

Media review



Indice

Scenario Formazione	8
Lo stato ha creato nei musei un esercito di superprecari Domani (IT) - 10/10/2021	9
Quarantena ridotta con un solo positivo Il Giornale - 10/10/2021	16
Rapporti - Dura selezione a caccia di eccellenze L'Al sceglie i migliori datori di lavoro La Repubblica Affari e Finanza - 10/10/2021	17
Impennata di infortuni: sul lavoro 772 vittime Più sanzioni e controlli Il Giornale - 10/10/2021	21
LO STRANO CASO DEI SALARI ITALIANI E QUEI NUMERI DI CONFINDUSTRIA L'Economia del Corriere della Sera - 10/10/2021	24
Il 40% del mondo torna in ufficio da Enel ad Axa si rientra per gradi La Repubblica Affari e Finanza - 10/10/2021	28
Lunedì nero tra scioperi e cortei Il Tempo (IT) - 10/10/2021	32
Manfredi sindaco neomelodico Il Foglio - 10/10/2021	34
Uomo e macchina affinano l'intesa industria 5.0, più qualità ai prodotti La Repubblica Affari e Finanza - 10/10/2021	40
Il passaparola a portata di app Italia Oggi Sette - 10/10/2021	44
"Noi pionieri, ma no a troppe video cali" La Repubblica Affari e Finanza - 10/10/2021	46
OpenSpace, e la fiducia torna nelle aule La Repubblica - 10/10/2021	48
Il capitale delle donne La Repubblica - 10/10/2021	51
L'imprenditore "Il Green Pass rischia di bloccarci l'azienda ma io rispetterò la legge" La Repubblica - 10/10/2021	53
"La disparità di genere parte dai manuali scolastici È ora di cambiarli" La Stampa - 10/10/2021	54
Riportiamo a scuola i ragazzi La Repubblica - 10/10/2021	57
«Ragazze, studiate le scienze conterete di più in politica» Il Messaggero - 10/10/2021	60
Borse di ricerca al 100% italiane per arrestare la fuga di cervelli Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	63
La Cgil tiene duro, ma i 4 milioni senza paga sono un guaio Il Fatto Quotidiano - 10/10/2021	65

Precariato e part time: in Italia un terzo dei lavoratori è povero Il Fatto Quotidiano - 10/10/2021	68
Fondi pensione Per i lavoratori pubblici torna il silenzio-assenso, ma qualche sindacato non ci sta Il Fatto Quotidiano - 10/10/2021	75
Stirpe: «Giusto il green pass obbligatorio Chi non lo ha paghi i danni» Corriere della Sera - 10/10/2021	76
E la leader arringa (in spagnolo) la folla di Vox Corriere della Sera - 10/10/2021	80
LAVORO AGILE, FRA TETTI E SOGLIE IL DEFAULT DELL ORGANIZZAZIONE Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	81
Covid e vaccino: il datore può prevedere ulteriori misure di protezione Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	83
Legittimo licenziare via sms o per email solo in caso individuale Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	84
Per calcolare il risarcimento rilevano anche i premi passati Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	85
Lavoro, 2,5 milioni senza Green pass Da venerdì l obbligo Il Messaggero - 10/10/2021	86
Le imprese possono chiedere il certificato in anticipo per evitare resse e ritardi Il Messaggero - 10/10/2021	89
cortei il piano della questura Il Messaggero - 10/10/2021	92
Cgil, abbraccio bipartisan Il Colle: difendere il lavoro Il Messaggero - 10/10/2021	95
Le ferite del lavoro La Stampa - 10/10/2021	98
In azione Asl e ispettori del lavoro Multa per ogni accesso irregolare Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	102
Covid Regole e pass, la settimana della svolta Cinema, teatri, stadi: da oggi le nuove capienze La Stampa - 10/10/2021	104
Somministrati, l accertamento spetta all utilizzatore Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	108
“Il Green Pass non c entra è un attacco per colpire i sindacati e la democrazia” La Stampa - 10/10/2021	109
Il lavoro degli stranieri vale il 9% del Pil ma il Covid brucia 160mila posti Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	112
«Lo Stato deve tutelare chi lavora, basta vittime» Corriere della Sera - 10/10/2021	115
Green pass al via sul lavoro: cosa fare in 20 casi risolti Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	116
Foibe, la lezione al liceo diventa un caso politico Gli istriani: storici di parte Il Messaggero - 10/10/2021	120
Ce lo chiede la scienza	122

Corriere della Sera - 10/10/2021	
Esperti nel lavoro Italia Oggi Sette - 10/10/2021	125
Rebus clienti per i professionisti Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	127
Prof in pensione: domande entro il 31 ottobre Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	129
Per il bonus al dirigente vanno fissati obiettivi periodici Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	132
Stop all iter per gli esuberanti se manca la consultazione Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	134
La flat tax degli autonomi alla prova del nuovo reddito d impresa Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	136
Green pass, multa fino a mille euro al dirigente che non fissa i controlli Il Sole 24 Ore - 10/10/2021	138
La mattanza delle partite Iva Spariti dal 2020 302mila autonomi Il Giornale - 09/10/2021	140
Cosa succede in città L'Espresso - 09/10/2021	142
La mattanza delle partite Iva: politica assente Il Giornale - 09/10/2021	146
Babele per la quarantena nelle scuole Subito norme chiare per i casi positivi Il Giornale - 09/10/2021	148
POVERI E SENZA SUSSIDIO L'Espresso - 09/10/2021	150
«È la Meloni dei 5s» Nei grillini cresce la tentazione Raggi per mollare Conte Il Giornale - 09/10/2021	154
Segnali di disgelo tra Pd e periferie rispuntano i voti nelle zone popolari La Repubblica - 09/10/2021	157
Le vittime degli incidenti sul lavoro diventano testimoni della sicurezza Avvenire - 09/10/2021	161
Disoccupazione e precariato, il dramma silenzioso vissuto da Mirafiori Avvenire - 09/10/2021	164
No alle deroghe Palazzo Chigi conferma la linea della fermezza La Repubblica - 09/10/2021	166
Senza Pass 3,5 milioni di lavoratori Protesta dei governatori sui tamponi La Repubblica - 09/10/2021	169
Perché attaccano il sindacato La Repubblica - 09/10/2021	172
Carraro "Con gli esami gratis faremmo torto ai vaccinati Ora è vietato fermarsi" La Repubblica - 09/10/2021	174
La tempesta perfetta che blocca Londra Avvenire - 09/10/2021	176

Salario minimo e badanti: una stangata per le famiglie Avvenire - 09/10/2021	180
Mattarella a Berlino e il G20 di Draghi: l'Italia alla prova di un ruolo-guida Avvenire - 09/10/2021	182
Landini: è un atto squadrista sotto attacco il mondo del lavoro La Stampa - 09/10/2021	183
Le Regioni temono il caos tamponi Salvini: «La validità salga a 72 ore» Corriere della Sera - 09/10/2021	185
Il governo va avanti: pronte le linee guida, in arrivo una App per i controlli veloci LE 7 - 09/10/2021	187
«Nessun caos sul certificato Le aziende sono organizzate e pronte per la ripartenza» Il Messaggero - 09/10/2021	188
«Regole decise tutti assieme» Corriere della Sera - 09/10/2021	191
ASSEGNO UNICO MA UNIVERSALE La Stampa - 09/10/2021	194
I timori di un escalation equei volti mai visti in piazza tra i «soliti noti» Corriere della Sera - 09/10/2021	196
E il sindacato apre le sedi «È squadristico, scendiamo in piazza» Corriere della Sera - 09/10/2021	198
Mattarella telefona a Landini Draghi: intimidazioni inaccettabili Corriere della Sera - 09/10/2021	200
Per le vittime sul lavoro erogati 1,2 miliardi Corriere della Sera - 09/10/2021	202
Il governo accelera sul Qr code «Obbligo anche per il lavoro agile» Il Messaggero - 09/10/2021	203
«Decreto inapplicabile: troppi dubbi» Corriere della Sera - 09/10/2021	208
Atlantia paga 10 giorni all'anno per il volontariato Corriere della Sera - 09/10/2021	209
Straordinari, ferie e contratti: ormai all'ex Ilva è una giungla Il Fatto Quotidiano - 09/10/2021	210
P.a., privacy abolita per decreto Esperti in allarme: «Gravissimo» Il Fatto Quotidiano - 09/10/2021	213
Figli, per l'assegno unico 19 miliardi all'anno Il Sole 24 Ore - 09/10/2021	216
Nel Mezzogiorno è picco di morti Avvenire - 09/10/2021	219
Alle pensioni 5 miliardi ipotesi uscite selettive a 62-63 anni Il Sole 24 Ore - 09/10/2021	221
Pesa la variabile Reddito di cittadinanza Il Sole 24 Ore - 09/10/2021	224
La startup che trova il lavoro agli immigrati	226

Avvenire - 09/10/2021

I MIOPI SIGNORI DELLA NECESSITÀ Il Fatto Quotidiano - 08/10/2021	228
Di Letta e di concilio Il Foglio - 08/10/2021	232
Roma, caccia all'ultimo voto Ancora numerosi gli indecisi Italia Oggi - 08/10/2021	234
Caporalato nelle cooperative deirortofmUa nel nord Italia Domani (IT) - 08/10/2021	238
Il salario minimo riempie i dibattiti, ma esce dal radar di governo e parti sociali Il Foglio - 08/10/2021	241
Istruzione e formazione: aumenta il divario Italia-Ue Avvenire - 08/10/2021	243
Zaia: "Test rapidi per i lavoratori Il governo dia l'ok" La Repubblica - 08/10/2021	245
Impedire di lavorare è diventato legale Libero - 08/10/2021	247
Caporalato e sfruttamento dei lavoratori, commissariato il colosso ortofrutta Spreafico Il Fatto Quotidiano - 08/10/2021	249
Diversity. L'Italia dei CdA è al quarto posto nella classifica europea Plus24 - Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	251
Un APProdo... contro la dispersione scolastica Il Giorno - 08/10/2021	253
L'impresa può chiedere in anticipo il dato sul possesso del green pass Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	254
Pensioni più alte dal 2022 aumenti medi di 300 euro Il Messaggero - 08/10/2021	256
Utilizzabili per lavorare i pass esteri equipollenti se verificabili con l'app Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	259
Scuola, dimissioni entro il 31 ottobre Il Messaggero - 08/10/2021	261
"Pagati 5 euro l'ora" L'ombra del caporalato sul colosso Spreafico La Stampa - 08/10/2021	262
Lavoro, 6 milioni di non vaccinati Le aziende: pronte al Green pass Il Messaggero - 08/10/2021	264
Lavoratori sfruttati e sottopagati: Spreafico in amministrazione giudiziaria Il Giorno - 08/10/2021	267
Commissariamento del gruppo Spreafico Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	269
Altri due incidenti mortali sul lavoro Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	270
La terza dose ai sessantenni Corriere della Sera - 08/10/2021	271

Nelle scuole mascherine di cattiva qualità Il Giorno - 08/10/2021	274
Botte e insulti omofobi all alunno di 14 anni: nove mesi al professore Il Messaggero - 08/10/2021	276
Via libera al bonus under 36 Italia Oggi - 08/10/2021	277
Avenia: «Ancora poche risorse per la formazione nel digitale» Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	279
IL compenso è equo se a misura del professionista Il Sole 24 Ore - 08/10/2021	282
«Ci hanno trattato come animali» I caporali nel colosso dell ortofrutta Avvenire - 08/10/2021	283



| Scenario Formazione



LE INCHIESTE FINANZIATE DAI LETTORI

Lo stato ha creato nei musei un esercito di superprecari

La politica ha permesso ai privati di lucrare sui beni culturali e ha impoverito i lavoratori con bandi al massimo ribasso, contratti fantasiosi e stipendi bassi. Tutto è iniziato con la legge Ronchey del 1993 ed è stato ampliato nel 2004 con il Codice Urbani. Bookshop, guardaroba, caffetteria, pulizie, vigilanza. Ogni servizio può essere dato in appalto

LAURA PASOTTI E BENEDETTA ALEDDA

Grazia ha lavorato per 20 anni in un museo. Insieme a tre colleghe gestiva la biglietteria, il bookshop, l'accoglienza, le prenotazioni, organizzava visite guidate e didattiche, oltre a fare la rendicontazione al ministero sugli introiti derivanti dai biglietti. Guadagnava circa 8 euro l'ora, passando da un'azienda all'altra a ogni rinnovo della concessione statale. Da circa sei mesi lei e le sue colleghe sono in aspettativa non retribuita in attesa del licenziamento che scatterà questa settimana, il 15 ottobre, e non sanno cosa accadrà dopo quella data.

Dal 2013 i servizi al pubblico del Museo archeologico nazionale di Taranto — il MarTa, che accoglie capolavori come le Veneri di Parabita e lo Zeus di Ugento, e dove lavorava Grazia — erano gestiti in concessione dalla società Nova Apulia, insieme agli altri sei siti che fanno riferimento alla Direzione regionale musei della Puglia (Castel del Monte, Castello di Bari, Museo e parco archeologico di Egnazia, Castello di Gioia del Colle e Parco archeologico di Monte Sannace).

Nel 2019 la concessione è stata prorogata per un anno e nel 2020 di altri 18 mesi. Ma l'ulti-

ma proroga è stata annullata in autotutela dalla stessa Direzione regionale dei musei, perché nel frattempo Consip (la centrale acquisti della Pubblica amministrazione) non aveva ancora bandito una nuova gara e mantenere viva la vecchia concessione sarebbe stato illegittimo. Così Nova Apulia ha inviato le lettere di licenziamento ai 23 dipendenti. «Abbiamo sempre svolto una funzione pubblica con busta paga privata ed eravamo tutte a tempo indeterminato, ma quando finisce la concessione, termina anche quello», dice Grazia.

Il sistema degli appalti

Quello che accade in Puglia è la conseguenza estrema di un sistema che ha permesso ai privati di lucrare sui beni culturali e ha impoverito i lavoratori con bandi al massimo ribasso, contratti fantasiosi e stipendi bassi. Un sistema reso possibile dalla legge Ronchey del 1993 che ha consentito di dare in gestione a imprese private i servizi aggiuntivi dei musei, come bookshop, guardaroba e caffetteria, e che è stato ampliato nel 2004 con il Codice Urbani dei beni culturali e del paesaggio, dove i servizi aggiuntivi hanno inglobato accoglienza, audioguide, visite guidate, laboratori e didattica, mostre, pulizie, vigilanza.

Tutto può essere dato in appal-



to (l'ente pubblico paga il privato per gestire il servizio) o in concessione (il privato si assume il rischio della gestione), in teoria per favorire la concorrenza anche se, già in una relazione del 2005, la Corte dei conti avvertiva che il 90 per cento dei servizi dei musei era in mano a 8 società concessionarie. Oggi la situazione non è tanto differente: ad esempio, CoopCultura, una delle società più grandi che si occupa di beni culturali, è presente in 127 musei, mentre Civita in 29.

L'obiettivo del Codice Urbani era la valorizzazione dei beni culturali, ma nella sua applicazione è stato interpretato più che altro in senso economico, per lasciare fare profitto ai privati. Negli anni i visitatori sono aumentati, e pure gli introiti (complice anche l'aumento dei prezzi dei biglietti) ma a guadagnarci non è lo stato: nel 2019, ad esempio, la quota di incassi che va alle Soprintendenze è intorno al 12 per cento del totale. Oggi anche molte biglietterie sono gestite da privati, è così ad esempio in oltre cento musei statali.

I lavoratori esternalizzati

Sono 4.880 i musei, monumenti e aree archeologiche che rientrano nell'indagine Istat del 2020, di cui 4.416 musei e istituti similari non statali (la gran parte comunali, alcuni privati) e 464 che dipendono dal ministero. In totale, il patrimonio museale italiano nel 2019 vanta 3.928 musei e raccolte di collezioni, 624 monumenti e 328 aree archeologiche. Difficile però capire quanti lavoratori esternalizzati ci lavorino. Domani lo ha chiesto al ministero della Cultura che non ha risposto.

Quello che è certo è che svolgo-

no una funzione essenziale, visto che al ministero mancano circa 8mila persone. Il segretario nazionale della Uil pubblica amministrazione Federico Trastulli spiega che «negli ultimi vent'anni è diminuito per legge l'organico, da 27mila a 19mila persone, e la mancata pianificazione delle assunzioni non ha garantito il turnover a fronte di pensionamenti di massa». Oggi sono 11.241 i dipendenti pubblici, tra commessi, esecutivi (compresi i custodi) e funzionari che operano in musei statali, archivi, biblioteche, aree archeologiche, complessi monumentali. «In tanti musei, archivi e biblioteche, se non ci fosse il personale esternalizzato o quello di Ales, la società in house del ministero, non potremmo aprire», chiarisce Trastulli, aggiungendo che in alcuni musei autonomi (creati con la riforma Franceschini del 2014, oggi sono 40)

gli addetti esterni sono prevalenti rispetto al personale di ruolo.

Gli esternalizzati sono almeno il 60 per cento degli addetti ai musei, secondo la stima di "Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali", l'associazione di lavoratori del settore che, nel 2019, ha realizzato un'inchiesta pubblicata anche nel volume *Oltre la grande bellezza* (DeriveApprodi, 2021). È così, per esempio, nel Consorzio delle residenze reali sabaude che, in Piemonte, gestisce la reggia di Venaria e i giardini e il castello della Mandria: circa il 40 per cento del personale è assunto direttamente, mentre il restante 60 per cento lavora per ditte in appalto, e di questi «la metà sono iperprecari che lavorano a chiamata o con contratti a termine», precisa Enzo Miccoli del sindacato Usb. Al guar-



dasala, per lo più esternalizzati e precari, si affiancano spesso i volontari ma, anziché a sostegno dei lavoratori contrattualizzati come prevede la legge, capita che vengano usati al loro posto.

Contratti non idonei

«Ho l'indeterminato, ogni tre mesi». Chiara lavora da vent'anni nel settore dei beni culturali, ha avuto contratti a progetto

pur avendo un orario di lavoro a turni insieme ad assistenti di sala e custodi, poi è passata al contratto del commercio e al multiservizi per approdare a quello dei servizi fiduciari, con una paga oraria di 4,80 euro. Da tempo è a Palazzo Barberini, museo statale di Roma in cui si trova parte della Galleria nazionale di arte antica, dove i bandi per la gestione dei servizi al pubblico, per questioni di bilancio, si fanno ogni tre mesi, appunto. Ciò significa che, a ogni cambio di appalto, può entrare un nuovo gestore e si rischia di dover ricominciare da capo.

Chiara guadagna 800 euro al mese scarsi e ha un part-time verticale che consente a lei – e ai suoi 15 colleghi – di non doversi spostare nel traffico di Roma ogni giorno per un turno di poche ore, ma di lavorare tutto il giorno, fermandosi solo a pranzo. È anche coordinatrice con una reperibilità che non le permette di lavorare altrove per integrare uno stipendio incompatibile con il costo della vita. Questa condizione è simile a quella di migliaia di lavoratori esternalizzati che lavorano nei musei della penisola, spesso laureati che parlano più lingue straniere, con una professionalità maturata in anni di lavoro ma a cui vengono of-

ferti solo contratti inadeguati e paghe bassissime.

Dall'indagine di "Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali" risulta che il Federculture, il contratto di lavoro specifico per i lavoratori del settore, firmato nel 1999 dai sindacati confederali di categoria e dall'associazione delle imprese più rappresentative del settore, è applicato solo nel 7 per cento dei casi. Ales, la società del ministero dei Beni culturali, adotta quello del commercio, mentre coop e aziende in appalto spesso hanno il contratto "multiservizi" (un campo di applicazione enorme, dalle pulizie al portierato, fino alla ristorazione e ai servizi museali e una paga oraria media di 8 euro), oppure il contratto delle cooperative sociali o quello per i servizi Cisa, firmato solo da un sindacato autonomo e da alcune associazioni di impresa.

Negli ultimi anni, poi, si sta affacciando alle gare anche chi si occupa di guardiania e usa il contratto dei servizi fiduciari o della vigilanza, in cui la paga oraria scende sotto i 5 euro. Più di 6 persone su 10, secondo il sondaggio dell'associazione, guadagnano meno di 10mila euro all'anno.

Dice Chiara: «Il problema non va cercato nel singolo museo o direttore, ma nel sistema degli appalti a cui accedono società che, con le gare al massimo ribasso e senza vincoli sui contratti da applicare, non garantiscono ai lavoratori stipendi adeguati né continuità lavorativa. Siamo pagati, indirettamente, dallo stato e lo stato non può permettere una situazione del genere».

Cambi di gestione continui

«Il nostro servizio è stato inserito nel bando per le pulizie del



museo, le nostre nuove responsabilità sono del settore *cleaning*. Non è che un lavoro abbia più dignità di un altro, ma siamo di nuovo con un'azienda che non si occupa di cultura». A parlare è uno degli addetti all'accoglienza dei Musei San Domenico Forlì. L'ultimo cambio di casacca è del primo ottobre scorso. Negli ultimi quattro mesi i servizi al pubblico (accoglienza, sorveglianza, custodia e biglietteria) nelle sedi di San Domenico e palazzo Romagnoli, che ospitano la pinacoteca e dove è possibile ammirare l'Ebba scolpita da Antonio Canova, sono stati in mano a una società che si occupa di guardiania e servizi fiduciari, Fenice security service, subentrata a Formula servizi, tuttora attiva nei musei per la gestione delle sale durante le mostre. Nel cambio di appalto, a giugno, solo 7 dipendenti di Formula sono passati a Fenice, e il loro contratto è cambiato: da multiservizi a servizi fiduciari, con una perdita di 3 euro l'ora.

I sindacati sono riusciti a strappare un superminimo per raggiungere almeno il livello economico precedente, insistendo sul fatto che le mansioni erano le stesse. Ma questo non è stato applicato ai nuovi assunti: «Siamo stati licenziati in 8 per mancato superamento del mese di prova. Al 28esimo giorno non mi hanno più mandato i turni e dopo una settimana sono stata licenziata», racconta una di loro.

Chi ha maturato la propria conoscenza del settore in anni di lavori a chiamata, spostandosi tra diversi musei della regione, osserva: «Non capisco perché vengano fatte entrare al San Domenico aziende che non conoscono questo lavoro e mi preoccupa la discontinuità causata

dal cambio di gestione». Dal primo ottobre, infatti, i servizi museali sono passati a Coopservice, un'impresa di Reggio Emilia specializzata in pulizie e vigilanza. L'amministrazione comunale le ha affidato direttamente il servizio, mentre prepara la nuova gara europea.

L'ipotesi di assumere direttamente il personale che dalle ditte esterne finora è stato retribuito dai 4 agli 8 euro per un servizio che al comune non costa meno di 20 euro l'ora, invece, non è all'ordine del giorno. Spiega Stefano Benetti, dirigente del Servizio cultura, turismo e legalità del comune di Forlì e già direttore dei Musei civici di Mantova: «Non credo che esista un caso in Italia di musei che hanno un piano di assunzioni straordinarie, non fa più parte delle politiche locali e nazionali perché serve molto più personale che nessun comune italiano, se ha un museo di medie dimensioni come il nostro, può permettersi. E poi sul mercato ci sono aziende con tanti ragazzi volenterosi e competenti che possono far crescere il museo». Competenti e volenterosi, appunto.

Effetto pandemia?

«Noi esternalizzati siamo circa 400, facciamo la sorveglianza, le guide, la biglietteria, ci dividiamo le ore dei vari musei che non bastano mai, perché non siamo più tornati agli orari di apertura del 2019», spiega una lavoratrice che da più di vent'anni accoglie i visitatori nei Musei civici di Venezia (dove quest'estate si faceva la coda per entrare, come prima del Covid) e che preferisce restare anonima. Il suo full time, con contratto multiservizi, le porterebbe 1.100 euro al mese, ma nell'ultima busta paga ci sarà una trentina di ore lavora-

te in meno. È preoccupata per i colleghi part-time: con 9 musei su 11 aperti solo dal giovedì alla domenica, molti non riusciranno a raggiungere nemmeno i 6-700 euro che prendevano un tempo.

Sono aperti tutti i giorni solo i musei che incassano di più, palazzo Ducale e Correr, e i lavoratori stanno perdendo il 40 per cento del salario, denunciano i sindacati. Chiedono alla Fondazione Musei civici di Venezia, creata dal comune nel 2008 per gestire il patrimonio pubblico museale, di tornare all'orario pieno in tutti i siti, convinti che questo non debba dipendere dai flussi turistici. «Se aprissero totalmente, si potrebbero evitare gli ammortizzatori sociali», taglia corto Andrea Porpiglia di Filcams Cgil.

Nei primi mesi di quest'anno hanno fatto fino all'80-90 per cento di cassa integrazione anche i dipendenti diretti della Fondazione, 72 tra amministrativi e chi si occupa di programmazione, attività scientifica e conservazione. «Una scelta surreale, perché il loro lavoro si svolge dietro le quinte e prescinde dall'apertura dei portoni», accusa Daniele Giordano della FP Cgil.

Per i sindacati è in gioco un uso improprio della cassa integrazione, dato che la Fondazione ha chiuso il 2020 con un utile di 550 mila euro e si avvia almeno al pareggio di bilancio per il 2021, salvata da 8 milioni di euro di ristori statali l'anno scorso e in attesa degli almeno 4 milioni che dovrebbero arrivare quest'anno.

A metà ottobre per gli addetti esterni, contrattualizzati da CoopCulture e Socioculturale, finisce il sostegno al reddito previsto per i lavoratori che



non possono accedere alla cassa integrazione ordinaria o straordinaria. I sindacati sperano in una proroga per arrivare all'inizio del 2022 e traghettare tutti nel nuovo appalto, dato che quello attuale scade a marzo. «Ci chiediamo se il nuovo appalto verrà strutturato sull'offerta di ore che c'è adesso», aggiunge una lavoratrice, raccogliendo un timore tipico in questo esercito di precari.

Professionalità frustrate

Ancora non c'è una data certa per la gara che dovrà dare in concessione i servizi al pubblico nei musei pugliesi. Nel frattempo, lo scorso luglio la Direzione regionale musei pugliesi ha fatto un bando ponte di 33 settimane per dare in appalto solo il servizio di biglietteria di Castel del Monte e Castello di Bari, vinto da CoopCulture che ha assorbito 6 degli 8 lavoratori di Nova Apulia in servizio su quei siti. Per i 16 lavoratori rimasti a casa, tra cui Grazia, i sindacati e il Sepac, il comitato che monitora il sistema economico produttivo e le aree di crisi in regione, sono riusciti ad attivare la cassa integrazione per cessazione d'azienda, da agosto a fine anno. «Il rientro lo vedo difficile. Abbiamo tutti superato i 40 anni e siamo in gran parte donne, frustrate nella nostra professionalità acquisita in anni di lavoro e ora finita nel cestino», conclude Grazia. La strada per garantire dignità ai precari dei musei è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



11 ottobre 2021



In totale, il patrimonio museale italiano nel 2019 vanta 1.928 musei e raccolte di collezioni, 624 monumenti e 328 aree archeologiche
FOTO LA PRESSE



11 ottobre 2021



La legge Ronchey del 1993 ha consentito di dare in gestione a imprese private i servizi aggiuntivi dei musei come i bookshop



A SCUOLA

Quarantena ridotta con un solo positivo

Quarantena ridotta o addirittura azzerata nelle classi dove tutti sono vaccinati se c'è un solo positivo. Un'ipotesi anticipata dal presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, Silvio Brusaferro, che aveva confermato la volontà di accorciare il periodo di isolamento per gli studenti coperti visto che i contagi sono sotto controllo. Le scuole hanno chiesto regole chiare e uguali per tutti e il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, si è impegnato a dare norme omogenee nazionali. L'orientamento resta quello di lasciare l'ultima parola alle Asl che dovranno valutare il contesto specifico dei singoli casi.



11 ottobre 2021

Rapporti

Qualità & mercati

L'analisi di Itqf

Dura selezione a caccia di eccellenze l'AI sceglie i migliori datori di lavoro

VITO DE CESILIA

Con l'impiego delle reti neurali, la ricerca basata sul social listening si fa ancora più scientifica, rigorosa, e soltanto in pochi superano l'esame

Clima di lavoro, sviluppo professionale, prospettive di crescita, sostenibilità e valori aziendali. Sono solo alcuni dei 27 aspetti presi a campione dall'Istituto Tedesco Qualità Finanza (Itqf) nella quarta edizione dello studio "Top Job 2021-2022", il più ampio lavoro di analisi realizzato in Italia, in sinergia con La Repubblica Affari&Finanza, che ha premiato i 300 migliori datori di lavoro del nostro Paese.

Per selezionare le aziende eccellenti, l'Istituto tedesco ha utilizzato il metodo del social listening, ovvero l'analisi meticolosa della rete sfruttando l'intelligenza artificiale per controllare ogni citazione dell'utente, il tono e il modo in cui la riporta (positiva, negativa e neutrale). Il metodo dell'Istituto, che fa capo al gruppo Hubert Burda Media, leader nell'esperto *brandwatch* nei paesi di lingua tedesca, è stato testato con successo da anni in Europa.

«La base della classifica è impressionante», spiega Christian Bicker, direttore dell'Itqf: «tramite il social listening sono stati raccolti negli ultimi 12 mesi oltre 1 milione di citazioni che si trovano online (social media, blog, forum, portali di lavoro, video) e che contengono un riferimento sui 2.000 datori di lavoro analizzati. Da qui abbiamo poi selezionato le 300 aziende Top Job che possono ottenere il nostro sigillo di qualità e sfruttarlo su tutti i canali di comunicazione».

La raccolta dei dati per il social listening avviene in due fasi. Il primo passo è il cosiddetto crawling: Ubermetrics Technologies, partner di Itqf, scarica dalla rete tutti i testi contenenti i termini di ricerca rilevanti e li registra in un database. Il set di origine include quasi tutte le pagine o i contenuti di pagine che soddisfano le seguenti condizioni: un dominio italiano (.it) o di lingua italiana, in aggiunta all'accesso illimitato ai contenuti del sito. «Le pagine o i contenuti che si trovano dietro una barriera di pagamento, ad esempio un'area protetta di accesso, non vengono registrati. Ciò ridu-

2.000

DATORI DI LAVORO

Di quali aziende ne sono stati selezionati soltanto 300 per la loro qualità

27

OLI ASPETTI

Sulle qualità del lavoro prese in considerazione esaminando un milione di citazioni sui social

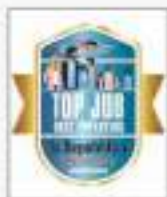
de il set di fonti molto consistente e include decine di migliaia di messaggi online e diversi milioni di indirizzi di social media, seguita Bicker.

La seconda fase, detta elaborazione, accede ai dati raccolti nel crawling e li analizza secondo le specifiche dell'oggetto di indagine. Bock et al. Services, anch'esso partner di Itqf, utilizza metodi di intelligenza artificiale (le cosiddette reti neurali) per suddividere il grande "data set" in frammenti di testo e quindi analizzarli in due successive fasi: quale azienda è citata? Quale argomento viene discusso? Qual è la tonalità del frammento di testo: positiva, neutra o negativa?

L'assegnazione dei frammenti di testo a una tonalità è effettuata con l'aiuto di parole chiave definite, testo e creazione di frasi, che rappresentano e racchiudono le variazioni linguistiche.

La fase 3 dello studio analizza le citazioni. In sostanza, le reti neurali, utilizzate nell'elaborazione, classificano i frammenti di testo scoperti in singole aree tematiche. Questi sono chiamati "tipi di evento". Esiste un catalogo di tipi di eventi predefiniti, alcuni dei quali sono stati utilizzati in questo studio. Impressionante generale: la classificazione intertematica dei testi rispetto alla loro tematica; cultura aziendale; orientamento dei dipendenti; cultura manageriale; politica del personale; orario di lavoro; clima di lavoro; attrattiva del datore di lavoro; condizioni di lavoro; atmosfera di lavoro; carriera; rete di contatti; opportunità di avanzamento; promozione; sviluppo professionale; percorso prospettivo.

«Non è sufficiente risultare brillanti in un solo argomento, perché ciascuno delle dimensioni considerate è importante per prestazioni eccellenti. I risultati sono calcolati in base percentuale rispetto al primo del proprio settore. Diventa azienda Top Job chi ottiene un punteggio di almeno 60%», conclude il direttore Bicker.



COMMERCIO

SETTORE	AZIENDA	PUNTEGGIO
E-COMMERCE	AMAZON ITALIA	100,0
SPAZIO DISTRIBUZIONE	CONP ALIENATA S.R.L.	100,0
	LOL ITALIA	86,1
	EVOLUZIONE	80,2
	MARSAPI	80,6
	WINDOFFPRINT	76,6
	GLI	66,0
	BOVA COOP	66,2
	MAGAZZINI GARIBOLDI	62,1
RETAIL ABBIGLIAMENTO E CALZATURE	LE SPORTS FASHION	100,0
RETAIL CASA E BUCOLISCE	BIRCOMA ITALIA	100,0
	ELIMINACO	87,8
	BIOCCENTRA ITALIA	83,7
	LEROY MERLIN ITALIA	80,6
	OSITRUB	77,2
RETAIL ELETTRONICA	MEINMARKET (GIGAWORLD)	100,0
	UNIBUS	87,6
	DEO	71,5
	OFFICINA RETAIL ITALIA	60,2



Le aziende punteranno sulla soddisfazione dei dipendenti anche per attrarre talenti



11 ottobre 2021

SETTORE	COMPAGNIA	PUNTO
ASSICURAZIONI	ALLIANZ	100,0
	RENTE VITALIA	93,3
	ENIPOLISI	62,7
	BANCA PARIBI CARDI VITA	61,6
	ASSICURAZIONE	60,3
ASSICURAZIONI DIRETTE	ALLIANZ DIRECT	100,0
	GENIETEL	93,4
BANCA CON FILIALI	INTESA SANPAOLO	100,0
	ENICREDIT	72,8
	BOFITCIB BANK	71,3
	SANPAOLO	66,3
	CREDITO ITALIANO-CREDITO	65,3
BANCA REGIONALE	CASSA CENTRALE BANCA	100,0
BANCHE DIRETTE	FINCO	100,0
	BI BANK	60,9
FINANZA	BANCA GENERALI	100,0
	AMERICAN EXPRESS	86,3
	BANCA BO	82,6
	BANCA URBANIANI	65,1

SETTORE	COMPAGNIA	PUNTO
BIOTECNOLOGIE E FARMACUTICA	PIRELLA GÖTTSCHEW	100,0
	ORION FARMACUTICI	70,2
	APTEC S.p.A.	69,6
	BANCO	60,0
	SCIENTIFARMA	57,3
	UNICO LA FARMACEUTICI FARMACI	56,9
	BRISTOL-MYERS SQUIBB	52,8
	BAYER HEALTHCARE	49,8
	BULFONTE	40,2
	BIOMER	30,3
	CHIMICA	MONTE
ENI		72,8
ENI POLIOLFINI ITALIA		68,6
	ENI	63,1

SETTORE	COMPAGNIA	PUNTO	
AUTOMOBILI E VEICOLI	PIRELLA	100,0	
	DUCATI MOTOR HOLDING	93,0	
	MERCEDES-BENZ ITALIA	84,3	
	LAMBORGHINI	80,3	
	FIAT	74,8	
	MINI	71,3	
	RETTORINI	70,2	
	STELLANTIS	69,9	
	HONDA ITALIA INDUSTRIALE	65,5	
	FIAT	65,1	
COMPONENTI AUTO E RICAMBI	PIRELLA GÖTTSCHEW	100,0	
	BOVEE	84,3	
	BOVEE	75,3	
	ACRAFIO ITALIA	68,3	
	MARTELL	63,7	
	ELDER CORPORATION	61,6	
ELETTRONICA ED ELETTRONICA	STANLEY ELECTRIC INDUSTRIES ITALIA	100,0	
	DAVIN	87,9	
	ENCO	86,7	
	STRACKELECTRONICS	86,1	
	BRIFOR THERMO	76,2	
	STICOR	75,5	
	BIOMARKET E SISTEMI ITALIA	70,7	
	BPT	70,3	
	SONEFAR ITALIA	69,0	
	OSIM	64,0	
	M.T.A.	62,3	
	INDUSTRIA CHIMICA/FARMACUTICA	INTERPUMP GROUP	100,0
		CALAPA	76,7
ATI		73,4	
CHIMICHE KOBELCO		69,6	
INDUSTRIA MECCANICA	STEL	100,0	
	IPP INDUSTRIAL	79,4	
	SALIT	77,9	
	FABO PERINI	72,4	
	TECA	71,6	
	OFIS SERVIZI	67,0	
	MANGIACOTI	64,3	
	BEVO	62,3	
	TECNOLOGIE E HARDWARE	SAMSUNG ELECTRONICS ITALIA	100,0
		COMPTON ITALIA	94,4
PHILIPS		94,4	
SEBEC		88,1	
MURRI TECHNOLOGIES ITALIA		84,3	
EPSON		63,6	

Focus
L'ISTITUTO TEDESCO QUALITÀ E FINANZA
Il metodo di ricerca del Istitutio, che fa capo al gruppo Hubert Burda Media, leader nel mondo per sondaggi nei paesi di lingua tedesca, è stato testato con successo da anni in Europa. L'Istitutio svolge ricerche non sponsorizzate

Banche e assicurazioni

Allianz, Generali e Intesa Sanpaolo dai giganti l'esempio di best practice

MIANO

Tra i player digitali emerge Finco (dietro c'è Ili Bank). Bane Reale Mutua, Unipolisi e Unicredit. Cassa Centrale Banca tra le regionali



Carlo Messina
ceo Intesa Sanpaolo

Il ambito assicurativo Allianz sbaraglia la concorrenza quando si tratta di offrire il miglior ambiente di lavoro ai propri dipendenti. La compagnia tedesca si aggiudica il primo posto sia nella categoria "assicurazioni", sia in quella "assicurazioni dirette" con la controllata Allianz Direct. Le rivali italiane non sono però distanti: Reale Mutua si piazza seconda con un punteggio di 90,3 e Unipolisi terza con 83,7. Generali del gruppo Generali arriva seconda fra le assicurazioni online con 85,4 punti, il leone di Trieste porta anche un'altra società del gruppo, Banca Generali, sul podio: in questo caso si tratta del primo posto della categoria "finanza", dove al secondo posto c'è American Express (88,3). In campo bancario i vincitori sono rispettivamente Intesa Sanpaolo, per gli istituti con filiali, e Finco per quelli che operano solo online. Dietro il gruppo guidato da Carlo Messina c'è Unicredit (73,8), mentre alle spalle di quello guidato da Alessandro Foti c'è Ili Bank (69,8).

Per quei che riguarda infine le banche regionali, a cui l'Istituto Tedesco Qualità e Finanza ha dedicato una classifica a parte come sempre fa nelle sue rilevazioni, il vincitore è Cassa Centrale Banca, che risulta essere l'unico Istituto in questa particolare categoria. -n.f.

SERVIZI

SETTORE	COMPAGNIA	PUNTO
ALBERGHI	ENI ITALIA	100,0
	STARHOTELS	72,2
CONSULENZA, ACCOUNTING & AUDIT	DELORTE	100,0
	EPRI	81,3
INGEGNERIA, COSTRUZIONI E INFRASTRUTTURE	WORLD	100,0
	SWAT-GOMI	98,7
LOGISTICA	MAE TECHNOLOGY	72,7
	COOP	60,8
OPERELE, SERVIZI SANITARI	REDA EXPRESS-ITALY	100,0
	EL EXPRESS	92,3
	ITALTRANS	85,8
	FERCAM	72,8
	UNITO PARCEL SERVICE ITALIA	71,4
SALUTE	OTOLABORIO	100,0
	SAFETY DESIGN	84,8
	OSTALFON	80,4
SERVIZI COMMERCIALI	DIORIS (DIPLOMA ISTITUTO D'ORTOPEDICI)	80,1
	MISTRANI ITALIA	100,0
	CAR. ZUC. RESSO ITALIA	72,0
	DIAGNOSI	63,3
SERVIZI IT	MANOTRE ITALIA	100,0
	NUOVO ITALIA	77,2
	MARKET	68,1
	O GROUP	62,0
	QUANTIS	61,6
STAZIONI DI SERVIZIO	SISTEM INFORMATIVI	100,0
	ORICE ITALIA	97,9
	MICROSOFT	90,4
	ACERFIRE OUTDOORING	85,3
	ATOS ITALIA	83,3
	SPRY	82,2
	WIREY ITALIA	82,1
	INDOSI SERVICE	81,1
	KEYLETT-INCEKO ITALIA/MAK	84,1
	BRITANUM	82,4
NETI	80,8	
TELECOMUNICAZIONI	NORNA STERIL GROUP	76,9
	LUCCETTI	70,4
	ELITE ITALIA	69,4
	ORICONTACT	69,4
	ESPRESSO	68,3
	WITALIA	68,0
	AVANCE ITALY	65,3
	ALMAFIA	60,0
	POSTE ITALIANE	100,0
	ISTITUTO POLIGRAFICO E BOCCA BELLO STATO	77,1
VIAGGI E VACANZE	ENI ITALIA/MAK	100,0
	IRI	100,0
	VOYAGERS ITALIA	83,3
	TELETRAVEL	80,0
VIAGGI E VACANZE	CPA TRIP	60,0
	MSC CROCIERE	100,0
	COSTA CROCIERE	93,1
	RENOVIAGGI	89,0



11 ottobre 2021

Beni di consumo

Gucci primeggia tallonata da Armani

MILANO

Nelle 12 categorie vincono alcune eccellenze dal made in Italy tra le quali Bottega Verde, Fedrigoni, Pittarosso e Casalgrande Padana



Marco Storti
ceo Gucci



Benedetto Levino
ceo Bottega Verde

L'analisi condotta dall'Istituto Tedesco Qualità e Finanza nel settore dei "beni di consumo" è molto dettagliata. Le categorie sono ben 12, ma alcune sono decisamente più ampie delle altre e, non a caso, all'interno di queste la concorrenza è più forte. Nel "beni di largo consumo", per esempio, dietro al vincitore Bottega Verde si trovano Marionnaud Parfumeries e L'Oréal, che vantano rispettivamente 89,5 e 85,8 punti. Una situazione analoga la si ritrova nella categoria "calzature" dove Pittarosso è tallonata da Comper (91,3) e Foot Locker (86). Non c'è invece altrettanta concorrenza nelle categorie "carta", che vede l'affermazione di Fedrigoni, "industria ceramica", dove spicca Ceramiche Atlas Concord, "ceramiche", andata a Casalgrande Padana, e "giocelli e orologi" dove primeggia Bijou Brigitte.

Decisamente più combattuta la situazione nell'industria del lusso, nella quale sono i grandi nomi a contendere il primato. A spuntarla è Gucci, che riesce ad offrire un ambiente di lavoro più attraente ai propri dipendenti rispetto a quanto non sappia fare Armani (89,5), classificato secondo, e Dior (78,5), terzo. Nell'abbigliamento e moda vince la spagnola Zara, seguita da Guss Italia (89) e Ferris (85). Nomi molto conosciuti dominano anche la categoria "arredamento", il vincitore è la svedese Ikea, seguita a non troppa distanza dall'olandese Thuis. In terza posizione si trova infine il Happy casa, il gruppo pugliese nato nel 2008 ma che conta già oltre cento punti vendita in tutta Italia. Lo stesso avviene nei "beni durevoli di consumo" con Electrolux che ottiene 100 punti, De'Longhi 82,1 e Caltaly System 77,1.

Le ultime due categorie sono "contenitori e imballaggi" e "sport". Nel primo vince Tetrapak Packaging Solutions, davanti a Faresch Italy, che ottiene un punteggio di 93,5, e Sealed Air che si ferma a 79,5 punti. Per quel che riguarda infine le attività sportive si registra il primato di Alpi outdoor, l'azienda italiana che produce accessori e abbigliamento per moto, seguita dalla catena di negozi francesi Decathlon (98) e dal produttore romagnolo di attrezzi per palestra Technogym (75,3) - *noA*.

TRASPORTI

SETTORE	AZIENDA	PUNTEGGIO
AEROPORTI E SERVIZI AEROPORTUALI	ATTECH	100,0
	GRUPPO AEROPORTO DI VENEZIA	91,6
	AEROPORTO GUGLIELMO MARCONI DI BOLOGNA	81,3
AEROSPAZIALE E DIFESA	VIROCCO	100,0
	LEONARDO	66,0
	THALES ALENIA SPACE ITALY	60,0
	FERROVIE DELLO STATO ITALIANE	100,0
MOBILITÀ E TRASPORTO	FRESCAL	89,8
	TRENORD	88,2
	ITALO-STV	70,6
	LEASERFLY ITALIA	100,0
NOLLEGGIO E LEASING	A.E. AUTOMOTRE ITALIA	88,0
	LEAS	84,0

ENERGIA E MATERIE PRIME

SETTORE	AZIENDA	PUNTEGGIO
ELETTRICITÀ E MATERIALI	SAI	100,0
	IBACENTRO	81,0
	ITALCENERGIE	79,6
	WEL ITALIA	63,7
GAS E LUCE	ENAG SERVIZI	100,0
	INTAS E LUCE	81,0
	EDISON ENERGIA	84,2
	AGN VENEZIA	82,3
MATERIE PRIME ED ENERGIA	TECHNOPOST	100,0
	TRN	100,0
PRODUZIONE ENERGIA	ENEL	100,0
	ENI	99,3
	ENI	79,2
	ENEL	66,5
RETI ENERGIA, ACQUA (DISTRIBUZIONE)	ENAM	100,0

BENI DI CONSUMO

SETTORE	AZIENDA	PUNTEGGIO
ABBIGLIAMENTO E MODA	GUCCI ITALIA	100,0
	ARMANI ITALIA	89,5
	DIOR	85,8
	PRADA ITALY	77,1
	CHALZODON	75,9
	MONNAL MARIANI	73,3
	BERNINI ITALIA	69,8
	LA PRASCENTE	69,7
	G.A. OPERATIONS	67,7
	INTOUM	64,9
	STRADIVARIUS ITALIA	63,2
	NEA ITALIA	100,0
ARREDAMENTO	IKEA	94,0
	HAPPY CASA STORE	78,0
	INDROBIFRANZI	69,8
	FERRARINI	66,3
	POLYMERFORM	61,9
ALCANTARA	60,4	
BENI DI CONSUMO DUREVOLI	ELECTROLUX ITALIA	100,0
	DE'LONGHI	82,1
	CALTALY SYSTEM	77,1
SAI	65,1	
BENI DI LARGO CONSUMO	BOTTEGA VERDE	100,0
	MARIONNAUD PARFUMERIES ITALIA	89,5
	L'ORÉAL ITALIA	85,8
	PROCTER & GAMBLE ITALIA	81,8
	FIAT	80,6
	LEONARDO ITALIA	80,8
	FAIR	79,3
	LISSA ITALIA	71,9
	JORDANS & JORDANS	71,1
	PIRELLA GÖTTSCHE LOWE ITALIA	68,6
DAIICHI	63,2	
CREATORE	PITTAROSSO	100,0
	COMPER	91,3
	FOOT LOCKER ITALY	86,0
	EDIMONDI CALZATURE	79,5
	LEONARDO PITTAROSSO	77,1
	SCARPE & SCARPE	62,8
CARTA	FEDRIGONI	100,0
CERAMICHE	CERAMICHE ATLAS CONCORD	100,0
CONTENITORI E IMBALLAGGI	TETRA PAK PACKAGING SOLUTIONS	100,0
	CEA	93,5
	FARESCH ITALY	89,5
	SEALED AIR	79,5
GIOIELLI E OROLOGI	BIJOU BRIGITTE	100,0
INDUSTRIA CERAMICA	CERAMICHE ATLAS CONCORD	100,0
INDUSTRIA DEL LUSO	GUCCI	100,0
SPORT	ALPI OUTDOOR	98,0
	DECATHLON ITALIA	88,0
	TRENOORD	79,2
	EDISON ITALIA	75,9
	ENEL	75,0
	ENEL ITALIA	67,5
	ENEL	67,5

Trasporti

A quattro società voto 100 in pagella

Nel macro-settore dei trasporti, sono 4 le aziende che hanno raggiunto il punteggio massimo di 100 nell'analisi che l'Istituto tedesco Inq ha condotto per individuare i migliori datori di lavoro in Italia. Tra gli aeroporti e i servizi aeroportuali, il primo posto è occupato da Attech, prima compagnia indipendente d'Europa nel settore delle manutenzione aeronautiche, con sede a Napoli, guidata dall'imprenditore Gianni Lettieri. Dietro Attech si colloca il gruppo Sive Aeroporto Venezia, con 91,6 punti, che gestisce lo scalo Marco Polo di Venezia e l'aeroporto Canova di Treviso. È inoltre l'unica società italiana che partecipa alla gestione di uno scalo estero, lo Charleroi di Bruxelles. Al terzo posto c'è l'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna con 81,3 punti. Nel campo aerospaziale, in vetta si colloca Virocco, azienda del gruppo Leonardo che fornisce supporto, training e soluzioni logistiche ai settori della difesa, dello spazio e dei trasporti, attraverso l'integrazione di tecnologie allo stato dell'arte nell'ICT, nella progettazione di sistemi e nella manutenzione. Nel settore della mobilità e trasporto, il primo posto è occupato dalle Ferrovie dello Stato, seguita a stretto giro da Trenitalia e Trenord rispettivamente con 88,2 e 84,2 punti. Infine, il settore del noleggio in vetta c'è Leasing, una delle principali società al mondo nella gestione delle flotte e di mobilità a livello globale. Seguita da Adis Automotive Italia e Leasing, rispettivamente con 82,1 e 81,4 punti. - *noA*.

60

PER CENSO il punteggio minimo per diventare Top Job. Con 100 si ha il massimo.



Energia a livello prima

Enel e Snam, il benessere è in ufficio

Nel mondo dell'energia e delle materie prime sono sei le aziende che l'Istituto tedesco Ifp ha valutato, alla luce dei commenti raccolti dal web, come le aziende dove si lavora meglio in Italia. Aziende che hanno totalizzato il massimo punteggio (100) e che sono seguite, in alcuni casi, a stretto giro dai diretti competitor. Nel settore della produzione di energia, il primo posto è occupato da Enel, multinazionale italiana dell'energia e uno dei principali operatori integrati globali nei settori dell'energia elettrica e gas, seguita da A2A, con 99,5 punti, la prima multifiduciarità italiana. Nel settore delle reti energia, acqua e distribuzione in città c'è Snam, una delle principali società di infrastrutture energetiche al mondo e una delle maggiori aziende quotate italiane per capitalizzazione. Nel settore delle materie prime ed energia la leadership incontrastata è di Tecnimont, gruppo internazionale leader in ambito internazionale nell'ingegneria impiantistica, principalmente nel settore degli idrocarburi. Nel settore edilizia e materiali, al primo posto si colloca Savio, gruppo specializzato nell'industria delle costruzioni edili generali, civili, industriali e sportivi. Nel settore gas e luce in città c'è Engie Servizi Spa, società leader nel campo della fornitura di gas e luce, che fa capo alla multinazionale francese Engie. Seguono due multinazionali del calibro di Eni ed Edison rispettivamente con 85 e 84,3 punti. Nell'industria del packaging, sotto la leadership del gruppo Cmc. - **ada**.

Il benessere al lavoro è ormai considerato un fattore di competitività delle aziende

Food&beverage

Lavazza e Barilla al lavoro con gusto

MILANO

Nel testa a testa superano rispettivamente Coca Cola Hbc Italia e Nestlé. Industria dolciaria: prima Ferrero. Etaly nella ristorazione



Antonio Barovello
ceo
Lavazza



Giovanni Ferrero
presidente
amministratore
Ferrero

La concorrenza nel settore del food&beverage è serratissima anche per quel che riguarda la conquista dei talenti. Le aziende più grandi e famose offrono infatti ambienti di lavoro molto attraenti per attrarre i giovani più preparati e trattenerli: colori che sono già loro dipendenti. La categoria delle "bevande" è molto eloquente in proposito. Al primo posto, dunque a quota 100 punti, si trova il produttore di caffè Lavazza, che si lascia alle spalle Coca-cola Hbc Italia. La distanza fra le due aziende è minima: la società nata nel 2000 dalla fusione di Heileine Bottling Company e Coca-Cola Beverages e licenziataria della Coca-cola per la produzione e l'imbottigliamento delle sue bevande in Europa ottiene ben 98,8 punti. Sul terzo gradino del podio troviamo un altro nome molto noto ai consumatori italiani, la Nespresso Italia che ha ottenuto 94,6 punti. Una situazione molto simile si ritrova nella categoria "industria alimentare" dove Barilla vince davanti a Nestlé (94,0). In questo caso la terza azienda con il miglior ambiente di lavoro, Boncadini, è un po' più distanziata: si ferma infatti a 73,3. Ai piedi del podio si trovano invece Scammanista (65,8) e Molino e pasticceria Cececo (65,2).

Fra i vincitori non può poi mancare la Ferrero, azienda nota per i suoi programmi a favore dei dipendenti, che si aggiudica il primo posto nella categoria "industria dolciaria", seguita a grande distanza dalla svizzera Lindt&Sprüngli (80,6) e dalla olandese Lactar (74,4).

Nel campo delle "carni e salumi" ha il meglio Olai, che riesce a bastarsi dietro Cronomat (97,5) e Grandi salumifici italiani (81,5). Per quel che riguarda invece il "latte e derivati" spicca il nome della vorata Lattifalco, che è seguita da Parmalat (85,8) e Granarolo (77).

L'Istituto del Tettiro Tedesco Qualità e Finanza ha riservato le ultime due categorie del settore Food&beverage alla ristorazione, suddividendola in tradizionale e fast food. In quest'ultimo si registra la sfida fra McDonald's e Burger con il primo che riesce ad avere agevolmente la meglio sul secondo, che si ferma a 71,3 punti. Nella ristorazione tradizionale spicca invece il nome di Etaly, seguito da Carist (88,8) e Sudeco (86,4). - **ada**.

ALIMENTARI E BEVANDE

SETTORE	AZIENDA	PUNTEGGIO
BEVANDE	LAVAZZA	100,0
	COCA-COLA HBC ITALIA	98,8
	NESTLÉ ITALIA	94,6
	DARRE CARPARI	71,3
	SARRELLERNO	69,1
CARNI E SALUMI	OLAI	100,0
	CRONOMAT	97,5
	GRANDI SALUMIFICI ITALIANI	81,5
	BONCADINI	73,3
	BALCK	67,1
INDUSTRIA ALIMENTARE	BARILLA	100,0
	NESTLÉ ITALIA	94,0
	BONCADINI	73,3
	SARRELLERNO	65,8
	FILIPPINICCO	65,2
INDUSTRIA DOLCIARIA	FERRERO	100,0
	LINDT & SPRÜNGLI	80,6
	LACTAR	74,4
LATTE E DERIVATI	LATTEFALCO	100,0
	PARMALAT	85,8
	GRANAROLO	77,0
	GRANDI SALUMIFICI ITALIANI	76,0
	GRUPPO LACTALIS ITALIA	68,7
RISTORAZIONE	ETALY (TRADIZIONALE)	100,0
	CARIST	88,8
	SORBITO ITALIA	80,6
	FRÉSSO GROUP	80,6
	BRUVA	80,5
	BERE	80,5
	ROKHOFER	80,4
	PELLEGRINO	80,3
BLUM RISTORAZIONE	80,4	
RISTORAZIONE DA VINO E FAST FOOD	McDONALD'S	100,0
	BURGER KING RESTAURANTI	71,3



GIORNATA PER LE MORTI BIANCHE

Impennata di infortuni: sul lavoro 772 vittime Più sanzioni e controlli

*In calo del 6,2 per cento gli incidenti letali
 Il presidente Mattarella: «Una ferita sociale»*

Cristina Bassi

■ Nei primi otto mesi del 2021 sono morte sul lavoro in Italia 772 persone, secondo le denunce riportate da Anmil (Associazione nazionale lavoratori mutilati e invalidi del lavoro) su dati Inail. Nello stesso periodo dello scorso anno gli infortuni letali sono stati 823: il calo è del 6,2 per cento. Sono aumentati invece, sempre tra gennaio e agosto, gli infortuni, 349.449 denunce di quest'anno rispetto alle 322.132 del 2020, con un incremento dell'8,5 per cento.

I dati sono stati forniti ieri in occasione della 71esima Giornata Anmil per le vittime degli incidenti sul lavoro. Anche per quanto riguarda le malattie professionali si registra una crescita nei primi otto mesi dell'anno sul 2020: 36.496 contro 27.701, pari a un più 31,5 per cento. Uno dei motivi è che, sottolinea l'Anmil, i lavoratori stanno presentando le denunce rimandate per la pandemia. «La crisi economica e la ripartenza delle attività produttive - spiega il presidente nazionale Anmil, Zoello Forni - rappresentano un terreno insidioso per la sicurezza dei lavoratori e lo dimostra la

nuova impennata di incidenti a cui stiamo assistendo. Il bilancio infortunistico di questo 2021 è addirittura peggiore rispetto agli anni pre-pandemia. Come dieci anni fa, ancora oggi ogni giorno mediamente tre lavoratori rimangono vittime di infortuni mortali». Mentre le denunce di infortunio mortale sono tornate a decrescere perché «non esiste quasi più la componente delle morti causate da infezione da Covid-19 che nel 2020 avevano rappresentato un terzo del totale delle morti sul lavoro».

Da parte sua Uil sottolinea come le morti sul lavoro (al primo posto c'è il settore industria, poi viene l'agricoltura) stiano lentamente tornando ai numeri del 2019. Il sindacato lancia la campagna di sicurezza «Zero morti sul lavoro». E propone formazione mirata e aggiornata per i lavoratori, educazione nelle scuole, controlli all'interno

delle aziende, vigilanza e più ispettori, più sanzioni ed esclusione dagli appalti pubblici delle aziende che non rispettano gli standard di sicurezza. «La Uil - dice il segretario generale Pierpaolo Bombardieri - ha

obiettivi precisi e ritiene necessarie azioni che vedano coinvolti tutti i protagonisti del mondo del lavoro. Sarà necessario un "patto" tra associazioni sindacali dei datori di lavoro, dei lavoratori, governo e Inail».

Ieri è intervenuto il presidente della Repubblica, Sergio Mat-

tarella: «Gli incidenti sul lavoro sono una ferita sociale che non trova soluzione, ma purtroppo è sempre in aumento e diventa lacerante ogni volta che si apprendono, come in queste ultime settimane, quotidiani e drammatici aggiornamenti di incidenti». Il capo dello Stato ha scritto al presidente Anmil, Forni. «La Costituzione - continua Mattarella - nell'articolo 4 "riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Affinché questo diritto sia effettivamente garantito, uno Stato democratico deve consentire a ognuno di svolgere la propria attività lavorativa, tutelandone la salute e assicurandone lo svolgimento nella più totale sicurezza. Le tragedie a cui stiamo assistendo senza tregua sono intollerabili



e devono trovare una fine, rafforzando la cultura della legalità e della prevenzione. Le leggi ci sono e vanno applicate con inflessibilità». Infine: «Le vittime degli incidenti sul lavoro sono persone che escono di casa con progetti per il futuro e attività dirette ai loro cari. Il luogo di lavoro deve essere il posto da cui si torna. Sempre». E il ministro del Lavoro, Andrea Orlando: «Nei prossimi giorni vedrà la luce un provvedimento ad hoc, che sarà basato sulla maggiore efficacia e tempestività delle sanzioni e un potenziamento delle strutture di controllo sia a livello centrale dell'ispettorato nazionale che con le Asl». È previsto un «potente investimento sulla formazione e sull'informazione e poi finalmente la costituzione di una banca dati che consenta di raccogliere le sanzioni e valutazio-

ni che vengono fatte con i controlli, per iniziare un percorso di qualificazione delle imprese. Da molto tempo la legge prevedeva questo strumento che però non è mai effettivamente partito». Sul numeri delle vittime: «Si dovrebbe smettere di chiamarle morti bianche perché ci sono sempre responsabilità dietro ogni incidente. La svalutazione del lavoro ha portato alla precarizzazione e a una crescita dell'insicurezza. Il lavoro va rimesso al centro dell'azione politica e della democrazia».

IL SINDACATO UIL

Lanciata una campagna di sicurezza per azzerare la «spoon river»

BILANCIO NERO

Ogni giorno mediamente tre lavoratori muoiono per disgrazie mortali

TRAGEDIA

Non si ferma la Spoon River dei morti sul lavoro. La lista delle vittime «bianche» conta altri due morti negli ultimi giorni. Sono 772 le persone morte sul lavoro in Italia nei primi 8 mesi di quest'anno: una media di oltre tre vite spezzate ogni giorno





Una ricerca sui livelli retributivi del Nord chiama in causa 800 imprese e 60 mila dipendenti. Ne viene fuori che la busta paga in media avrebbe tenuto (+1,8%)

I giovani? Digitali e Stem. Grande è meglio. E il gender gap va visto da vicino

di **Dario Di Vico**

LO STRANO CASO DEI SALARI ITALIANI E QUEI NUMERI DI CONFINDUSTRIA

In molti sostengono che in Italia esista una vera e propria questione salariale, ma quanto guadagnano davvero gli operai italiani? E come è composta la loro busta paga? Di stipendi si parla spesso e a vanvera e l'argomento di volerli aumentare in genere viene utilizzato nella politica italiana per armare una polemica o per strappare un

applauso televisivo più che per studiare gli eventuali percorsi. E allora se si vogliono evitare le chiacchiere senza costrutto conviene partire da indagini sul campo, come quella resa nota nei giorni scorsi dall'Unione industriali di Torino e frutto di una collaborazione tra ben 12 territoriali del Nord aderenti a Confindustria. Per realizzare la ricerca sono state coinvolte circa 800 imprese che hanno utilizzato informazioni relative a 60 mila loro dipendenti. Il primo e più importante risultato parla di una crescita media dei salari nel 2021 nella misura dell'1,8%. La retribuzione media per le tute blu si attesta a 27.500 euro annui con le ovvie differenze determinate dal livello di specializzazione: gli operai generici si fermano a 24 mila, gli altamente specializzati e polivalenti superano i 30 mila. Gli impiegati hanno una paga media di 38.400 l'anno, i quadri superano i 69 mila, i

dirigenti arrivano a 129 mila.

Le aziende internazionalizzate pagano i loro dipendenti in media il 10% in più. Il gender gap vede, nella produzione, le donne penalizzate del 10% mentre, secondo la ricerca, nel marketing e nelle risorse umane gli stipendi "rosa" invece sono più alti del 10 per cento. Un dato inedito. Nel complesso i lavoratori con competenze digitali guadagnano in media il 2% più dei colleghi, con punte anche del 6-7%. E di conseguenza un giovane under 35 con cultura 4.0 prende 32 mila euro l'anno contro i 30 mila di un coetaneo analogico. «Il valore di mercato delle competenze digitali si può dunque stimare nel 7%» recita l'indagine curata in collaborazione tecnica con Odm Consulting. I neo-laureati hanno una retribuzione di ingresso tra i 23.500 e i 25.500 euro l'anno, con differenze tra chi possiede una laurea triennale e chi una magistrale. Risultano decisivi nel favorire la dinamica salariale la dimensione aziendale delle imprese e l'indirizzo di studio: i laureati magistrali nelle materie tecnico-scientifiche godono di un salario iniziale superiore ai 2 mila euro al mese.

Incentivi e welfare

Dati altrettanto interessanti vengono fuori dalla



sezione dell'indagine dedicata alla composizione del salario. Oltre il 71% delle imprese del campione adotta sistemi di incentivazione legati a parametri individuali e/o collettivi che permettono incrementi economici giudicati «rilevanti». E il welfare aziendale è uno strumento sempre più diffuso e presente negli accordi aziendali.

È in crescita, soprattutto nelle aziende più grandi, anche la convertibilità dei premi di risultato in benefit: la sceglie il 30% dei dipendenti, anche perché per incentivare la trasformazione è prevista una maggiorazione del valore di premio pari al 20%. Di conseguenza la quota finale di premi convertiti sfiora il 45% e i lavoratori hanno 11 mesi per utilizzare il credito generato.

Infine lo smartworking: al di là dell'emergenza, poco più del 30% degli addetti ha la possibilità di svolgere la propria attività da remoto.

Se nella logistica e in produzione è raro trovare lavoratori agili, nel marketing e nei sistemi informativi la diffusione è superiore all'80%. Il data scientist, ad esempio,

lavora da remoto nel 97% dei casi e per più del 50% del tempo di lavoro.

Commenta Angelo Cappetti, direttore dell'Unione Industriali di Torino: «Noto con favore che c'è stato un aumento dei salari da parte delle imprese, per fare un passo in avanti più consistente però è necessaria la riforma del cuneo fiscale che premierebbe i dipendenti e consentirebbe loro di avere in busta un reddito disponibile maggiore». Ma attenzione: «Nella dinamica delle paghe emerge sempre di più l'importanza delle competenze tecnico-scientifiche e i genitori farebbero bene a tenere a mente questi numeri nell'orientare le scelte dei propri figli».

Inquadramenti dinamici

Secondo Maurizio Sacconi, ex ministro e osservatore sempre attento del mondo del lavoro, «da questa indagine emerge una straordinaria evoluzione: dal conflitto alla cooperazione socio-tecnica, le imprese che hanno saputo realizzare questo passaggio non sono più delle mosche bianche». Tutto ciò è stato scandito da una diffusione del welfare aziendale anche in contesti aziendali di

dimensioni contenute, e di conseguenza «le aziende non trasferiscono solo reddito diretto ma anche indiretto, compresi servizi rivolti alle loro famiglie». Sacconi è colpito da un altro dato compreso nell'indagine, «l'alto tasso di turn over e mi chiedo quanto sia involontario per ciascuna delle due parti». Evidenziando così per il lavoratore un tema di avere vere politiche attive e per le aziende una maggiore capacità di fidelizzazione.

Smartworking in officina

Quanto ai criteri di assegnazione degli aumenti salariali l'indagine segnala «poco collettivo e molto personale ed è segno di un'evoluzione forte». Mancano però quote di retribuzione basate sulle skills, sull'evoluzione delle competenze e il motivo sta nel fatto che tra i lavoratori e i sindacati «non c'è consapevolezza che gli inquadramenti rigidi alla fine diventano una camicia di Nesso». Nuovi inquadramenti più dinamici peraltro non si raggiungono con le trattative romane, «ma li fai in azienda» e in definitiva se c'è un problema di giusta retribuzione «la chiave non sta nei contratti nazionali». Infine, secondo Sacconi, l'indagine non ci dà elementi sull'evoluzione delle paghe lungo l'arco della vita lavorativa e resta la sensazione di una tendenza «a pagare poco i giovani e a premiare di più l'anzianità».

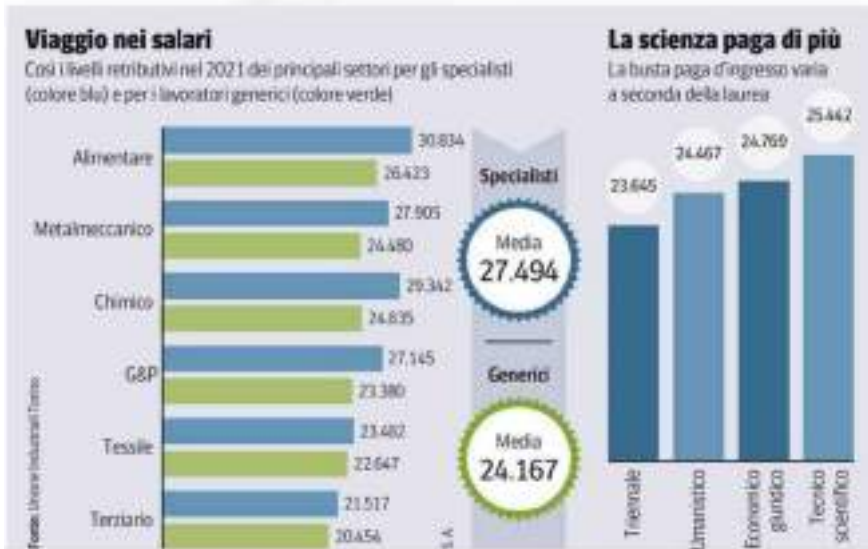
Il commento di Marco Bentivogli, ex segretario generale della Fim-Cisl e ora coordinatore di Base Italia, parte dalla constatazione che il «1,8% dei salari nel 2021 «è attorno ai valori dell'inflazione, quindi a prescindere dai contratti nazionali le retribuzioni hanno tenuto». L'indagine riguarda tutto il Nord, ma si ha l'impressione che verso Est (Veneto) cresca il peso del salario oltre il Ccnl mentre ad Ovest (Piemonte) molto meno. Bentivogli sottolinea che «la professionalità paga e la polivalenza si conferma un fattore importante», che le aziende più internazionalizzate danno maggiore spinta ai salari dei propri addetti ma «la distinzione tra colletti bianchi e tute blu non indica più niente, impiegato è diventata una parola vuota». I white collars più collegati alla manifattura intelligente e all'innovazione — quindi più vicini al lavoro del blue collars — guadagnano di più. È confortante, poi, che le competenze digitali degli under 35 vengano premiate perché in questo modo si colma il gap con il peso che tradizio-



nalmente conserva il fattore anzianità. «Da qui la necessità di sostenere i percorsi di studio incentrati sulle materie Stem».

Una terza considerazione di Bentivogli riguarda il fisco. «Gli operai entrano o sono sulla soglia della seconda aliquota Irpef che scatta a 28 mila euro e ha un prelievo del 38% e non è una novità da poco. Da qui si spiega anche il successo del welfare aziendale che comincia a farsi largo non solo nelle grandi aziende e che ha, per l'appunto, anche una forte motivazione di risparmio fiscale». Infine lo smartworking. «Dall'indagine emerge come stia uscendo dal solo ambito office e si vada diffondendo anche in officina. Il 6,3% nella produzione e il 19% nella supply chain. Vuol dire quantomeno che si sta consolidando la tendenza ad effettuare test e collaudi da remoto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





11 ottobre 2021



Smart working

Il 40% del mondo torna in ufficio da Enel ad Axa si rientra per gradi

LUIGI DELL'OLIO » pagine 10-11

La nuova normalità

Il 40% del mondo torna in ufficio da Enel ad Axa si rientra per gradi

LUIGI DELL'OLIO

La Cina riporta in presenza il 96% dei dipendenti mentre il Canada solo il 27% e si stima che dal 2022 ci saranno le condizioni per una ripresa senza rischi. Ma in Italia molte realtà scelgono la volontarietà e il diritto alla disconnessione

Il ritorno alla "normalità" della vita aziendale è atteso per gennaio, ma le virgolette sono d'obbligo perché le modalità del lavoro in ufficio non saranno più quelle conosciute fino allo scoppio della pandemia.

Secondo una rilevazione della società di servizi immobiliari Cushman & Wakefield, che *Repubblica Affari & Finanza* pubblica in anteprima, la quota dei lavoratori (esclusi quelli che svolgono mansioni manuali) che hanno ripreso il proprio posto dietro alla scrivania si attesta a livello globale intorno al 40%. Con profonde differenze a livello geografico, con un massimo del 96% in Cina e un minimo del 27% in Canada. Perfetta-

mente nella media l'Italia, «che era tra i Paesi occidentali con la quota minore di lavoratori in smart working fino al 2019, appena il 3,2% del totale, e si è quindi trovata costretta a una rapida inversione di tendenza nel momento in cui è stato deciso il primo lockdown», racconta Joachim Sandberg, amministratore delegato di Cushman & Wakefield nel nostro Paese.

Gli autori dello studio hanno messo a punto un modello previsionale, incrociando i dati degli occupati con la situazione sanitaria e la regolamentazione in ogni Paese, arrivando a stimare che all'inizio del 2022 vi saranno le condizioni sia esterne (numero di contagi e quota di vaccinati), sia interne all'organizzazione aziendale per tornare in ufficio. Ma quanti e in che modo lo faranno dopo quasi due anni di smart working e il generale apprezzamento per questa opzione?

«Stiamo entrando in una nuova era in cui i riferimenti tradizionali del lavoro, vale a dire spazio e tempo, perdono efficacia. Questo non significa che i cambiamenti saranno evidenti da subito, ma il processo è iniziato», analizza Barbara Quacquarelli, docente di Organizzazione aziendale all'Università Bicocca di Milano. Che vede



un passo differente per tipologie di aziende. «Numerose multinazionali con quartier generale all'estero adottavano programmi di lavoro agile già prima della pandemia e in questi mesi le hanno rese strutturali, mentre tra le Pmi e le realtà nazionali la tendenza è a sollecitare il ritorno in presenza per tutti i lavoratori o quasi».

Si rischia, dunque, un ampliamento della forbice delle opportunità a seconda della tipologia di azienda presso cui si lavora. «Il rischio c'è, ma consideriamo anche la pressione dei lavoratori in favore dello smart working è generalizzata, per cui la sua adozione diffusa sarà inevitabile. Le imprese che si opporranno faticheranno ad attrarre talenti e dovranno fare i conti con un forte turnover».

Il rientro è organizzato per gradi. Enel da metà settembre consente di tornare a lavorare in presenza, su base volontaria. Per farlo occorre prenotare una postazione attraverso un tool informatico. Axa, che ha avviato programmi di smart working nel 2017, durante la pandemia ha accelerato la transizione ed entro fine anno il 70% dei dipendenti del gruppo assicurativo adotterà un modello ibrido, lavorando a distanza o in ufficio su base volontaria. Un'opzione alla quale si affiancano una serie di iniziative per facilitare la conciliazione tra esigenze familiari e lavorative. Nelle scorse settimane Generali ha un accordo sindacale su questi temi, che stabilisce la volontarietà dell'adesione al lavoro agile, il diritto alla disconnessione fuori dagli orari di lavoro e la dotazione informatica per lavorare a distanza. Marcon

Italia, big dell'occhialeria situato nel distretto di Belluno, si era mosso in questa direzione già lo scorso autunno, raggiungendo un'intesa con i rappresentanti dei lavoratori che tra le altre cose prevede fino a

tre giornate di lavoro a distanza e il diritto alla disconnessione. In casa Benetton il part time potrà essere esteso fino al 20% delle persone, con un'attenzione particolare alle esigenze dei neo-genitori. Nel caso di Bain c'è la possibilità di lavorare da casa, in ufficio o presso il cliente, in base alle caratteristiche dei progetti. Con l'azienda che dota chi lavora da casa di una postazione ergonomica.

Lo scenario è ovviamente differente per chi svolge lavori operativi. «Le nostre associate stanno riducendo il ricorso al lavoro a distanza. Ormai riguarda solo il personale di sede, metà del quale adotta un modello misto», racconta Mario Resca, presidente di Confimprese, confederazione delle imprese che operano nel commercio con reti franchising e dirette.

«Dalle nostre analisi emerge che il modello del futuro sarà ibrido, con almeno un giorno di lavoro a distanza per tutti i lavori in cui la presenza non sarà indispensabile», sottolinea Sandberg. Questo significa che si libereranno spazi negli uffici. «Non ci aspettiamo che il cambio di sede sarà la norma; piuttosto si punterà a riorganizzare gli uffici attuali, ampliando gli spazi di socializzazione, in linea con i nuovi bisogni emersi alla luce dell'esperienza pandemica», aggiunge il manager di Cushman & Wakefield. Una tendenza rilevata anche da Claudio Cacciamani, professore di Economia e Finanza Immobiliare presso l'Università di Parma: «Si va sempre più verso uffici con spazi comuni ampi e aree per la condivisione di idee e cultura aziendale a scapito di desk singoli, che saranno sempre più piccoli e distanziati». In parallelo a livello residenziale di stanno diffondendo «divisioni modulari di stanze e spazi familiari, tali da renderli a uso privato o professionale a seconda delle necessità durante la giornata».

REPORTAGE ECONOMIA

20%

PART TIME

Per i dipendenti Benetton con una particolare cura per le esigenze dei neo-genitori

96%

CINESI

La Cina è il Paese primo per presenze al lavoro in ufficio e in azienda



Barbara Quacquarelli
Università Bicocca di Milano

L'opinione

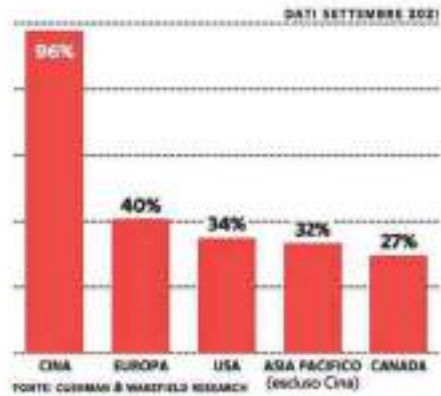


Dalle analisi emerge che il modello del futuro sarà ibrido, con almeno un giorno di lavoro a distanza per tutti i casi in cui la presenza non sarà indispensabile: questo significa che si libereranno molti spazi negli ambienti

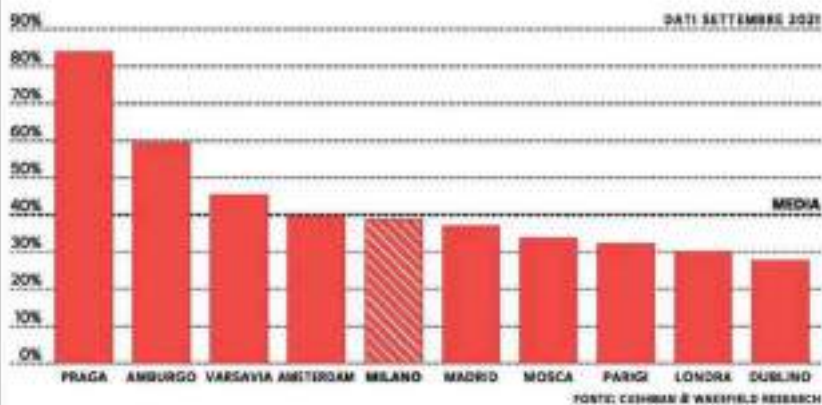
□ In tutto il mondo le aziende stanno richiamando i lavoratori in presenza

I numeri

IL RITORNO IN UFFICIO NEL MONDO
PERCENTUALE DI IMPIEGATI RIENTRATI A SETTEMBRE



COSA SUCCEDDE IN EUROPA
PERCENTUALE DI RIENTRI A SETTEMBRE DA PRAGA A LONDRA



11 ottobre 2021





A Roma oggi si fermano bus, metro e treni. Manifestazione in centro e proteste al Mise

Lunedì nero tra scioperi e cortei

Esiti a pagina 11

SCIOPERI E CORTEI

Lo sciopero di 24 ore è iniziato ieri sera alle 21. Alle 12:30 manifestazione di chiusura in piazza Santi Apostoli

Lunedì nero dopo il caos

Inizio di settimana da dimenticare per romani e pendolari. Bus, metro, tram e treni fermi dalle 8:30. Corse garantite pure nella fascia 17-20. Corteo in centro, proteste al Mise e studenti in viale Trastevere

... Inizio di settimana da dimenticare, ancora una volta, per i romani. Sarà l'ennesimo lunedì di passione, quello odierno per il trasporto pubblico della Capitale. Uno sciopero generale di 24 ore, indetto da Cobas e da altri sindacati di base, che interessa vari comparti, tra i quali Anas, Roma Tpl e Censù, ma anche

scuola e uffici della Pubblica Amministrazione. Le richieste dei sindacati riguardano tutti i settori del lavoro pubblico: dai contratti a tempo indeterminato alla parità salariale per le donne. Lo sciopero di agitazione, iniziato già ieri sera alle 21 e ripreso alle 8:30 di stamane e che andrà avanti fino a stasera, porterà con pochi danni a favorevoli e pendolari. Per bus, tram, metropolitana e per le ferrovie Roma-Lido, Termini-Centrocella e Roma-Civitavecchia-Viterbo, le corse saranno garantite dall'inizio del servizio diurno a fine alle 8:30, e poi dalle 17 alle 20. Possibili stop, invece, dalle 8:30 alle 17, e dalle 10 fino alla conclu-

sione del servizio diurno. Per quanto concerne il servizio notturno, non sarà coperto quello delle linee bus notturne.

10-54-01-86-170-246-311-43-1-694-681-916-980 e delle linee 514-494-444 della società Roma Tpl. Non garantite pure le linee diurne che hanno corse programmate oltre le ore 24. Nel corso dello sciopero, potrebbero non essere altresì assicurate le attività al pubblico di Roma Servizi per la Mobilità. Nelle stazioni della rete metro-ferroviaria che resteranno aperte, inoltre, non sarà sicuro il servizio di scale mobili, ascensori e montacarichi. Non sarà certo

neppure il servizio delle biglietterie; i parcheggi di interscambio restano aperti, e il servizio delle biglietterie on-line non sarà sicuro in-

terrottazione. Sul capitolo treni regionali, poi, verranno garantiti servizi essenziali previsti in caso di sciopero nei giorni feriali dalle ore 6 alle 9 e dalle 18 alle 23. Servizio

regolare per Freccie e Intersity, in tema razziale rifiuto, ci si attende un'incidente. Inizierà sull'erogazione complessiva dei servizi aziendali di gestione urbana in città», informa

Anna S.p.A. In una nota, aggiungendo di aver comunque attivato, in attuazione di quanto prescritto dalla normativa di legge, le procedure tese ad assicurare durante lo sciopero servizi minimi essenziali e prestazioni indispensabili, «in un'ottica di approssimazione alle 10 del mattino porterà la protesta delle aziende in crisi sotto al Mise, sotto le bandiere di Giuglietti, quella di professori, studenti e personale Anas in viale Trastevere assieme ai ricercatori, piccoli e non, mentre l'umanità avrà nelle crociate i servizi fucili del lavoratori pubblici nazionali a Palazzo Vidotto, insieme l'Unione Sindacale di

Bass. «Il governo e il Ministero dell'Istruzione - ricorda l'Uslb sul versante scuola - non hanno stanziato un euro per stabilizzare le centinaia di migliaia di docenti-proca-

ri, per mantenere gli ospedali Anas ormai sfociati allo stremo: una quota irrisoria del PNRR è stata stanziata per l'edilizia scolastica, mentre le risorse sono restano insufficienti, con il rischio di diventare focolai di contagio». L'annuncio è conclusivo

della protesta è fissato per le 12:30 a piazza Santi Apostoli, dove terminerà la manifestazione partita da piazza della Repubblica alle 10. Al passaggio del stesso scatenano chiusura al traffico e possibili sequestrare deviazioni o limitazioni per diverse linee bus.

VAL CON.

Ferrovie nazionali
Trenitalia si impegna a garantire «corse regolari per Freccie e Intersity»
Possibili modifiche agli orari

I nodi dell'istruzione
Le rivendicazioni dell'Uslb
«Non hanno stanziato un euro per stabilizzare le centinaia di docenti e assumere bidelli»



11 ottobre 2021



Lo strap
Dalle 8.30
alle 17 e poi
esperto dalle 21
Sopra
in città notturne



Manfredi sindaco neomelodico

Giusy Attanasio, Stefania Lay... Al nuovo primo cittadino di Napoli le cantanti fanno battere il cuore fisso. La gelosa Lagarde invece lo fa patire. Sta tutto sui social! Almeno quelli che segue un suo grande follower

di Maurizio Milani

Gaetano Manfredi, neo sindaco di Napoli, è eletto a sorpresa al Quirinale. Vediamo il futuro nuovo capo dello stato sui social.

Foto TikTok n. 1: Gaetano Manfredi allo Juventus training center alla Continassa. Decine di foto con Allegri, Chiellini ecc. Il sindaco Manfredi twitta: "Sono stato tutto il giorno con i miei idoli sportivi. Domani esco a cena con Joe Montemurro, ct Juventus women". Infatti il giorno dopo su Instagram c'è la foto. Manfredi e Joe Montemurro in stazione a Porta Nuova. Segue su Instagram un'altra foto dei due alla stazione F.S. Di Porta Susa. E ancora su Snapchat: i due alla stazione di Torino Dora. In totale ho contato 52 foto di Gaetano Manfredi e Joe Montemurro in altrettante stazioni ferroviarie. L'ultima alla stazione di Nichelino, con loro il più vecchio portabagagli d'Italia: Cesare Fetta (classe 1932), juventino.

Facebook foto n. 1: Gaetano Manfredi in municipio riceve Giusy Attanasio. La brava cantante regala al sindaco il suo ultimo disco. Manfredi si dice commosso e dichiara: "E' sempre stata la mia artista preferita". Su Instagram foto n. 4: il sindaco di Napoli con Stefania Lay. Insieme cantano: "Senza più nuvole". Il video è su YouTube, con ben 1,5 milioni di visualizzazioni. Manfredi dichiara al Mattino: "Sì, è vero! Sono innamorato di Stefania Lay!".

Giornalista: "Ma da quando?".

Manfredi: "Quando ero ministro dell'Università ho sentito un suo brano, poi l'ho vista...".

Giornalista: "Sindaco! Pensa di essere ricambiato?".

Manfredi: "Non sono domande da fare!".

Foto Facebook n. 2: Manfredi con Enrico Letta sono in visita alla Marinella cravatte (le migliori). Eccoli insieme a Maurizio Marinella (top manager). Voci qui del Foglio dicono che quando Manfredi salirà al colle, Marinella lo sostituirà come primo cittadino di Napoli.

Foto Twitch n. 2: Enrico Letta e Manfredi a Pozzuoli. Sono all'accademia dell'Aeronautica. Motivo? Il giuramento dei nuovi giovani ufficiali dell'Arma az-



zurra. Sia Letta che Manfredi salgono a bordo di un F35 e si fanno la foto. La componente ambientalista (già 5 stelle) del Pd si lamenta su Twitter: "No a spese militari! Letta, al prossimo congresso ci ricorderemo di questa foto". Letta li sbatte fuori dal partito. Non tutti lo sanno ma Gaetano Manfredi è il grande tessitore che ha fatto confluire il 95 per cento dei parlamentari grillini nel Pd. Letta torna sulle sue decisioni: gli espulsi vengono rimessi al loro posto.

Foto WeChat n. 2: Manfredi con Nunzia De Girolamo (ex ministra), appena nominata assessore ai lavori pubblici. Subito un'altra foto del sindaco con un

uomo molto anziano, non siamo riusciti a sapere chi è. Anzi sì, è un dipendente delle poste di Napoli. E' in pensione ma fa volontariato dove prima lavorava, non c'è verso di allontanarlo dall'ufficio. Il prefetto sostiene che è un suo diritto fare volontariato dove meglio ritiene opportuno.

Foto TikTok n. 1.200: Gaetano Manfredi fa a piedi tutta la pista dell'ippodromo di Agnano, circa 2,5 km. Batte il precedente record stabilito da Bassolino: Manfredi ci impiega trenta minuti esatti. E' tradizione infatti che il sindaco di Napoli compia a piedi tale tragitto. Subito dopo parte Vincenzo De Luca. Il presidente della regione ci impiega 35 minuti esatti. Senza averne diritto partono anche: Francesco Boccia (29 minuti) e Carlo Calenda (29 minuti anche lui). Entrambi vengono allontanati dall'ippodromo. La direzione twitta: "Basta farsi pubblicità facendo a piedi l'ippodromo. E' una prerogativa che spetta solo al sindaco in carica".

Foto Instagram n. 5: Manfredi in visita alla Nato. Come sindaco ci tiene a ribadire: "Anche in quest'area della cosiddetta alleanza atlantica, comando



io. Ho già dato disposizione ai legali del comune di provvedere allo sfratto esecutivo. Destinatari, quelli del Pentagono”.

Telefonata intercettata tra la Farnesina e Washington. Segretario di stato Usa: “Ma il nuovo sindaco di Napoli perché vuole sfrattarci? Non è da oggi che siamo lì”.

Risponde il sottosegretario agli Esteri: “Il sindaco fa bene, è ora che fate i bagagli, l’area ci serve per l’Expo di Napoli”.

Segretario di stato Usa: “Avete già deciso la data?”.

Sottosegretario: “No! Ma dopo Dubai 2021, Salisburgo 2026, Kansas City 2031, Hanoi 2036 e Stoccarda 2041, tocca a noi. A meno che non si metta in mezzo El Paso (Texas). A quel punto slittiamo di un’edizione”.

Andiamo ancora su Facebook. Manfredi riceve Christine Lagarde, foto n. 792: sono davanti all’ex Banco di Napoli. Lagarde dichiara: “Il mio sogno appena laureata era di lavorare a una filiale del Banco, qui in città”. Instagram n. 9, Manfredi e Lagarde al

caffè Borbone, appena eletto dal Times miglior caffè del pianeta. Visita allo stabilimento. Manfredi sotto voce dice alla presidente Bce: “Christine! Appena sbatto fuori la Nato dal sito, ci metto i nuovi impianti di torrefazione della Borbone”.

Lagarde: “Fai benissimo! Ne hai diritto! Sei il sindaco. Non so perché chi ti ha preceduto non lo ha fatto”.

Manfredi: “Non voleva offendere”.

Lagarde e Manfredi sul Vesuvio, foto TikTok n. 469. Lagarde: “Che bello, non pensavo”.

Manfredi: “Domani ti porto a Stromboli”.

Lagarde: “Gaetano! Partiamo adesso”.



Manfredi: "Adesso no! Mi arriva in comune António Guterres".

Lagarde: "Quindi tu ritieni più importante il segretario generale dell'Onu della qui presente numero della Bce?".

Manfredi: "No, dai!".

Lagarde: "Gaetano! Dimmi la verità!".

Manfredi: "Sì! L'Onu viene prima della Bce per la mia città".

Lagarde: "Fai bene! E' giusto! Volevo metterti alla prova!".

Instagram: Manfredi con Guterres, altra gita sul Vesuvio. Il segretario Onu esprime un desiderio: vedere Pulcinella interpretato da Massimo Ranieri. Subito viene allestito uno spettacolo. Pulcinella è interpretato da un sosia di Massimo Ranieri, il grande cantante è in Asia per un giro di concerti. Dà il suo permesso al sosia, anche Guterres è d'accordo. Lo show è magnifico, la versione integrale è su Telegraph. Si decide di replicarlo, per vederlo arriva anche Macron, ma in visita privata. Il sindaco riceve il capo dell'Eliseo al casello dall'autostrada Napoli est. Macron è ospite a casa del sindaco al Vomero.

Instagram n. 29: Manfredi riconfermato sindaco di Napoli è festeggiato dalla donna più bella di Napoli: Teresa De Sio. Foto in gondola a Venezia dove il sindaco Brugnaro si dice interessato al progetto delle repubbliche marinare portato avanti in gran segreto da Manfredi. Ecco l'intercettazione completa (in parte).

Brugnaro: "Gaetano! Spiegami bene il progetto".

Manfredi: "Luigi, lascia perdere che i servizi segreti ci curano".

Brugnaro: "Ma noi serenissimi vogliamo totale autonomia".

Teresa De Sio: "Sindaco, la smetta di portare avanti istanze antistoriche. Piuttosto, può tirare su il Mose?".

Brugnaro: "Ci vuole il permesso della capitaneria di porto".

Manfredi: "Ma scusa, che sindaco sei se non comandi tu il Mose?".

Brugnaro: "Hai ragione Gaetano, telefono subito al consorzio Venezia Nuova per tirar su le paratie".

Facebook foto n. 26: Manfredi in piazza a Vigevano



twitta: "Non ho mai visto una piazza così bella".

Un turista arabo: "E' Piazza ducale".

Manfredi: "Voglio riprodurne una uguale alla periferia di Napoli".

Sindaco di Vigevano: "Andiamo all'ufficio tecnico del comune, che ti faccio avere tutti i dati topografici per rifarla".

Manfredi: "Grazie collega, sei gentile!".

Sindaco di Vigevano: "Dovere".

Manfredi: "Ti voterò per essere eletto presidente dell'Anci, che attualmente è il sindaco di Varese".

Le cordate attuali sono: sindaci di Napoli, Avellino, Catania, Belluno, Imperia appoggiano il collega di Vigevano; cordata per eleggere il sindaco di Carpi: sindaci di Milano, Rotterdam, Nuoro, Forlì, Ravenna, Lecce, Rieti.

Foto Twitch: Enrico Letta e Gaetano Manfredi salgono a bordo di un F35 e si fanno la foto. La componente ambientalista del Pd si lamenta su Twitter: "No a spese militari! Letta, al prossimo congresso ci ricorderemo di questa foto"

Manfredi con António Guterres. Il segretario Onu esprime un desiderio: vedere Pulcinella interpretato da Massimo Ranieri. Il grande cantante è in Asia per un giro di concerti, dà il suo permesso a un sosia di sostituirlo



11 ottobre 2021



Gaetano Manfredi nei quartieri spagnoli (Ansa)



Lo scenario

Uomo e macchina affinano l'intesa industria 5.0, più qualità ai prodotti

LUIGI DELL'OLIO

Obiettivo della nuova fase è aggiungere valore per ottenere soluzioni personalizzate in base alle esigenze dei clienti. In campo i cobot, che sono robot collaborativi in spazi di lavoro condivisi

La sfida più grande è salire sul carro di Industry 5.0 e farlo nel più breve tempo possibile. Perché da qui passerà la competitività delle imprese nei prossimi anni e la possibilità di trasformare il rimbalzo post-crisi pandemica in una crescita strutturale, che in Italia non si vede da diversi lustri.

NUOVA STAGIONE PER L'ECONOMIA

Dopo il periodo della cosiddetta quarta rivoluzione industriale, basata sulla relazione uomo-macchina e su una produzione automatizzata per ricavarne vantaggi in termini di produttività, la quinta che si va profilando sarà caratterizzata dall'interazione tra uomo e macchine con l'obiettivo di aggiungere valore alla produzione per ottenere soluzioni personalizzate in base alle esigenze dei consumatori. Uno scenario che vedrà sempre più al centro della scena i cobot, cioè robot collaborativi programmati per interagire con gli esseri umani in spazi di lavoro condivisi. Con i lavoratori in carne e ossa che verosimilmente

non verranno rimpiazzati dalle macchine come si temeva fino a qualche tempo fa: queste ultime li sostituiranno in alcune mansioni, soprattutto quelle ripetitive o che richiedono un elevato livello di precisione, con gli umani che saranno ancora più decisivi di oggi nel rendere la produzione qualitativamente migliore.

IL RUOLO DELLA DIGITALIZZAZIONE

Questa evoluzione passa inevitabilmente dalla transizione digitale, che deve coinvolgere non solo l'industria, ma tutti i settori dell'economia, con una crescente pervasività di applicazioni come l'intelligenza artificiale, che consente alle macchine di apprendere, mettersi in relazione con l'ambiente circostante e correggere la rotta in caso di necessità.

Se queste soluzioni avanzate sono ancora appannaggio di poche aziende, il percorso non parte da zero. Telelavoro, software per videoconferenze, server per condividere dati e migliorare il lavoro in team: lo scoppio della pandemia da una parte ha porta-



to a superare le barriere culturali diffuse verso il digitale, dall'altro ha dimostrato come queste soluzioni consentano di continuare a lavorare anche quando sono presenti ostacoli alla presenza in azienda. Innovazioni in grado, inoltre, di favorire una miglior conciliazione della vita lavorativa e privata, un aspetto destinato a essere sempre più cruciale nell'evoluzione del mercato del lavoro e che va a tutto vantaggio della produttività.

IL NODO DEI BUDGET

Se questa è la prospettiva, il problema principale che si pone per le imprese che vogliono attrezzarsi in modo da entrare a pieno titolo nella nuova era è legato agli investimenti necessari. Con la grande attenzione al budget imposta dallo scenario economico non è certo facile trovare risorse da investire, nella consapevolezza che i ritorni potrebbero non essere dietro l'angolo.

Anche se i tassi di finanziamento vicini al minimo storico e la spinta del legislatore aiutano in questa direzione.

La digitalizzazione è uno degli obiettivi principali indicati nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) italiano e questo indica l'importanza attribuita al tema dal governo. In particolare, favorendo la transizione digitale e l'innovazione del sistema produttivo attraverso investimenti in tecnologie avanzate, ricerca e innovazione. Oltre che realizzando investimenti per le connessioni ultraveloci in fibra ottica 5G.

Nel concreto questo comporta - tra le altre cose - di confermare per i prossimi anni il credito d'imposta per l'acquisto di beni materiali e immateriali diret-

tamente connessi alla trasformazione digitale dei processi produttivi, così come per la formazione alla digitalizzazione e lo sviluppo delle relative competenze.

LE RISORSE DEL PNRR

Inoltre il Pnrr prevede risorse ad hoc per le Pmi, con l'obiettivo di potenziare la capacità delle filiere di competere sui mercati internazionali, andando in questo modo a supportare il motore del sistema economico.

Come arriva l'Italia a queste sfide? Secondo l'indice Desi (Digital Economy and Society Index) della Commissione Europea, la Penisola è al quartultimo posto in Europa per grado di digitalizzazione del sistema economico, prima solo di Romania, Grecia e Bulgaria. L'indice analizza vari ambiti del sistema economico: la connettività, il capitale umano, l'utilizzo dei servizi internet, l'integrazione delle tecnologie digitali e la diffusione dei servizi pubblici digitali.

Ma va anche detto che stiamo recuperando terreno. Un report realizzato dalla direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo rileva che negli ultimi venti anni in Italia vi è stato un trend in salita degli investimenti immateriali (spese in ricerca e sviluppo, software e base dati) e in Ict (hardware informatico e apparecchiature per telecomunicazioni), con un ritmo di crescita più sostenuto rispetto al totale degli investimenti.

Il differenziale è stato particolarmente ampio nel corso del 2020 e l'intonazione resta positiva. In particolare, lo studio evidenzia un posizionamento delle imprese manifatturiere italiane migliore rispetto a quello di Francia, Germania e Spagna sul fronte dell'e-business, quello



ciò che tiene conto dell'integrazione dei processi produttivi e della diffusione dei processi di automazione. In particolare, le imprese manifatturiere italiane si caratterizzano per una maggior adozione della fatturazione elettronica, per l'impiego dei servizi di cloud computing ad alto valore aggiunto e per l'utilizzo di robot industriali e di servizio. Eccellenze del nostro Paese che costituiscono un punto di forza per giocare un ruolo da protagonisti nella nuova stagione della transizione.

I prossimi trimestri, con la messa in campo delle prime misure previste dal Pnrr, passaggio fondamentale per avere accesso alle nuove tranche di fondi europei, saranno decisivi per capire se su queste fondamenta il Paese sarà capace di costruire un percorso di crescita strutturale in grado di affrontare problemi storici come la disoccupazione endemica di donne e giovani e avviare un ciclo virtuoso capace di ridurre nel tempo il peso del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo.

INTRODUZIONE STATISTICA

49,86

MILIARDI DI EURO

I fondi Pnrr per "Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura"

In numeri



50

MILIARDI DI EURO

Il credito di Motore Italia, messo a disposizione da Intesa Sanpaolo per investimenti delle Pmi

112

LE PMI

Selezionate da Intesa Sanpaolo per la loro vocazione all'innovazione digitale e per i risultati raggiunti

Focus

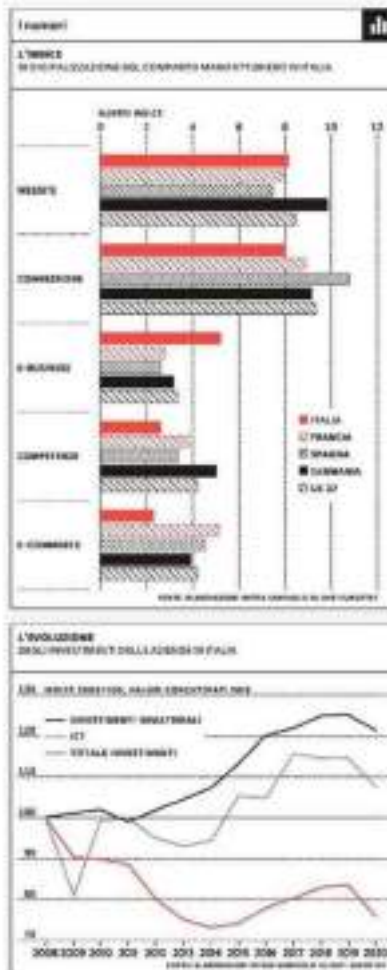


IL RITARDO ITALIANO

Secondo Desi (Digital Economy and Society Index) della Commissione Europea, la Penisola è al quartultimo posto in Europa per grado di digitalizzazione del sistema economico, prima solo di Romania, Grecia e Bulgaria. L'indice analizza vari ambiti del sistema economico: la connettività, il capitale umano, l'utilizzo dei servizi internet, l'integrazione delle tecnologie digitali e la diffusione dei servizi pubblici digitali. L'Italia sta però recuperando terreno. E i fondi del Pnrr possono rappresentare un'occasione per consentire l'accesso al digitale anche delle piccole imprese



□ Anche la robotica entra in un'era che sarà di maggiore interazione con l'uomo in spazi che sono condivisi





Da Openjobmetis la piattaforma Jonny Job per agevolare l'incontro tra domanda e offerta

Il passaparola a portata di app

Un premio per chi segnala candidati idonei a un lavoro

DI SIMONA D'ALESSIO

Un lavoro a portata di «app», basato sulla (indubbia) potenza del «passaparola», tradizionalmente lo strumento più usato, in Italia, per (ri)entrare nel mercato occupazionale. E che consente a chi s'impegna nel consigliare (telematicamente) i candidati di riscuotere riconoscimenti non solo simbolici. È l'iniziativa lanciata dall'agenzia per il lavoro privata Openjobmetis, che ha ideato la piattaforma «Jonny Job», stimolata anche dai risultati di un recente sondaggio, realizzato dallo stesso organismo per l'incontro tra domanda ed offerta di impiego su un campione rappresentativo di professionisti, secondo cui «l'82% degli intervistati dichiara d'aver segnalato un conoscente per una posizione lavorativa, oppure di aver ricevuto», a sua volta, un'indicazione, mentre solamente il 18% ha risposto di non aver mai avuto a che fare col «passaparola» nella propria sfera professionale.

Il progetto, presentato a Milano, non ha eguali, finora, nel panorama del «recruiting» (il termine di matrice anglosassone che designa l'attività di scelta e di reclutamento del personale, ndr), e punta alla valoriz-

zazione di un sistema genuino di raccomandazione di aspiranti occupati, affinché «tutti possano aver la chance per rendersi socialmente utili», nonché contribuire alla ricerca di lavoro in favore di amici e conoscenti, di cui, presumibilmente, ben si conoscono percorsi formativi, competenze acquisite e bagaglio di esperienze pregresse.

In un mondo digitalizzato, del resto, i contatti (come ci insegnano da anni le storie di successo planetario dei «social network» e dei canali di «e-commerce») sono merce preziosissima, dunque l'agenzia scommette sulla messa a frutto di una «rete» di esseri umani in grado di generare sinergia, ricavando i vantaggi d'una collaborazione veloce, ossia del «passaparola» che funziona, perché riesce a fornire le giuste soluzioni.

Scaricando gratuitamente l'app (digitando su www.jonnyjob.it), ciascuno può vedere le offerte di lavoro, filtrabili per area geografica e tipologia, che ogni giorno Openjobmetis propone e, di conseguenza, farsi da tramite per un parente, un conoscente, una persona cara alla ricerca di un posto. Una volta inviata la segnalazione del possibile candidato, entrano in gioco



i «recruiter» dell'agenzia che porteranno avanti l'iter

di selezione, mediante contatto diretto. Come accennato, è previsto un meccanismo premiale per dare il giusto peso ai protagonisti del «passaparola 4.0»: dalla registrazione e personalizzazione del profilo, fino all'indicazione dell'aspirante occupato e poi all'esito del colloquio, si accumulano punti, ottenendone il massimo se la selezione va a buon fine e il soggetto caldeggiato conquista un impiego presso una delle aziende clienti dell'agenzia. E, a quel punto, si può decidere quale premio richiedere in un apposito catalogo.

Per l'amministratore delegato di Openjobmetis Rosario Rasizza, grazie a «Jonny Job», strumento innovativo, «un gesto comune e spontaneo», che a ciascuno capita di compiere, può rivelarsi fondamentale» nel reclutamento professionale.

—© Riproduzione riservata— ■





Laura Bruno (Sanofi Italia)

“Noi pionieri, ma no a troppe video call”

Parla la numero uno delle risorse umane dell'azienda farmaceutica: “Abbiamo adottato il lavoro da casa dal 2014, con orari precisi”

“**S**iamo progressivamente passati dal controllo delle attività alla piena responsabilizzazione del singolo collaboratore, ma è un'evoluzione che richiede tempo perché frutto di sensibilizzazione, confronto, verifiche periodiche». Laura Bruno, direttore risorse umane di Sanofi Italia, sintetizza così il percorso seguito dal gruppo farmaceutico, che in Italia conta circa 2 mila dipendenti tra la sede principale di Milano, l'ufficio istituzionale a Roma e gli stabilimenti di Anagni (Frosinone), Origgio (Varese), Scoppito (L'Aquila) e Brindisi.

Siete partiti con lo smart working ben prima della pandemia. Vi aspettavate che un giorno sarebbe stata la norma per molti lavoratori?

«Il nostro primo progetto pilota risale al 2014, per il personale di Milano e consisteva nel lavorare da casa prima un giorno e poi due a settimana. Il riscontro positivo da parte del personale ci ha spinti a estendere questa possibilità a tutta Italia, a valle di un accordo firmato con le organizzazioni sindacali. In ambito industriale coinvolgendo solo i profili non direttamente implicati nella produzione».

Cosa è cambiato con il primo lockdown?

«Che molti colleghi, in passato restii a lavorare da casa, ne hanno scoperto i vantaggi e da allora hanno cambiato idea».

Anche se, tra telefonate a tutte le ore e figli piccoli in casa, non sempre il bilancio è positivo.

«Fermo restando che da noi l'adesione al lavoro agile è su base volontaria, dalla scorsa estate adottiamo un galateo per minimizzare i disagi. Ad esempio raccomandiamo di non inviare e-mail o messaggi Whatsapp di lavoro prima delle 9 o dopo le 20, oltre che nei we e di non esagerare con le videoconferenze, che possono risultare pesanti e spesso non sono più utili dei mezzi di comunicazione più tradizionali. Ai lavoratori chiediamo di essere puntuali alle riunioni e professionali nell'aspetto e nei contenuti dei messaggi».



Se ognuno sceglie come svolgere la propria attività, non c'è il rischio che la preferenza vada sempre all'home working, anche quando la presenza in ufficio risulterebbe più utile?

«È una questione che ci siamo posti, affrontandola su due livelli. In primo luogo la responsabilizzazione è il frutto di un lavoro di anni e continuo sulla cultura del lavoro fatto di formazione, confronto e costruzione della fiducia. Poi ci sono gli aspetti gestionali: ogni nostro collega è inserito in un team di lavoro, con un responsabile che può incoraggiare alla presenza quando ritiene che rappresenti un reale valore aggiunto».

Con il rischio di una conflittualità diffusa...

«La nostra esperienza dice il contrario. Da italiani c'è una voglia diffusa di non abbandonare il lavoro in presenza, che aiuta a cementare la collaborazione dei team, a condividere idee. Certo, tocca a noi creare le condizioni migliori perché i colleghi trovino utile e piacevole venire in ufficio: per questo stiamo lavorando sul layout degli spazi e proseguiamo con il welfare». -**I.d.o.**

REPUBBLICA/ANSA/GETTY



Laura Bruno
direttore
risorse umane
Sanofi Italia

*Azioni sul territorio*

OpenSpace, e la fiducia torna nelle aule

Un progetto contro la povertà educativa promosso in quattro città da ActionAid e finanziato da "Impresa sociale con i bambini"

Dodici scuole, 2.300 ragazze e ragazzi della secondaria di primo grado, 700 di quella di secondo grado, un migliaio di giovani a rischio di abbandono o già fuoriusciti dalla scuola, 1.600 genitori e 500 insegnanti. Sono le istituzioni e le vite coinvolte nel progetto OpenSpace coordinato da ActionAid e finanziato dall'Impresa Sociale con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

«Il problema della dispersione scolastica è complesso, ma la scuola ha ancora una possibilità di cambiare le carte in tavola. Come onlus abbiamo scelto di focalizzarci sull'empowerment di ragazzi e ragazze. Devono sperimentare che possono partecipare alla vita scolastica e di quartiere, contribuire alle decisioni, fare la differenza», dice il responsabile di progetto, Luca Fanelli. Non sono contesti facili quelli in cui opera OpenSpace.

A Bari, il quartiere San Paolo è una sorta di ghetto cresciuto a dismisura fino a contare oggi 31mila abitanti, per lo più senza spazi di socializzazione. A Palermo, in Pallavicino e San Filippo Neri-Zen, i giovani hanno come unici spazi ricreativi strade, bar, sale giochi, cosa che condiziona di fatto le loro scelte e comportamenti. A Reggio Calabria, i quartieri Modena e Arghilla si caratterizzano per densità criminale, insediamenti fatiscenti occupati abusivamente, e dalla presenza di nuclei rom, sinti e caminanti. A Milano, nel-

le scuole dell'area tra Forlanini, Ponte Lambro e Rogoredo, gli studenti di cittadinanza non italiana sono il 39 per cento del totale, il tutto con poche risorse educative, culturali, sportive e spazi verdi. Eppure, anche in queste zone problematiche si può agire.

«Prendersi cura della propria scuola, partecipare alla riqualificazione degli spazi, ha un forte impatto sul singolo», continua Fanelli. «A Milano, per esempio, i ragazzi hanno re-immaginato il corridoio non come spazio di passaggio, ma di incontro. E oggi al primo piano della scuola, è stata aperta un'aula e sono state sistemate delle postazioni per

fermarsi a fare due chiacchiere. I murales della scuola di Reggio Calabria invece, li ha realizzati un artista su testi, poesie, disegni di tutta la comunità locale che ha scoperto così nella scuola non un edificio chiuso in sé stesso ma un collante».

Poi certo, i potenziamenti didattici personalizzati; le "palestre dell'innovazione" dove, come a Bari, gli insegnanti coinvolti e formati per l'uso di stampanti 3D, kit di robotica, coding e videomaking, hanno incorporato gli strumenti acquisiti nella programmazione abituale; eventi per attrarre gli adolescenti dispersi; le attività di orientamento e i percorsi dedicati all'autoimprenditorialità. «La fiducia nella scuola si costruisce insieme», conclude Fanelli. «Il coinvolgimento delle famiglie è cruciale visto che spesso il messaggio



trasmesso è quello di una totale diffidenza nel sistema educativo. Per questo, è necessario che tutti i soggetti della comunità educante, insegnanti e genitori, servizi sociali, associazioni ed enti presenti sul territorio, si riconoscano reciprocamente nel proprio ruolo. E che soprattutto riconoscano che insieme lavorano per quel bene comune che è la scuola».

— **m.m.r**

CONTRIBUZIONI: MARIO CUCINELLA



▲ Buoni progetti

In alto, un bimbo con un progetto di riqualificazione di una scuola di Bari, di Mario Cucinella Architects. Sopra, una scuola di Reggio Calabria coinvolta nelle "palestre dell'innovazione digitale".



11 ottobre 2021



*Il Recovery plan e il Sud*

Il capitale delle donne

di Linda Laura Sabbadini

Grandi opportunità potranno aprirsi per il Sud con il Pnrr, anche per le donne. Le risorse dovranno essere bene indirizzate e governate e le donne, punta avanzata del capitale umano del Sud, potranno cogliere le nuove opportunità.

Negli ultimi anni, e non c'entra la pandemia, il tasso di transizione all'università per le giovani del Sud è molto diminuito. Nel 2008 era del 73,2% nel Sud e del 67,5% nelle Isole. Cioè la stragrande maggioranza delle donne del Mezzogiorno si iscriveva all'Università dopo il diploma superiore. Ora non è più così, sono diventate il 54,4% nel Sud e il 50,1% nelle Isole. Un tracollo. Solo poco più della metà di quelle che hanno conseguito il diploma superiore si iscrivono all'Università. Le donne del Mezzogiorno, comunque, si laureano di più degli uomini meridionali. Ma i livelli sono molto lontani dalle coetanee del Nord e soprattutto dell'Europa.

Dovevamo raggiungere nel 2020 il 40% di giovani tra 30 e 34 anni laureati, le donne del Sud sono al 27%, gli uomini peggio. Siamo molto lontani dall'obiettivo, 10 punti sotto il Nord e 26 punti sotto la Francia e 27 sotto il Regno Unito. A ciò si aggiunga il numero di donne che non studiano e non lavorano che nel Mezzogiorno sono 896 mila, il 40% delle giovani. Sono tante, troppe.

La verità è che è cresciuta la sfiducia nella importanza del titolo di studio per trovare lavoro e nel riconoscimento del merito. Il contesto non aiuta e tanto meno le politiche inefficaci.

Eppure, c'è un dato che riguarda proprio le donne meridionali che dovrebbe incoraggiarle a investire su sé stesse, sul proprio capitale umano, sulla propria formazione. Il tasso di occupazione delle laureate raggiunge nel Mezzogiorno il 64%. Tanto, se si considera che le donne meridionali con il diploma superiore lavorano solo nel 36,9% dei casi e quelle con la licenza media inferiore nel 18%.

Cioè, le opportunità per le donne meridionali si riducono drasticamente con il solo diploma superiore e ancora di più se non hanno neanche quello. Investire negli studi universitari paga molto, per le donne del Sud, anche se con tempi più lunghi. Certo, la situazione è comunque difficile. Pagano il prezzo di politiche che le hanno ignorate, lo scarso sviluppo dei servizi sociali, sanitari, educativi per la prima infanzia, del welfare locale. Pagano il prezzo di stereotipi di genere più sviluppati e di una divisione dei ruoli nella coppia che le penalizza. Tutto ciò porta sfiducia.



I numeri, o meglio, le statistiche di qualità servono molto. A prendere decisioni, per i governi, il Parlamento, ma anche per i cittadini. A volte i nostri comportamenti sono indotti da convinzioni che si sono sedimentate nelle nostre teste, come verità assolute, senza elementi oggettivi che le comprovino completamente. È il caso della convinzione che il titolo di studio non serva a nulla per trovare lavoro. Nelle ultime crisi la laurea ha protetto di più. Le donne meridionali hanno una grande possibilità di riscattarsi. Certo non potranno farlo da sole. Al governo la capacità di indirizzare bene le risorse, di vincere la sfida di una istruzione veramente di qualità che elevi il livello di competenze di tutti i giovani, anche attraverso la costruzione di valide alternative con corsi di laurea breve professionalizzanti rivolti a chi aspira a titoli di studio di alto livello specialistico.

Alle donne e a tutti i giovani la sfida di sfruttare le nuove opportunità. Studiare, studiare, studiare. Non fermarsi mai. Abbandonare la posizione di Neet. Investire su sé stesse per autodeterminarsi. Non mollare. Così la riscossa delle donne potrà essere di traino alla riscossa del Sud.

Linda Laura Sabbadini è direttrice centrale Istat.

Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autrice e non impegnano l'Istat

ESPRESSIONE INFORMATICA



Roberto Cotterchio guida la Cograf di Torino

L'imprenditore "Il Green Pass rischia di bloccarci l'azienda ma io rispetterò la legge"

di Valentina Conte

ROMA — «Sono vaccinato, ma l'obbligo di Green Pass ha risvegliato tensioni sociali sopite da anni, dentro e fuori l'azienda. Il governo ha introdotto una legge difficile da applicare, senza spiegarla e senza predisporre tamponi gratuiti. Da venerdì rischio di bloccare la mia attività che non si è fermata mai, neppure nei momenti più bui del lockdown». Roberto Cotterchio, 52 anni, guida la Cograf srl di Torino, azienda fondata dal padre nel 1982, che produce un miliardo di etichette autoadesive all'anno per l'alimentare e la logistica. Ed è anche vicepresidente di Api Torino, associazione delle pmi.

Come si sta organizzando?

«Ho 35 dipendenti e per la privacy non so quanti avranno il Green Pass. So però che una decina di loro - perché me l'hanno detto - non hanno fatto né faranno il vaccino. Una posizione che rispetto e che ha suscitato uno scontro ideologico in azienda. Ma come imprenditore non sono tenuto a valutare le scelte private né a trasformarmi in poliziotto per segnalare al prefetto chi è senza permesso».

E cosa farà allora venerdì?

«Mi atterrò alla legge. Lavoriamo su tre turni, dovrò trovare tre delegati che controllino il Pass con l'App.

Chi non ce l'ha sarà assente ingiustificato, rimandato a casa senza stipendio. Ma mi chiedo se il problema della sicurezza sul lavoro si risolve non facendo lavorare le persone o forzandole a spendere 200 euro al mese di tamponi».

Potrebbe coprire lei il costo?

«Ci ho pensato, ma non è semplice. Non solo perché è una spesa in più, ma perché gli altri lavoratori vorrebbero una somma analoga in welfare. Dopodiché le farmacie



A Torino
 Roberto Cotterchio, 52 anni guida la Cograf Srl di Torino ed è vicepresidente Api

sono piene, alcuni collaboratori hanno già fatto prenotazioni multiple. Ma così rischio di non soddisfare gli ordini e ho macchine che costano 200-300 euro all'ora: che faccio, le fermo? Abbiamo lavorato senza mai chiudere e senza un contagio. E ora che c'è la ripresa ci blocciamo?».

Meglio senza Green Pass?

«Non dico questo. Ma lo Stato deve mettere tutti sullo stesso piano: chi si vaccina e chi no. Non si può pagare per lavorare».

REPORTAGE E REPORTAGE



LA BATTAGLIA DI SETTE INSEGNANTI CHE HANNO CREATO UN GRUPPO FACEBOOK

"La disparità di genere parte dai manuali scolastici. È ora di cambiarli"

FLAVIA AMABILE

Sono in sette. Insegnanti di ogni scuola, dalla primaria al liceo. Un anno e mezzo fa hanno deciso di dire basta ai libri di testo studiati nelle scuole italiane dove, per conquistare uno spazio accanto agli uomini, le donne devono essere streghe o regine. Dove si leggono titoli come «L'uomo nella preistoria» nel caso di un capitolo di storia. Oppure «L'uomo al centro del mondo» all'inizio di un capitolo di letteratura sull'umanesimo. E alle donne, nella migliore delle ipotesi, vien concesso un rettangolino a piè di pagina.

«Era maggio dello scorso anno», racconta Monica Di Bernardo, una delle sette docenti. «Come sempre dovevamo scegliere i libri di testo per l'anno successivo e per l'ennesima volta ci siamo rese conto che le donne sono invisibili e, quando presenti, vengono relegate in un box a fondo pagina o in testi aggiuntivi, altrimenti restano invisibili. Abbiamo deciso di fare qualcosa».

Hanno creato un gruppo Facebook chiamato «Indici paritari» per raccontare le disparità presenti nei testi, per spiegare e fare formazione agli insegnanti, per radunare le decine di ini-

ziative che da allora hanno organizzato. «Siamo stanche, e arrabbiate. Vogliamo farlo sapere a chi i libri li scrive, li edita, li adotta, li studia. Vogliamo cambiarli», hanno scritto. E hanno subito organizzato una raccolta di firme che in poco tempo ha superato le tremila adesioni e hanno dato al gruppo la forza di andare avanti e creare una rete tra i tanti soggetti che stanno combattendo la stessa battaglia.

Il problema era stato posto già più di venti anni fa e aveva portato alla sottoscrizione di un Codice di autoregolamentazione tra Associazione italiana editori e ministero dell'Istruzione. «Un codice mai rispettato», spiega Monica Di Bernardo. Negli anni si sono susseguite segnalazioni di testi con figure di padri che lavorano e madri a casa a cucinare, uomini ovunque. E anche quest'anno scolastico si è aperto con una revisione piuttosto amara dei testi adottati.

Barbara Perrini, docente di matematica e scienze: «Nelle materie scientifiche è il deserto. Io stessa ho scoperto solo lo scorso anno che la discontinuità di Lehman deve il suo nome a una geologa e non a un geologo. Ho sempre pensato fosse un uomo. In nessun testo per la scuola media ho mai letto nella parte di astronomia di Ippazia o di Mar-

gherita Hack o di Vera Rubin o nella parte di etologia si studia Konrad, ma niente su Jane Goodall, e così via. Senza considerare che nelle scienze le donne che sono riuscite a emergere hanno dovuto combattere contro pregiudizi enormi sulle presunte e inesistenti differenze tra il cervello "femminile e maschile". Mai ho visto citata Marie Curie nella parte di chimica,

nonostante sia stata l'unica persona a vincere due premi Nobel in due diverse categorie».

Fabiola Del Vecchio, docente di lettere nella scuola media ha analizzato l'antologia *Giovani lettori* (Dea scuola). «Tralasciando il titolo (maschile sovraesteso), sono presenti 28 uomini e 3 donne: Morante, Maraini, Ferrante. Prima di Morante, nessuna scrittrice». L'elenco

potrebbe continuare e una delle analisi più complete e aggiornate è stata realizzata da Marianna Orsi e pubblicata sul blog del progetto «Radici digitali» dove è presente un lungo elenco di testi adottati anche in quest'anno in cui la produzione letteraria è «ancora considerata un feudo maschile».

Il 13 ottobre di un anno fa è stata presentata alla Camera

una proposta di legge sulla «promozione della diversità e



dell'inclusione nei libri scolastici». Primo firmatario Alessandro Fusaecchia di Facciamo-Eco, seguono tra gli altri Laura Boldrini, Lia Quartapelle, Rossella Muroli. Propongono l'istituzione di un osservatorio nazionale e la creazione di un «certificato di qualità».

Nel frattempo però gli editori non sono rimasti fermi. Paolo Tartaglino, presidente del gruppo educativo dell'Aie, racconta le iniziative in corso: «Stiamo lavorando a un aggiornamento del Codice che evidentemente non è più adeguato. Stiamo svolgendo un lavoro molto serio, con un'attenzione alla parità di genere ma anche all'inclusione in chiave multiculturale. Abbiamo iniziato poco prima dell'estate e contiamo di arrivare a una sintesi al massimo all'inizio del prossimo anno». Ma esiste un lavoro svolto anche al di fuori della preparazione del nuovo Codice. «Già nei libri che saranno adottati a partire dal prossimo anno scolastico non si troverà più la parola "uomo" utilizzata in senso ampio: sarà sostituita da "umanità" o "essere umano". E stiamo cercando di distribuire e aumentare costantemente le figure femminili presenti nei libri. È un'azione culturale complessa ma la stiamo affrontando convinti che sia necessaria facendo formazione nelle case editrici e tra i collaboratori, i consulenti esterni e i service che si occupano della realizzazione dei testi». Appuntamento al prossimo anno, quindi, con l'analisi dei nuovi testi in arrivo. —



Sul bancone di una libreria, alle prese con i manuali del nuovo anno scolastico. A destra alcune delle figure femminili dimenticate nei vari campi del sapere nell'immagine di copertina del gruppo Facebook «Indici paritari», creato per raccontare le disparità presenti nei libri di testo e fare formazione agli insegnanti

“In una antologia per le medie 28 scrittori e 3 scrittrici, nessuna prima della Morante”



Costruire il futuro

Riportiamo a scuola i ragazzi

La dispersione scolastica in Italia supera il 20 per cento. Un problema complesso da risolvere, che prefigura gravi danni per la collettività

di **Manuela Mimosa Ravasio**

Nonostante i passi avanti (dal 18,6 per cento del 2010 al 13,1 del 2020), il tasso di dispersione scolastica nel nostro Paese è lontano dal 9 per cento che l'Unione Europea chiede di raggiungere entro il 2030. A questo valore andrebbe sommato poi, il fenomeno Neet (Neither in Employment or in Education or Training), ovvero i giovani che non studiano, né cercano lavoro (il 29,4 per cento dei ragazzi e ragazze tra i 20 ed i 34 anni contro una media europea del 17), e soprattutto vanno sommati i dati della cosiddetta "dispersione implicita" o, come la definisce il decano dei pedagogisti italiani Benedetto Vertecchi, "inapparente".

Sono le ultime prove Invalsi ad aver lanciato l'ennesimo allarme: il 9,5 per cento dei diplomati in realtà non ha acquisito le competenze minime. Ha un foglio in tasca, insomma, ma non vale quel che attesta. Rispetto al 2019, sono 2,5 punti in più, in parte imputabili alla pandemia e a alla Dad, che però hanno solo acuito disuguaglianze già esistenti. A conti fatti, quindi, il quadro è ben

più fosco, con la dispersione totale superiore al 20 per cento. Una condizione di povertà educativa spesso coincidente con situazioni di indigenza ed emarginazione, che ci ricorda che la scuola è in primo luogo una complessa questione sociale che riguarda tutti. Non a caso il ministro Patrizio Bianchi, presentando lo scorso agosto un bando dedi-

cato per la prima volta agli enti del Terzo Settore, ha detto che bisogna lavorare insieme a «una scuola aperta e inclusiva, in costante rapporto con il territorio», costruire un sistema educativo capace di «formare cittadine e cittadini consapevoli». Va detto che associazioni, enti e fondazioni, supportano da tempo il sistema dell'istruzione.

Nel Rapporto Annuale di Acri, l'associazione che riunisce Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio, si legge che nel 2020 sono stati erogati per ambiti quali educazione, istruzione e formazione, 94,6 milioni di euro per più di tremila interventi. In parallelo esiste il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, che in cinque anni ha sostenuto e cofinanziato, per un totale di 300 milioni di euro, centinaia di progetti. Cifre che



dovrebbero ben rappresentare lo sforzo collettivo necessario per districarci da una situazione complessa, e soprattutto estremamente frammentata.

Alla fine, tutti i dati sulla scuola, che sia per frequenza, competenze, edilizia, restituiscono l'immagine di un Paese spaccato in due, con enormi disparità tra Nord e Sud, tra centri e periferie. Ed è un'immagine poco consona a un Paese come il nostro se, come rileva l'Osservatorio dell'Impresa Sociale con i Bambini in collaborazione con Openpolis, in Italia la quota di minori che vivono in povertà assoluta supera il 13 per cento. Il che significa, nella maggior parte dei casi, un futuro già scritto.

«La salute del sistema educativo ci dice molto anche sulla società del futuro», dice Luca Fanelli, responsabile del progetto OpenSpace di ActionAid. «Con una povertà educativa così importante, il rischio è che vengano meno gli strumenti utili a partecipare alla vita democratica», sottolinea. «Da un'indagine che Ipsos ha realizzato per noi in collaborazione con l'Unione degli Studenti - prosegue - emerge infatti che i ragazzi tra i 14 e i 18 anni sono sempre meno interessati alla vita pubblica. Solo uno su cinque partecipa alle assemblee di classe o di istituto, ma soprattutto i più attivi sono ragazzi e ragazze che a scuola ottengono buoni risultati. Gli altri, spariscono anche da questo radar. Ciò significa che quello che noi consideriamo "libertà", di prendere la parola, di espressione, nasce da competenze che apprendiamo a scuola».

Cosa farà la differenza nel futuro della scuola? «Non esiste una formula magica», conclude Fanelli, «Chi opera da anni sul campo sa che è necessario che la scuola lavori in modo sinergico con le risorse del territorio: un dialogo continuo per individuare misure di supporto per chi è più fragile a livello socioeconomico e a rischio dispersione, noi c'è il

tema dell'innovazione didattica e dell'orientamento, ma soprattutto bisogna aumentare gli spazi di partecipazione dei ragazzi. Coinvolgerli nella quotidianità scolastica, renderli protagonisti del loro percorso. Una scuola "nuova" non può che cominciare da loro».

INTERVISTA DI MANUELA MIMOSA





Giornata mondiale delle bambine

L'intervista Elena Bonetti

«Ragazze, studiate le scienze conterete di più in politica»

►La ministra per le Pari opportunità: nesso tra lauree e presenza nei centri decisionali ►Il lavoro di empowerment al femminile parte dall'educazione scientifica e dalla scuola»

«Sono convinta che ci sia un legame tra la scarsa presenza delle donne nella politica italiana e la modesta presenza di diploma-

te e laureate nelle materie scientifiche. E' come se la nostra società avesse eretto barriere che inducono le donne a desistere, a pensare che la matematica o la fisica non è cosa per loro così come non lo è la politica. Da matematica, da educatrice e da ministra delle Pari opportunità il mio compito è dimostrare il contrario».

Oggi, 11 ottobre, è la giornata mondiale delle bambine e delle ragazze, ed Elena Bonetti, ministra per le Pari opportunità e professore associato di analisi matematica all'università di Milano, riflette col "Messaggero" sul senso di questa data, sul significato che dovrebbe assumere in un Paese che ha appena ra-

tificato la vistosa mancanza di donne candidate in una importante tornata elettorale. Un Paese che, secondo il report 2020 dell'Istat, vede solo una italiana su sei laureata in materie Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics).

Ministra Bonetti teme che la giornata dedicata alle bambine e alle ragazze passerà quasi sotto silenzio. Anche tra i politici, impegnati su molto altri complicati fronti. Perché invece è importante che non passi inosservato?

«Perché è una giornata che ci richiama a serie responsabilità. Lei accennava all'astensione elettorale e oggi tutti concordano sulla necessità di rinnovare la politica. Bene, ma il rinnovamento non può prescindere dal protagonismo delle donne. Perché è più difficile trovare candidate? Perché la politica finora è stata un gioco molto maschile, un agone con i suoi modi e orari e anche un suo linguaggio divisivo, cose che tengono lontane le donne dall'impegno politico».

E lei coglie un parallelismo con la scarsa presenza di laureate nelle materie scientifiche?

«Sì e anche in questo caso bisogna cambiare: parlare alle ragaz-



ze, mostrare come il volto della scienza abbia in sé il femminile. Il lavoro di empowerment delle donne parte anche dall'educazione. E dall'educazione scientifica perché nel mondo dell'intelligenza artificiale non si potrà prescindere da curricula che integrano competenze nelle Stem

con competenze umanistiche».

Bisognerebbe però aiutare sin dall'inizio del percorso scolastico.

«Certo, per questo abbiamo progetti che parlano di scienza ai bambini della scuola d'infanzia e borse di studio per studentesse interessate alle Stem».

Più difficile convincere gli uomini

ni che ancora decidono dei destini in politica.

«I talenti femminili servono alla comunità e la politica deve trasmettere alle ragazze la convinzione del loro valore e la necessità che si mettano in gioco. La parità deve entrare nella politica come struttura: a quel punto non è più il leader uomo che ti chiede di entrare in politica e si capisce meglio il senso della doppia preferenza di genere. Le donne verranno votate».

Nella giornata dedicata alle bambine e alle ragazze, qual è il bilancio dopo la pandemia?

«A livello globale la pandemia ha fatto registrare un aumento delle violenze sulle bambine e sulle ragazze. Un aumento delle gravidanze anche a dieci, undici anni. Parlo di violenze perpetrate nel mondo, ma qualche caso si è registrato anche in Italia. Il Covid ha danneggiato l'apprendi-

mento, creato ansie sfociate in fenomeni di autolesionismo o disturbi alimentari. Con il piano nazionale per l'infanzia e l'adolescenza il governo si è impegnato

per la salute fisica e psicologica dei ragazzi, ci saranno specialisti ai quali rivolgersi nelle scuole».

Nei giorni scorsi ci sono state tensioni nel governo, la Lega ha disertato un Consiglio dei ministri. Tutto rientrato o ci sarà un prossimo round?

«L'agenda Draghi procede ed è il compito alto a cui siamo chiamati. Dare seguito al Next Generation UE fa sì che tutti debbano re-

mare nella stessa direzione, come accadde ai tempi della Costituente. Anche qui le donne sono protagoniste. Tra noi ministre collaboriamo veramente. Penso ai temi condivisi con le ministre Gelmini, Lamorgese, Messa e Cartabia... Settantacinque anni fa le madri costituenti hanno fatto la differenza. Credo che potremo farla anche noi».

Maria Latella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PANDEMIA HA FATTO REGISTRARE UN AUMENTO DELLE VIOLENZE DI GENERE E DANNEGGIATO L'APPRENDIMENTO



IL LINGUAGGIO DIVISIVO. I MODI

E GLI ORARI HANNO FINORA ALLONTANATO LE POSSIBILI CANDIDATE DAI PARTITI

I NUMERI

12

In Italia le donne laureate in materie scientifiche sono solo 12 su mille

16.848

Le ragazze con laurea triennale in discipline Stem (nel 2004 erano 3.398)

103,6

Su 110: il voto medio di laurea delle donne, contro il 101,6 degli uomini

89,3%

Il tasso di occupazione delle laureate Stem di secondo livello



11 ottobre 2021



Un gruppo di studentesse fuori da una scuola (foto ANSA)
A sinistra, Elena Bonetti, ministra per le Pari opportunità





Borse di ricerca al 100% italiane per arrestare la fuga di cervelli

Fondo italiano scienza. Primo bando da 50 milioni sul modello dei «grant» europei finanziati dall'Erc: 20 milioni ai ricercatori junior, 30 ai senior. Dal 2022 la dote sale a 150 in attesa dei fondi del Pnrr

Pagina a cura di
Eugenio Bruno

C'è un altro filo rosso che unisce il nostro fisico Giorgio Parisi al chimico tedesco Benjamin List, entrambi insigniti di un premio Nobel la settimana scorsa, oltre all'appartenenza alla stessa famiglia delle scienze dure. Ed è la comune esperienza di aver vinto, nel recente passato, bene due grant dell'European research center (Erc) a testa: le borse di ricerca europee attive dal 2007 che hanno visto finora premiati 10mila cervelli. Di questi quasi un migliaio sono italiani. Peccato che più di uno su due spesso decida di emigrare per approfondire i suoi studi e insediare altrove il suo staff di lavoro. Per arrestare la fuga di capitale umano così qualificato, il decreto Sostegni-bis ha istituito il Fondo italiano per la scienza che erogherà riconoscimenti a ricercatori junior e senior sul modello già seguito dall'Erc. A disposizione, con il primo bando, ci sono 50 milioni. Una dote che dal 2022 crescerà a 150, in attesa dei 600 milioni appostati, per finalità analoghe, nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

La fuga di cervelli

L'idea del governo di prendere spunto dai grant dell'Erc nasce dall'evi-

denza dei fatti. Prendiamo l'ultimo settennio 2014/2020: su 7.803 contratti di ricerca (per un valore di 13,3 miliardi), 504 (per un corrispettivo di

672,8 milioni) quelli che hanno interessato direttamente l'Italia. Pari al 6,4 per cento. Ma se passiamo alla nazionalità degli scienziati premiati il peso specifico tricolore aumenta. Essendo 829 i ricercatori italiani vincitori, nello stesso arco di tempo, di una borsa europea su 8.639 complessivi (cioè il 9,5 per cento). Purtroppo solo 384 sono rimasti o tornati nel nostro Paese, gli altri hanno optato per l'estero. Un fenomeno che va avanti da anni e che neanche la pandemia ha frenato. Basti pensare che a maggio, quando l'European research center ha festeggiato le 10mila borse erogate, noi ci posizionavamo al quarto posto totale per riconoscimenti portati a casa ma solo al sesto per progetti poi realmente svolti lungo la penisola.

Il nuovo bando

Nelle intenzioni della ministra dell'Università, Cristina Messa, l'Italia ha uno strumento in più per invertire la rotta: il Fondo italiano per la scienza (Fis). Il bando per i 50 milioni a disposizione per il 2021 è già arrivato. I primi 20 milioni finanzieranno i progetti di ricerca fondamentale presentati da ricercatori emergenti (i cosiddetti *starting grant*) nei settori riconosciuti dall'Erc: ogni contratto

potrà valere al massimo 1 milione di euro in conto capitale; per partecipare servirà un titolo di dottore di ricerca conseguito da non meno di 2 anni e da non più di 10 e un curriculum qualificato. Gli altri 30 milioni premieranno gli *advanced grant*: idee di studiosi affermati, con un capo pro-



getto attivo nella ricerca da almeno

un decennio, un'età non superiore ai 65 anni e un background di pubblicazioni e interventi di tutto rispetto. Per partecipare, in entrambi i casi, c'è tempo dal 26 ottobre al 27 dicembre.

Nel 2022 il potere di richiamo di questi strumenti sui nostri cervelli fuggiti oltreconfine potrebbe addirittura aumentare. Da un lato, la dotazione del FIs salirà a 150 milioni; dall'altro, entreranno in circolo i 600 milioni del Pnrr destinati, sempre sul modello dell'Erc, a invogliare 2.100 ricercatori a rientrare in Italia. E chissà che non ci riescano.

©IPRCS/STAMPALOMBARDA

Su 829 studiosi italiani premiati dall'European research center nel 2014/20 solo 384 sono rimasti nel nostro Paese

Gli assegni europei

Grant vinti dall'Italia nel periodo 2014/2020

Risorse complessive per i bandi Erc

RISORSE	CONTRATTI
13,3 miliardi	7.803 contratti

di cui aggiudicate all'Italia

672,8 milioni	504 contratti
---------------	---------------

Ricercatori vincitori di un Grant



Fonte: Ministero dell'Università



DA VENERDÌ • Che succederà? La Cgil tiene duro, ma i 4 milioni senza paga sono un guaio

» Salvatore Cannavò

La Cgil ha risposto immediatamente all'attacco squadrista di Forza nuova di sabato. Ieri è stata la giornata dell'orgoglio sindacale, democratico e antifascista con il presidio davanti alla sede nazionale di Corso Italia, a Roma, gremita di iscritti e simpatizzanti, e destinazione del supporto politico da parte

dei centrosinistra. Non sono stati però solo Enrico Letta e Giuseppe Conte a portare il proprio saluto, ma addirittura il candidato sindaco della destra romana, Enrico Michetti, *gaffeur* d'eccezione quando si tratta di dimostrare i propri rapporti con l'ebraismo (si vedano le dichiarazioni sui banchieri e la lobby ebraiche).

Giornata di orgoglio, con manifestazioni analoghe in tutta Italia e un discorso di Maurizio Landini che ha voluto inviare un messaggio chiaro, anzi due: il "lavoro non ha paura" e la politica sia "conseguente". Dopo le condanne degli assalti fascisti devono seguire i fatti, leggi lo scioglimento di forze che si richiamano esplicitamente al fascismo, come da dodicesima disposizione transitoria della Costituzione. Da qui l'organizzazione di una manifestazione nazio-

nale, insieme a Cisl e Uil, per sabato 16 ottobre, dichiaratamente antifascista, ma che sarà utilizzata anche per ribadire la volontà del sindacato di dire la propria nella fase di ricostruzione post-pandemica contrassegnata dall'utilizzo dei fondi europei del Pnrr e dal varo di numerose riforme sociali.

FIN QUI, quindi, la reazione alla manifestazione di sabato e allo shock rappresentato da un'occupazione fascista della Cgil che rinvia immediatamente agli albori del ventennio fascista, quello vero.

Ma questo quadro non fa venire meno il problema sollevato da chi, in piazza, fascista non era e che po-

trebbe ripresentarsi sotto altre forme venerdì 15 ottobre quando il Green pass sarà operativo sui luoghi di lavoro. Se la rabbia e la reazione manifestatesi sabato si ripeteranno anche sui posti di lavoro che succederà nelle fabbriche e nelle aziende? Secondo i calcoli della Cgil sono 4 milioni i lavoratori non vaccinati, mentre in Confindustria si parla di circa 3 milioni "probabilmente in maggioranza del Pubblico impiego". Le cifre esatte non le conosce nessuno, ma il sindacato di Landini invita comunque a scindere la vi-



cenda dell'assalto, con la sua carica simbolica e strumentale, studiata a tavolino da un'organizzazione fascista, e il disagio che si è manifestato in piazza. Il numero alto di manifestanti insieme a quello di lavoratori non vaccinati induce a non sottovalutare la situazione che invece "va affrontata", si ragiona in Corso Italia. Landini è stato il primo

a porre il problema ricevendo così anche l'accusa di essere filo-no vax. Ma non tutti quelli che non si sono vaccinati sono ascrivibili ai no vax, come ha anche dimostrato un'inchiesta pubblicata dal *Fatto quotidiano*. "Per questo la Cgil aveva posto il problema e chiesto una certa flessibilità, magari con tamponi gratuiti e non a carico dei lavoratori" è la riflessione che si fa in ca-

sa sindacale. Anche in Cisl dove il segretario Luigi Sbarra ricorda che "un accordo" con il sindacato sarebbe stato utile, invita a non sottovalutare quello che potrebbe accadere il 15, quando molti lavoratori potrebbero non avere la vaccinazione e quindi mettere a rischio la produzione.

IN CONFINDUSTRIA si dicono convinti che "non sarà la man-

_____ canza di Green pass che metterà in difficoltà il ciclo produttivo", mentre in Cgil si sottolinea che tre o quattro milioni di lavoratori non vaccinati in una struttura produttiva fatta soprattutto di piccole e piccolissime aziende qualche problema potrebbe porlo.

La situazione, tra l'altro, mette in evidenza che la campagna vaccinale nei luoghi di lavoro, tanto enfatizzata sia da Confindustria che dal commissariato di Figliuolo, non sembra sia mai decollata. Numeri non ce ne sono e le varie strutture fanno fatica a fornirli, ma già questo fa capire che l'obiettivo non è stato centrato. E quella opportunità avrebbe potuto consentire di realizzare campagna mirate sui posti di lavoro e una sensibilizzazione più efficace di quanto possa aver prodotto l'istituzione del Green Pass.

ANTISEMITISMO MICHETTI CHIEDE SCUSA



IL CANDIDATO del centrodestra a Roma Enrico Michetti ha chiesto scusa dopo le parole antisemite del 19 febbraio 2020 a Radio Radio secondo cui agli ebrei era stata riservata "più pietà" dei morti nelle foibe perché "possedevano banche e appartenevano a lobby capaci di decidere i destini del pianeta...". Michetti ieri ha detto: "Ho fatto un'imperdonabile leggerezza"

SABATO 16
MANIFESTAZIONE
ORGANIZZATA
CON CISL
E UIL
CONTRO GLI
SQUADRISTI



11 ottobre 2021



Presidio
Il segretario
della Cgil Maurizio
Landini ieri
davanti alla sede
FOTO L'ESPRESSO

IL FATTO ECONOMICO

Lavoro: anche chi ce l'ha ora è diventato più povero



■ Tenendo conto dei soli salari, dal 1990 gli occupati sotto la soglia Istat sono cresciuti del 7 per cento. Le categorie più colpite: i giovani, le donne e i residenti al Sud

● BAVARO E DI FOGGIA A PAG. 10 - 11

DISUGUAGLIANZA

Lo studio Tenendo conto dei soli salari, dal 1990 gli occupati sotto la soglia Istat sono il 7% in più (e sono pure più indigenti)

Precariato e part time: in Italia un terzo dei lavoratori è povero



Negli ultimi mesi abbiamo assistito ai numerosi appelli degli imprenditori italiani, che faticherebbero a reperire nuovi lavoratori da assumere e al conseguente inasprirsi dell'invettiva contro i giovani che preferirebbero, a detta di alcuni media, restarsene a casa godendo

» Michele Bavaro

del reddito di cittadinanza anziché andare a lavorare. Per comprendere le scelte di questi potenziali lavoratori, più che di qualche sferzata retorica, avremmo bisogno di studi aggiornati sui livelli

salari in Italia. Proposte sull'istituzione di un salario minimo legale nel nostro paese sono state già avanzate dal presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, e dall'ex ministra del Lavoro Nunzia Catalfo. Il tema, del resto, ha ricevuto anche l'attenzione della Commissione Ue con la proposta di Direttiva sull'applicazione dei salari minimi dello scorso ottobre. Misure come il salario minimo o la ristrutturazione della contrattazione salariale avrebbero il fine di tutelare i cosiddetti *working poor*, ovvero quei lavoratori che non guadagnano abbastanza da superare la soglia della povertà da lavoro. È noto che la povertà dipenda dalla mancanza di lavoro, difatti uno strumento di contrasto alla povertà come il reddito di cittadinanza è erogato principalmente ai disoccupati. Ciò nonostante, negli ultimi

anni abbiamo osservato come anche chi è occupato rischi di cadere in povertà.

E ALLORA, chi sono e quanti sono in Italia i lavoratori poveri? Questa domanda è stata al centro di una ricerca svolta all'interno del programma *Visitings Scholars* dell'Inps. Come definire la povertà da lavoro (*working poverty*) è tema assai dibattuto. A livello internazionale solitamente si adotta l'indicatore di *"in-work poverty"* di Eurostat, secondo cui sarebbero in questa condizione i lavoratori - e sono considerati tali coloro che risultano occupati per almeno 7 mesi l'anno - che godono di un reddito disponibile familiare inferiore al 60%

della mediana. In base a tale indicatore, in Italia nel 2019 era *working poor* l'11,8% dei lavoratori; la media europea è quasi 3 punti percentuali più bassa. In realtà, l'*in-work poverty* è un concetto ibrido che tiene conto sia di caratteristiche individuali, per accertare lo status di occupato, sia di caratteristiche familiari, quelle relative al reddito, utilizzate per accertare lo stato di povertà.

Altri metodi fanno riferimento esclusivamente a valori individuali di salario e occupazione e perciò vengono definiti "indicatori di basso salario". Nel progetto di ricerca si è preferito seguire questa seconda strada: l'obiettivo è stato indagare quanti sono i lavoratori (e quali le loro caratteristiche) che, se dovessero vivere unicamente del proprio salario, rischierebbero di ritrovarsi in stato di indigenza. Chiaramente, il reddito di un individuo in età da lavoro si costituisce non solo di reddito da lavoro, ma anche di trasferimenti o reddi-



to da capitale, così come fondamentale è anche il ruolo della famiglia nel sostentamento; ma l'idea di fondo del progetto era proprio quella di sfruttare le potenzialità dei dati amministrativi per comprendere l'andamento del mercato del lavoro italiano negli ultimi 30 anni in termini di povertà da lavoro e bassi salari. Perciò, la definizione prevede che venga trascurato il reddito familiare e definito come povero da lavoro (*working poor*) chi nell'anno ha un reddito da lavoro non nullo e abbia una retribuzione individuale annua inferiore al 60% della mediana.

Questa definizione tiene conto di due diversi aspetti che influenzano la povertà da lavoro

individuale: il basso livello delle retribuzioni per alcuni lavoratori e la ridotta intensità occupazionale, sia in termini di ore lavorate che come mesi di occupazione. Oltre a questa soglia "relativa", che consente di misurare la povertà rispetto al livello medio di una società, ne viene applicata anche una "assoluta", che misura la povertà in termini di distanza da uno standard di vita accettabile. Si utilizzano le soglie individuali di povertà assoluta dell'Istat, con l'obiettivo di cogliere le possibili differenze in termini di costo della vita tra i lavoratori del Nord, Centro e Sud.

I DATI UTILIZZATI sono quelli degli archivi amministrativi Inps dei dipendenti privati, dei collaboratori, dei professionisti e dei domestici, per un periodo di tempo che va dal 1990 al 2017. Il numero totale di lavoratori osservati è di 10,5 milioni nel 1990, che diventano circa 16 milioni nel 2017: la banca dati più ampia mai usata per questi studi in Italia. Lungo

l'arco di tempo osservato, uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda il numero di lavori svolti dal singolo lavoratore: se nel 1990 quasi l'87% dei lavoratori svolgeva un unico lavoro durante l'anno, nel 2017 questa percentuale si riduce al 79%, denotando un rilevante au-

Giovani, donne, meridionali

Quelli che non guadagnano abbastanza, i *working poor* salgono con gli impieghi parziali e i contratti atipici

32,4%

I LAVORATORI poveri in Italia nel 2017 (tenendo conto solo dei salari; erano il 26% nel 1990)

Scholars" dell'Istituto nazionale di previdenza sociale (Inps). Le opinioni espresse sono esclusivamente quelle degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell'Inps.

11,8%

IL TASSO DI "working poor" se si adotta il criterio Eurostat, che calcola gli altri redditi e la situazione familiare

17,9%

ANCHE L'INDICE che misura l'intensità della povertà (la distanza dalla media) è salito dal 1990, quando era al 13,8%

DISCLAIMER SULL'AUTORE

L'ARTICOLO è estratto da un progetto di ricerca condotto nell'ambito dell'iniziativa "VisittInps"



mento della frammentazione lavorativa negli ultimi 30 anni.

A causa della stagnazione dei salari, la soglia di povertà relativa – pari al 60% della mediana dei salari annuali o mensili a seconda della dimensione di reddito considerata – si è ridotta nel periodo di osservazione, raggiungendo 10.837 euro annuali e 972 euro mensili nel 2017 (Figura 2). Quanto alla povertà assoluta, le soglie definite dall'Istat per i singoli individui nelle diverse macro-aree italiane nel 2017 oscillavano tra i 771 euro al Nord, i 740 al Centro e i 584 al Sud.

Dalle analisi emerge che nel 2017 quasi un terzo dei lavoratori era povero (Figura 1). Questo preoccupante risultato può derivare dall'utilizzo di una definizione di occupazione molto ampia (tutti coloro che hanno un reddito da lavoro positivo nell'anno), ma la tipologia di dato amministrativo – che non indica il motivo della non occupazione – suggerisce di non utilizzare il numero di settimane lavorate nell'anno per stabilire se un individuo è occupato o no. Inoltre, si osserva un trend crescente nel tasso di povertà da lavoro: dal 26% nel 1990 al 32,4% nel 2017 nel caso della povertà relativa calcolata sui salari annui. Quando si utilizza la soglia di povertà assoluta, il numero di lavoratori da considerare poveri è inferiore, ma osserviamo un trend ascendente ancora più marcato negli anni Duemila. Anche l'intensità della povertà – ovvero quanto si è distanti dalla soglia – è aumentata nel tempo: l'indice di *poverty gap*, riferito

alla povertà relativa, è aumentato dal 13,8% nel 1990 al 17,9% nel 2017.

Quali sono le ragioni di questo incremento nel tempo? Come già detto, l'indicatore di povertà o basso salario adottato nello studio è influenzato da due variabili, il salario e il tempo di lavoro. Sul versante retributivo, ha inciso il cambiamento nella struttura occupazionale avvenuto negli ultimi trent'anni con la crescita di alcuni settori, come i servizi a famiglie e il turismo, nei quali la retribuzione non è sufficiente per uscire dalla povertà. Inoltre, vanno considerate le numerose riforme di deregolamentazione contrattuale che hanno permesso la moltiplicazione delle tipologie di contratti atipici e, sovente, precari. Un effetto analogo può essere stato esercitato dall'aumento dei contratti collettivi nazionali (854 nel 2020 secondo il Cnel, contro i 300 del 2005) che coincide con una crescentetendenza al mancato rispetto dei minimi tabellari da essi fissati.

Per quanto concerne i tempi di lavoro, sulla *working poverty* ha inciso la forte diffusione del *part-time*. Circa il 30% dei lavoratori nel 2017 è *part-time* secondo i dati: questo valore è quasi triplicato rispetto ai primi anni Duemila. Anche le riforme del mercato del lavoro (Pacchetto Treu, Legge Biagi, Jobs Act) hanno contribuito a moltiplicare le figure contrattuali ibride, tutte pericolosamente tendenti a non stabilire un orario di lavoro che assicuri un salario soddisfacente. Al riguardo è significativo il mancato aumento delle ore lavorate dopo la crisi finanziaria, malgrado la risalita seppur lieve dell'occupazione (trainata, quindi, dal tempo determinato

e dal *part-time*).

Analizzando i risultati per caratteristiche demografiche dei lavoratori emerge un profondo *gender gap* in termini di tasso di povertà da lavoro, che si è mantenuto stabile, se non ampliato, nel tempo. Il tasso di povertà delle lavoratrici è doppio rispetto a quello dei lavoratori (40 contro 24%). Similmente, un forte divario emerge per l'età dei lavoratori: gli under 35 sono fortemente penalizzati. Infine, un ruolo preponderante è svolto dal luogo dove si lavora: la Figura 3 sulla diffusione della povertà da lavoro mostra che vi sono ampie discrepanze tra Nord e Sud.

Studiando la probabilità di essere lavoratori poveri, si coglie che i fattori correlati più importanti restano il genere, la cittadinanza e l'area geografica. Per i dipendenti, pesano soprattutto i contratti *part-time* e a termine. La probabilità di essere un lavoratore povero aumenta poi col numero di lavori svolti nell'anno, delineando una pericolosa correlazione tra precarietà e bassi salari.

Insomma, la povertà da lavoro dipende non solo dal salario orario, il cui livello medio va alzato, ma anche dal tempo di lavoro. Sarà cruciale incrementare le ore lavorate, aumentando la domanda di lavoro (non certo la giornata lavorativa) e limitare l'abuso di forme contrattuali non convenzionali.

30% LA QUOTA dei lavoratori che nel 2017 è part-time. Il valore è quasi triplicato rispetto ai primi anni 2000. Un incremento che ha inciso sulla working poverty

Le ragioni

Da un lato le ore lavorate sono poche (sotto al picco 2007), dall'altro continuano a scendere le retribuzioni

IL CAMBIAMENTO PIÙ RILEVANTE EMERSO: LA FRAMMENTAZIONE

LUNGO l'arco di tempo osservato, uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda il numero di lavori svolti dal singolo lavoratore: se nel 1990 quasi l'87% dei lavoratori svolgeva un unico lavoro, nel 2017 la quota si riduce al 79%. È un rilevante aumento della frammentazione lavorativa negli ultimi 30 anni



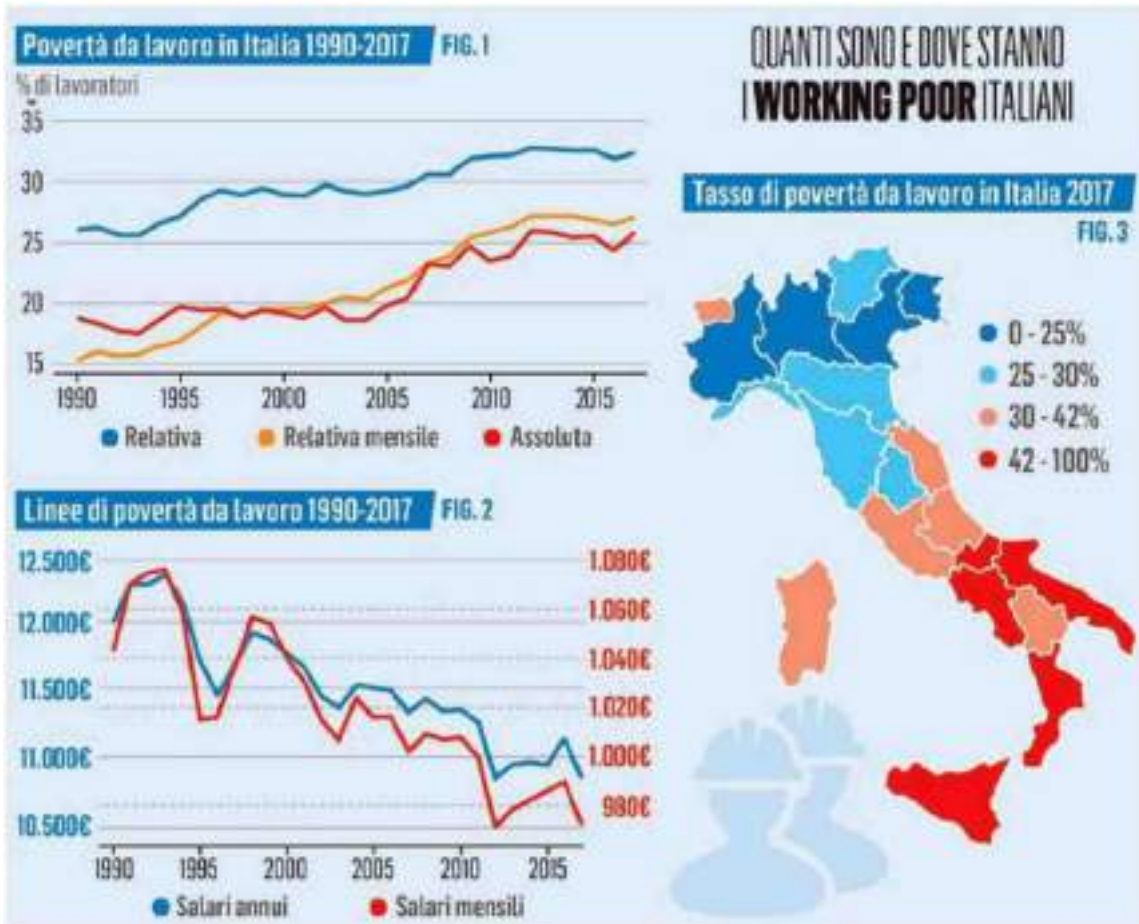
11 ottobre 2021



Paese reale
Le donne sono
le più
danneggiate
dalle basse
retribuzioni
ANSA/LAPRESSE



11 ottobre 2021





Fondi pensione Per i lavoratori pubblici torna il silenzio-assenso, ma qualche sindacato non ci sta

IL RISPARMIO TRADITO

BEPPE SCIENZA

L'industria del risparmio gestito vuole mettere le mani non solo sul risparmio degli italiani esistente, ma addirittura su quello futuro. In particolare sugli accantonamenti del trattamento di fine rapporto (Tfr) che matureranno per i lavoratori dipendenti. Benché in formato minore, la storia si ripete dopo che non è più ministro del Lavoro Nunzia Catalfo.

A inizio 2007, l'obiettivo era il Tfr di tutto il settore privato, ora dei dipendenti pubblici. A rigore neanche di tutti, perché restano salvi gli assunti prima del 2019. Inoltre non viene toccata la scuola, ma la sanità sì, i ministeri pure, le Regioni anche, ecc.

Per gli interessati dal 1° gennaio 2022 scatta il silenzio-assenso: il futuro Tfr di chi non si ribella in tempo, verrà dirottato nel fondo pensione Perseo-Sirio. E sarà una specie di ergastolo lungo quanto la vita lavorativa: esso finirà sempre nella previdenza complementare.

A I LAVORATORI coinvolti conviene opporsi se hanno a cuore la sicurezza e il valore reale del proprio risparmio previdenziale. Con l'inflazione che ha rialzato la testa, meglio tenersi ben stretto il Tfr, impostato fin dalla sua nascita (1982) a difesa del potere d'acquisto. Alla roulette dei mercati finanziari uno può giocarsi il surplus, non certo il sostentamento per la sua vecchiaia, ovvero la pensione di base o integrativa.

Ma la cosa più odiosa è il meccanismo del silenzio-assenso. Una vera prevaricazione. Uno è stato assunto a certe condizioni, fra cui la liquidazione prevista alla fine del rap-

porto di lavoro. Ma così gli cambiano le carte in tavola e per impedirlo alla fine è anche costretto ad attivarsi.

La previdenza integrativa conviene non solo all'*establishment* finanziario, ma anche ai sindacati concertativi e alle associazioni padronali. Così gli uni e le altre ricorrono a ogni forzatura per dirottarlo nei propri fondi. Ancor di più a fronte di insuccessi, come un modesto 30% di iscritti fra i lavoratori cui Sirio-Perseo è rivolto, che comunque sono già troppi.

Però c'è una notizia confortante. Qualcuno non ha accettato di fare fessi i propri colleghi, non solo nell'area sindacale di base, ma addirittura fra i sindacati costituenti del fondo Sirio o Perseo. È il caso lodevole di Confintesa, Confasal Unsa e Federazione Sindacati Indipendenti (Fsi). Benché favorevoli come principio alla previdenza integrativa, non hanno firmato con l'Aran, la controparte pubblica datrice di lavoro, lo specifico accordo del 16 settembre 2021 per la trappola di Sirio-Perseo.

Tutto il contrario del direttore del fondo Maurizio Sarti, che si fa bello dicendo: "Vogliamo piena consapevolezza, [...] non che si acceda al fondo soltanto in virtù del silenzio-assenso". Una presa in giro. Se fosse convinto di ciò che dice, non lo avrebbe attivato.

www.ilrisparmiotradito.it
Facebook @BeppeScienza

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista

Stirpe: «Giusto il green pass obbligatorio. Chi non lo ha paghi i danni»

di Rita Querzè

Confindustria ha fortemente voluto il green pass nei luoghi di lavoro. A fine settembre, in occasione delle assise dell'associazione degli industriali, il presidente Carlo Bonomi ha elogiato «la mano ferma con cui il governo ha assunto la decisione di introdurre l'obbligo del green pass per tutto il lavoro pubblico e privato». Oggi, però, alla vigilia della sua entrata in vigore — venerdì prossimo, 15 ottobre — lo stesso mondo delle imprese sembra vacillare. Diverse organizzazioni, da Confapi alle rappresentanze degli artigiani e del commercio, chiedono chiarimenti. Il vicepresidente di Confindustria con delega alle Relazioni industriali Maurizio Stirpe, invece, tiene il punto.

Non crede che al decreto del governo manchi una «messa a terra»? Molte im-

prese lamentano scarsa chiarezza delle misure.

«L'impianto normativo del green pass nei luoghi di lavoro nel complesso è solido. Certo, l'applicazione nelle singole realtà produttive può evidenziare questioni particolari. Ma queste vanno affrontate caso per caso, prima di tutto con il buon senso».

Le aziende hanno bisogno di più tempo per organizzarsi?

«In questo Paese ogni volta che un provvedimento sta per entrare in vigore si cerca di rimandare. Il decreto è del 21 settembre, quindi da tempo tutti ne conoscono i contenuti, Regioni comprese, i dubbi

semmai andavano sollevati prima. Ora si tratta di non fermarsi al dito ma di guardare la luna. E la luna per le nostre imprese è la creazione di ambienti di lavoro il più possibile sicuri, come hanno fatto fino-

ra, del resto. Perché è l'unica via per garantire salute e ripresa dell'economia».

Tra chi ha auspicato la possibilità di ritardare l'entrata in vigore del green pass in azienda ci sono anche imprenditori del sistema Confindustria come il presidente della territoriale di Bologna, Modena e Ferrara, Valter Cafumi...

«Confindustria aggrega territori e categorie diversi ed è normale avere pluralità di opinioni. Rispetto ma non condivido le osservazioni del mio collega Cafumi. Nel metodo, se ci sono obiezioni da sollevare ritengo sia più corretto farlo nello spogliatoio che sui giornali. Nel merito, tra l'altro, non mi pare razionale suggerire di allungare la validità dei tamponi da 48 a 72 ore. È evidente che a decidere la copertura di un tampone non può essere la politica: solo la scienza può dare questa indicazione».



Torniamo al punto centrale della questione: Confindustria chiede chiarimenti applicativi rispetto al decreto sul green pass?

«Per noi il quadro è sufficientemente chiaro e lo abbiamo espresso con chiarezza in una circolare interna. Abbiamo fiducia nel governo: se strada facendo si rilevasse nell'applicazione pratica la necessità di chiarire qualche aspetto sono certo che non tarderà a intervenire».

Diverse imprese hanno reso nota la disponibilità a pagare i tamponi a chi non si è vaccinato. Che ne pensa?

«Le nostre indicazioni vanno in senso contrario. Pagare i tamponi a chi non si vaccina va contro il fine con cui il governo ha varato questo provvedimento, cioè incentivare le vaccinazioni. Una ratto che noi condividiamo».

A volte però ci sono lavoratori difficili da rimpiazzare. Le aziende che vogliono cavalcare la ripresa hanno bisogno anche del no vax.

«La competenza delle persone non può essere usata come strumento di ricatto per le imprese. Un imprenditore deve talvolta prendersi la responsabilità di scelte svantaggiose nel breve periodo ma che rafforzano l'azienda nel lungo: in questo frangente nessun cedimento a ricatti, né al pagamento dei tamponi a chi non si vaccina, le persone vanno messe davanti alle loro responsabilità».

Una vostra circolare interna non esclude la possibilità per le aziende di chiedere un risarcimento danni al dipendente che ha causato una perdita all'azienda per la mancanza del green pass.

«È così. Credo anche che in alcuni casi possano esserci eli-

estremi per provvedimenti disciplinari importanti. Penso per esempio al caso di un dipendente che entri in azienda con un green pass falso, gene-

rando poi un contagio tra i lavoratori».

Smart working: anche chi lavora da casa deve avere il green pass? La norma lascia spazio alle interpretazioni.

«Credo che sì, anche chi lavora da casa debba avere il certificato. La finalità dello smart working è rendere più produttiva l'organizzazione del lavoro, non offrire una via d'uscita a chi non si vaccina».

Il decreto parla di controlli a campione. Ma Confindustria li sconsiglia.

«Il nostro suggerimento è controllare tutti. L'applicazione del principio del massimo rigore tutela il datore di lavoro che, per la legge, è responsabile della salute e sicurezza dei dipendenti».

La sede romana della Cgil è stata attaccata proprio dai no vax.

«Esprimiamo una ferma condanna per i fatti violenti avvenuti sabato. Un episodio che ha rafforzato le mie convinzioni: servono coerenza e rigore nei confronti degli estremisti e, nello stesso tempo, comportamenti improntati alla ricerca della massima coesione sociale».

IL RIFUGIO DI ROMA



Tamponi
Pagare i tamponi a chi non ha il certificato va contro l'idea di incentivare i vaccini



Decreto solido

L'impianto del decreto sull'obbligo del green pass è solido, chiarimenti possono arrivare in corsa

Maurizio Stirpe è vicepresidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni industriali. È a capo del gruppo dell'automotive Psc.



I punti critici

Il costo dei test antigenici



Le associazioni delle imprese consigliano alle aziende associate di lasciare l'onere dei tamponi a carico dei dipendenti. Ma per evitare che venga meno manodopera preziosa, alcune aziende cominciano a fare accordi per farsi carico del costo.

Come effettuare i controlli



Per motivi di privacy l'azienda deve verificare il green pass ogni giorno e non può chiedere al lavoratore la sua scadenza, controllandolo una volta per tutte. Quanto ai controlli a campione, le organizzazioni delle imprese li sconsigliano.



I rischi e le possibili sanzioni



Il lavoratore senza green pass è sospeso dal lavoro senza conseguenze disciplinari ma senza retribuzione. Per l'ingresso abusivo senza green pass, multa da 600 a 1.500 euro. Poi c'è il rischio che l'azienda chieda il risarcimento di eventuali danni.

Cosa fare in smart working



Chi è in smart working deve avere il green pass? E chi lo controlla? Secondo l'Agi, l'associazione dei giuslavoristi italiani, così come spiegato in audizione alla commissione Affari costituzionali del Senato, questo punto andrebbe chiarito.

Chi è



CONFINDUSTRIA

Maurizio Stirpe è vicepresidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni industriali. È a capo del gruppo dell'automotive Psc.



11 ottobre 2021



L'evento Giorgia Meloni, 44 anni, ieri durante il suo intervento a «Viva 21», la convention della destra di Vox

E la leader arringa (in spagnolo) la folla di Vox

Molti applausi e grida «Giorgia Giorgia» alla convention di Vox, partito della destra sovranista spagnola. La leader di Fratelli d'Italia è intervenuta (in spagnolo) davanti a migliaia di militanti: «Siamo partiti fratelli — ha detto Meloni — impegnati per la

difesa dell'identità e dei confini». Il leader di Vox Santiago Abascal si è detto sicuro che «molto presto lei guiderà l'Italia». Dall'Italia l'attacco del segretario pd Enrico Letta: «Vox è un partito neofranchista e Meloni era l'ospite d'onore».

di www.corriere.it/meloni



L'analisi

LAVORO AGILE, FRA TETTI E SOGLIE IL DEFAULT DELL'ORGANIZZAZIONE

di **Francesco Verbaro**

Nel lavoro pubblico tornano «ordinarie» le prestazioni in presenza. I monitoraggi più attendibili portano ad affermare, tranne che in rare esperienze, che in pandemia con il lavoro da remoto si è avuto un semplice distanziamento fisico, per ridurre i focolai infettivi, ma non un mantenimento o incremento dei servizi. Da qui il superamento delle percentuali e l'indicazione di presupposti puntuali per consentire di spostare i lavoratori in remoto. Comincia a essere chiaro che il lavoro agile non è un diritto del lavoratore, ma nasce per introdurre flessibilità in risposta alle esigenze organizzative di competitività e a quelle personali di conciliazione fra tempi di vita e di lavoro. Se nel settore privato il lavoro agile è stato attivato innanzitutto per aumentare la competitività, nel pubblico è stata posta l'attenzione alla qualità della vita del lavoratore. Le due finalità possono coesistere, ma a monte devono esserci le esigenze organizzative del datore di lavoro. Soprattutto nel pubblico, il lavoro da remoto deve consentire di aumentare la produttività. Nel caso della Pa, il datore di lavoro deve verificare ciò che è remotabile, quanto e come (telelavoro o lavoro agile). Non deve essere un problema di percentuali. Né può essere uno strumento riservato ai soggetti fragili. Deve essere, una volta tanto, un tema gestionale. Salta subito agli occhi la differenza tra pubblico e privato: nel pubblico si parla di tetti, nel privato di flessibilità, produttività,

risparmio dei costi, benessere del lavoratore. Da un lato l'attenzione al dato formale, dall'altro a quello sostanziale. Servirebbe dare spazio alle prerogative datoriali. Ma nella Pa il datore di lavoro è debole e manca quasi sempre un'organizzazione fondata su obiettivi. Manca la capacità di utilizzare la discrezionalità. Lo si è visto con la contrattazione integrativa, il lavoro flessibile, le partecipate. Da qui la reazione del legislatore di normare ogni spazio. Il rientro imposto con una pioggia di limiti sembra nascere dalla sfiducia in dipendenti e dirigenti. Il settore pubblico è abituato a normare la flessibilità, fino ad annullarla. La fiducia, il lavoratore, dovrebbe conquistarla con i risultati e non con le timbrature, ma questo richiede da parte della dirigenza la capacità di organizzare il lavoro in maniera attenta non solo al rispetto della forma. È evidente che non tutte le Pa sono uguali, per cui lo smart working si deve attivare partendo dalla singola amministrazione e dalla domanda del dipendente. Lo spiega la bozza di contratto delle Funzioni centrali: «il lavoro agile è una delle possibili modalità di effettuazione della prestazione lavorativa per processi e attività di lavoro, previamente individuati dalle amministrazioni, per i quali sussistano i necessari requisiti organizzativi e tecnologici per operare con tale modalità». Si può effettuare la prestazione da remoto se ci sono condizioni ovvie che la bozza di decreto del ministro Brunetta ben sintetizza per gli amanti delle "guide" alle cose evidenti: non pregiudicare o ridurre la fruizione dei servizi agli



utenti; dotarsi di strumenti tecnologici idonei a garantire la più assoluta riservatezza dei dati; responsabilità al dirigente.

Non va dimenticato che ci sono condizioni organizzative altrettanto banali e importanti: processi gestibili da remoto e quindi informatizzati; dipendenti con competenze digitali medie se non elevate; cybersecurity, device adeguati e un'organizzazione fondata per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo. Può essere allora il lavoro agile, apprezzato dal personale, la spinta gentile per cambiare il modo di lavorare nella Pa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Covid e vaccino: il datore può prevedere ulteriori misure di protezione

Sicurezza

L'azienda può adottare le iniziative che ritiene più adeguate per la salute

Marisa Marraffino

Il vaccino non può prevenire ogni fattore di rischio anti Covid-19 sui luoghi di lavoro. Le aziende sono tenute ad adottare ogni ulteriore misura di sicurezza necessaria ad evitare le occasioni di contagio. Lo ha precisato il Tribunale di Bergamo con la sentenza 4318 dello scorso 27 settembre che ha allargato le maglie della responsabilità datoriale, centrandola non solo sugli obblighi di legge dettati dalle prescrizioni emergenziali, ma anche sull'osservanza delle norme generali sulla sicurezza sui luoghi di lavoro già previste dal Dlgs 81/2008 e dall'articolo 2087 del Codice civile.

Il caso trae origine dal ricorso di un'assistente socio-sanitaria che era stata sospesa dal lavoro e dalla retribuzione per non essersi voluta vaccinare, sostenendo di avere diverse allergie e di avere molti anticorpi, come sarebbe risultato dal test sierologico prodotto. Il datore di lavoro aveva preso la decisione di allontanarla per ragioni di sicurezza prima dell'entrata in vigore del Dl 44/2021 che ha introdotto l'obbligo di vaccinazione per il personale sanitario. Per il giudice il fatto non rilevava perché il datore di lavoro ha obblighi più ampi di quelli previsti dalle

singole norme emergenziali che si fondano su doveri generali preesistenti, di cui devono tenere conto i protocolli aziendali. Ciò significa che

anche dopo l'entrata in vigore del Dl 127/2021 che ha introdotto l'obbligo di green pass per tutti i lavoratori pubblici e privati sarà onere del datore di lavoro adottare anche quelle misure di sicurezza cosiddette "innominate" che possano in concreto tutelare la salute del lavoratore, oltre a quelle già previste dai protocolli anti-covid per i luoghi di lavoro. Ma non solo. Il problema (delicato) potrebbe porsi anche per tutti quei lavoratori che dal 15 ottobre potranno entrare in azienda pur non essendo vaccinati per particolari esenzioni legate al proprio stato di salute. Il medico competente potrebbe comunque ritenersi non idoneo a quella precisa mansione per il rischio di contagiare gli altri lavoratori. Sarà decisiva la valutazione in concreto delle modalità di lavoro e la mappatura dei locali aziendali e delle eventuali situazioni di pericolo.

Alcune aziende, poi, oltre al vaccino, potranno legittimamente richiedere anche un test molecolare. Cosa che di fatto avviene già quando il tipo di mansione, ad esempio, non consenta di indossare sempre la mascherina o di rispettare le distanze minime di sicurezza. «Non appare ragionevole - si legge nella pronuncia - che l'osservanza delle sole prescrizioni protocollari possa esaurire gli obblighi imposti al datore di lavoro da una disposizione a contenuto aperto e mobile come quella dell'articolo 2087 del Codice civile». D'altra parte è il datore di lavoro il soggetto su cui ricadono le

responsabilità finali della tutela della salute dei propri dipendenti. In sintesi, è rimesso al prudente apprezzamento del datore di lavoro prevedere misure protettive ulteriori che non potranno essere sindacate dal lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legittimo licenziare via sms o per email solo in caso individuale

Comunicazioni web

Per i Tribunali è rispettata la forma scritta ma non basta per i riassetti aziendali

La polemica sui licenziamenti collettivi intimati via cellulare è spesso fondata su una ricostruzione imprecisa dei fatti: in tutte le vicende finite al centro della cronaca di questi mesi, non c'è mai stato un vero e proprio "licenziamento via whatsapp". Le procedure di licenziamento collettivo sono sempre state intimare con le forme previste dalla legge - per iscritto, informando le organizzazioni sindacali e le autorità competenti - ma poi le aziende hanno deciso di mandare un messaggio whatsapp per dare notizia della chiusura aziendale. Questa scelta ha creato un corto circuito mediatico, dando l'idea che fosse possibile avviare una procedura di riduzione collettiva del personale usando lo smartphone. Idea sbagliata per un motivo molto semplice: la legge 223 del 1991 impone forme specifiche per l'avvio di un licenziamento collettivo, che non possono essere eluse con un semplice messaggio digitale di poche righe.

La questione diventa più complessa se si analizza la possibilità di usare un messaggio telefonico per intimare un licenziamento individuale. Rispetto a casi di questo tipo, anzi, la giurisprudenza si è sempre mostrata aperta, riconoscendo la possibilità di utilizzare le tecnologie digitali (posta elettronica o messag-

gi) per i recessi individuali. In particolare, la giurisprudenza ritiene sufficienti questi strumenti per rispettare il requisito della forma scritta del licenziamento previsto, quale elemento essenziale e imprescindibile del licenziamento, dalla legge 604/1966.

Secondo i giudici, infatti, sono valide tutte le forme di comunicazione che realizzano lo scopo di trasmettere a una persona un certo documento, consentendo di affermare con certezza che è venuto a conoscenza del lavoratore. Sulla base di tale principio, è stato ritenuto lecito il licenziamento comunicato mediante invio di una e-mail al dipendente (Cassazione, sentenza 29753/2017). In tale ipotesi, la Suprema corte ha messo in evidenza che l'aspetto rilevante è la certezza che l'email sia venuta a conoscenza lavoratore; tale certezza può derivare dalla risposta alla email da parte del soggetto licenziato o da altri elementi (il racconto a colleghi del licenziamento).

Nella stessa ottica, il Tribunale di Catania (ordinanza del 27 giugno del 2017) ha ritenuto valido il licenziamento intimato via whatsapp, trattandosi di un documento informatico imputato con certezza al datore di lavoro e dal quale discende l'inequivoca volontà di licenziare comunicata efficacemente al dipendente (analoga considerazione è stata fatta in caso di licenziamento intimato via sms, Corte d'appello di Firenze, sentenza 629/2016).

La legittimazione dell'uso dei messaggi digitali non vuol dire, ovviamente, che sia opportuno e consigliabile usarli per una comunicazione così importante e dolorosa.

INFORMAZIONE RISERVATA



Per calcolare il risarcimento rilevano anche i premi passati

La quantificazione

Per la Cassazione, il danno risarcibile al lavoratore è solo quello da perdita di chance. La Corte ha ribadito la risarcibilità della perdita di chance derivante dall'inadempimento datoriale dell'obbligo di assegnare al dirigente gli obiettivi annuali (il lavoratore deve provare che in presenza degli obiettivi, li avrebbe raggiunti), argomentando che «la risarcibilità del danno patrimoniale da perdita di chance nel rapporto di lavoro deve consistere nella concreta ed effettiva perdita (valutata ex ante) dell'occasione di conseguire un determinato bene, intesa come un'entità patrimoniale a sé stante, giuridicamente suscettibile di valutazione autonoma» (2293/2018). Il diritto soggettivo del lavoratore al bonus si perfeziona solo con la determinazione degli obiettivi ed è condizionato al loro raggiungimento. Finché gli obiettivi non sono fissati, il lavoratore può vantare nei confronti del datore non il diritto al bonus ma il diritto al risarcimento del danno conseguente all'inadempimento dell'obbligazione di fissare e comunicare gli obiettivi, per la cui liquidazione in via equitativa potranno assumere rilevanza l'ammontare massimo convenuto del bonus o le somme percepite dal lavoratore negli anni precedenti.

IN BREVE COLLEZIONE EDITORIALE

QdL

ONLINE
 Il testo integrale
 dell'articolo su
quotidianolavoro.sole24ore.com



Lavoro, 2,5 milioni senza Green pass Da venerdì l'obbligo

► Non hanno il certificato 2,2 milioni di dipendenti privati: le imprese possono chiederlo in anticipo

Luca Cifoni

Ancora senza Green pass 2,5 milioni di lavoratori. Tra i 14,6 milioni di dipendenti privati Palazzo Chigi stima una diffusione dell'85%. Tra gli statali sono circa 250 mila quelli che sono stimati privi di vaccinazione. Le imprese potranno chiedere il certificato in anticipo per evitare resse e ritardi.

A pag. 7

L'obbligo da venerdì

Ancora senza Green pass 2,5 milioni di lavoratori

► Palazzo Chigi: tra i 14,6 milioni di dipendenti privati lo ha l'85%
► Gli statali privi di vaccinazione raggiungono invece quota 250 mila

I NUMERI

ROMA Circa 12,4 milioni di Green pass rilasciati su 14,6 milioni di dipendenti del settore privato. Ovvero circa l'85 per cento, con 2,2 milioni che invece ne sono ancora sprovvisti. È questa la stima a cui Palazzo



Chigi fa riferimento alla vigilia dell'entrata in vigore dell'obbligo di certificato verde per tutti i lavoratori alle dipendenze, pubblici e privati, venerdì 15 ottobre. Una stima che apparentemente non distingue tra le certificazioni rilasciate a seguito di vaccino e quelle che invece dipendono da altre cause, come un tampone negativo o anche la guarigione. Per quanto riguarda gli statali e i dipendenti di enti e amministrazioni locali, la valutazione viene fatta invece dal Dipartimento della Funzione pubblica in termini di vaccinati e non vaccinati porta a quantificare questa seconda platea in circa 250 mila persone, ovvero il 7,8 per cento dei 3,2 milioni di lavoratori totali. Il conteggio prende in esame separatamente i dipendenti pubblici considerati obbligati alla vaccinazione ovvero quelli del servizio sanitario nazionale, delle forze armate e dell'ordine, della scuola e dell'università (anche se in senso stretto non c'è un vincolo giuridico) e quelli che al contrario non hanno un obbligo, poco più di 900 mila tra tutte le altre categorie. Nel primo caso i non immunizzati sono circa 100 mila (il 5 per cento) e comprendono coloro che non possono ricevere il far-

maco per motivi di salute. Incrociando queste cifre con quelle relative alla vaccinazione della popolazione nel suo complesso si arriva appunto a 250 mila (50 mila in meno rispetto alla stima di metà settembre): se fossero tutti da aggiungere alla platea dei senza Green pass individuata nel privato (quindi in mancanza anche di tamponi) il totale dei lavoratori privi di certificazione arriverebbe intorno ai 2,5 milioni. In realtà dunque il numero complessivo potrebbe anche essere un po' più basso.

VARIABILITÀ

I dati relativi al pubblico impiego presentano una grande variabilità regionale. In particolare, il dicastero di Palazzo Vidoni ritiene che i dati più elevati dei dipendenti da vaccinare riguardino la Lombardia (circa 28.000 unità, cioè l'11 per cento del totale), la Sicilia (27.000 unità, poco meno dell'11%) e il Lazio (26.000 unità, circa il 10%).

La presidenza del Consiglio, basandosi sui dati Istat relativi alla popolazione e su quelli sui Green pass forniti anche dal Commissario straordinario, ha realizzato una stima della diffusione del certificato verde anche in altre categorie. Per i disoccupati si contano circa 1,9

milioni di documenti rilasciati su oltre 2,3 milioni di persone, per la popolazione inattiva (ovvero coloro che non lavorano e nemmeno cercano un'occupazione) sono 11,4 milioni a fronte di una platea di 13,5. In entrambi i casi la percentuale di diffusione è fissata intorno all'85 per cento, e di conseguenza quella di coloro che il Green pass non ce l'hanno al 15. Ci sono poi i pensionati, che sono oltre 13 milioni con circa 12 milioni di certificazioni (in questo caso l'incidenza è superiore, intorno all'88 per cento) e coloro che si trovano nella fascia di età compresa tra i 12 e i 19 anni, fascia della quale fanno parte 4,6 milioni di ragazzi per la quale risultano 2,3 milioni di Green pass con una percentuale più bassa (69).

IL QUADRO

Per completare il quadro della popolazione, volendo supporre che non ci siano sovrapposizioni statistiche (ad esempio tra gli inattivi e i ragazzi di età fino a 19 anni) mancherebbero alcuni milioni di lavoratori autonomi. La sintesi - ancora provviso-



ria - arriva comunque dai dati della Funzione pubblica che ,dopo aver passato in rassegna le stime dei dipendenti statali vaccinati e non, valuta il numero dei Green pass complessivamente rilasciati in poco meno di 46 milioni su circa 54 (la popolazione totale esclusi i 6,3 milioni di minori di 12 anni); anche in questo caso la quota dei coinvolti sarebbe intorno all'85 per cento.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500
In migliaia, il numero massimo di test giornalieri garantiti da Asl e farmacie.

MOLTO ALTA LA COPERTURA ANCHE TRA I PENSIONATI E LA POPOLAZIONE INATTIVA

NEL PUBBLICO IMPIEGO GRANDI DIFFERENZE TRA LE VARIE REGIONI SUL TASSO DI IMMUNIZZAZIONE I NUMERI

23

I milioni di lavoratori che saranno obbligati al Green pass dal 15 ottobre

12

I mesi di durata della carta verde per chi è vaccinato; 6 mesi per chi è guarito.

48

Le ore di validità del tampone ai fini del Green pass. C'è l'ipotesi 72 ore.



Il controllo del Green pass scatterà il 15 ottobre in azienda



Le imprese possono chiedere il certificato in anticipo per evitare resse e ritardi

LE MISURE

ROMA Ancora pochi giorni per le aziende e le amministrazioni pubbliche che devono prepararsi all'avvio del green pass obbligatorio in tutti i luoghi di lavoro. La maggior parte delle norme è stata definita dal governo a settembre, quando la certificazione verde è stata estesa al mondo produttivo e dell'amministrazione dopo il suo avvio in ristoranti, palestre e altre strutture.

Ma una novità importante è arrivata pochissimi giorni fa con l'ultimo decreto legge, quello dedicato alle riaperture. In quel testo viene stabilito che il datore di lavoro ha la possibilità di richiedere anticipatamente le comunicazioni relative al green pass (e i lavoratori sono obbligati a rispondere) anche con preavviso, ovvero in anticipo, quando lo richiedano «specifiche esigenze organizzative volte a garantire l'efficace programmazione del lavoro».

© EPICOLAZIONE/ANSA

1 I tempi Il 15 ottobre via all'operazione

Dal 15 ottobre, quasi 23 milioni di lavoratori dovranno avere la certificazione verde - che attesta la vaccinazione, la guarigione dal Covid o un tampone negativo - per poter accedere ai luoghi in cui lavorano. La platea si è ampliata progressivamente, includendo prima i medici e gli infermieri (dal primo aprile), poi il personale di scuola e università (dal



primo settembre) e i lavoratori di mense e pulizie scolastiche (dall'11 settembre), infine gli addetti delle Rsa (dal 10 ottobre), per arrivare a coprire tutti i dipendenti pubblici e privati.

2 Smart working Non può servire a evitare l'obbligo

A proposito di smart working, le FAQ presenti sul sito della presidenza del Consiglio specificano che il certificato verde non è strettamente richiesto a coloro che lavorano sempre da casa. Tuttavia viene anche precisato che non è possibile destinare allo smart working coloro che non lo possiedono, eludendo in questo modo l'obbligo. D'altra parte lo stesso lavoratore dovrà esibire il Green pass per entrare in azienda anche nel caso vi si rechi in modo saltuario per qualsiasi motivo. Dunque le aziende potrebbero trovare comunque nella situazione di richiederlo.

3 Gli autonomi Badanti e Colf da verificare

L'obbligo riguarda i luoghi di lavoro e coinvolge dunque anche lavoratori autonomi e liberi professionisti, sebbene non sia sempre chiaro a chi spetta effettuare i controlli (ad esempio in uno studio di avvocati associati). Sicuramente le verifiche toccano al datore di lavoro nel caso di professionisti che accedono in un'azienda per svolgervi a qualsiasi titolo la propria attività. È lo stesso vale per altre figure come gli stagisti. Il datore di lavoro domestico dovrà verificare colf e badanti. Mentre non c'è nessun obbligo per il cliente che riceve in casa ad esempio un idraulico.

4 I controlli Test anche a campione

Il decreto che impone l'obbligo, prevede che le aziende si organizzino «per definire le modalità per effettuare i controlli e individuare i soggetti incaricati dell'accertamento». I controlli saranno all'accesso ai luoghi di lavoro e, nel caso, anche a campione. Qui si pone un problema non da poco. La verifica del Green pass va fatta tutti i giorni visto che per tutelare la privacy, il datore non può tenere un registro dei Green pass. Dunque per facilitare i controlli potrà essere utilizzata una App costruita da Soget. E, per le attività con pianificazione di turni, si può chiedere la comunicazione del Green Pass in anticipo, ma massimo di 48 ore.

6 Gli effetti Senza stipendio dal primo giorno

Chi si presenta senza Green pass è considerato assente ingiustificato sino alla presentazione del certificato verde e durante l'assenza non ha diritto a percepire nessuna forma di retribuzione, compenso o emolumento. Nel settore privato l'assenza ingiustificata scatta fin dal primo giorno. Ma i dipendenti possono subire anche sanzioni amministrative, se il lavoratore accede comunque al luogo di lavoro e viene rinvenuto privo di Green pass, rischierà una sanzione da 600 a 1.500 euro. Potrebbero aggiungersi le sanzioni disciplinari previste dal contratto collettivo di settore applicato.



5 Le multe Fino a 1.000 euro per le aziende

Per mancato controllo sulla detenzione del Green pass da parte dei dipendenti, i datori rischiano una sanzione da 400 a mille euro. Ma le aziende che effettueranno le verifiche a campione sui dipendenti previste dalla legge, è spiegato nelle Faq del governo, non incorreranno nelle sanzioni, nel caso in cui un controllo delle autorità dovesse riscontrare la presenza di lavoratori senza Green pass, «a condizione che i controlli siano stati effettuati nel rispetto di adeguati modelli organizzativi come previsto dal decreto legge 127 del 2021».



Cortei, il piano della Questura

►Nuove misure dopo gli scontri di sabato: no ai percorsi alternativi, stop alla linea morbida
L'intervista. Battistoni (Via Condotti): «Basta manifestazioni nel Tridente, danneggiano Roma»

Vietati i percorsi alternativi, addio alla linea morbida adottata finora. Da oggi si cambia regime. All'indomani degli scontri di sabato la Questura ha deciso di cambiare le regole per evitare che le proteste degenerino come sabato scorso. Lo sciopero generale di oggi, con il suo corteo e le sue manifestazioni sarà il banco di prova. «Una volta per tutte, è ora di dire basta all'utilizzo di piazza del Popolo e del Tridente per manifestazioni ed eventi di ogni tipo». E Gianni Battistoni - storico presidente dell'associazione Via Condotti - dà voce alla rabbia del centro storico.

Rossi e Marani alle pag. 32 e 33

L'assalto alla Cgil Cortei, il nuovo piano: stop alla linea morbida

►La Questura vieterà i percorsi alternativi ►Dopo gli scontri di sabato, primo banco
Maggiormente utilizzati i nuclei mobili di prova è lo sciopero generale di oggi

LA GIORNATA

Il giorno dopo, quello degli arresti e dei primi - centinaia - identificati su cui potranno arrivare quantomeno dei dapo urbani dopo gli scontri di sabato al corteo "fuocilegge" dei No Green pass, si tratta già sul

prossimo banco di prova sul fronte dell'ordine pubblico. Ci saranno già le prime novità, a partire dallo stop alla linea morbida adottata finora: non saranno più tollerati percorsi non autorizzati, qualsiasi forzatura sarà bloccata sul nascere. Saranno dislocati Nuclei mobili "di

riserva" in numero maggiore, verrà rivisto il piano di tutela degli obiettivi sensibili. Intanto oggi sarà un'altra giornata a rischio.

Era già previsto, anche in aperta polemica con i sindacati maggiori (senza



sconti nemmeno per la Cgil assaltata dai "soliti noti" di Castellino & Co.), lo sciopero generale indetto dall'Usb e dai sindacati di base per oggi. A partire dalle 10 protesteranno le aziende in crisi sotto al Ministero dello Sviluppo economico, il personale scolastico sotto le finestre del Miur in viale Trastevere e i lavoratori pubblici davanti Palazzo Vidoni. In contemporanea, dalle 10 sfilerà un corteo che alle 12,30 si concluderà in piazza Ss Apostoli, ai piedi di Palazzo Valentini. Gli stessi sindacati di base avvertono: «Saranno certamente presenti anche quanti respingono e contestano l'obbligo del Green pass». Del resto nelle stesse chat dei

gruppi aderenti alla manifestazione di sabato, "IoAprò" in testa, più di qualcuno afferma che «lunedì (oggi, ndr) silenziosamente sare-

mo ancora in tanti». Mentre più apertamente i capi, galvanizzati dai numeri di piazza del Popolo, invitano a «non dormire, studiamo la prossima mossa», con un ammonimento funesto: «Blocchiamo l'Italia». Insomma, il rischio di nuovi infiltrati e violenti è alto. Ieri sera Forza Nuova rilanciava la «rivoluzione popolare» fino al 15 ottobre, mentre oggi alle 16 Matteo Salvini sarà a Ostia, al comitato pro-Michetti, altro appuntamento che desta attenzione. Il 16 scenderanno in piazza i sindacati nazio-

nali, il 22 manifestazione dei tassisti.

LE MISURE

Questa volta, però, l'ordine pubblico non intende farsi trovare impreparato. In attesa di analizzare in sede di comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico in Prefettura buchi e note stonate di sabato, la Que-

stura serra i ranghi. Innanzitutto a partire dal dispiegamento dei Nuclei mobili, ossia le squadre di riserva, che l'altro giorno sarebbero state assenti, come pure l'idrante arrivato più tardi. La linea soft adottata finora, è destinata a essere abbandonata: nessuno potrà più muoversi in ordine "sparso" o provare a trattare un percorso alternativo. Forzature saranno bloccate sul nascere. Altro nervo scoperto la via di "fuga" imboccata dai manifestanti sabato per i viali non asfaltati di Villa Borghese. Quindi, sarà previsto, come già avviene per la sicurezza allo stadio, l'impiego di personale a cavallo e pattuglie a piedi. Infine, c'è la questione dell'idoneità di piazza del Popolo (potrebbe essere vietata? Sarà un argomento in discussione) e degli obiettivi sensibili: verrà aggiornato il piano "Strade sicure" con i militari dell'Esercito.

L'APPELLO

Trentotto i feriti tra le forze dell'ordine. Dalla Consap, Cesario Bortone, spiega che «i colleghi hanno saputo contemporaneamente la reazione per la presenza di donne e bambini», e lancia «un appello a queste famiglie strumentalizzate: quando si verificano scontri debbono abbandonare la protesta». Fabio Conestà del Mosap e Domenico Pianese del Coisp chiedono «mezzi, equipaggiamenti» non solo «solidarietà a parole». Mentre il Siap esorta: «Rispettateci da vivi». Per Italia Celere «superato ogni limite». Il Siulp parla di «impuniti professionisti del disordine».

Alessia Marani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PREVISTE SQUADRE
AGGIUNTIVE DI RISERVA
PRONTE A INTERVENIRE
CONTROLLI RAFFORZATI
SUGLI OBIETTIVI
SENSIBILI CON I MILITARI
OGGI SIT-IN DAVANTI
AL MISE. AL MIUR**

**E A PALAZZO VIDONI
MANIFESTAZIONE
FINO A PIAZZA
SANTI APOSTOLI**

**IL POPOLO NO GREEN
PASS SI ORGANIZZA
IN RETE: MOBILITAZIONE
FINO AL 15 OTTOBRE
NEL POMERIGGIO
SALVINI A OSTIA**





La giornata

atac ROMA

Sciopero generale di 24 ore dei sindacati di base
Si fermano bus, tram e metro locali

FASCE DI GARANZIA

da inizio servizio alle 8.30 e dalle 17 alle 20

A RISCHIO LE CORSE
della Roma-Viterbo, Termini-Centocelle e Roma-Lido

A rischio anche la raccolta Ama

LE MANIFESTAZIONI

Ore 10

- protesta delle aziende in crisi sotto al Mise
- del personale scolastico sotto il Miur
- dei lavoratori pubblici davanti a Palazzo Vidoni

IL CORTEO

PARTENZA ore 10
da piazza della Repubblica

ARRIVO alle ore 12,30
in piazza Santissimi Apostoli

L'Ego-Hub



Più in alto, a sinistra, un momento dell'assalto dei manifestanti di sabato alla sede della Cgil di Corso Italia. Qui a fianco, gli scontri avvenuti nel pomeriggio nel pieno centro della Capitale dove chi protestava ha lasciato la sede autorizzata di piazza del Popolo.



GLI SCONTRI DI ROMA **Il sindacato**

Cgil, abbraccio bipartisan Il Colle: difendere il lavoro

► Da Letta a FdI, tanti big in Corso Italia
Berlusconi telefona: ma FI il 16 non manifesterà

► Mattarella preoccupato per le tensioni
Landini: siamo presidio di democrazia

IL CASO

ROMA «Di solito ci attaccano nella polemica politica. Ma adesso stanno tutti riconoscendo che siamo un presidio della democrazia. Sennò, gli eversori non attaccavano il sindacato». Dice così Maurizio Landini, in mezzo ai suoi che gli fanno l'eco davanti alla sede della Cgil devastata e davanti a quelli che arrivano (chi intonando Bella Ciao) fin dal primo mattino. La giornata della solidarietà, non solo da parte della sinistra ma di tutti i partiti (ecco che arrivano, per FdI, Rampelli e Lolobrigida accolti così: «Un segnale di rispetto, ed evviva»), vale per la Cgil come un riconoscimento istituzionale, che mette l'organizzazione di Landini in una prospettiva diversa. Non più un soggetto divisivo, ma capace di attirare - con le macerie dell'assalto attraversate ieri pomeriggio in solitudine da Letta: «Non ci posso credere...» - un moto di solidarietà e di vicinanza.

E questo non solo da parte di Draghi e di Mattarella, che era scontato, ma ecco la telefonata di Berlusconi a Landini («Maurizio, una cosa inaudita, i responsabili



vanno puniti con severità» ma Forza Italia non sarà nella piazza. «Mai più fascismo» di sabato prossimo a Roma) e la Cgil che di solito è all'attacco, sui temi del lavoro, stavolta che finisce attaccata è difesa da tutti come un pezzo del sistema istituzionale e della vita italiana da preservare con cura. Il sindacato è stato preso di mira proprio perché, sulla lotta al Covid, non ha fatto la guerra al governo («Cgil serve di Draghi!», gridavano i manifestanti), ha sostenuto addirittura l'obbligo vaccinale (che ora anche Letta dice di volere «come extrema ratio») e

le sue posizioni sul Green pass sono state quelle che anche pezzi di classe politica hanno condiviso. Il sindacato-istituzione, insomma.

LE VISITE

E non si fa da sinistra. Letta prima in tivvù e poi alla sede Cgil, e così anche Gualtieri per non dire di Conte, che insistere sulle «ambiguità» della Meloni e sulla timidezza di Salvini (solo un tweet: «Solidarietà alla Cgil»), ma sta di fatto

che il panorama politico all'indomani delle violenze è dominato da un riconoscimento per il ruolo della Cgil che Landini deve capitalizzare e spendere ragionevolmente nei prossimi mesi in cui la ricostruzione italiana post-Covid ha bisogno di tutti gli attori in campo senza dividersi su base ideologica.

Si fa vedere al volo, nella sede Cgil, Michetti. Mentre il messaggio della Meloni da Madrid,

dove si trova per il congresso di Vox, è così concepito:

«Piena solidarietà alla Cgil, e vicinanza anche alle forze dell'ordine e alle migliaia di cittadini scesi in piazza senza violenza». Letta vorrebbe da lei qualcosa di più. E non smette di ripeterlo mentre quasi in solitudine si ag-

gira nelle stanze della devastazione e commenta: «Beh, certo, c'è stata una forte sottovalutazione di quella manifestazione da parte delle forze di polizia». Non si spinge oltre nella critica, perché la Lamorgese non si tocca.

LE PREOCCUPAZIONI

Ma mentre Corso Italia diventa il palazzo istituzionale intorno al quale stringersi, il presidente Mattarella - dopo la telefonata a Landini - fa un discorso in occasione della marcia Perugia-Assisi in cui ribadisce alcuni punti sui morti sul lavoro e sul resto: «Chi esce per lavorare deve poter tornare a casa», «garantire il diritto al lavoro in un ambiente sano e sicuro». Il discorso è stato scritto 6 giorni fa, e non è la prima volta che Mattarella parla così, ma dire in queste ore «difendere il lavoro» assume un valore particolare e segna un riconoscimento all'impegno del sindacato in questo senso. E comunque il Capo dello Stato, in partenza per la visita in Germania, è preoccupato dal clima che si è innescato in Italia e dagli sviluppi violenti che ancora potrebbero esserci intorno al tema del Green pass che dal 15 entrerà in vigore.

C'è poi la battaglia politico-elettorale in questa vicenda. E così la manifestazione delle sinistre di sabato prossimo, che doveva essere di silenzio elettorale, diventerà un appello all'antifascismo a poche ore dal ballottaggio per Roma.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



11 ottobre 2021



Enrico Letta negli uffici devastati della Cgil (REUTERS/ANSA)



A sinistra il capogruppo di Fdi alla Camera, Francesco Lollobrigida. A destra Silvio Berlusconi



Le ferite del lavoro

In otto mesi oltre 770 morti bianche, aumentano gli infortuni
Mattarella: "Tragedie intollerabili, devono trovare una fine"

GILDA FERRARI

GENOVA

Crescono le denunce di infortunio sul lavoro nei primi 8 mesi del 2021 e si riducono gli infortuni mortali, ma solo perché non esiste quasi più la componente delle morti causate dal Covid che nel 2020 avevano pesato per un terzo sul totale delle vittime. I dati diffusi alla Spezia in occasione della 72a edizione della Giornata Anmil (Associazione nazionale lavoratori mutilati e invalidi del lavoro) per le vittime degli incidenti sul lavoro certificano la tragedia in corso: 772 morti, 349.449 denunce di infortunio in Italia da gennaio ad agosto.

«Una ferita sociale», che «diventa lacerante ogni volta che si apprendono, come in queste ultime settimane, quotidiani e drammatici aggiornamenti di incidenti avvenuti», dice il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. «Le tragedie a cui stiamo assistendo senza tregua sono intollerabili e devono trovare una fine - ammonisce il capo dello Stato - raffor-

zando la cultura della legalità e della prevenzione. Lo Stato tuteli chi lavora. Le leggi ci sono e vanno applicate con inflessibilità». Per garantire «effettivamente» l'articolo 4 della Costituzione che riconosce ai cittadini il diritto al lavoro, «uno Stato democratico deve consentire a ognuno di svolgere la propria attività lavorativa, tutelandone la salute e assicurandone lo svolgimento nella più totale sicurezza».

Le vittime degli incidenti «sono persone che escono di casa con progetti per il futuro e attività dirette ai loro cari - dice Mattarella rivolgendo un messaggio al presidente dell'Anmil, Zoello Forni -. Il luogo di lavoro deve essere il posto da cui si torna. Sempre».

Una piaga sociale, che il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, promette di frenare spiegando che sono in definizione gli «ultimi dettagli» su nuove e più severe misure. «Nei prossimi giorni vedrà la luce un provvedimento ad hoc che sarà basato sulla maggior efficacia e maggior tempestività

delle sanzioni, con un potenziamento delle strutture di controllo sia a livello centrale, con l'ispettorato nazionale, che con le Asl».

In progetto anche un «potente investimento sulla formazione e sull'informazione - spiega Orlando - e poi finalmente la costituzione di una banca dati che consenta di raccogliere l'insieme di sanzioni e valutazioni che vengono fatte con i controlli, per iniziare un percorso di qualificazione delle imprese». Con la consapevolezza che «non basterà questo singolo provvedimento, si trat-

terà poi di mantenere aperto un confronto per implementare ulteriormente l'azione dello Stato». «Si dovrebbe smettere di chiamarle morti bianche perché ci sono sempre responsabilità dietro ogni incidente - aggiunge il ministro -. La svalutazione del lavoro ha portato alla precarizzazione e a una crescita dell'insicurezza. Gli in-

cidenti sono più frequenti nelle piccole imprese, dove ci sono condizioni di precariato e



lavoro nero. Il lavoro va rimesso al centro della nostra azione politica e della nostra democrazia».

Dall'Anmil arriva un allarme sulla complessa congiuntura per gli incidenti sul lavoro. «La crisi economica e i tentativi di ripartenza delle attività produttive rappresentano un terreno insidioso per la sicurezza dei lavoratori e lo dimostra la nuova impennata di incidenti a cui stiamo assistendo», avverte Forni. L'associazione chiede di avviare percorsi formativi sulla sicurezza già dai banchi di scuola.

La Liguria si conferma maglia nera del Nord Ovest, è l'unica regione dove nel 2021 gli infortuni sono aumentati: quasi mille episodi in più (16 vittime) rispetto allo stesso periodo del 2020. Mentre sono calati in Piemonte (-2.400).

«Tutti gli incidenti sul lavoro erano e sono evitabili - afferma il segretario di Cisl Liguria, Luca Maestripieri -. C'è sempre un filo rosso che collega tutti questi eventi: solitamente è la fretta, il taglio dei costi, il lavoro precario, la necessità di accorciare i tempi, la scarsità o addirittura l'assenza di controlli, di formazione e di cultura della sicurezza». —

di ANTONIO MONTAUDO

Orlando: nei prossimi giorni il nuovo provvedimento e sanzioni più severe

SERGIO MATTARELLA
PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA



È una ferita sociale lacerante, che non trova soluzione, ma

purtroppo è sempre in aumento: lo Stato tuteli chi lavora





11 ottobre 2021





LE ULTIME VITTIME



Fabio Sicuro, 39 anni, è morto nel Lecce travolto dal solaio di un garage durante una ristrutturazione



Emanuele Zanin, 46 anni, è stato soffocato dall'azoto insieme ai colleghi all'Humanitas di Rozzano



Laila El Harim ha perso la vita il 3 agosto schiacciata da una fustellatrice in una ditta a Modena



Luana D'Orazio ha perso la vita a 22 anni dopo essere rimasta incastrata in un orditoio a Prato



L'intervista Bruno Giordano.

Direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro

In azione Asl e ispettori del lavoro Multa per ogni accesso irregolare

Valentina Melis

Le sanzioni economiche per chi viola gli obblighi legati al green pass arriveranno dal prefetto. Il braccio operativo dei controlli, però, saranno gli ispettori del lavoro e le Asl. È il quadro tracciato da Bruno Giordano, direttore dell'Ispettorato nazionale del Lavoro dal mese di agosto. L'Inl è l'agenzia che dal 2017 ha assunto il coordinamento di tutti gli ispettori in materia di lavoro: quelli del ministero, dell'Inps e dell'Inail. Inoltre, lavora per l'Inl anche un nucleo specializzato dell'Arma dei Carabinieri. In tutto, si tratta di un rete di oltre 4mila ispettori impegnati nella vigilanza e ora in fase di rinforzo con nuovi ingressi all'Inl.

Direttore Giordano, Come avverranno dal 15 ottobre i controlli sul possesso del green pass nei luoghi di lavoro? Chi comunicherà le violazioni al Prefetto?

Lo schema è quello dei controlli speciali tracciati dal decreto legge 19 del 25 marzo 2020, per il mancato rispetto delle misure di contenimento dell'epidemia di Covid 19. In base all'articolo 4 di questo decreto, il prefetto assicura l'esecuzione delle misure di contenimento nei luoghi di lavoro, avvalendosi del personale ispettivo dell'azienda sanitaria locale e dell'Ispettorato nazionale del

lavoro, limitatamente alle sue competenze sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Indubbiamente, ora l'ambito dei controlli si allarga di molto: a marzo 2020 le aziende e gli uffici erano per lo più chiusi, mentre il Dl 127/2021 ha appena

introdotto l'obbligo del green pass in gran parte dei luoghi di lavoro privati e pubblici, che oggi sono quasi completamente aperti.

Quali sono le azioni che le aziende devono curare con attenzione per non farsi trovare impreparate?

Innanzitutto, devono incaricare formalmente, con un atto scritto, i responsabili dei controlli del green pass. Inoltre, devono predisporre le misure organizzative per fare i controlli e per garantire che chiunque acceda in azienda abbia la

certificazione. L'elemento rilevante è l'accesso in azienda. Bisogna prestare attenzione quindi, a chiunque acceda, siano dipendenti, autonomi, volontari, a qualsiasi titolo entrino nei luoghi di lavoro.

Se un ispettore accerta che un lavoratore è entrato in azienda senza il green pass per più di un giorno, la sanzione da 400 a mille euro si moltiplica?

A essere sanzionato dalle nuove norme è l'accesso senza green pass, quindi a ogni accesso corrisponde una nuova sanzione.

È come se si accedesse più volte a una zona a traffico limitato: se si accede due volte, si è soggetti a una doppia sanzione.

L'Inl farà un piano di controlli?

I prefetti devono eseguire le indicazioni normative avvalendosi degli ispettori delle Asl e degli ispettori del lavoro, pianificando i controlli. L'Inl è già in linea con le indicazioni del ministero dell'Interno.

L'Inl ha il personale necessario per far fronte a controlli su così larga



11 ottobre 2021

scala, nel pubblico e nel privato?
Entro poche settimane si
concluderanno i concorsi per 1.122
nuovi assunti: siamo pronti per
formarli destinandoli agli uffici con
maggiore carenza di organico.

A RIPRODUZIONE RISERVATA

PAESECONOMICA



Magistrato alla guida dell'Inl. Bruno
Giordano



Covid Regole e pass, la settimana della svolta
 Cinema, teatri, stadi: da oggi le nuove capienze

FRANCESCO RIGATELLI - PP. 8-9



Covid La settimana della svolta

FRANCESCO RIGATELLI

Due italiani su dieci tra i 30 e i 50 anni continuano a non volersi vaccinare contro il Covid, un rischio per la campagna vaccinale e per l'uscita dalla pandemia. Tra i 20 e i 29 anni sono il 15%, stessa percentuale tra i 50 e i 60 anni, il 10% tra 60 e 70 anni, l'8 tra 70 e 90 e il 5 over 80. Insomma, sono il 73 per cento gli italiani vaccinati con due dosi, l'80% della popolazione sopra i 12 anni coinvolta nella campagna vaccinale. Una percentuale che consente al governo Draghi il rischio ragionato, nonostante la prudenza suggerita dal Cts, di allentare da una parte le misure di sicurezza

za e dall'altra tenere il pugno fermo sull'allargamento del Green

Pass. Oggi entrano in vigore le nuove regole che aumentano le capienze nei luoghi pubblici, mentre dal 15 ottobre scatterà l'obbligo del certificato verde sui luoghi di lavoro. Contro la variante Delta non c'è un obiettivo preciso di immunità di comunità, ma come spiega l'immunologo Alberto Mantovani «arrivare oltre al 90% diminuisce di molto i rischi». Fino ad allora restano fondamentali le mascherine, soprattutto al chiuso, nei luoghi affollati e sui mezzi pubblici. Per molti scienziati sono la differenza tra la situazione italiana e quella in-

glese, dove con temperature più rigide si viaggia sui 40 mila contagi e 150 morti al giorno. —

FRANCESCO RIGATELLI

Oggi aumenta la capienza in molti luoghi pubblici e dal 15 ottobre si va al lavoro con il Green Pass



L'80 per cento
 di over 12
 già immunizzato
 ma due su dieci
 fra i 30 e i 40 anni
 non hanno avuto
 neanche una dose

MENO VINCOLI NEI LUOGHI DELLA CULTURA E DELLO SPORT

Le discoteche riaprono a metà cinema e musei tornano al 100%

Da oggi aumentano le capienze di cinema, teatri, stadi, e riaprono le discoteche. Per queste ultime il limite massimo è del 75 per cento all'aperto e del 50 al chiuso, dove deve essere garantita l'aerazione anche senza impianti di ricircolo. Per cinema, teatri e concerti torna la capienza massima sia all'aperto sia al chiuso, ovviamente in zona bianca e con accesso consentito solo ai possessori del Green Pass. Per stadi e palazzetti dello sport la capienza consentita non può essere superiore al 75 per cento di quella massima autorizzata all'aperto e al 60 per cento al chiuso in zona bianca; ovviamente l'ingresso è consentito solo a per-



sone munite di Green Pass. In più c'è la raccomandazione del Cts: «La capienza negli impianti deve essere rispettata utilizzando tutti i settori e non solo una parte, al fine di evitare il verificarsi di assembramenti in alcune zone. Siano rispettate le indicazioni all'uso delle mascherine chirurgiche durante tutte le fasi degli eventi». In caso di violazione delle regole su capienza e Green Pass nei settori di spettacoli, discoteche e sport dal secondo episodio può venire chiusa l'attività. Le capienze si riducono in caso di passaggio in zona gialla, dove le discoteche tornerebbero a chiudere. —

di ANSA/COMPTON/ALFA



LE LINEE GUIDA PER SPAZI CULTURALI E STUDENTI

Addio distanziamento al museo cambia la quarantena a scuola

Con il ritorno alla capienza massima di cinema, teatri e concerti all'aperto e al chiuso cade in molti luoghi di socialità la regola della distanza tra persone. È di fatto già così nei ristoranti e nei bar e a partire da oggi pure nei musei. A proteggerci sono i vaccini e le mascherine da indossare nei luoghi chiusi. Le distanze restano raccomandate invece a scuola, salvo dove le condizioni strutturali degli edifici non lo permettano: viene indicato un metro di distanza in classe, nei corridoi e negli spazi comuni, con percorsi segnalati per raggiungere l'ingresso e l'uscita. Intanto cambia la strategia per gestire i contagi in classe: la bozza di indicazioni



di Iss e ministero prevede meno quarantena e più test. In presenza di un solo caso positivo, i compagni faranno il tampone e potranno tornare in classe se negativi, quarantena solo se altri due saranno positivi. Quanto ai mezzi pubblici, la capienza resta all'80 per cento e il distanziamento va mantenuto dove possibile, sedendosi solo nei posti indicati e tenendo la mascherina al chiuso ed eventualmente anche all'aperto in caso di affollamento alla fermata. In caso di non conviventi, nessuno può essere trasportato in auto davanti, ma solo dietro con la mascherina. E pure in taxi ci si può sedere al massimo in due dietro. —

© ILLUSTRAZIONE: MONTANA

LA STRETTA NELLE STRUTTURE PER ANZIANI

Dal servizio mensa ai volontari nelle Rsa tutti si devono vaccinare

Le Residenze sanitarie assistenziali (Rsa) non sono più un luogo di infezione e di morte grazie alla diffusione dei vaccini. Questo perché per medici e infermieri è stato introdotto l'obbligo vaccinale, che da ieri viene allargato anche a tutti i collaboratori che entrano nelle strutture che ospitano gli anziani: si tratta di ausiliari socio-assistenziali, impiegati, addetti alle mense e alle pulizie, ma anche volontari. Una decisione adottata per tutelare le persone anziane ricoverate, presa già da settembre, ma che è tardata ad essere applicata per la mancanza di un decreto attuativo che



spieghi come i datori di lavoro responsabili delle Rsa possano accertare la vaccinazione dei dipendenti.

Da aprile invece procede l'obbligo vaccinale per medici e infermieri, su cui ogni regione conduce la sua battaglia. In Lombardia, per esempio, sono 1.067 i sanitari operanti nelle strutture pubbliche che si sono oposti, di cui 402 sono già stati sospesi, 19 hanno cambiato mansione, 92 sono stati esonerati, 449 sono stati riammessi per avere eseguito la vaccinazione e 105 risultano come casi ancora da risolvere. —

© ILLUSTRAZIONE: MONTANA



LA RIVOLUZIONE PER PUBBLICO E PRIVATO

In azienda solo con il certificato e gli statali tornano in presenza

Nonostante le proteste il governo conferma che dal 15 ottobre il Green Pass sarà obbligatorio per tutti i lavoratori privati e pubblici. Con l'introduzione dell'obbligo sono previste multe per chi viene trovato senza certificato, nonché la sospensione dal lavoro, pur senza licenziamento. Nel dettaglio, l'accesso del personale senza Green Pass è punito con una sanzione da 600 a 1.500 euro. Il dipendente senza certificato viene considerato assente ingiustificato e non ha diritto allo stipendio. Nel settore pubblico, dal quinto giorno di assenza il rapporto di lavoro viene considerato sospeso fino alla presentazione della certificazione verde, ma non oltre



il 31 dicembre 2021, senza conseguenze disciplinari e con diritto alla conservazione del rapporto di lavoro. Rischio multe anche per i datori di lavoro: da 400 a mille euro, qualora non controllassero. L'obbligo del Green Pass vale ugualmente per i lavoratori pubblici e per chiunque entri nei loro uffici tranne gli utenti. Per gli statali, circa 3 milioni, la data del 15 ottobre significa anche il graduale rientro al lavoro in presenza, mentre le amministrazioni potranno continuare a concedere lo smart working ad alcune condizioni. In ogni caso anche chi lavorerà da casa dovrà avere il Green Pass. —

di ANSA/AGF/STAMPALIA

COME CAMBIANO LE REGOLE

00-00
11
Ottobre

NUOVE NORME SULLE CAPIENZE

Luogo	al chiuso	all'aperto
Cinema	100%	100%
Teatri	100%	100%
Discoteche	50%	75%
Impianti sportivi	60%	75%

00-00
15
Ottobre

OBLIGO DI GREEN PASS E MASCHERINA

LE CATEGORIE COINVOLTE

- Tutti i lavoratori dipendenti (settore pubblico e privato): 23 milioni di persone
- Partite Iva (ad esempio idraulici, elettricisti)
- Soggetti con cariche elettive (governatori, sindaci, ecc.)
- Magistrati (anche onorari)
- Colf, badanti, baby sitter

SANZIONI

- Il lavoratore senza green pass è "assente ingiustificato", non ha diritto alla retribuzione, ma non può essere licenziato.
- Nel pubblico, dopo 5 giorni il rapporto di lavoro è "sospeso".
- Nel privato, sotto i 15 addetti, dopo 5 giorni si può assumere un sostituto a termine.

00-00
11
Ottobre

NUOVE NORME SULLE CAPIENZE

■ al chiuso
■ all'aperto

00-00
15
Ottobre

OBLIGO DI GREEN PASS E MASCHERINA

LE CATEGORIE COINVOLTE

SANZIONI



Somministrati, l'accertamento spetta all'utilizzatore

Chi è in missione

Alle agenzie per il lavoro il compito di informare i lavoratori assegnati

Serena Uccello

In Italia ci sono circa 500 mila lavoratori in somministrazione. Sono impiegati in tutti i settori produttivi e anche per loro dal 15 ottobre scatta l'obbligo di green pass sui luoghi di lavoro. Dalle fabbriche ai servizi, i profili possono essere vari. Chi dovrà controllare il loro green pass? Per rispondere a questo interrogativo Assolavoro, l'associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro, ha predisposto una circolare che fa chiarezza. Il punto di partenza è la nota di Confindustria che spiega le modalità di adempimento dell'obbligo contrattuale dell'agenzia nei confronti dell'utilizzatore.

Gli obblighi dell'agenzia

Il somministratore ha l'obbligo contrattuale nei confronti dell'utilizzatore di assicurarsi che il lavoratore abbia i requisiti per l'esecuzione della prestazione lavorativa. Dunque l'agenzia di somministrazione sarà tenuta a informare i lavoratori sui nuovi obblighi relativi al possesso del green pass. «L'eventuale impossibilità di assicurare la prestazione del lavoratore a favore del-

l'utilizzatore potrà, quindi, essere fonte di responsabilità contrattuale per l'agenzia di somministrazione», si legge nella circolare.

Gli obblighi dell'utilizzatore

Allora, alle agenzie l'obbligo di informare i lavoratori sul green pass. E il controllo? In questo caso «l'onere dell'utilizzatore sarà, invece, quello di verificare il possesso del green pass da parte del lavoratore».

Questo perché, come prevede l'articolo 35, comma 4, del Dlgs 81/2015 (il Codice dei contratti), l'utilizzatore ha «nei confronti dei lavoratori somministrati gli obblighi di prevenzione e protezione cui è tenuto, per legge e contratto collettivo, nei confronti dei propri dipendenti».

In sintesi, i controlli spettano all'utilizzatore perché ha nei confronti dei somministrati gli stessi obblighi che ha nei confronti degli altri dipendenti e perché il luogo del controllo, secondo il Dl 127/2021 è il luogo di lavoro. Ecco perché, secondo Assolavoro, «un controllo preventivo presso la filiale - che si ripete non è il luogo di lavoro del lavoratore somministrato - potrebbe rivelarsi non solo inutile ma financo illegittimo».

Resta una domanda: che cosa succede se un lavoratore in somministrazione si presenta in azienda senza green pass, nonostante sia stato informato dall'agenzia? «Poiché comunque l'agenzia ha un obbligo contrattuale nei confronti dell'utilizzatore, non potendo verificare il green pass al momento

dell'accesso sul luogo di lavoro per evidenti motivi (e considerando che l'utilizzatore ha la direzione e il controllo dei lavoratori in missione al pari dei dipendenti diretti) l'agenzia adempie correttamente al suo onere civilistico informando compiutamente i lavoratori in ordine ai nuovi obblighi relativi al possesso del green pass», spiega Assolavoro.

© ASSOLAVORO/AGENZIE



MAURIZIO LANDINI Il leader Cgil: "Va applicata la Costituzione, le forze fasciste vanno sciolte. Il governo deve coinvolgerci di più e accelerare sulle riforme, mettendo il lavoro al centro"

“Il Green Pass non c’entra è un attacco per colpire i sindacati e la democrazia”

IL PERSONAGGIO

PAOLO GRISERI

La sua parola d’ordine è reagire. Fin da quando arriva in auto, nella tarda sera di sabato, alla sede Cgil di corso d’Italia, Maurizio Landini ripete il mantra ai collaboratori che lo accompagnano a verificare il disastro lasciato dall’onda degli squadristi neri: «L’attacco non è solo alla Cgil, è a tutto il mondo del lavoro. E tutto il mondo del lavoro deve reagire». Ben venga la solidarietà di queste ore, ma non basta. Bisogna passare ai fatti. Per prima cosa il segretario chiede ai partiti «di applicare la costituzione mettendo fuori legge le forze fasciste». Ma non è tutto.

L’attacco al mondo del lavoro di cui parla Landini passa dall’attacco ai sindacati. E’ una marea montante che il leader della Cgil ha visto salire in questi mesi ma che viene da lontano. Dall’idea che delle organizzazioni dei lavoratori si possa fare a meno, si possa metterle in un angolo in un sistema economico di cui si vive di precarietà e di contratti individuali, diretti,

senza trattative. Se il sindacato diventa marginale, è il ragionamento, allora lo si può attaccare, indicarlo come nemico dei lavoratori. C’è tutto questo, per Landini, dietro l’urlo del fascista che nel video grida felice «abbiamo espugnato la Cgil». C’è tutto questo dietro le frasi che il leader pronuncia in corso d’Italia, all’assemblea convocata a tambur battente sabato pomeriggio, nelle ore concitate dell’assalto, quando Landini apprende al telefono, durante la presentazione di un libro nella sua Reggio Emilia, che la marea nera aveva saccheggiato gli uffici dove avevano lavorato Di Vittorio e Lama. «Hanno violentato il mondo del lavoro e i diritti dei lavoratori. Abbiamo subito capito che bisognava reagire e mobilitarci ma anche guardare avanti e capire come ricostruire questo Paese».

Due sono i corni del problema, quelli che l’assalto di sabato ha fatto emergere con chiarezza: il nodo della precarietà nel lavoro, dei milioni di italiani costretti a guadagnarsi da vivere senza un contratto e senza certezze di diritti. E il nodo delle disuguaglianze: «Questa pande-

mia – ha detto più volte il numero uno della Cgil in questi mesi – è destinata ad aumentare le disuguaglianze sociali, non a ridurle». Un timore, quasi una profezia: quanti di quei precari, sabato pomeriggio, sono accorsi a gonfiare le fila della protesta di piazza del Popolo? Quanti possono essere strumentalizzabili per chi persegue l’obiettivo degli squadristi da un secolo a questa parte, l’assalto alle Camere del lavoro?

Perché Landini è sicuro che si è trattato di una strumentalizzazione: «L’azione contro di noi era premeditata da tempo. L’assalto non c’entra nulla né con le polemiche sul Green Pass né con le motivazioni della manifestazione. L’attacco non è sta-

to contro la Cgil ma contro quello che rappresentiamo perché i sindacati sono un baluardo della democrazia». Allora certo la mobilitazione unitaria con la manifestazione di sabato prossimo a Roma insieme a Cisl e Uil («ci abbiamo messo 3 minuti a metterci d’accordo per organizzarla»). Allora la richiesta di sciogliere i movimenti fascisti, «per applicare la Costituzione». Tutto questo può mettere il bavaglio ai nostalgici della dittatura fasci-



sta. Ma che cosa fare per togliere l'acqua ai pesci, provare a sgonfiare il movimento della protesta che in questi mesi rischia di alimentare i fascisti del nuovo millennio? Landini chiede di accelerare sulle riforme e propone al governo di coinvolgere maggiormente i sindacati nella preparazione dei provvedimenti finanziati con i soldi del Pnrr. «Fare le riforme mettendo il lavoro al centro», traduce il segretario. Da quando la vaccinazione ha reso meno drammatici i numeri della pandemia, l'atteggiamento della politica nei confronti dei sindacati si è modificato. Nella prima fase, quando l'Italia cantava sui balconi, il sindacato era in prima linea a combattere contro il virus. Definiva protocolli, riorganizzava con le imprese il lavoro in fabbrica. Oggi non è così. Cgil, Cisl e Uil si trovano non di rado di fronte al fatto compiuto. Avrebbero preferito un'uscita più morbida dal blocco dei

licenziamenti. Non hanno gradito il modo con cui il governo ha introdotto l'obbligo di Green Pass in fabbriche e uffici. Il paradosso è che la devastazione della sede della Cgil sia partita da una manifestazione che contestava il certificato verde. La Cgil, sindacato favorevole al vaccino, è certamente quello che ha cercato fino all'ultimo di evitare che il Green Pass diventasse uno strumento per dividere i lavoratori. Perché allora assaltarne la sede? «Perché – risponde Landini – la manifestazione contro il Green Pass è stata solo un pretesto. Il certificato non c'entra nulla». Ora, per evitare altre piazze ribollenti d'i-

ra, «bisogna accelerare sulle riforme».

Landini pensa a un fisco che sposti il peso delle tasse dalle spalle dei lavoratori. Pensa a un sistema pensionistico che garantisca soprattutto chi ha lavorato più duro nel corso degli anni. Pensa a un sistema di ammortizzatori sociali che dia protezione soprattutto durante la grande ristrutturazione che si intravede all'orizzonte. Il sindacato, dicono in Cgil, va coinvolto in queste partite delicate. La politica, assai meno radicata, non sarebbe comunque in grado di farcela da sola. «Il malessere sociale esiste – confida Landini – dobbiamo combatterlo con le riforme. Nel 2021 non possono essere i fascisti a strumentalizzarlo». —

INTERVISTA

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO GENERALE
DELLA CGIL



Hanno violentato
il mondo del lavoro
e i diritti dei lavoratori
Bisognava reagire
e lo abbiamo fatto

Il malessere sociale c'è
le riforme sono la
medicina. Non possono
essere i fascisti a
strumentalizzarlo



Il leader Cgil, Maurizio Landini, durante la manifestazione in solidarietà della Cgil dopo l'assalto di sabato



FONDAZIONE MORESSA

Il lavoro degli stranieri vale il 9% del Pil ma il Covid brucia 160mila posti

Valentina Melis — a pag. 10



Il lavoro degli stranieri vale 134 miliardi, il 9% del Pil italiano

Fondazione Moressa. Quasi un terzo del valore aggiunto è in Lombardia (12% di quello regionale). Deriva dai servizi metà della «ricchezza» prodotta

Valentina Melis

Il lavoro dei cittadini stranieri vale 134 miliardi e incide per il 9% sul prodotto interno lordo. È uno dei principali dati contenuti nel Rapporto annuale 2021 sull'economia dell'immigrazione a cura della Fondazione Leone Moressa, che sarà presentato a Roma venerdì 15 ottobre, alla Camera

dei deputati.

L'impatto della pandemia, a partire dall'anno scorso, si è fatto sentire anche sull'occupazione degli stranieri: rispetto al 2019, coloro che lavorano in Italia sono passati da oltre 2,5 milioni (il 10,7% degli occupati totali), a 2,34 milioni (il 10,2% degli occupati). Sono stati persi cioè quasi 160mila posti di lavoro, poco me-



no di 60mila di cittadini comunitari e 100mila di cittadini extracomunitari (si veda anche l'XI Rapporto annuale del ministero del Lavoro sugli stranieri occupati in Italia). Per la maggior parte,

come è successo per i lavoratori italiani, le persone rimaste senza impiego sono confluite nella platea degli inattivi (che per gli stranieri, nel 2020, annovera 1,3 milioni di persone).

Così, rispetto al 2019, si è ridotto anche il valore della "ricchezza" prodotta dagli stranieri: nel 2019 valeva infatti 14 miliardi in più, ov-

vero 148 miliardi, con una incidenza sul Pil del 9,5 per cento.

Il dettaglio regionale

Il calcolo del "Pil dell'immigrazione" è stato effettuato dalla Fondazione Leone Moressa a partire dal valore aggiunto prodotto dagli occupati in Italia e ipotizzando che a parità di settore e di Regione la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Sono stati usati i dati Istat relativi al valore aggiunto 2020 (1.490 miliardi), ripartiti su base territoriale e suddivisi poi per il numero degli occupati.

Il quadro che ne emerge rivela che quasi il 30% del valore aggiunto prodotto dagli stranieri si concentra in Lombardia, dove vive il 23% dei lavoratori senza cittadinanza italiana.

In quattro Regioni (Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Veneto) il "Pil dell'immigrazione" incide per oltre il 10% sul Pil regionale.

I settori di attività

La maggior parte dei lavoratori stranieri (il 45%) è impiegata nei servizi (come la maggior parte dei lavoratori, anche italiani): da questo settore arriva il 51% della ricchezza prodotta (68,6 miliardi di euro). Segue la manifattura, che

impiega un lavoratore straniero su cinque, e produce 28,5 miliardi di ricchezza.

L'impatto sul Pil totale derivante dai servizi è meno consistente (7,7%), perchè, come nota Chiara Tronchin, ricercatrice della Fondazione Leone Moressa, rilevano anche gli impieghi svolti dagli stranieri: «Nei servizi - spiega - nonostante una elevata presenza di lavoratori stranieri, l'incidenza della ricchezza prodotta sul Pil è inferiore perchè questi lavoratori sono impiegati in mansioni di cura, di pulizia, o nel settore domestico, che sono ambiti a minore produzione di valore aggiunto».

L'incidenza sul Pil della ricchezza prodotta dai lavoratori stranieri è invece maggiore in agricoltura (17,9%), costruzioni (17,6%), alberghi e ristoranti (16,5%).

Emersione in forte ritardo

Continua intanto a rilento la procedura di emersione del lavoro irregolare degli stranieri nel settore domestico e in agricoltura avviata dal Dl Rilancio (Dl 34/2020, articolo 103): come ha riferito il sottosegretario all'Interno Ivan Scalfarotto (IV) in commissione Affari costituzionali alla Camera il 6 ottobre, su 207.870 domande presentate ormai nell'estate 2020, ne sono state definite positivamente presso gli sportelli unici dell'immigrazione 68.147 (il 32,7%), con la consegna agli interessati dei moduli per il rilascio del permesso di soggiorno.

© ANSA/LORENZINI/REUTERS

Procede a rilento la sanatoria degli irregolari avviata nel 2020: via libera solo al 32,7% dei permessi

4 mln
 In età da lavoro

Fra 15 e 64 anni
 È il numero dei cittadini stranieri
 che possono lavorare

5 mln
 I residenti

La popolazione straniera
 Residente in Italia al 1° gennaio
 2021 (-0,1% rispetto al 2020)

2,3 mln
 Gli occupati

Nell'anno della pandemia
 Gli occupati stranieri nel 2020
 sono calati del 6,34% sul 2019

1,7 mln
 Inattivi e in cerca

In età lavorativa ma senza lavoro
 Sono 1,36 milioni gli stranieri
 inattivi. In 352mila cercano lavoro

Il peso economico degli immigrati

Occupati stranieri maggiori di 15 anni (e % sul totale occupati), Pil legato
 al loro lavoro e % sul totale Pil

IL BILANCIO GENERALE DI OCCUPATI E PIL

	STRANIERI OCCUPATI	%	PIL miliard	%
2019	2.505.000	10,7	147	9,5
2020	2.346.000	10,2	134	9,0

LA SUDDIVISIONE REGIONALE.....

	DISTRIBUZIONE DEGLI OCCUPATI STRANIERI (%)	PIL STRANIERI IN MLN DI €	% SUL TOTALE DEL PIL REGIONALE
Lombardia	22,9	39.677	12,0
Lazio	13,6	17.127	10,2
Emilia-Romagna	11,1	16.750	11,6
Veneto	10,6	14.816	10,8
Toscana	8,3	9.655	9,8
Piemonte	7,5	9.824	8,5
Campania	4,6	4.071	4,4
Sicilia	3,3	2.990	4,0
Liguria	2,7	4.010	9,7
Marche	2,4	2.519	7,1
Friuli-Venezia G.	2,3	2.580	8,0
Puglia	2,3	1.900	2,9
Umbria	1,9	1.868	9,6
Trentino A. A.	1,8	2.843	7,4
Abruzzo	1,6	1.731	6,3
Calabria	1,5	1.397	4,9
Sardegna	1,1	942	3,2
Basilicata	0,3	360	3,4
Valle d'Aosta	0,2	221	5,5
Molise	0,2	130	2,4

... E QUELLA PER SETTORI DI ATTIVITÀ

	DISTRIBUZIONE DEGLI OCCUPATI STRANIERI (%)	PIL STRANIERI IN MLN DI €	% SUL TOTALE DEL PIL SETTORE
Agricoltura	7,2	5.891	17,9
Manifattura	19,1	28.552	9,8
Costruzioni	9,9	11.434	17,6
Commercio	10,0	13.482	7,6
Alberghi e ristor.	8,9	6.448	16,5
Servizi	44,9	68.608	7,7

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Morosini su dati Istat



Morti bianche, le parole di Mattarella

«Lo Stato deve tutelare chi lavora, basta vittime»

ROMA «Chi esce per lavorare deve poter tornare a casa, sempre», ha ribadito il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in un messaggio inviato a Zoello Forni, presidente dell'ANMIL (Associazione Nazionale Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro), in occasione della 71esima Giornata nazionale per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro celebrata a La Spezia e in tutta Italia.

«Una ferita sociale che non trova soluzione» e che «purtroppo è sempre in aumento e diventa lacerante ogni volta che si

apprendono, come in queste ultime settimane, quotidiani e drammatici aggiornamenti». Le morti bianche non si fermano. Soltanto nei primi 8 mesi del 2021 più di 3 persone al giorno hanno perso la vita sul posto di lavoro, secondo i dati dell'Inail. In totale le vittime sono già 772.

La Costituzione nell'art. 4 riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro «ma affinché questo diritto sia effettivamente garantito — ha ricordato Mattarella — uno Stato democratico deve consentire a ciascuno di svolgere la propria attività lavorativa tutelandone la salute e assicurandone lo svolgimento nella più totale sicurezza». I caduti sul lavoro «sono persone che escono di casa con progetti per il futuro e attività dirette ai loro cari», ha aggiunto il capo dello Stato. «Le tragedie a cui stiamo assistendo senza tregua sono intollerabili e devono trovare una fine, rafforzando la cultura della legalità e della prevenzione». Perché «le leggi ci sono e vanno applicate con inflessibilità».

Per il ministro del Lavoro Andrea Orlando «si dovrebbe smettere di chiamarle morti bianche perché ci sono sempre responsabilità dietro ogni incidente». E rileva che «la svalutazione del lavoro ha portato alla precarizzazione e alla crescita dell'insicurezza». Perciò «nei prossimi giorni vedrà la luce una legge ad hoc che sarà basata sulla maggior efficacia e maggiore tempestività delle sanzioni». Le denunce di infortunio presentate tra gennaio e agosto sono state 349.449, oltre 27mila in più rispetto allo stesso periodo del 2020.

Giovanna Cavalli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella



D-Day del 15 ottobre: 23 milioni di addetti all'esame green pass

Controlli e sanzioni. Doppio ordine di monitoraggio sui luoghi di lavoro e nei confronti delle aziende. Allo studio di Sogei una app che potrebbe consentire di effettuare verifiche «generalì, massive e preventive»

Valentina Melis
Serena Uccello
Valeria Uva

È la settimana del debutto del green pass come strumento indispensabile di accesso al lavoro, per 14,6 milioni di dipendenti da aziende private, 3,2 milioni di dipendenti pubblici e 4,9 milioni di autonomi. Dal 15 ottobre,

tutti dovranno avere ed esibire su richiesta la certificazione verde che attesta la vaccinazione anti-Covid, l'avvenuta guarigione dall'infezione o la negatività a un tampone.

Chi non ha il pass, sarà considerato assente ingiustificato e non riceverà più lo stipendio, fino all'acquisizione della certificazione, e comunque non oltre il 31 dicembre, che al momento è la data finale dello stato



di emergenza sanitaria.

Le linee guida messe a punto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri -dipartimento per la Funzione pubblica per il pubblico impiego precisano che oltre alla retribuzione, non saranno più versati al lavoratore senza green pass neanche i contributi. Lo stop riguarda cioè - si legge - «qualsiasi componente della retribuzione (anche di natura previdenziale) avente carattere fisso e continuativo, accessorio o indennitario (...), previsto per la giornata di lavoro non prestata». Sempre secondo le indicazioni impartite per la Pa, i giorni di assenza ingiustificata non concorrono alla maturazione delle ferie e comportano per i giorni non lavorati la perdita di anzianità di servizio.

Sanzioni salate

Le sanzioni sono salate e sono persino più alte per i lavoratori che per i datori. Il datore che non controlla il rispetto delle regole sul green pass rischia una sanzione da 400 a mille euro. Il lavoratore che accede al lavoro senza green pass, è sanzionato con una multa che va da 600 a 1.500 euro. Le multe saranno irrogate dal prefetto.

I nodi aperti restano tanti, come si legge dalle domande qui a fianco, dall'esecuzione materiale dei controlli alla tutela della privacy dei lavoratori.

Dalle norme emanate finora, si capisce che ci sarà un doppio ordine di verifiche. A "denunciare" al prefetto la presenza di lavoratori senza green pass potranno essere, dall'interno dell'azienda il datore o le persone alle quali ha assegnato l'incarico delle verifiche.

Dall'esterno, le aziende potranno essere controllate dagli ispettori del lavoro e delle Asl (come spiega il direttore dell'Inl nell'intervista a pagina 3), dei quali si avvalgono i prefetti nei controlli anti-Covid.

L'organizzazione del lavoro

A soccorrere i datori di lavoro nella organizzazione delle presenze, per non dover scoprire ogni mattina che ci saranno alcuni lavoratori assenti, c'è una norma del Dl «Capienze», varato il 7 ottobre dal Consiglio dei ministri, secondo la quale il datore potrà richiedere preventivamente, per «specifiche esigenze organizzative volte a garantire l'efficace programmazione del lavoro» se il lavoratore ha il green pass oppure no. Questo dovrebbe consentire a chi organizza i turni di lavoro (ad esempio nel trasporto) di sapere in anticipo su quante persone potrà contare.

A facilitare i controlli dovrebbe arrivare poi una nuova versione della App «Verifica C19», alla quale stanno lavorando senza sosta i tecnici di Sogel, il braccio operativo del Mef per l'It, con l'obiettivo di arrivare in tempo per la scadenza del 15 ottobre.

L'idea è quella di arricchire con nuove funzionalità l'App già usata oggi da ristoranti, palestre e così via, da modulare a seconda dell'utilizzatore finale (pubblico o privato), quasi come una "libreria digitale". Il tutto per arrivare a semplificare la fase di verifica ed evitare criticità e code in entrata nei luoghi di lavoro. Si punta per questo a controlli anticipati e massivi, anche attraverso il codice fiscale dei soggetti da controllare. Ma sono ancora in corso le interlocuzioni con il Garante della privacy, per il via libera definitivo.

I lavoratori esclusi

Un tema delicato è quello dei lavoratori esclusi dall'obbligo di green pass perché esentati dalla campagna vaccinale per motivi di salute. Questi lavoratori dovranno avere un certificato che attesta la loro situazione, ma dovranno essere particolarmente tutelati perché i dati sulla salute sono sensibili. Su questo fronte saranno coinvolti i medici aziendali, come spiega Pietro Antonio Patané, presidente di Anma, l'associazione che li



raggruppa: «Ci occuperemo dei lavoratori esentati. La legge - spiega - è molto chiara sulle caratteristiche che devono avere le certificazioni. Nei casi di certificazioni dubbie o non conformi, il datore di lavoro farà riferimento a noi. Così come per la gestione di questi lavoratori, che in quanto non vaccinati possono essere anche lavoratori fragili, la cui fragilità non era finora emersa».

«La tutela della privacy sarà un punto molto delicato», rileva Tatiana Biagioni, presidente dell'Agì, Avvocati giuslavoristi italiani. «E sono diversi i nodi da sciogliere - aggiunge - nell'iter di conversione del Dl 127/2021 sul green pass: doppi controlli sui lavoratori, esenzioni, sanzioni, ricadute nelle aziende con meno di 15 dipendenti e smart working».

di ANSA/AGENZIE/AGF

Il datore potrà chiedere preventivamente ai lavoratori se hanno la certificazione oppure no

1 Che cosa è

Il green pass è una certificazione che attesta:

- 1) l'avvenuta vaccinazione anti-Covid;
- 2) che si è guariti da Covid 19;
- 3) l'effettuazione di un test antigenico rapido o molecolare (quest'ultimo anche su campione salivare);
- 4) l'avvenuta guarigione dopo la prima dose di vaccino o alla fine del ciclo vaccinale.

2

Quanto dura

Per chi ha finito il ciclo vaccinale e per chi ha fatto una sola dose di vaccino dopo aver avuto il Covid, il green pass dura 12 mesi. Vale 6 mesi per chi è guarito dal Covid (e cessa in caso di nuova infezione). Per chi fa il tampone, vale 48 ore dal test antigenico e 72 ore dal test molecolare. Può avere il green pass anche chi ha fatto una dose di vaccino, dal quindicesimo giorno fino alla seconda dose.

3 Nella Pa

Dal 15 ottobre al 31 dicembre 2021, deve avere il green pass chi lavora nella Pa, nelle autorità amministrative indipendenti, in Banca d'Italia, negli enti pubblici economici e negli organi di rilievo costituzionale. Inclusi i titolari di cariche elettive. Obbligo per i magistrati, per i componenti delle commissioni tributarie, e per chi entra negli uffici della Pa per lavoro, formazione o volontariato, in base a contratti esteri.

4 Nel lavoro privato

Dal 15 ottobre al 31 dicembre 2021, chiunque svolga un'attività lavorativa nel settore privato, da dipendente, da autonomo o da libero professionista (compresi i lavoratori domestici), deve avere il green pass per accedere ai luoghi nei quali si svolge la sua attività. L'obbligo si estende a chi accede agli stessi luoghi per lavoro, attività di formazione o di volontariato, anche in base a contratti esteri.

11 ottobre 2021



Certificato digitale. La verifica del green pass avverrà tramite App ad hoc.



Foibe, la lezione al liceo diventa un caso politico

Gli istriani: storici di parte

►La protesta degli esuli per l'evento di domani all'istituto Nomentano

LA POLEMICA

Ha scatenato l'ira degli esuli istriani il convegno organizzato per domani alle 18 nell'aula magna del Liceo scientifico "Nomentano", alla Bufalotta, su "Le Foibe e l'uso pubblico della storia". Un incontro con gli studenti a cui è stato invitato a parlare il professore Eric Gobetti, già al centro delle polemiche, in passato, per delle foto che lo ritraevano con fazzoletto rosso al collo, pugno chiuso e volto di Tito sulla maglietta, nonché autore del discusso volume "E allora le Foibe?", considerato dalla comunità giuliana dalmata «negazionista» e «offensivo» nei confronti del dramma vissuto. «Ho saputo che, su iniziativa del Municipio III, e in particolare dell'assessore alla Cultura, Christian Raimo, in questa scuola si terrà una conferenza sulla tragedia delle Foibe in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Come figlio di profughi fiumani sono mortificato nel sapere che questo tema, anziché essere affidato quantomeno in contraddittorio - afferma il dottor Edoardo Bernkopf, chirurgo odontoiatra e appassionato di storia - sarà trattato da chi ancora si fa ritrarre con bandiere slave che nemmeno esistono più». All'evento sarebbe stato invitato a partecipare anche il professore Tomaso Montanari, storico dell'arte e rettore dell'Università di Siena che criticò «l'uso strumentale» della Legge del 2004 che istituì la Giornata della memo-

ria.

LA COMUNITÀ

«Ho parlato con la preside e anche con l'assessore municipale promotore del convegno, ma non c'è stato verso di poter partecipare all'evento - spiega Simona Pellis, rappresentante dell'Unione degli istriani Lazio - e questo nonostante noi siamo accreditati al Miur per la formazione dei docenti. Abbiamo sollevato due nodi alla preside: dai spazio a un negazionista e gli altri presenti sono fortemente ideologizzati, ma soprattutto rifiuti la presenza di relatori del mondo degli esuli usando come palcoscenico un locale pubblico per eccellenza, la scuola. Abbiamo trovato cordialità ma anche un "muro" dal momento che, a detta della preside, non può opporsi a eventi organizzati dal Municipio. Questo, francamente, ci sembra assurdo». Sarà un caso, ma Christian Raimo, assessore del Pd, proprio un anno fa pubblicava un suo volume per la casa editrice Laterza, la stessa che ha recentemente lanciato il libro di Gobetti. «Tutta questa vicenda - conclude Pellis - appare quantomeno scorretta e non vorremmo che si rivelasse, addirittura, un'operazione di marketing». Dopo l'intervento delle famiglie degli esuli, la scuola, alla vigilia dell'incontro, starebbe valutando la possibilità di fare partecipare anche uno storico meno contestato al dibattito. «Ma non noi», conclude Pellis. Mario Rusconi, dell'Associazione nazionale presidi ricorda che «nella scuola si sono sempre fatti dibattiti su temi molto sensibili ma sempre nel rispetto della verità storica e non a senso unico. E questo sarebbe grave». Infine spiega che «l'attività didattica e culturale viene sempre stabilita dal-



la scuola e dal collegio dei docenti in
maniera autonoma».

Alessia Marani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SIMONA PELLIS:
«LA PRESIDE
NON CI PERMETTE
DI PARTECIPARE»
RUSCONI: NO DIBATTITI
A SENSO UNICO**



Il liceo Nomentano, dove oggi
pomeriggio si terrà il convegno



ULTIMO BANCO

Ce lo chiede la scienza

di Alessandro D'Avenia

Entro a scuola e mi viene chiesta, ogni giorno, la tessera verde. Entro in classe: tutti indossiamo la mascherina per 5-6 ore. Ci sottomettiamo religiosamente al protocollo dettato dalle certezze scientifiche sulla propagazione di un virus. Vorrei allora che con lo stesso rigore seguíssimo quelle relative a come il cervello apprende, perché è assurdo che facciamo, da troppo tempo, il contrario di ciò che serve. Le conseguenze sono evidenti sugli studenti, affetti da quella che è stata definita «obesità informazionale», manifesta nei suoi sintomi: disattenzione, disinteresse, paura, noia, fuga, abbandono... Daniela Lucangeli, luminaire nel campo dell'apprendimento (il suo *A mente accesa* è la riforma della scuola), già nel 2016 lavorava in una commissione ministeriale sul benessere a scuola degli



alunni tra 14 e 16 anni: il 73% diceva di star male, il 23% così così. Perché? La scienza risponde: non rispettiamo, nell'età dello sviluppo, i bisogni del cervello, un organo che si modifica e cresce/decrece (ogni millesimo di secondo ognuno dei 100 miliardi di neuroni produce migliaia di sinapsi) in base a come viene stimolato. L'intelligenza è un aprirsi continuo di connessioni. Diciamo infatti che studiare «apre» la mente. Ma come si apre? E che significa *aprire*?

Il cervello dà energia e informazioni a tutto il sistema nervoso, in modo che il corpo agisca. Le informazioni viaggiano in tre modi: fuori-dentro (la lezione, lo studente ascolta l'insegnante: *assimila*), dentro-fuori (la prestazione o verifica, lo studente dice ciò che sa all'insegnante: *ripete*).

continua a pagina 29



CE LO CHIEDE LA SCIENZA

di **Alessandro D'Avenia**

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sviluppo del cervello non sta però in queste due modalità per lo più passive (assimilare/ripetere), ma in una terza, attiva, dentro-dentro: lo studente afferra ciò che l'altro sa e lo collega a ciò che lui è, cioè seleziona ciò di cui ha bisogno per generare vita nuova e duratura, come le radici traggono dalla terra solo quel che serve a svilupparsi. L'intelligenza cresce quindi quando io faccio mio, carne della mia carne, il sapere, trasformandolo e rinnovandolo. La scuola di oggi spesso marginalizza l'apprendimento attivo a lungo termine, privilegiando assimilazione-ripetizione (lo insegno — tu apprendi — io verifico), cioè allena le funzioni cognitive dell'apprendimento passivo a breve termine. Infatti ottiene studenti che scoprono poco e forniscono prestazioni nell'immediato, ma che, dopo la verifica, dimenticano rapidamente quasi tutto. L'intelligenza non cresce se tutte le energie cerebrali sono impiegate a stabilizzare prestazioni e procedure: come riempire lo zaino per una scalata con così tante cose che poi non si riesce a camminare.

Il cervello «ingozzato» non può trasformare in energia il nutrimento e deve quindi, come lo stomaco, liberarsi dall'eccesso di informazioni per usare l'energia per fare ciò che è suo nell'età dello sviluppo: scoprire, far crescere la persona e le sue potenzialità. Semplificando: passiamo il tempo a insegnare a nuotare con dettagliate istruzioni senza mai entrare in acqua o far venire voglia di entrarci. E che cosa serve per rendere l'apprendi-

mento attivo? L'insegnante non è chiamato solo a conoscere la disciplina (attualmente i docenti sono selezionati in

base alle nozioni e non anche alla capacità di creare un ambiente di apprendimento), ma a «energizzare» (erotizzare nel lessico del desiderio) le informazioni, perché a governare la mente è la parte più antica del cervello, deputata alle emozioni. Le emozioni alimentano il cervello perché di-

ca al corpo cosa fare (emozioni positive danno picchi energetici alti e brevi, per dire: torna presto; quelle negative picchi bassi e duraturi: scappa sempre). Quel che apprendo si salda a ciò che provo in quel momento (gioia o paura), perché l'atto cognitivo diventa tutt'uno con le emozioni che veicolano l'informazione: associo la matematica alla paura di sbagliare che avevo da bambino, e se mi chiedono le tabelline, a 44 anni, mi confondo. È un meccanismo chiamato «impotenza appresa» (il «cervello chiuso») che blocca l'apprendimento nonostante le capacità di base (prima di dire «non è portato» bisogna chiedersi «è stato portato»). Il nodo emozione negativa/informazione si spezza infatti solo con le «emozioni antagoniste», cioè opposte a quelle provate in passato: è stato calcolato che un solo incoraggiamento modifica un errore commesso più di 89 rimproveri. Lo sguardo sorridente e una mano sulla spalla restano i più potenti generatori di intelligenza. Ma nella scuola di oggi, tra burocrazia e suppliantite, gli insegnanti sono messi nelle condizioni di curare così i ragazzi?

L'apprendimento attivo a

lungo termine in un contesto educativo di emozioni positive «apre» l'intelligenza: curiosità, attenzione, interesse, scoperte, tenuta... Questo è ciò che la scuola può e deve fare contro la pandemia di cervelli «chiusi» e «tristi». Ce lo chiede la scienza. O i ragazzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Errori ed emozioni
Un solo incoraggiamento modifica un errore più di 89 rimproveri



ULTIMO BANCO

Lo scrittore Alessandro D'Avenia tiene ogni lunedì sul Corriere della Sera la rubrica «Ultimo banco». Attraverso i personaggi che abbiamo amato o odiato a scuola, l'autore risveglia in noi una possibile arte di vivere il quotidiano con entusiasmo



11 ottobre 2021





WorkAcademy dei consulenti in sinergia con Asfor

Esperti nel lavoro

Nuove competenze per il mercato

pagina a cura

DI FILIPPO GROSSI

È nata WorkAcademy, l'accademia dei consulenti del lavoro per rispondere all'esigenza del mondo del lavoro di nuove

competenze da spendere nella quotidianità. Il progetto, realizzato da Fondazione Studi su iniziativa del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro e in collaborazione con Asfor (Associazione italiana per la formazione manageriale), ha come obiettivo di coniugare una formazione di alto profilo tecnico-giuridico con un innovativo metodo laboratoriale poggiando le sue fondamenta su un modello di formazione certificato e riconoscibile per quanti intendano valorizzare il patrimonio di competenze maturato nel tempo e metterlo a frutto in questo momento di profonda trasformazione dei modelli organizzativi. «La cultura, la preparazione e lo sviluppo delle competenze», ha affermato Rosario De Luca, presidente di Fondazione Studi, «sono il valore aggiunto che ci permette di confrontarci con il mercato e offrire

servizi professionali concorrenziali per qualità, capacità e ap-

plicabilità rispetto a qualunque altro soggetto che si cimenti con le nostre attività. Questo è il nostro differenziale». WorkAcademy parte questo mese di ottobre con alcuni appuntamenti che anticipano la programmazione, più articolata anche in

termini di durata, che entrerà in calendario nel 2022. Tra i corsi immediatamente disponibili - a numero chiuso, di alto profilo e con taglio laboratoriale - ci sono quelli dedicati alla gestione del personale espatriato, questione particolarmente deli-

cata in questa fase di passaggio tra le chiusure per il contrasto alla pandemia da Covid-19 e la ripartenza, e quello che si focalizza sul massimale contributivo, in piena campagna di recupero da parte dell'Inps. Si spazia poi sugli strumenti manageriali per gestire in modo più efficace i collaboratori e il lavoro in team e sull'investimento per il riscatto della laurea, per una forma-

zione rivolta tanto ai consulenti del lavoro quanto a quei profili impegnati direttamente nella gestione delle risorse umane, come ad esempio manager e



11 ottobre 2021

coordinatori di team di lavoro.
Per informazioni: www.work-academy.it.

— © Riproduzione riservata —





Rebus clienti per i professionisti

Autonomi e green pass. Entro giovedì va individuato il soggetto incaricato delle verifiche e definite le modalità operative, ma è atteso un chiarimento sugli altri ingressi in studio. Linee guida dal Consiglio nazionale forense e dagli architetti

Valeria Uva

È il nodo della clientela quello che più preoccupa gli studi professionali alla vigilia del 15 ottobre. Nessun dubbio, infatti, che da venerdì il green pass sia obbligatorio anche per gli studi professionali, che sono luoghi di lavoro a tutti gli effetti. Molto più incerta - se non addirittura esclusa - l'applicazione del controllo in ingresso anche ai clienti dei professionisti.

Tanto che le prime linee guida varate dai Consigli nazionali (in prima fila avvocati e architetti) non riescono sul punto a fornire molte indicazioni concrete.

La norma che istituisce l'obbligo del green pass è volutamente generica e ampia e ricomprende «chiunque svolge una attività lavorativa nel settore privato». Non solo i dipendenti di studio quindi, ma anche gli stessi liberi professionisti «anche per l'accesso al proprio studio» come ricordano le linee guida del Consiglio nazionale architetti (Cnappc). E anche per i praticanti - sottolinea il Consiglio nazionale forense - che «pur in assenza di indicazioni concrete... svolgono l'attività lavorativa presso lo studio professionale».

I primi adempimenti

Al pari di tutti gli altri datori di lavoro anche i professionisti devono quindi entro la scadenza del 15 ottobre:

- 1 definire le modalità operative per organizzare le verifiche del green pass, anche a campione;
- 2 individuare, con atto formale, i soggetti incaricati dell'accertamento delle violazioni degli obblighi.

Chi non lo fa rischia una sanzione da 400 a mille euro.

Ma se in uno studio con personale dipendente risulta facile individuare «il datore di lavoro» preposto alle

verifiche (attività che può comunque essere delegata), più incerto è il caso, molto frequente, di uno studio composto da più professionisti associati, senza dipendenti. Anche il Cnf rileva criticità: «Si tratta di liberi professionisti, autonomi ed indipendenti - ricorda la nota - per cui non risulta possibile individuare un "datore di lavoro", nel senso indicato dalla normativa». Per questo si suggerisce allo studio professionale di «individuare i soggetti responsabili dell'adempimento degli obblighi introdotti». Figure che, secondo una prima interpretazione, potrebbero coincidere con i legali rappresentanti dello studio (si vedano le schede nelle pagine precedenti).

I clienti

Molto più complesso è il nodo della clientela. Chi accede agli studi senza essere un «lavoratore» va comunque controllato? A sollevare i primi dubbi è Confprofessioni: «È un paradosso: da un lato è necessario tutelare la salute dei lavoratori in studio, e per questo si richiede loro il green pass, dall'altro non si possono caricare di ulteriori incombenze i professionisti» spiega il presidente Gaetano Stella. Ma la questione è così delicata che l'associazione aspetta «un chiarimento ministeriale prima di varare le linee guida che sono già pronte» aggiunge il presidente. «Bisogna poi tener conto di realtà molto diverse - conclude Stella - negli studi di medici e dentisti, ad esempio, non si può imporre il green pass ai pazienti».

Prudenti anche gli architetti del Cnappc: «In attesa di nuove precisazioni e disposizioni - scrivono - per tutti gli altri accessi presso lo studio professionale, e quindi nei confronti della clientela, permane l'obbligo di



adottare il protocollo di cui all'allegato 9 al Dpcm 2 marzo 2021». Ovvero niente green pass, ma solo misurazione della temperatura e mascherina per i clienti. Stesse misure sollecitate dal Consiglio architetti per iscritti e visitatori che accedono alle sedi degli ordini.

I risultati dei controlli

Le modalità di verifica della certificazione verde negli studi professionali sono le stesse rispetto agli uffici privati: si va verso un controllo via app, anche se le modalità operative concrete sono in via di definizione (si veda anche a pagina 2).

Più complesse sono le conseguenze delle verifiche. Il dipendente che non può esibire un green pass valido va sospeso come assente ingiustificato (anche dalla retribuzione) ma, a differenza di altri assenti

ingiustificati, ha diritto a conservare il posto di lavoro. «Ma come si fa a distinguerlo dagli altri assenti - si interroga Pasquale Staropoli, direttore della Scuola di alta formazione della Fondazione studi consulenti del lavoro - se non possiamo conservare e trattare il nominativo che è un dato sensibile?».

«Tra l'altro - aggiunge - proprio nei piccoli studi, si potrebbe utilizzare la norma che nei luoghi di lavoro con meno di 15 dipendenti consente sostituzioni temporanee per pochi giorni dell'assente senza green pass, ma per come sono organizzati i controlli è una possibilità difficilmente applicabile ai professionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Certificato verde. Green pass al debutto anche negli studi



Panorama

SCUOLA

**Prof in pensione:
domande
entro il 31 ottobre**

Tempi stretti per la pensione dei prof. I docenti che vogliono lasciare la cattedra a partire dal 1° settembre 2022 devono chiederlo entro il 31 ottobre.

L'anno scorso il termine era il 7 dicembre. Cinque le strade a disposizione degli insegnanti.

Inclusa, per l'ultima volta, quota 100. I requisiti vanno maturati per forza entro fine 2021, ma la richiesta potrà essere avanzata anche nei prossimi anni.

Gheido e Tucci — a pag. 15



Domande di pensione entro il 31 ottobre con cinque vie d'uscita

Tempi stretti. Per accelerare gli ingressi 2022 il ministero anticipa la scadenza. Ultimo anno di quota 100 ma chi matura i requisiti può chiederla anche dopo

**Maria Rosa Gheido
Claudio Tucci**

Il ministero dell'Istruzione gioca d'anticipo per programmare al meglio le procedure d'avvio dell'anno scolastico 2022/23, incluse assunzioni e concorsi. Fissando al 31 ottobre 2021 (rispetto al 7 dicembre



del 2020) il termine per la presentazione, da parte del personale del comparto scuola, delle domande di pensionamento o - al contrario - delle istanze di permanenza in servizio al fine del raggiungimento del minimo contributivo. Mentre per i dirigenti scolastici la dead-line per le istanze di cessazione resta confermato al 28 febbraio 2022.

Come si va in pensione

Termini e regole sono stati stabiliti dal Dm 294 del 1° ottobre e dalla circolare 30142, sempre del 1° ottobre. La presentazione dell'istanza è precludente al collocamento a riposo a partire dal 1° settembre 2022: quindi niente uscite con domande presentate successivamente. In tutto, per la scuola, ci sono cinque strade per lasciare la cattedra. Quest'anno è l'ultimo di vigenza per "quota 100": i requisiti devono maturare entro il 31 dicembre 2021. Per come è prevista oggi, quota 100 è accessibile anche nei prossimi anni a patto che la somma 62 anni + 38 di contributi sia stata raggiunta nell'arco temporale di vigenza dello strumento, cioè entro fine 2021. Poi la domanda si potrà presentare quando si vuole, dal 2022 in avanti.

Oltre alla pensione di vecchiaia (67 anni e almeno 20 contributi), il termine del 31 ottobre 2021 vale anche per chi ha raggiunto i requisiti per la pensione anticipata (41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini) ma non ha ancora compiuto i 65 anni e che, ricorrendo le condizioni previste dal decreto n. 31/1997 del ministro per la Funzione Pubblica, chiede la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale. La norma citata consente la contestuale erogazione del trattamento di pensione di anzianità e del trattamento economico conseguente alla trasformazione del rapporto di lavoro a tempo parziale. Al personale

che beneficia di questa chance continua ad applicarsi il regime delle incompatibilità previsto per il personale a tempo pieno. Confermate poi opzione "donna" con anzianità contributiva minima di 35 anni al 31 dicembre 2020 e 58 anni compiuti al 31 dicembre 2020, e lavori usuranti, con 66 anni e 7 mesi, e almeno 30 anni di contributi al 31 agosto 2022 (casi assai rari nella scuola).

Valgono anche per la scuola le regole generali su Ape sociale e pensione anticipata per i lavoratori precoci (anche questi rari). Qui però bisogna

prima acquisire dall'Inps il riconoscimento del diritto a pensione e poi presentare la domanda di cessazione dal servizio entro il 31 agosto 2022.

Gli stessi termini valgono anche per la presentazione delle domande di trattenimento in servizio per il raggiungimento del minimo contributivo, deroga consentita alla messa a riposo d'ufficio che costituisce il limite non superabile al raggiungimento del quale l'amministrazione deve far cessare il rapporto di lavoro se il lavoratore ha conseguito, a qualsiasi titolo, i requisiti per il diritto a pensione.

Entro i termini del Dm 294 possono essere presentate le domande di revoca di istanze già presentate. Peraltro, l'accoglimento delle domande di collocamento a riposo per compimento del limite massimo di servizio, per dimissioni volontarie e per il trattenimento in servizio per il minimo contributivo non richiede un provvedimento formale.

Assunzioni e concorsi

L'Istruzione raccomanda celerità a scuole e uffici territoriali per consentire agli operatori Inps di accertare il diritto alla pensione entro il 20 aprile 2022 (la domanda va poi convalidata al Sidi). Il rispetto dei tempi è importante per consentire l'avvio delle operazioni del prossimo anno, dalla mobilità alle assegnazioni, fino ad arrivare ad assunzioni e concorsi, che il ministro Patrizio Bianchi ha annun-



11 ottobre 2021

ciato di voler tornare a bandire con cadenza annuale.

Secondo le prime stime ufficiali nei prossimi tre anni si libereranno 86.160 cattedre (29.986 nel 2022, 28.702 nel 2023, 27.472 nel 2024). In rampa di lancio ci sono già i due concorsi ordinari da circa 40 mila cattedre (oltre 500 mila le domande). Si punta a partire entro dicembre. Poi toccherà alle nuove selezioni, previste dal dl Sostegni bis, con quota riservata del 30% per i precari con 3 anni di servizio negli ultimi 10. E al nuovo concorso straordinario riservato ai prof della II fascia Gps che hanno svolto 3 anni di insegnamento negli ultimi 5 anni.

www.istruzione.it

Termini e strumenti

PRESENTAZIONE DOMANDA

- Entro il 31 ottobre 2021 il personale docente, educativo e Ata di ruolo (inclusi gli insegnanti di religione cattolica) può presentare domanda di cessazione tramite la procedura web Polis "istanze on line"
- Entro la stessa data, fuori dalla piattaforma Polis, vanno presentate le domande di trattenimento in servizio per raggiungere il minimo contributivo
- Entro il 28 febbraio 2022 possono presentare la domanda i dirigenti scolastici

1 PENSIONE DI VECCHIAIA

Requisiti anagrafici
 D'ufficio: 67 anni al 31 agosto 2022
 A domanda: 67 anni al 31 dicembre 2022
Requisiti contributivi
 Almeno 20 anni di contributi

2 LAVORATORI USURANTI

Requisiti anagrafici
 D'ufficio: 66 anni e 7 mesi al 31 agosto 2022
 A domanda: 66 anni e 7 mesi al 31 dicembre 2022
Requisiti contributivi
 Almeno 30 anni di contributi al 31 agosto 2022

3 PENSIONE ANTICIPATA

Requisiti anagrafici
 Accesso indipendente dall'età anagrafica
Requisiti contributivi
 Donne: almeno 41 anni e 10 mesi di contributi
 Uomini: almeno 42 anni e 10 mesi di contributi

4 OPZIONE DONNA

Requisiti anagrafici
 58 anni maturati al 31 dicembre 2020
Requisiti contributivi
 Almeno 35 anni di contributi al 31 dicembre 2020

5 QUOTA 100

Requisiti anagrafici
 62 anni al 31 dicembre 2021
Requisiti contributivi
 Almeno 38 anni di contributi al 31 dicembre 2021

I prof in pensione

Docenti cessati e che cesseranno il servizio al 1° settembre



Note (*) stima. Fonte: ministero dell'istruzione



Incentivi alle retribuzioni

Per il bonus al dirigente vanno fissati obiettivi periodici —p.28

Il bonus al dirigente rischia di saltare se il datore non fissa gli obiettivi periodici

Incentivi retributivi

In caso di contenzioso l'azienda potrebbe essere chiamata a risarcire il danno

L'importo va commisurato alla perdita di chance causata al lavoratore

Pagina a cura di
Pasquale Dui

Il lavoratore che percepisce incentivi retributivi basati sugli obiettivi individuali, se questi obiettivi non vengono fissati dal datore, perde il diritto al bonus. Il datore di lavoro che omette di fissare gli obiettivi rischia però di dover risarcire il danno al lavoratore, per perdita di chance. È quanto si desume dalle pronunce dei giudici. Un orientamento che è bene tenere presente in una fase di ripresa economica generale e di riposizionamento nel mercato della singola impresa.

Una delle più diffuse forme di retribuzione incentivante consiste nella previsione di un elemento variabile della retribuzione da versare a fronte del raggiungimento di obiettivi periodicamente stabiliti, per lo più – ma non necessariamente – unilateralmente dal datore di lavoro. Il sistema più diffuso è quello del *management by objectives* (Mbo), ormai disciplinato anche dalla contrattazione collettiva dirigenziale, che consi-

ste nella individuazione concordata tra lavoratore e datore di lavoro di obiettivi di miglioramento della prestazione, con verifica periodica. Il problema principa-

le che si pone in questi casi riguarda le conseguenze dell'eventuale, successivo comportamento omissivo del datore di lavoro nella determinazione degli obiettivi, sui quali si era impegnato in fase di inizio rapporto. Le sentenze su questo argomento arrivano a conclusioni molto simili, pur inquadrando la fattispecie in istituti del diritto civile diversi.

Tra le pronunce di merito più datate, la sentenza del Tribunale di Milano del 16 maggio 2007 e la sentenza della Corte d'Appello di Milano del 21 novembre 2007 hanno riconosciuto il diritto del lavoratore a percepire la retribuzione variabile nel suo ammontare massimo, ritenendo che in tali casi il comportamento delle parti dovesse essere valutato alla luce del dovere di lealtà e di correttezza sancito dall'articolo 1358 del Codice civile, e affermando che, venuto meno l'interesse del datore di lavoro a concordare gli obiettivi per il compenso variabile, il mancato avveramento della condizione era addebitabile al comportamento del datore stesso, e, pertanto, la condizione doveva ritenersi avverata in base all'articolo 1359 del Codice civile.

A fronte di una giurisprudenza di merito tendenzialmente orientata a riconoscere, in caso di omessa determinazione degli obiettivi da parte del datore di lavoro, il diritto del lavoratore alla retribuzione variabile nel suo ammontare massimo o, quanto meno, un risarcimento del danno parametrato a quanto percepito negli anni precedenti per lo stesso titolo, la Cassazione



(13953/2009) ha escluso il diritto del ricorrente alla corresponsione del compenso aggiuntivo nell'anno per il quale non erano stati individuati gli obiettivi.

Così, secondo il Tribunale di Roma (17 gennaio 2017), in una situazione di sopravvenuta crisi aziendale, con una disposizione contrattuale che obbliga il

datore di lavoro a fissare gli obiettivi a cui parametrare il bonus incentivante, anche nell'ipotesi in cui il datore non adempia all'obbligo, non spetta al lavoratore l'erogazione dell'importo elargito come bonus negli anni precedenti laddove, per espressa statuizione contrattuale, lo stesso sia stato ricollegato dalle parti a due condizioni: il generale andamento economico della società e le performance individuali del lavoratore. Il diritto al bonus viene meno anche solo per il mancato raggiungimento degli obiettivi societari.

Recentemente, il Tribunale di Livorno (sentenza del 24 febbraio 2021) ha riconosciuto al lavoratore un risarcimento del danno per perdita di chance, quantificandolo in base agli obiettivi degli anni precedenti e a quanto sarebbe spettato al dirigente, e determinando il danno al 50% di tale importo.

© UNIVERSITÀ CAPODOLCINO

Le pronunce dei giudici

Danno al 50% del bonus

Il datore di lavoro va condannato al risarcimento dei danni riferiti alla sola possibilità di percezione della retribuzione di risultato per gli anni oggetto di causa. Il danno per perdita di chance può essere quantificato con riguardo agli obiettivi degli anni precedenti, simulando quanto sarebbe spettato al dirigente e determinando il danno al 50% di tale importo. Tribunale di Livorno, sentenza 24 febbraio 2021

Senza obiettivi niente premio

La mancata fissazione degli obiettivi previsti dal contratto di lavoro per l'attribuzione di una componente variabile della retribuzione (Mbo) non può determinare l'automatico riconoscimento della stessa in virtù della pattuizione fra le parti. La Corte d'appello aveva precisato che la domanda non era stata proposta in termini di risarcimento ma come azione di adempimento, sicché andava respinta. Cassazione, sent. 19569/2019

Il danno va risarcito

Il Tribunale ha sbagliato nel ritenere provata la situazione di crisi aziendale dedotta dalla società e, comunque, nel ritenere legittima l'omessa indicazione degli obiettivi, che avrebbero potuto essere determinati in maniera diversa. E ha comunque sbagliato nel negare al dirigente il risarcimento del danno da perdita di chance. Corte d'appello Torino, sent. 226 del'8 maggio 2019

Rileva la chance di successo

Nella costruzione del diritto al risarcimento del danno nell'ipotesi di retribuzione variabile, è essenziale non solo la mancata fissazione degli obiettivi da parte della società, ma anche la prova che, se fissati, quelli sarebbero stati con ogni probabilità raggiunti dal lavoratore.

Il difetto di questa circostanza, rende non accettabile la pretesa avanzata. Cassazione, ordinanza 23607/2018

Il danno è quantificabile

Il danno patrimoniale da perdita di chance è un danno (non già attuale, ma) futuro, e consiste in una concreta

ed effettiva occasione perduta di conseguire un determinato bene, non in una mera aspettativa di fatto, ma in un'entità patrimoniale a sé stante, giuridicamente ed economicamente suscettibile di valutazione autonoma. Cassazione, ordinanza 2293/2018



Licenziamenti

Stop all'iter per gli esuberanti se manca la consultazione —p.29

Esuberanti, stop alla procedura se manca la consultazione

Licenziamenti collettivi

Il datore deve esperire l'iter di informazione previsto dai contratti collettivi

Rischio di condotta antisindacale se si violano principi ritenuti non generici

Pagina a cura di **Giampiero Falasca**

Quanto pesano, nei casi di licenziamento collettivo, le procedure di informazione e consultazione previste, se pur con formule diverse, da molti contratti? A porre il tema, finora poco approfondito nelle operazioni di riorganizzazione aziendale, la controversa vicenda sindacale e giudiziale che ha investito l'azienda Gkn di Campi Bisenzio (Firenze). In questo caso - ricordiamo la cronaca - l'ordinanza del Tribunale di Firenze, infatti, ha dato un'indicazione di tipo procedimentale molto netta: prima di avviare un licenziamento collettivo, un datore di lavoro deve esperire in maniera ampia e approfondita le procedure di informazione ed esame congiunto previste dal contratto collettivo nazionale di lavoro (ove esistenti), anche se queste hanno contenuti generici e non troppo definiti.

Il peso del Ccnl

La vicenda di Gkn (per la quale è poi ripartito il tavolo di confronto al Mise) riguarda alcune norme specifiche del contratto dei metalmeccanici.

Secondo l'articolo 9 di questo contratto, le imprese che occupano almeno 50 dipendenti devono fornire annualmente alle rappresentanze sindacali unitarie e alle organizzazioni sindacali informazioni sulla situazione, la struttura e l'andamento prevedibile dell'occupazione nonché, in caso di previsioni di rischio per i livelli occupazionali, le eventuali misure previste per evitare o attenuarne le conseguenze.

Secondo il Tribunale di Firenze, l'obbligo di informazione gravante sul datore di lavoro in base a questa norma non è limitato alla comunicazione della decisione di licenziare, ma si estende alla fase di formazione della decisione stessa: il datore di lavoro deve condividere, quindi, con il sindacato non solo i dati aziendali (sull'andamento del mercato, i livelli produttivi e altro), ma anche ogni valutazione effettuata in ordine a questi dati, tutte le volte che tale valutazione comporti una «previsione di rischio per i livelli occupazionali».

Il peso delle consultazioni

La decisione offre uno spunto giuridico di carattere generale che deve essere preso in considerazione da tutti gli operatori delle relazioni industriali: le norme dei contratti collettivi sulle procedure di consultazione sindacale diventano



parte, a pieno titolo, del percorso che porta alle decisioni in materia di occupazione ed esuberi. Un altro spunto importante offerto dalla vicenda riguarda le modalità con cui un datore di lavoro può sospendere l'attività produttiva in caso di avvio di un licenziamento collettivo: tale decisione, secondo la pronuncia, deve essere attuata con modalità

rispettose dei principi di buona fede e correttezza contrattuale, nonché del ruolo e delle prerogative del sindacato. Questo vuol dire che la decisione di cessare immediatamente la produzione, con il rifiuto della prestazione lavorativa dei dipendenti, deve essere assistita da una ragione specifica e oggettiva, in assenza della quale si può ritenere violato un canone di buona fede nel rapporto col sindacato.

Il sistema delle relazioni industriali dovrebbe comprendere che, a prescindere dalla vicenda concreta, questi principi inviano a tutti gli operatori un messaggio molto forte: quegli impegni, apparentemente molto ampi e generici, previsti in molti accordi collettivi, e spesso presi sotto gamba al momento dell'avvio delle riorganizzazioni aziendali, possono diventare un grimaldello attraverso cui passa una dichiarazione di condotta antisindacale.

La maggiore rilevanza di queste procedure sembra scaturire da un diverso approccio della giurisprudenza, diventata ancora più rigorosa e attenta alle esigenze di tutela occupazionale dopo lo scoppio della pandemia. Un'altra indicazione di carattere generale che viene fuori dalla pronuncia di Firenze riguarda la valenza precettiva o programmatica dell'avviso comune del 29 giugno 2021: secondo il Tribunale, tale accordo non obbliga le imprese all'utilizzo degli ammortizzatori sociali prima dell'avvio di un licenziamento collettivo, ma va letto come un mero impegno

a raccomandare l'uso degli ammortizzatori.

AFFIDUCIARCONOMIA.IT

La sentenza Gkn



IL CASO

La decisione di Firenze

Secondo il tribunale sono stati di sassetsi gli obblighi di comunicazione che vincolano l'azienda alla rappresentanza sindacale. Viene cioè ben chiarito che prima di avviare un licenziamento collettivo, un datore di lavoro deve esperire in maniera ampia e approfondita le procedure di informazione ed esame congiunto previste dal contratto collettivo nazionale di lavoro (ove esistenti), anche se queste hanno contenuti generici e non troppo definiti.



IL RIFERIMENTO

Il contratto dei meccanici

L'articolo 9 del contratto nazionale spiega «che le Direzioni delle aziende che occupano almeno 50 dipendenti forniranno annualmente alle Rappresentanze sindacali unitarie e alle Organizzazioni sindacali territoriali dei sindacati stipulanti tramite l'Associazione territoriale di competenza, su richiesta delle stesse, informazioni su: a) l'andamento recente e quello prevedibile dell'attività dell'impresa e la situazione economica...; b) la situazione, la struttura e l'andamento prevedibile dell'occupazione nonché in caso di previsioni di rischio per i livelli occupazionali le eventuali misure di contrasto previste al fine di evitare o attenuarne le conseguenze».



LA RIFORMA DEL FISCO /1

La flat tax degli autonomi alla prova del nuovo reddito d'impresa

Aquaro, Dell'Oste, Deotto — a pag. 7

Flat tax degli autonomi alla prova del nuovo reddito d'impresa

Partite Iva. Il disegno di legge delega non cita mai il regime forfettario e guarda al «sistema duale». Si punta a una tassazione che non condizioni la scelta tra ditte individuali, società di persone e di capitali

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Flat tax in bilico tra Irpef e Ires. Il «regime forfettario» non viene mai citato nei nove articoli del disegno di legge delega approvato martedì scorso dal Consiglio dei ministri. Da qui i dubbi sulla sorte del forfait - oggi applicato da circa 1,9 milioni di contribuenti - all'interno della riforma fiscale. In effetti, nel documento con le proposte delle commissioni Finanze - votato lo scorso 30 giugno - al forfait era riservato un paragrafo specifico: conferma delle aliquote attuali (5 e 15%), mantenimento della soglia di ricavi (65mila euro) e possibilità di modificare altri aspetti (dai coefficienti di redditività all'uscita morbida per chi avesse superato il limite di ricavi, si veda Il Sole 24 Ore di Lunedì 4 ottobre). Inoltre, a rafforzare le attese di chi fa il tifo per il forfait era anche un passaggio della Nota di aggiornamento al Def, dove si diceva che il documento conclusivo delle commissioni sarebbe stato la ba-

se della delega.

Il testo messo nero su bianco dal Governo, invece, delinea una riforma del sistema di tassazione personale che vada verso un modello «compiutamente duale». E, in parallelo, una revisione dell'Ires e della tassazione del reddito d'impresa. Il disegno di legge delega fissa dei principi generali, che però lasciano già intravedere un possibile punto d'arrivo:

- per i soggetti diversi da quelli cui si applica l'Ires, una stessa aliquota proporzionale per tassare i redditi derivanti dall'impiego del capitale, anche nel mercato immobiliare e nelle attività d'impresa e di lavoro autonomo. Gli altri redditi, invece, confluirebbero nell'Irpef ordinaria, l'altra "gamba" del sistema duale;
- per tutti gli imprenditori, compresi i soggetti Ires, «un'unica aliquota proporzionale di tassazione dei redditi derivanti dallo svolgimento dell'attività d'impresa», come si legge nella relazione illustrativa.



Obiettivo neutralità fiscale

L'idea, insomma, è far sì che la scelta della forma organizzativa e giuridica dell'attività d'impresa (ditta individuale? Snc? Srl?) non sia influenzata dalla convenienza fiscale. È quella che il disegno di legge chiama «tendenziale neutralità tra i diversi sistemi di tassazione delle imprese».

È evidente, invece, che oggi il forfettario neutrale non è, come rileva lo stesso documento votato dalle commissioni parlamentari. Viene scelto quasi da una nuova partita Iva su due (46% di adesioni nei primi sei mesi del 2021). Induce a non fatturare più di 65mila euro. E in certi casi scoraggia la costituzione di società. Ecco perché la delega punta su un'unica aliquota sui redditi d'impresa «anche allo scopo di eliminare ostacoli alla crescita dimensionale delle realtà produttive più piccole».

Il processo, comunque, sarà graduale. Innanzitutto, il disegno di legge delega dovrà essere discusso e votato dal Parlamento. Inoltre, la delega è una cornice che dovrà essere riempita dai decreti delegati e lo stesso Ddl suggerisce una «progressiva e tendenziale evoluzione del sistema».

Nel disegno di legge ci sono altre indicazioni importanti. Nell'articolo dedicato all'Irpef, si prevede una riduzione graduale della aliquote medie effettive, anche nell'ottica di sostenere «giovani», «secondi percettori di reddito» e «l'attività imprenditoriale». Tutte categorie cui il Fisco negli ultimi anni ha sempre proposto regimi di favore fin dal tempo dei «vecchi minimi», regime ancora usato da 133mila contribuenti nelle dichiarazioni presentate nel 2020. E non è detto che per

le start-up e altri soggetti da incentivare non possano esserci agevolazioni anche nell'ambito del modello duale. Ad esempio, lavorando sulle basi imponibili con deduzioni maggiorate, un po' come accade oggi nel regime forfettario con i co-

efficienti di redditività.

Iri e professionisti

Tra le righe della tendenziale neutralità del fisco d'impresa, non è difficile vedere un riferimento all'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale prevista dalla legge di Bilancio 2017 e abrogata prima dalla sua entrata in

vigore. Un tributo che, semplificando, avrebbe colpito con la stessa aliquota dell'Ires gli utili lasciati in azienda dai soci (salvo poi applicare l'Irpef a conguaglio al momento della distribuzione dei proventi).

Bisognerà poi capire dove si collocheranno i redditi dei professionisti. Il disegno di legge non li cita mai, ma anche per loro sarebbe necessaria una fiscalità neutrale rispetto alla forma di svolgimento dell'attività: associazione professionale, società tra professionisti, società di capitali e così via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsto un prelievo flat sui redditi derivanti dall'impiego di capitale anche negli immobili e nelle aziende

LO SCENARIO

1,9

Milioni di forfettari oggi

Si può stimare che gli attuali contribuenti in forfait siano circa 1,9 milioni, contando chi ha applicato i regimi agevolati nelle dichiarazioni dell'anno scorso e chi ha optato aprendo una partita Iva tra il 2020 e il 30 giugno 2021, al netto delle chiusure

45,9%

Attuale tasso di adesione

Dopo il balzo di adesioni del 2019 (quando la soglia di ricavi e compensi fu innalzata a 65mila euro) ancora nei primi sei mesi del 2021 il 46% delle nuove partite Iva ha scelto la flat tax



Green pass, multa fino a mille euro al dirigente che non fissa i controlli

Rientro in ufficio

La mancata adozione del provvedimento produce responsabilità disciplinare

L'atto di organizzazione deve individuare delegati e modalità delle verifiche

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Il controllo dei green pass ai dirigenti apicali, individuati nei segretari generali dei ministeri e nei segretari comunali. Ma questi possono delegare, con atto scritto stabilendo le modalità operative. Lo spiegano le Linee guida ministeriali in pubblicazione.

All'interno di ogni Pa, le istruzioni per la verifica delle certificazioni verdi devono essere contenute in un provvedimento, che assume la veste di un atto di organizzazione. Sembra corretto ritenere, in assenza di indicazioni della norma, che la disposizione possa essere adottata con i poteri del privato datore di lavoro in base all'articolo 5, comma 2, del Dlgs senza la necessità di cristallizzarla in un atto amministrativo. Il provvedimento deve individuare come e quando i verificatori devono espletare il compito. La mancata adozione del provvedimento è soggetta a sanzione amministrativa da 400 a mille euro, che dovrebbe essere irrogata al dirigente apicale. Inoltre, rappresentando l'omissione di un obbligo di legge, potrebbe determinare responsabilità disciplinare. Considerando l'importanza dell'argomento, è opportuno dare data certa al provvedimento. Poiché il controllo deve coinvolgere l'intero

personale che presta un'attività all'interno dell'ente, le procedure operative e le deleghe devono garantire non solo la verifica del green pass di tutti i dipendenti, ma anche di tutti i dirigenti e dello stesso segretario. Inoltre, devono definire chi è deputato al controllo delle autorità politiche e dei componenti delle giunte o delle assemblee, in regioni ed enti locali, e come il compito va svolto.

Il dirigente apicale può individuare i soggetti cui delegare il controllo materiale. Negli enti più piccoli la delega può essere conferita direttamente, mentre in quelli più strutturati è espressamente prevista la possibilità di delegare i dirigenti dei vari settori che, a loro volta, potranno conferire i compiti operativi ad altro personale appartenente all'unità organizzativa. Stante la delicatezza della funzione, la delega deve assumere la forma scritta. Si consiglia, anche in questo caso, di attribuire data certa al provvedi-

mento. Parimenti non si ritiene che lo stesso debba tradursi in una determinazione amministrativa, ma in un atto di organizzazione di diritto privato. La delega e le modalità operative possono entrare in un unico documento.

In soccorso ai datori di lavoro può venire la piattaforma NoiPA o il Portale della piattaforma nazionale Dgc. È possibile interrogare quest'ultimo, con l'invio dei codici fiscali dei dipendenti interessati, sull'accertamento del possesso e della validità del green pass. Ma cosa succede se la risposta consiste in un elenco di decine o centinaia di lavoratori non in possesso della certificazione verde? Probabilmente il flusso arriva nelle prime ore della mattinata, poi si devono trovare i dipendenti interessati (altra opera-



zione non semplice in grandi realtà) e accertarsi che ciascuno di essi si allontani dall'ufficio. Probabilmente arriva la fine del turno di lavoro.

LE PRODUZIONI



La mattanza delle partite Iva Spariti dal 2020 302mila autonomi

L'allarme della Cgia, sul settore che sta scontando i danni delle chiusure per la pandemia. La richiesta al governo e alle Regioni: aprire un tavolo di crisi permanente

Gian Maria De Francesco

■ La pandemia ha distrutto 300mila partite Iva. È quanto ha ricordato ieri l'Ufficio studi della Cgia di Mestre riprendendo un elemento molto trascurato dei dati Istat sul mercato del lavoro ad agosto. Da febbraio 2020, ultimo mese prima della crisi Covid, il numero complessivo dei lavoratori indipendenti è sceso di 302mila unità (-5,8%). Nello stesso periodo, invece, i lavoratori dipendenti sono diminuiti di 89 mila (-0,5%). In termini assoluti, i primi sono scesi sotto la soglia dei 5 milioni (4.936.000), i secondi hanno toccato quota 17,8 milioni.

La crisi del mondo del lavoro autonomo, ricorda la Cgia, parte da molto lontano. Negli ultimi 17 anni, il picco massimo delle aperture è stato raggiunto nel marzo del 2004, quando il numero complessivo degli indipendenti presenti in Italia raggiunse quota 6.303.000 unità. Successivamente, c'è stata una continua «emorragia» che ha fatto scendere nel dicembre 2020 questa categoria lavorativa sotto la soglia dei 5 milioni. A gennaio di quest'anno, invece, si è raggiunta la quota più bassa da quando esiste questa serie storica: ovvero 4.925 milioni.

Al tradizionali problemi che da sempre assillano le micro-imprese (tasse, burocrazia, mancanza di credito, ecc.), spiegano gli artigiani mestri, si sono aggiunti le chiusure imposte per decreto, le limitazioni alla mobilità, il crollo dei consumi delle famiglie e il boom dell'e-commerce evidenziando come queste piccolissime realtà «vivono quasi esclusivamente di domanda in-

terna, legata al territorio in cui operano». Solo nel 2020, in Italia i consumi delle famiglie sono scesi di circa 130 miliardi di euro, soldi che in gran parte alimentavano i ricavi delle piccolissime attività che, a seguito di questa contrazione, non sono più riuscite a far quadrare i propri bilanci.

Ecco perché la Cgia ha chiesto sia al premier Draghi che ai governatori di aprire un tavolo di crisi permanente a livello nazionale e locale per dare una risposta ad un mondo, quello autonomo, che sta vivendo una situazione particolarmente delicata. Oltre ai ristori (che gli artigiani ritengono del tutto insufficienti), gli esecutivi che si sono succeduti hanno, tra le altre cose, approvato l'Isco (l'indennità per gli autonomi che si può richiedere entro il 31 ottobre e per la



quale sono stati stanziati 70,4 milioni per il 2021; ndr) ed esteso l'utilizzo dell'assegno universale per i figli a carico anche agli autonomi. Si tratta di misure importanti, ma non sufficienti per arginare le difficoltà emerse durante la pandemia. Se, da un lato, è necessario ripensare il sistema del fisco, troppo spesso «nemico» delle partite Iva, dall'altro lato, osserva la Cgia, è opportuno coinvolgere il mondo della scuola attraverso il ministero dell'Istruzione affinché sensibilizzi gli studenti delle scuole medie superiori sulle possibilità offerte dal mondo dei lavoratori autonomi. Prospettiva, quest'ultima, che tra i giovani è poco conosciuta. Si tratta di una delle tante declinazioni del problema del *mismatch* occupazionale, che rende irraggiungibili numerose posizioni lavorative a tanti giovani disoccupati.

I numeri

-5,8%

Il calo percentuale del numero dei lavoratori autonomi ad agosto 2021 rispetto a febbraio 2020 (-302 mila unità)

130

In miliardi di euro il calo dei consumi degli italiani nel 2020 che ha determinato la chiusura di tante micro-pmi

70,4

In milioni di euro lo stanziamento per il 2021 per l'Isco, l'indennità Covid dedicata agli autonomi

Cosa succede



L'ASTENSIONE RECORD DIMOSTRA UNA VOLTA DI PIÙ LA DISTANZA TRA LA SOCIETÀ E LA POLITICA. LA DESTRA È IN CRISI, MA A PREOCCUPARSI DOVREBBE ESSERE SOPRATTUTTO LA SINISTRA

di MARCO DAMILANO

de in città



I ragazzi dei Fridays for Future manifestano nel centro di Milano

Aldo Lega, avviamo acuto come titolo della nostra storia di copertina di una settimana fa. Un assedio giornalistico, nel pieno di una domenica elettorale, avevano pronti a esser smentiti dai risultati del voto. Abbiamo visto giusto. Gli elettori, in tanti, hanno detto addio al partito di Matteo Salvini, che aveva provato a espandersi fuori dai confini geografici e ideologici del vecchio Carroccio ereditato da Umberto Bossi. Ora si trova in ritirata perfino a Milano, un misero dieci per cento nella capitale del Nord, un terzo del Pd che vola sulla scia del sindaco Beppe Sala e appena qualche punto di voti sopra i rivali interni al centrodestra Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni (e del riconfermato di preferenza Vittorio Feltri e del barone nero, l'indagato Roberto Foggi Lascari, che piazza in consiglio comunale la sua candidatura al centro dell'inchiesta di Tanzi e ora della procura di Milano).

Una batosta che spinge Salvini alla tentazione di un addio più clamoroso: uscire dal governo e dalla maggioranza che sostiene Mario Draghi e tornare all'opposizione. Per ora è un bagliore di luna, il Consiglio dei ministri sulla riforma fiscale disertato da tutti i ministri leghisti, a partire da quel Giancarlo Giorgetti che è tra i grandi sconfitti del turno elettorale. Ma c'è un altro addio che dovrebbe inquietare di più. L'addio, o l'arrivederci, dei cittadini alle urne. La metà più uno che non è andata a votare e che promette moltissimo in vista dei ballottaggi di domenica prossima, dove grandi città e medi e piccoli comuni rischiano di ritrovarsi con sindaci più che dimezzati. Sindaci che voteranno con la metà dei voti di un terzo o poco più dei loro elettori. Un deserto.

«Occorreva tenere un diario dello sfacelo di Roma, annotare mese per mese, anno per anno, diligentemente, le tappe della sua crescita obbroscica, Roma città inumana, inabitabile, omicida, espressione topografica dell'incultura pubblica e della inciviltà privata», scriveva Antonio Cederna sulle pagine del Mondo negli anni Cinquanta e Sessanta, in quegli articoli raccolti in "Mirabilia Urbis" da Einaudi. Cederna, nato cento anni fa, il 27 ottobre 2021, prosegue il suo impegno sulle pagine dell'Espresso. Bisogna tornare indietro per capire da dove arriva il risultato elettorale della settimana scorsa nella Capitale e nel resto d'Italia. E poi tornare vicino, all'ultimo anno, agli effetti inevitabili della pandemia.

Per orientarci continua a portare con ase, come ideale guida al voto nella città di Roma, le mappe dello disuguaglianza nella città curate dai ricercatori Neri Lobo, Salvatore Nanni e Federico Tomassi ("Le sette Rome", Durnelli editore), la bussola migliore per comprendere perché il vuoto di rappres-

Foto: S. Sisti - Contrasto

Marco Damilano

→ Senza sociale sia diventato un creatore politico nella capitale d'Italia in cui più di un milione su due ha rifiutato di prendere parte al voto. Le sette fiamme sono la città storica del centro, la città ricca ad alto reddito e istruita, la città compatta delle colate di cemento nelle vie consolari dove si concentra il 37 per cento degli abitanti, più di un milione, la città del disagio delle periferie, la città dei nuovi quartieri sorti attorno al Grande Raccordo Anulare, al confine con la campagna, dove per spostarsi è necessaria l'automobile. A queste va aggiunta la città che non si vede (e che non vota) di immigrati, disabili, anziani soli. In questa enorme metropoli, concentrata di tutte le slavoculture e contraddizioni italiane, ha risposto all'appello elettorale la città ricca, è rimasta e così la città del disagio, dove la pandemia del Covid-19 si è trasformata in sindemia. Amplificazione di tutti i mali storici, dalla scarsa prevenzione di malattie cardiovascolari e dell'obesità alla densità abitativa, provocando un numero medio di decessi da virus più alto che nel resto della città. Nel VI Municipio, quello delle Tori, Tor Bella Monaca e Torre Angela, ha votato il 42 per cento degli aventi diritto, dunque il 58 per cento è rimasto a casa, nei quartieri dove un anno fa, tra reddito di cittadinanza, reddito di emergenza, Naspi e bonus Covid-19, 30mila cittadini tra i 15 e i 65 anni vivevano di provvidenza (su 73mila). Eppure, al momento della presentazione delle candidature, si era registrato un record: 22 candidati a sindaco, 22 liste, 1880 candidati. Ho provato a dividerli per lo scarso milione di elettori che è andato a votare, 1.109.371 per l'esattezza. Fumo in media 616 elettori ogni candidato. Senza contare la valanga dei candidati nei quindici municipi, che farebbe ulteriormente abbassare la media.

Più candidati che elettori, siamo vicini al paradosso letale. Non solo a Roma, perché i votanti sono più che dimezzati a Milano, Torino, Napoli. È la stessa scorfitta. Il voto non è più speranza, perché chi ha bisogno di un cambiamento a votare non ci va, il voto rischia di diventare un gioco di società o l'espressione di un interesse diretto.

Il giorno dopo le elezioni amministrative sono state depositate le firme per il referendum sull'eutanasia: un milione e 200mila. E il governo Draghi è andato avanti con la riforma fiscale, nonostante l'assenza dei ministri della Lega. È la fotografia dello stato di salute della nostra democrazia. Le firme, digitali e non, per una singola questione mobilitano soprattutto i giovani più del voto tradizionale. Il governo decide, senza avere alle spalle una maggioranza legittimata dal voto popolare. E la rappresentanza è in crisi, ovunque e con qualunque sistema elettorale: doppio turno, turno unico, elezione diretta dei sindaci, preferenze e liste bloccate. A furia di sottolineare l'irrelevanza del cittadino-elettore il giocattolo si rompe. C'è l'incapacità generale dei partiti di se-



Deppe Sala, rieletto sindaco di Milano. A destra: Matteo Lepore, nuovo sindaco di Bologna. Nell'altra pagina: Gaetano Manfredi, neosindaco di Napoli. Tutti vincitori al primo turno



lezionare una classe dirigente all'altezza, con qualche notazione per il futuro. Nel Pd vanno meglio i politici di professione, con una trulla nel partito e una esperienza amministrativa. Matteo Lepore a Bologna o Stefano Lo Russo a Torino, nel centrodestra sono stati acrobati moltissimo i candidati civici, con l'eccezione almeno per ora dello sconosciuto Enrico Michetti a Roma e con il risultato deludente dell'imprenditore Paolo Damilano.

Infine, a proposito di stato di salute della democrazia: passare le passaglie i candidati ai ballottaggi nei comuni capoluogo di provincia nel prossimo fine settimana significa fare una passeggiata sul monte Athos, notoriamente precluso a umani e altri animali di genere femmineo, o chiudersi in un conclave per eleggere il nuovo papa, tra maschi anziani. Neppure una donna in rassegna, dopo tanti fiumi di parole sulla presenza femminile nei partiti e nelle istituzioni siamo di nuovo all'anno zero, con l'uscita di scena di Virginia Raggi e di Chiara Appendino nei capoluoghi di regione resiste solo Valeria Marcinelli ad Ancona, unica donna. Alla metà degli elettori che si auto-esclude dal voto corrisponde la metà femminile esclusa dalla possibilità di governare le città: offensivo che ora tutti i candidati in corsa si affannino a giurare che la loro vice sarà una donna.

Si può esultare per la débâcle del sovranismo modello Lega e si può considerare una parentesi il boom dei voti per il Movimento 5 Stelle tra il 2013 e il 2018, in mezzo ci fu nel 2016 il trionfo di Raggi a Roma e Appendino a Torino, le ultime invenzioni di Gian Roberto Casalegna. Ma c'è meno da gioire se la parentesi si chiude non perché il sovranismo e il populismo siano stati sconfitti nella società, ma per abbandono del campo, per non aver saputo mantenere la promessa di trasformare la protesta in governo. La protesta non può essere liquidata come un fastidioso rumore di sottofondo, dopo il quale si





Editoriale

ghanistan, l'Europa orlana di Angela Merkel. Ma non è compito del governo Draghi dare la risposta alla attesa di rappresentanza, che non è solo soluzione dei problemi, è anche ascolto, riconoscimento. Semmai si amplifica la delega, la voglia di lasciar fare al commissario, al competente, a chi sa dove mettere le mani. Ma il campo di chi fa politica non soltanto per trovare soluzioni ma offrire un canale di rappresentanza è una prerogativa. Il vincitore dichiarato del primo turno delle elezioni amministrative Enrico Letta dovrà superare la tentazione dell'auto-sufficienza e preoccuparsi di quella metà che non ha votato. Per ragioni di prudenza, perché alle prossime elezioni politiche potrebbe risvegliarsi e consegnare al Pd un'altra lezione di realtà, come è accaduto in passato. E perché è dal circuito della rappresentanza che passa il successo delle tre operazioni più importanti della segreteria Letta. La ricostruzione di un partito e di una coalizione del centro-sinistra, su modello di quello vincente a Bologna che mette insieme Ely Schlein, Mattia Santori e Isabella Conti. La riscrittura dell'agenda di priorità: diritti sociali e civili insieme. Spostare l'asse del governo Draghi: dopo mesi in cui il Pd ha subito la presenza della Lega ora c'è la situazione opposta. E ancora una volta tutto ruota sulla scelta del prossimo inquilino del Quirinale.

torna alle conversazioni ovattate, incredibile che lo si faccia a sinistra. In quella desolazione elettorale c'è una domanda senza risposta che aspetta ancora di essere ascoltata, interpretata. È un'attesa che si trasforma in micro-sabbia. In quelle periferie che non vanno a votare c'è il mercato nero delle case, proliferano il traffico della droga fino a diventare un nuovo welfare di cinghiate, c'è l'aumento delle violenze e dei delitti familiari che vanno sotto il titolo di femminicidi, ma nulla di tutto questo è entrato nei dibattiti elettorali, pur essendo la questione più politica di tutti.

Il modello Draghi, l'establishment che si fa governo, si è confrontato in questi mesi con la gestione della campagna vaccinale e ora con l'uso dei fondi europei del Piano di Ripresa e di Resilienza, si muove sullo sfondo occidentale e europeo: gli Stati Uniti di Joe Biden in arretramento dopo la ritirata in Af-

Ca si può chiedere, alla fine, se sia ancora la politica il luogo in cui trovare alcune delle risposte di cui c'è bisogno. E ammettere che no, quel tempo è finito. Che oggi le due grandi invenzioni del Novecento democratico, il suffragio universale e l'opinione pubblica che si esprime nella libertà di stampa, sono due attrezzi superati dai tempi. Gli influencer contano più di un politico o di un giornalista, forse, ma una volta che si è preso atto di questa novità non cambiano le esigenze di sempre: controllare il potere, sottoporlo a critica, battersi perché sia rappresentativo e democratico. E perché non brilli nel vuoto.

GIORGIO DI CARO



Foto: M. Almondo - Anzenberger, M. Giamberini - Anzenberger - Fotogramma



I NUMERI DELL'EMERGENZA

La mattanza delle partite Iva: politica assente

di **Marcello Zacché**

Per il popolo delle partite Iva la pandemia è stato un genocidio. Naturalmente si parla di imprese. Ma i numeri che sono stati diffusi ieri dalla Cgia sono inequivocabili. Nel periodo da febbraio del 2020 all'agosto scorso, il numero complessivo dei lavoratori indipendenti è sceso di 302mila unità (-5,8%), sotto la soglia dei 5 milioni. Le partite Iva hanno sempre avuto un elevato tasso di ricambio tra quelle che chiudevano e le nuove arrivate. Nei peggiori 16 mesi del Covid queste porte grevoli si sono però bloccate generando un saldo negativo senza precedenti. È dunque il caso di fermarsi a riflettere sul fenomeno, perché a fronte di una ripresa straordinaria del Pil e nel generale entusiasmo per l'operato del governo Draghi, ci sono 5 milioni di famiglie che rischiano (...)

segue a pagina 7

IL COMMENTO

Il disinteresse della politica per i professionisti

dalla prima pagina

(...) di restare indietro.

Tre sono gli elementi distintivi: il primo è che i grandi provvedimenti a sostegno dell'economia e del lavoro hanno riguar-

dato per lo più le imprese più grandi. Si pensi al blocco dei licenziamenti e agli ammortizzatori sociali. Il secondo è strutturale e riguarda l'accesso al welfare che, per i lavoratori autonomi, aspetta da sempre una riforma organica. Il terzo è uno dei



temi del giorno: il fisco. Che, per la partita Iva, può assumere distorsioni sorprendenti. Secondo un recente lavoro sull'Irpef di Confprofessioni, coordinato da Andrea Di-

li, a parità di reddito e al netto delle detrazioni, i lavoratori autonomi sono quelli che pagano di gran lunga più tasse sia dei dipendenti, sia dei pensionati. La forbice si apre fino al 65%. E, paradossalmente, questa iniquità orizzontale si appiattisce quando il reddito sale, per azzerarsi oltre i 55mila euro.

In altri termini, il genocidio di questo particolare popolo parte da molto lontano, ben prima della pandemia. E quindi con lo scoppio del Covid ha dovuto pagare più di tutti. In alcuni casi nel disinteresse totale della politica. Si pensi che i vari contributi a fondo perduto del governo Conte hanno riguardato artigiani e commercian-

ti, dimenticando però che 1,7 milioni di partite Iva sono professionisti, informatici, archeologi: la cosiddetta seconda generazione di autonomi ha avuto i suoi primi e unici ristori con i due decreti sostegno di Draghi nel 2021.

Il segnale fa ben sperare, ma serve che la politica si muova per comprendere che i fenomeni sociali ed economici contemporanei sono segnati da una profonda complessità. Ci sembra una grande opportunità sia per la crescita del Paese, sia per la politica stessa, alle prese con il crescente disinteresse di chi, quando si vota, preferisce astenersi.

Marcello Zacché



LA RICHIESTA DEI SINDACATI

Babele per la quarantena nelle scuole Subito norme chiare per i casi positivi

L'impegno del ministro dell'Istruzione Bianchi: «In arrivo un regolamento omogeneo per la gestione dei contagi in classe»

■ Il governo dia subito indicazioni chiare e vincolanti sulla gestione dei casi positivi a scuola. I sindacati reclamano con urgenza un provvedimento che metta fine al caos. A un mese dall'inizio delle lezioni in presenza ogni istituto si vede costretto ad improvvisare regole diverse rispetto all'isolamento dei contatti e alla durata della quarantena. Scelte spesso obbligate perché le strutture sanitarie di riferimento hanno tempi di risposta troppo lenti e comunque non c'è un protocollo omogeneo sul territorio nazionale. Dunque di fronte ad un caso positivo alcune classi vengono messe totalmente in dad mentre in altre restano a casa soltanto i compagni a più stretto contatto. Sul tavolo del governo c'è anche la proposta di ridurre i giorni di quarantena per i vaccinati da 7 a 5 e appunto di mettere in isolamento solo i vicini di banco. Il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, ha annunciato una norma in arrivo entro la prossima settimana. «La questione del-

le quarantene va risolta immediatamente, non possiamo perdere altro tempo: abbiamo fatto il necessario per la ripresa delle scuole, l'interpretazione di alcune Asl, le difficoltà e l'affanno che potrebbero vivere alcune uffici del ministero della Salute non possono inficiare quanto messo in atto per riportare gli alunni in classe», scrivono in una nota Maddalena Gissi, Cisl e Graziamaria Pistorino, Flic Cgil. «Ci aspettiamo indicazioni da parte del ministero della Salute come garantito durante l'ultimo incontro e riteniamo indispensabile la pubblicazione di una nota che imponga una gestione omogenea», insistono i sindacati.

Altra questione da risolvere è quella della privacy. Da settimane si discute della possibilità di togliere le mascherine nelle classi dove tutti sono vaccinati. Ma alcune associazioni familiari hanno protestato ritenendo l'iniziativa discriminante nei confronti di chi non si vaccina. Non solo: il primo ostacolo ad un

simile provvedimento è il fatto che la scuola non può chiedere agli studenti se siano o no vaccinati visto che per loro il green pass non è obbligatorio. Tanto che nelle ultime note esplicative del ministero dell'Istruzione si specifica che in caso di gite o visite ai musei non è la scuola a dover chiedere il green pass ma la struttura che deve accogliere i ragazzi che dal 12 anni in su possono ottenere il green pass con il vaccino.

Altro nodo irrisolto è quello delle classi sovraffollate che il ministro Bianchi aveva quantificato nel 2,9 per cento del totale. In numeri assoluti però, almeno sempre secondo i sindacati, la mancanza di spazi adeguati riguarda almeno

245mila ragazzi. Una situazione che coinvolge soprattutto le superiori ed in particolare gli istituti tecnici. Il tetto di alunni per classe in base alle norme va da un minimo di 18 a un massimo di 26 nelle materne; da 15 a 26 alle elementari; da 18 a 27 alle medie; da 27 a 30 fino nelle scuole superiori. Ma tutti questi numeri ammettono deroghe che vanno molto oltre anche quando è presente un disabile in classe che imporrebbe un tetto ancora più basso. Secondo le stime Flic Cgil, le classi che non rispettano la regola sono oltre 42.500 alla primaria, 41.297 alle medie e 64.622 alle



superiori.

L'impegno del ministero annunciato da Bianchi con l'arrivo dei soldi del Pnr è quello di realizzare «entro il 2026, 195 nuovi edifici che potranno accogliere circa 58 mila studenti, oltre che alla riqualificazione dei vecchi per una superficie complessiva di due miliardi e 400 milioni di metri quadri».

FA

LA PROPOSTA

Il governo valuta la riduzione dei giorni di isolamento da 7 a 5 ma solo per gli studenti vaccinati

POVERI E SENZA SUSSIDIO

SONO IN MOLTI AD AVERNE BISOGNO E A NON PERCEPIRLO. NON FUNZIONA COME AVVIAMENTO AL LAVORO. IL REDDITO DI CITTADINANZA VA CAMBIATO. UNO STUDIO DELLA CARITAS SPIEGA COME

DI GLORIA RIVA

Estenderlo, richiarlo, eliminarlo. Se c'è un argomento che spacca la maggioranza è il futuro del reddito di cittadinanza, percepito da 1,65 milioni di italiani per un costo complessivo di 8,1 miliardi. Il premier Draghi intende metterci mano per vincolare ancor di più l'erogazione del sussidio all'ingresso nel mondo del lavoro, il Pd sarebbe d'accordo, mentre il Movimento 5 Stelle lo difende a spada tratta, al contrario Italia Viva, Lega e Forza Italia vorrebbero abolirlo, trovandosi perfettamente allineati alla leader di Fratelli d'Italia, che l'ha definito «metadone di Stato». A tre anni dalla sua introduzione, è la Caritas a realizzare un riconoscimento sull'antidoto alla povertà assoluta e a suggerirne una riforma, almeno per far finire il reddito nelle tasche giuste, visto che nel 56 per cento dei casi il reddito viene percepito da famiglie che non sono in povertà assoluta. «Una revisione servirebbe, ma è politicamente complicato metterci

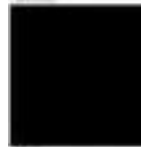
mano. Per aggiustare il tiro, bisognerebbe togliere il reddito a quanti lo percepiscono impropriamente ed estenderlo il sussidio al Nord del paese, dove molte famiglie vivono al di sotto della soglia di povertà perché il costo della vita è più elevato», spiega Cristiano Gori, professore all'Università di Trento, responsabile scientifico del rapporto Caritas e membro del Comitato Scientifico per la valutazione del reddito di cittadinanza, nominato dal ministro del Lavoro Andrea Orlando. Proprio il Comitato, presieduto dalla sociologa Chiara Saraceno, a breve fornirà al ministero una serie di indicazioni per modificare il reddito, che potrebbero già entrare nell'imminente finanziaria.

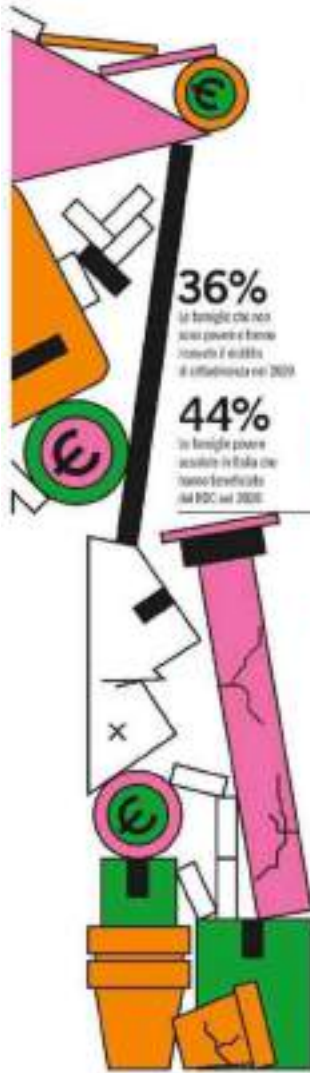
IL DIVANO O IL LAVORO

Il punto politicamente più controverso è l'attivazione al lavoro. Imprenditori e liberali sostengono che il sussidio sia un deterrente alla ricerca di un'occupazione. Affermazione vera solo in parte, dal momento che, secondo la Caritas, è vero che «per il →



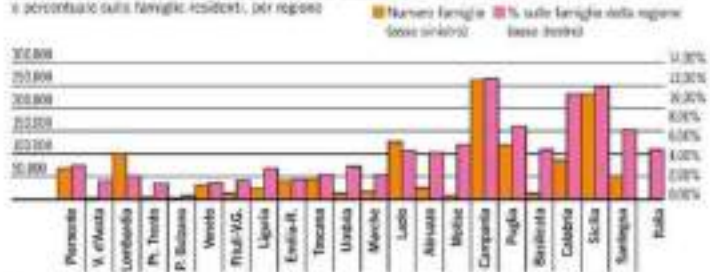
I grafici tratti dal Rapporto della Caritas sul reddito di cittadinanza mostrano come la maggioranza dei percettori si trovi nel Meridione. E come, per i difetti di concezione, molte famiglie sotto la soglia di povertà non possano percepirlo. Non considerare il diverso costo della vita, per esempio, danneggia le famiglie del nord





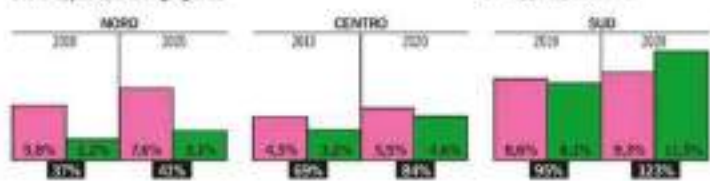
LA MAGGIORANZA IN CALABRIA, CAMPANIA E SICILIA

Nuclei familiari beneficiari di Reddito o Pensione di cittadinanza e percentuale sulle famiglie residenti, per regione



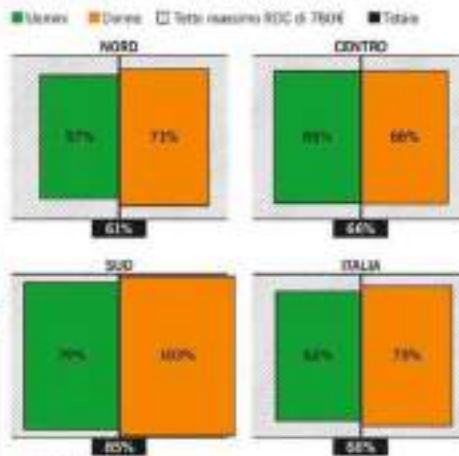
IL NORD PENALIZZATO

Percentuale di famiglie povere e di quelle che ricevono il Rdz (o Pdc) e loro rapporto per area geografica



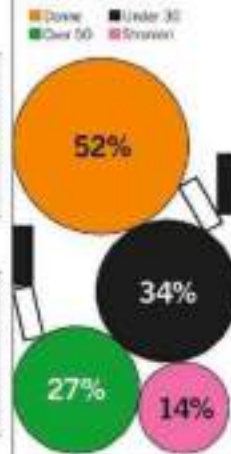
AL SUO CONVIENE STARE A CASA

Rapporto fra valore del Rdz percepito e salario medio, per area. I dati si riferiscono a famiglie che vivono in caso di affitto



DOMINI SENZA LAVORO

Percentuale per categoria di percettori di Rdz che dovrebbero essere ammessi al lavoro



Riforme necessarie

→ Meridione è alto il rischio di trappola della povertà, perché il valore del Rdc è troppo elevato, al punto da avvicinarsi ai salari medi di persone poco qualificate. Ma è altrettanto vero che nel 57 per cento delle famiglie con il reddito c'è almeno una persona che lavora. Il problema, dunque, sta piuttosto nei bassi salari, che non consentono a una famiglia monoreddito di vivere dignitosamente e, una soluzione potrebbe essere l'ingresso nel mondo del lavoro delle donne: «Se in ogni famiglia lavorassero due persone anziché una soltanto, allora la quota di nuclei in povertà assoluta scenderebbe dai dieci al due per cento», conferma il rapporto Caritas, secondo cui il 70 per cento delle famiglie con il sussidio ha al proprio interno una persona, per lo più donna o giovani disillusi, che potrebbe lavorare. Soluzione più facile a dirsi che a farsi. Perché in teoria il RdC prevede per tutti i componenti del nucleo familiare un percorso di aiuto nella ricerca di lavoro, in pratica quasi nessuno ne ha trovato uno. Dei milione e 600 mila beneficiari inviati ai Centri per l'impiego, poco più di un milione è risultato idoneo a sottoscrivere un patto per il lavoro, ovvero un impegno ad accettare un'offerta di lavoro, oltre a partecipare ai corsi di formazione. Di questi, solo 327mila hanno effettivamente sottoscritto l'accordo. E gli altri? Hanno dato forfait. E senza alcuna penalizzazione, dal momento che, a causa del Covid, è stata sospesa l'obbligatorietà all'attivazione al lavoro prevista per legge.

In questi tre anni meno di un beneficiario su quattro ha ricevuto almeno un contratto di lavoro e solo il 14 per cento è ancora accettato. Dunque il sistema di attivazione è un buco nell'acqua, se si considera che i beneficiari del reddito lavorano solo 66 giorni in più al mese rispetto a prima: «Quindi non c'è



Roma, volontari della Bottega di San Giuseppe al Trionfale distribuiscono pacchi alimentari alle persone del quartiere in difficoltà

stato un "effetto divano". Il reddito non disincentiva la ricerca di un lavoro», dice il rapporto Caritas. I motivi di una mancata attivazione sono da ricercare altrove: «Ci si dimentica che l'Italia ha una carenza intrinseca di posti di lavoro, figuriamoci per persone con bassissima qualifica come lo sono i percettori del reddito», dice Gori. I beneficiari sono persone molto deboli dal punto di vista lavorativo e in grande difficoltà economiche, psicologica e sociale, il cui problema non è tanto l'inserimento nel mercato del lavoro, quanto nell'attivazione sociale, nella scarsa autostima e incapacità di connettersi al mercato del lavoro. I centri per l'impiego non sono strutturati per aiutare persone così fragili e, per il momento, non vi è traccia dell'implementazione di un tale servizio nell'annunciata riforma del Lavoro.

NELLE TASCHE SBAGLIATE

Anche se gli oltre otto miliardi messi a disposizione sarebbero sufficienti per andare in soccorso all'80 per cento delle famiglie in povertà assoluta, il reddito di cittadinanza ne aiuta solo il 44 per cento. In base alle ricerche del professor Massimo Baldini dell'Università di Modena il 36 per cento dei beneficiari non è povero, e se si considerano i dati della Banca d'Italia tale quota sale al 51 per cento. «Significa che non di rado la misura sbaglia mira. Percepiti non si tratta di frodi, ma di errori nel disegno della misura. Il Reddito è stato costruito in modo da andare in

IL 36 PER CENTO DEI BENEFICIARI NON NE HA DIRITTO. A NON RICEVERLO SONO MOLTE FAMIGLIE INDIGENTI DEL NORD, DOVE LA VITA È PIÙ CARA. E SOPRATTUTTO GLI STRANIERI



Prima Pagina

miche di accesso al Reddito sono uguali per tutta la nazione, mentre non si considera che il costo della vita al Nord è più alto che nel resto del Paese. Ecco perché al Nord solo il 37 per cento delle famiglie che ne avrebbe diritto percepisce il reddito, contro il 69 del Centro e il 95 per cento del Sud», dice Gori. «Inoltre la gran parte delle famiglie che impropriamente riceve il reddito non vive nell'area». «Servono risposte adatte alla loro situazione attraverso una molteplicità di altre politiche di welfare pubblico, dal sistema fiscale, all'assegno unico per i figli e gli ammortizzatori sociali, tutte misure in fase di riforma. A maggior ragione, è questo il momento per fare chiarezza sugli obiettivi del reddito di cittadinanza, così da intervenire in modo appropriato sulle altre riforme», sostiene Gori.

parte significativa, a persone con difficoltà economica che però non sono povere e dovrebbero essere aiutate in altro modo», spiega Cristiano Gori. Tra chi ne avrebbe diritto, ma è stato escluso, ci sono stranieri, lavoratori, famiglie con figli a carico e persone che risiedono al Centro Nord con case di proprietà. Al contrario, tra i falsi beneficiari ci sono famiglie con anziani, nuclei del Mezzogiorno, persone con disabilità, single che non lavorano. La Caritas invita a modificare le regole di accesso in modo da limitare l'erogazione del reddito a chi ne ha davvero bisogno. «Altrimenti, se si volesse usare il RdC per combattere l'intero fenomeno della povertà, servirebbero 32 miliardi l'anno», si legge nel dossier. La parte più complessa dell'agenda politica riguarda le sottrazioni: «Non esistono scorciatoie, se non si toglie il reddito a chi non ne ha diritto, non è possibile tutelare in modo adeguato i poveri assoluti. Dare il reddito di cittadinanza a chi non è povero significa negarlo a chi lo è: può non piacere, ma le cose stanno così», dice Gori. Anche perché il numero dei beneficiari sta aumentando: erano 1,19 milioni di famiglie a marzo 2020, cresciute a 1,60 quest'anno. E, parallelamente l'Istat dice che anche la povertà assoluta è in crescita, specialmente al Nord, dove quest'anno le famiglie gravemente indigenti sono passate da 331 mila a 943 mila. «Nelle Regioni del Nord è più probabile che vi siano famiglie povere che non ottengono il sussidio perché le soglie econo-



COMITATO
 Cristiano Gori, economista e membro del Comitato Scientifico per la valutazione del reddito di cittadinanza. Sopra: Chiara Saraceno, sociologa e presidente del Comitato. In alto: il ministro del Lavoro Andrea Orlando

QUESTIONE STRANIERI

Spostare il peso del reddito di cittadinanza al Nord e avviare un forte investimento sulle politiche sociali e occupazionali per liberare i percettori del reddito dalla povertà assoluta, sono misure che stenteranno a trovare un padre politico. Figuriamoci quando si tocca la questione stranieri, in un paese dove lo Ius Soli è ancora un miraggio. Secondo il rapporto Caritas il 15,8 per cento dei percettori del reddito è straniero, ma esiste un vincolo rigidissimo per accedere al sussidio, ovvero dieci anni di residenza in Italia: «Il nostro è il paese europeo con i requisiti di residenza più stringenti d'Europa, insieme alla Danimarca (nove anni)», commenta Gori, secondo cui questa discriminante impedisce a quattro famiglie straniere in povertà su dieci di avere accesso al sussidio.

FUORI CONTROLLO

Infine la Caritas si concentra sull'assenza di controlli, su tutti i fronti. Nonostante il reddito abbia delle regole ferme nell'ottenimento e altrettante nell'attivazione al lavoro, non esistono forme di verifica, se non qualche controllo random da parte dell'Irps. Non c'è una sorveglianza automatica sui patrimoni mobiliari, nessuna verifica sulle dichiarazioni Isee, neppure le autocertificazioni vengono vagliate al sarto. E i centri per l'impiego non segnalano irregolarità e neppure badano alla latitanza di chi dovrebbe darsi da fare per trovare un lavoro. Nulla di nulla. ■

Foto: A. Neri - A3 / P. Foto - Ag. F. Compagni - Ag. S. Chiodini - Anzenberger

domenico.riotta



«È la Meloni dei 5s» Nei grillini cresce la tentazione Raggi per mollare Conte

Nel movimento monta la fronda pro Virginia: potrebbe essere lei la leader da contrapporre a Giorgia. L'ex premier pensa di promuoverla per depotenziarla: il no delle altre colleghe

Domenico Di Sanzo

■ Domani Virginia Raggi prenderà un caffè - già trasformato in un incontro più istituzionale al Campidoglio - con Roberto Gualtieri, candidato del centrosinistra a Roma. Ma il faccia a faccia di venerdì con Enrico Michetti, aspirante sindaco di centrodestra vicino a Fratelli d'Italia, ha fatto partire i primi paragoni. «E se Virginia fosse la nostra Meloni?», rilanciano sull'attivismo della sindaca uscente i grillini che non sono vicini al leader Giuseppe Conte. Ovviamente il parallelismo non sta nella linea politica o nella storia personale, la suggestione più che altro è basata sul profilo di una leadership differente. Ed è paradossale che l'alliere del «nuovo corso» sia considerato da molti nel M5s alla stregua di un capo a fine corsa. Tanto da spingere a riflessioni su un altro tipo di piattaforma politica a cui ancorare i Cinque Stelle. Il Movimento progressista agganciato al treno del Pd, per una quota crescente di parlamentari, sa già di vecchio. La truppa sbanda e cerca alternative. Una di queste è il «modello-Meloni». Una leader giovane, donna, coerente, decisa. Il ritratto corrisponde alla Raggi. Mol-

to amata anche dalla base, che la dipinge come la «vittima» di un sistema di imprecisati poteri forti che avrebbe passato gli ultimi cinque anni a ordire complotti contro di lei. Se Giorgia Meloni diventasse il capo del centrodestra, l'ex sindaca di Roma per tanti sarebbe un competitor perfetto. E pazienza se Conte continua a chiedere tempo per dare respiro al suo progetto, la politica oggi ha ritmi sincopati e divora i leader alla velocità della luce.

Dietro i ragionamenti e le fascinazioni si affaccia una tipologia di partito più vicina alle origini rispetto alla prospettiva contiana. Beppe Grillo sta alla finestra e si limita a fare filtrare il suo disappunto per l'insistenza dell'ex premier sulla

formula del «nuovo corso». Come se il passato fosse tutto da buttare. Invece crescono i dubbi sulla strategia rifondativa. Chi è perplesso su Conte pensa a un M5s autonomo, non azionista di minoranza del centrosinistra, in grado di intercettare i voti del centrodestra. Raggi potrebbe essere la pedina giusta. E il disimpegno o addirittura un lavoro sottotraccia per Michetti al ballottaggio possono rappresentare il primo atto di



una fronda che punta a scalare la creatura fondata da Grillo e Gianroberto Casaleggio. Conte continua a studiare un modo per dare una mano a Gualtieri, salvare il rapporto privilegiato con i dem ed evitare una reazione scomposta dell'ex sindaca di Roma. Il presidente del M5s ha già elogiato l'ex ministro dell'Economia del suo secondo governo, ma sia dal Pd sia dalla frangia più contiana degli stellati si aspettano un passo in più. Secondo le indiscrezioni, tra oggi e domani, l'avvocato di Volturara Appula potrebbe sciogliere la riserva pubblicamente, almeno sulla sua scelta personale, senza dare una vera e propria indicazione di voto a nome del partito.

Per tenere fede alla sua reputazione di pacificatore e personalità ecumenica, Conte sarebbe tentato di affidare a Raggi un ruolo più operativo nella segreteria politica del Movimento, che dovrebbe essere varata dopo i ballottaggi. Una soluzione per portare la scheggia impazzita dalla sua parte. Di fronte però ci sono due ostacoli. Il primo sono le ambizioni della leader rampante, che non si accontenterebbe di un ruolo da comprimario. L'altro è il veto delle quattro donne che puntano alle poltrone importanti nel partito. La sottosegretaria al M5s Alessandra Todde, l'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, la vicepresidente del Senato Paola Taverna e l'ex sindaca di Torino Chiara Appendino non accetterebbero un ingresso della Raggi nella stanza dei bottoni dei nuovi Cinque Stelle.



10 ottobre 2021





Segnali di disgelo tra Pd e periferie rispuntano i voti nelle zone popolari

A Torino è il primo partito anche nei quartieri difficili, mentre a Bologna i maggiori consensi li riscuote lontano dal centro. A San Giovanni a Teduccio i dem arrivano al 34% contro il 30% delle politiche. A Roma recuperano nelle aree semicentrali

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Non è un dato ancora consolidato ed è presto per parlare di inversione di intendenza. Ma certo, se a Bologna e a Napoli il Pd prende più voti in periferia anziché al centro, aumentando un po' ovunque i consensi, «è segno che qualcosa sta accadendo», gongolano al Nazareno. Dove comunque preferiscono aspettare i ballottaggi prima di sbilanciarsi: «In tante zone del Paese eravamo scomparsi, ora siamo tornati e non ci dobbiamo muovere da lì», ragiona il responsabile Enti locali Francesco Boccia. «Il successo del primo turno è solo l'inizio di un percorso».

Era il 30 agosto quando Enrico Letta andò ad aprire la campagna per le amministrative torinesi nel sobborgo popolare di Falchera. «Il Pd non è il partito della Ztl, noi vogliamo parlare a tutti», affermò allora il segretario, negando una realtà poco confutabile alla luce dei risultati registrati negli ultimi cinque anni: consensi alti nei quartieri bene, pressoché inesistenti nelle borgate, con una decrescita via via maggiore man mano che ci si allontanava dal cuore antico delle città. In quella fine estate, il candidato sindaco di centrosinistra, Stefano Lo Russo, era accreditato di uno svantaggio che sfiorava i 10 punti rispetto allo sfidante di centrodestra e le parole del leader dem sembrarono più d'incoraggiamento che un vaticinio. Invece, il 4 ottobre, sotto la Mole c'è stato il sorpasso e il Pd si è svegliato primo partito in tutte le circoscrizioni, compresa quella delle Vallette (5) e di Barriera Milano (6) dove l'al-

tra volta sbancarono i Cinquestelle: quartieri difficili, gli unici due dove una settimana fa ha prevalso la coalizione di Paolo Damilano.

Per usare una metafora, si potrebbe dire che lo scalone tra centro e periferia s'è trasformato in uno scalino: al netto di Roma – dove i dati delle sezioni non sono stati ancora pubblicati, rendendo impossibile l'analisi per microzona – nelle metropoli la vittoria del centrosinistra si è distribuita sul territorio in modo abbastanza omogeneo e non è più (solo) trainata da un quadrante specifico, ossia il centro storico. Dove in ogni caso l'elettorato resta leale e affezionato. Beppe Sala è stato il più votato in tutti i municipi di Milano: nel 2016 erano quattro e stavolta dove ha preso meno, il 7, ha comunque raggiunto il 54,9%. Idem Matteo Lepore a Bologna e Gaetano Manfredi a Napoli: un en plein mai visto prima. A Torino Lo Russo è davanti in sei circoscrizioni su otto. Giusto nella capitale, dove al primo turno Enrico Michetti si è piazzato sopra a Roberto Gualtieri, la situazione è meno decifrabile. Qui il centrosinistra ha fatto il pieno insieme a Carlo Calenda nel primo e secondo municipio (Centro storico e Parioli), affondando però nel sesto e nel decimo, dove più alta è la concentrazione di insediamenti extra Raccordo: qui il centrodestra è in testa, segue il M5S, infine gli altri due. In compenso Gualtieri recupera nei quartieri semicentrali: Tiburtino, Casilino, Monte Mario, dove nel 2016 Virginia Raggi fece il pieno.

In quel di Napoli c'è un dato che



racconta il ritorno dei ceti meno abbienti: «A San Giovanni a Teduccio il Pd ha fatto il 33,9% nel voto per il Comune e il 41,2 per la municipalità (alle politiche era sotto il 10), mentre al Vomero e a Chiaia siamo intorno al 10, due punti sotto la media cittadina», racconta Marco Sarracino, tenace segretario partenopeo. Soddisfatto anche per il 12,2 preso dai Dem: «Il centrosinistra era composto da 13 liste e avevamo pure la concorrenza di

Bassolino», incalza il giovane leader. «Vincere in tutti i municipi è un risultato storico».

Situazione analoga a Bologna. Sono i quartieri popolari quelli dove il Pd prendere più voti: Barca (43,2%), Corticella (43), Lane (42,5), Borgo Panigale (42,4), San Donato (40,5), Mazzini (40,1). Nelle altre zone della città scende sotto il 40% e raggiunge i valori minimi ai Colli (23,9) e in centro storico, dove si mantiene ovunque sotto il 30. Inverso l'insediamento della Coalizione Civica di Elly Schlein che fa il picco in centro e il minimo in alcune periferie: Borgo Panigale, Corticella, Barca (4,03).

Ma è meglio non farsi troppe illusioni: l'exploit non è detto sia ripetibile. «Mi pare che un parziale e timido livellamento tra centro e periferia ci sia, ma attenzione all'effetto ottico», avverte Lorenzo Pregliasco di Youtrend. Due i fattori da tenere sotto osservazione: «Il Pd sembra meno concentrato in centro perché a Roma e a Torino c'erano Calenda e Damián, che hanno fatto concorrenza al centrosinistra. E poi bisogna considerare la bassa affluenza, che specie nelle periferie ha penalizzato di più la Lega e il M5S». CATERINA DI CARO

Cauto il giudizio di Pregliasco (Youtrend): "Attenti all'effetto ottico, nei centri cittadini c'era più concorrenza"

I numeri

34%

Periferia napoletana

A San Giovanni a Teduccio, periferia est di Napoli, il Pd ha preso il 33,9% per il Comune e il 41,2 per la municipalità; alle politiche del 2018 in queste zone era al 10%

42-43%

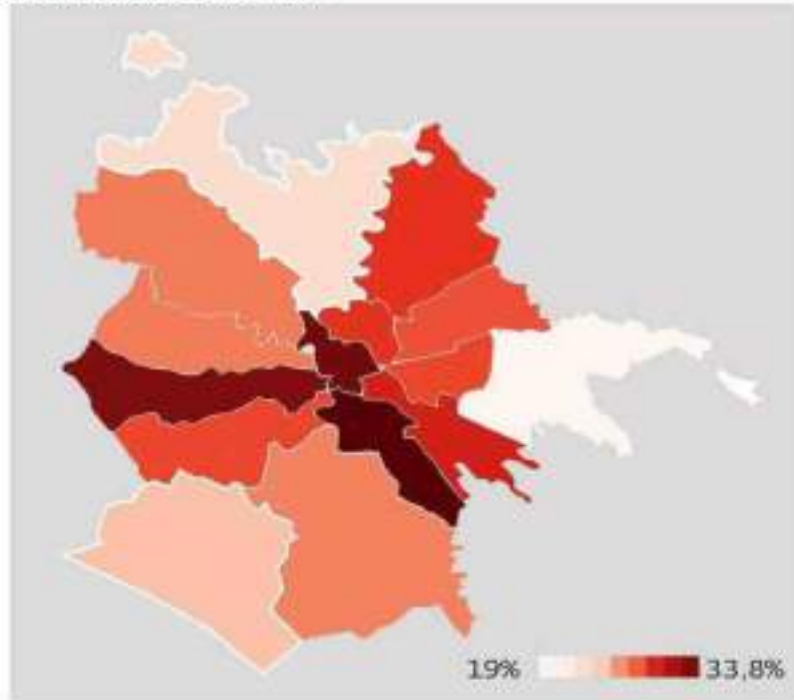
Sobborghi bolognesi

A Barca, Corticella, Borgo Panigale, quartieri popolari di Bologna, i dem sono oltre il 40%, mentre scendono sotto il 30 per cento nel centro storico. Dove invece raggiunge il picco la Coalizione di Elly Schlein



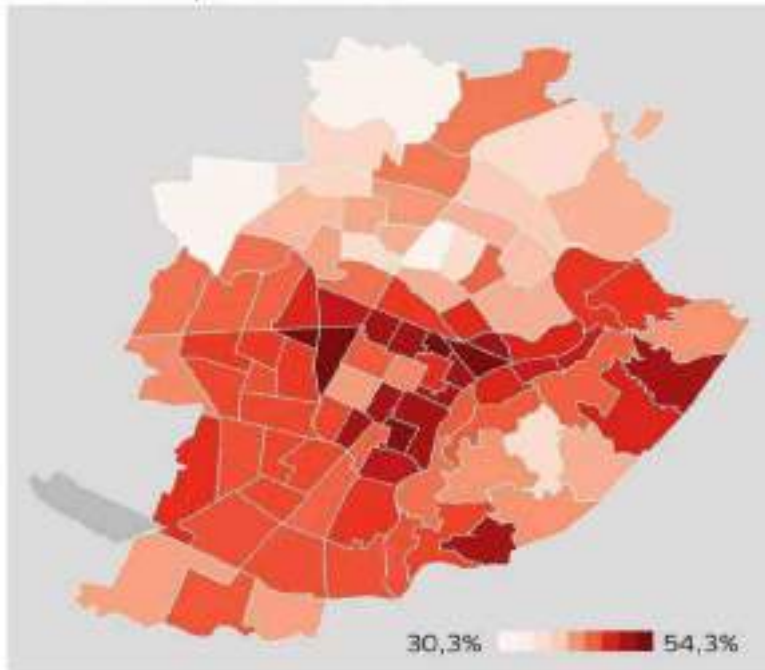
Roma, il voto a Gualtieri

Mappa di intensità del voto per municipio al candidato di centrosinistra



Torino, il voto a Lo Russo

Mappa di intensità del voto in percentuale al candidato del centrosinistra per zone statistiche







Le vittime degli incidenti sul lavoro diventano testimoni della sicurezza

PAOLO FERRARIO

La forza della testimonianza come valore aggiunto nella quotidiana battaglia contro gli infortuni sul lavoro. In occasione della 71esima Giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro, in programma oggi in tutta Italia - con manifestazione nazionale a La Spezia alla presenza del ministro del Lavoro, Andrea Orlando - l'Anmil presenta la nuova figura professionale del "formatore testimonial" incaricato di sensibilizzare sulle tematiche relative alla prevenzione e alla sicurezza dei lavoratori. I primi quindici testimoni sono stati formati quest'anno nelle Marche, la prima Regione a riconoscere nel repertorio delle qualifiche professionali anche questa figura, incasellando il ruolo dell'infortunato sul lavoro che propone la sua testimonianza in una vera e propria attività professionale. Il tutto grazie a un protocollo d'intesa tra l'ente regionale e l'Anmil per la promozione e la diffusione della cultura della sicurezza con il simbolo "Marche sicure". Ora l'intenzione è esportare questo modello anche in altri territori, a partire dal Mezzogiorno, per dare l'opportunità a tanti infortunati di rimettersi in gioco, attraverso una nuova esperienza professionale.

«Alla base di questo progetto - racconta Sergio Mustica, direttore scientifico della Scuola della testimonianza dell'Anmil

- c'è il valore dell'esperienza dolorosa dell'infortunio che, grazie alla testimonianza della vittima, può servire ad altri lavoratori per adottare comportamenti idonei a prevenire gli incidenti. C'è poi anche il valore del servizio alla comunità e del sentirsi ancora utili alla società, anche dopo un infortunio».

La prevenzione, insomma, non viene più vista, come spesso ancora accade, come un obbligo da adempiere alla stregua di una qualsiasi pratica burocratica, ma come un vero e proprio "valore collettivo" che, dall'esperienza di chi è passato attraverso il dolore di un infortunio, riesce a raggiungere un'intera comunità di lavoro.

Come fa Andrea Lanari, 44 anni, marchigiano di Castelfidardo, in provincia di Ancona, vittima di un gravissimo infortunio nel giugno del 2012, che gli

ha fatto perdere non soltanto le due mani, rimaste sotto una pressa per stampi ed amputate fino all'avambraccio, ma ha anche mandato a rotoli il suo matrimonio. Una doppia tragedia che, però, non ha spezzato la volontà di ferro di questo giovane lavoratore, padre di un ragazzo di 15 anni e di una bambina di 8, che, anche con le sue "nuove" braccia, realizzate nel centro protesi Inail di Vigorso di Budrio, nel Bolognese, racconta la propria esperienza nelle scuole e nelle fabbriche di tutta Italia. Una storia di dolore e fatica ma an-



che di rinascita e speranza nel futuro, che Andrea racconterà anche oggi alla Giornata di La Spezia.

«Grazie alla scuola di testimonianza – dice il testimonial della sicurezza – sono riuscito ad “assorbire” il trauma dell’infortunio e ho imparato a gestire le emozioni. Per me, come per gli altri infortunati, è anche un’opportunità lavorativa e un modo per sentirsi ancora utili alla collettività. Sono molto soddisfatto del percorso fatto e delle opportunità che mi sono state date. Con i miei interventi in azienda cerco di fare passare il messaggio della prevenzione e una nuova cultura della sicurezza per arrivare a un deciso cambio di

mentalità. E sono sempre più numerosi gli imprenditori che, alla fine, mi ringraziano per gli stimoli positivi che sono riuscito a trasmettere».

Anche se, per Andrea, ogni volta significa rivivere il dolore di quei giorni drammatici di nove anni fa che gli hanno cambiato per sempre la vita. «Ogni

nuovo infortunio è una coltellata al cuore – riprende il testimone della sicurezza – perché, noi infortunati, sappiamo benissimo che cosa si prova e cosa provano anche le famiglie delle vittime del lavoro. Un’esperienza devastante dalla quale si può uscire soltanto se, come è capitato a me con An-

mil, si trovano persone che ti aiutano e ti offrono una nuova opportunità. L’infortunio mi ha strappato le mani e distrutto il matrimonio ma mi ha anche dato la possibilità di vivere un’esperienza forte che ora voglio condividere con altri lavoratori affinché tutti com-

prendano che si può e si deve lavorare in maniera diversa, più sicura e responsabile».

Una richiesta da 71 anni rilanciata dall’Anmil per fermare gli infortuni sul lavoro. Una «strage quotidiana indegna di un Paese civile», dice il presidente Zoello Forni, che soltanto nei primi otto mesi del 2021, ha provocato la morte di 772 lavoratori. Uomini e donne che sono usciti di casa per andare al lavoro e non sono più tornati. «Quello che ci indigna – prosegue Forni – è che oggi si muore con le stesse modalità di cinquant’anni fa». Cadendo da un ponteggio o sotto il trattore, impigliati nei macchinari o travolti in un cantiere stradale. Vittime dell’incuria e della “fretta incosciente” che sta, in tanti, troppi casi, caratterizzando anche la ripresa post pandemia. Soprattutto nelle piccole e piccolissime aziende, «dove i controlli sono assolutamente inimmaginabili – denuncia Forni – e invece sarebbe proprio lì che andrebbero fatti i maggiori investimenti per poter consentire anche a queste realtà produttive di mettere le macchine in sicurezza o acquistarne di nuove con protezioni che non possano essere rimosse». Perché, purtroppo, è accaduto anche questo.

© Contrasto/Ansa

LA RICORRENZA

Con manifestazione principale a La Spezia, si celebra oggi la 71esima Giornata Anmil di

sensibilizzazione sulla prevenzione degli infortuni. «Strage indegna di un Paese civile», tuona il presidente Zoello Forni

Una tragedia che riguarda migliaia di famiglie

349.449

Denunce di infortunio sul lavoro registrate dall’Inail nei primi otto mesi del 2021 (+8,5% rispetto al 2020)

772

Infortuni con esito mortale registrati tra gennaio e agosto 2021 (-6,2% sullo stesso periodo del 2020)

36.496

Patologie di origine professionale denunciate nel 2021 (+31,5% sui primi otto mesi del 2020)



15

I primi "formatori testimonial" dell'Anmil, grazie a un accordo tra l'associazione e la Regione Marche

1951

Anno della prima "Giornata nazionale del mutilato", svoltasi a Roma il 19 marzo su iniziativa dell'Anmil



IL VIAGGIO

Disoccupazione e precariato, il dramma silenzioso vissuto da Mirafiori

FABRIZIO FLORIS
 Torino

Là dove la città finisce oltre il muro che separa il quartiere dalla fabbrica, non c'è traccia di elezioni: non è un argomento di dialogo tra i gruppetti di anziani e cinquantenni che stanno davanti ai bar alle 8 del mattino. Giovanni ha già fumato la quarta sigaretta e non sa come arrivare a mezzogiorno. Sta fuori casa perché non vuole far vedere ai figli che «non fa niente nella vita». Con lui anche Mario, Carlo, Pino: una banda di solitudini che non s'incontrano. «Le elezioni non ci interessano». I loro volti sono intellegibili, segnati da rughe che raccontano di notti insonni, i corpi sono piegati in avanti come se avessero preso un pugno in pancia, leggermente ricurvi con una gobba precoce che piega in avanti le spalle. Da dieci anni la loro vita oscilla tra cassaintegrazione, disoccupazio-

zione, disperazione. «Non voto, tanto non cambia niente per me». Se ne accorgono anche gli osservatori attenti e presenti nel quartiere come Ugo Bolognesi della Fiom. «La gente è in cassa integrazione da 15 anni, ormai è diventato qualcosa di cronico e non si vede un'uscita. È una morte dolce, ma sempre morte...». «Quando sei disoccupato - racconta Mario - la gente ti schiva, come se fossi affetto da una malattia contagiosa. Non per cattiveria, ma quasi per istinto».

Nelle sue parole c'è il senso di colpa, l'idea di essere sbagliato, fermo mentre gli altri corrono. Manca un collante tra queste solitudini e la società, un luogo di ascolto che sappia portare in alto e invece si lascia prevalere la rassegnazione, le giornate si susseguono una uguale all'altra e lentamente e progressivamente diventano sofferenza psicologica perché smetti di avere una "ragione" per alzarti al mattino e qualche soddisfazione alla sera

che ti dice che oggi ai pur fatto qualcosa. Pino è sempre stato precario. «La mia è una condizione di precarietà permanente, esistenziale. Adesso non ho più neanche il miraggio di un approdo. Sbatto a destra e sinistra come la pallina di un flipper». A 50 anni, racconta invece Carlo, «cercare lavoro è umi-

liante. Essere sottoposti a continue prove, dover raccontare la tua storia. Ho smesso di cercare, tanto non mi chiamano».

Mario spiega che «a volte mi metto a passeggiare lungo il muro: costeggio tutta la Fiat (per me si chiama sempre così, mi ricorda la busta paga). Quando arrivo alla fine di via Abarth e poi lungo corso Settembrini, osservo il vuoto che c'è nello stabilimento. Penso agli striscioni, alle lotte, agli operai che nel '40 stavano sotto i bombardamenti; non ho nostalgia, ma penso che lottavano per il lavoro, per i diritti, adesso lotti per diventare precario». Da quando è iniziato il cosiddetto processo di

terziarizzazione si sono ridotti sensibilmente i posti di lavoro e, come spiega l'economista Mauro Zangola, «oggi, più che in passato, l'offerta di lavoro è, in larga parte, poco qualificata». «Il terziario - gli fa eco Bolognesi - non sostituisce l'industria e qui siamo a rischio desertificazione produttiva».

Gli amici del bar non protestano, non gridano perché si sentono responsabili della loro condizione. Non sono attratti dai mediocri populismi locali, andranno avanti da soli, ma senza di loro Mirafiori e le sue comunità stanno perdendo qualcosa. Un aggregato di persone diventa quartiere/comunità se c'è qualcuno che ti chiama compagno o fratello: se c'è qualcuno che interrompe il dolore che altrimenti perdura, senza tregua. Per la politica è troppo tardi, la sfiducia è diventata atavica. Cosa vorresti Pino? «A me basterebbe solo abbraccio, una carezza».

GIORNALISMO ECONOMICO

Gli anziani sempre più soli, i cinquantenni senza prospettive di impiego: nel quartiere simbolo della Torino industriale, le voci di chi si sente escluso e dimenticato dalla politica



Una panoramica di Mirafiori



La strategia dell'esecutivo

No alle deroghe Palazzo Chigi conferma la linea della fermezza

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Il 15 ottobre il Green Pass entrerà in vigore esattamente come è stato congegnato. Nessuna deroga. Nessun aggiustamento. Nessuna mano tesa a Matteo Salvini. Certo, per il futuro si approfondirà con gli scienziati l'opzione di allungare a 72 ore la validità del tampone antigenico, già scartata soltanto poche settimane fa. Si vedrà se prevedere tra qualche tempo alcuni tipi di test salvari rapidi per le scuole. Ma una cosa è certa: per adesso Mario Draghi ha scelto una linea e non intende rinnegarla. Promette anzi «impegno per portare a termine la campagna vaccinale» e ringrazia i milioni che hanno già «aderito con senso civico». L'obiettivo è difendere il certificato vaccinale e incrementare le vaccinazioni. Lo strumento funziona e garantisce la ripresa. «La carta verde è il pilastro della strategia anti-Covid del governo - sostiene Roberto Speranza - Ha permesso le riaperture. Il Green Pass non va indebolito».

E sì che il leader della Lega ci prova, a indebolirlo. Nel giorno in cui il centro di Roma viene preso d'assalto da frange No Vax e di estrema destra che si oppongono al passaporto vaccinale, Salvini torna all'attacco del Green Pass e chiede di aumentare a 72 ore la validità del tampone antigenico. Significa per un lavoratore passare

da 2-3 test a settimana a 1 o 2 al massimo, indebolendo la spinta a favore dei vaccini. In realtà, l'argomento fu già dibattuto a livello scientifico e di governo soltanto poco tempo fa. In consiglio dei ministri fu Giancarlo Giorgetti a sollevare la questione. L'indicazione arrivò dopo un tavolo con il ministero della Salute, l'Aifa e l'Iss: il limite dei tre giorni valga per il test molecolare (il cui risultato richiede comunque molte ore), non per quello rapido antigenico. Troppo rischioso renderlo valido per 72 ore, perché c'è il tempo di contagiarsi e diventare infettivi. Un principio da affermare ancora di più adesso, visto che in quasi tutti i luoghi di lavoro, di trasporto e di svago viene allentata o cancellata la regola del distanziamento.

La questione è ovviamente anche politica. I governatori leghisti - capitanati da Luca Zaia - si mostrano in sintonia con Salvini, per la prima volta dopo mesi. E criticano una svolta - quella del Green Pass - che loro stessi avevano collaborato a imporre nonostante l'opinione del leader. Non sono in ogni caso argomenti che fanno breccia nell'esecutivo. O che scalfiscono Draghi. Lo conferma Maria Stella Gelmini, che gestisce il delicato rapporto con gli enti locali: «Massima considerazione delle opinioni dei governatori - premette - ma l'esecutivo ha puntato tutto sui vac-



cini. Le dosi ci sono, le Regioni rispondono celermente alle prenotazioni. Chi voleva immunizzarsi, ha avuto il tempo di farlo. Per agevolare le aziende abbiamo previsto che si possa chiedere il passaporto fin dall'11 ottobre. Oggi l'interesse pubblico è di spingere al massimo per l'immunizzazione». Dal 15 ottobre il governo si aspetta infatti un incremento delle prime dosi giornaliere, già passate da 50 a 70 mila quotidiane con il solo annuncio dell'estensione del certificato verde per i luoghi di lavoro. L'85% degli italiani ha già ricevuto almeno una dose, il traguardo da tagliare è quello del 90% della popolazione over 12 vaccinabile.

E quindi, avanti senza deroghe. Il generale Figliuolo lavora per fornire i numeri reali dei non vaccinati, che dovrebbero essere inferiori a quelli indicati dai governatori leghisti. I ministri Brunetta e Orland

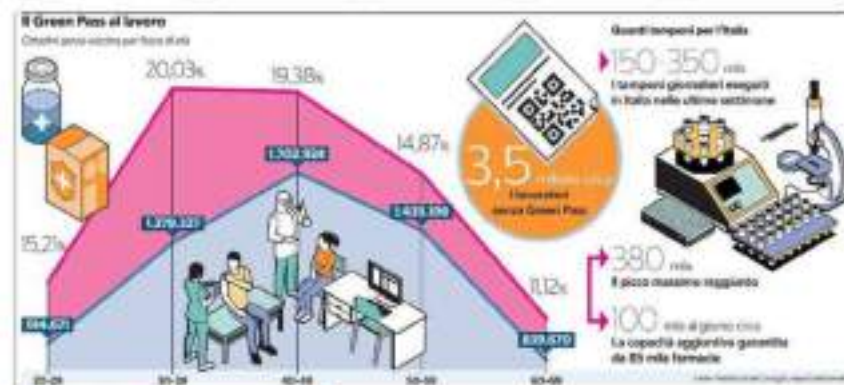
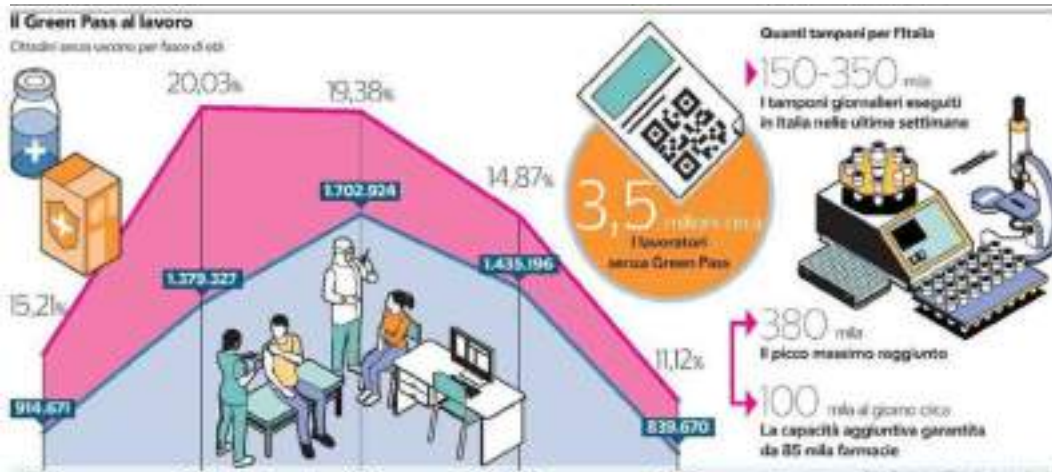
do preparano le linee guida per i controlli nella Pubblica amministrazione e nelle aziende private, che puntano a smontare la tesi che al 15 ottobre il caos sarà inevitabile. Soltanto in prospettiva, si ragionerà sull'estensione di alcuni test salivari non molecolari, in particolare in ambito scolastico per gli studenti under 12 che non possono ancora vaccinarsi. Sempre tenendo presente un dato: a differenza di quelli salivari molecolari - che già oggi sono validi per ottenere il certificato vaccinale - quelli rapidi che non passano dal laboratorio sono precisi solo al 50%, "bucano" molti positivi e non sono considerati un criterio valido per concedere il Green Pass nel resto d'Europa.

C'è poi un dato politico da non sottovalutare. Draghi non sembra aver voglia di concedere nulla a Salvini su questo terreno. A fatica ha siglato un'intesa con i sindacati, che chiedevano tamponi gratuiti e hanno dovuto incassare una sconfitta. Certo, si registrano alcu-

ne voci critiche anche tra gli industriali, ma la linea dei vertici di Confindustria è quella della fermezza. Musica per le orecchie di Palazzo Chigi. Che d'altra parte ha già fatto i conti, in passato, con alcune fosche previsioni avanzate dopo l'estensione del Green Pass in ristoranti e trasporti, che si sono poi rivelate infondate.

Resta infine congelata anche l'opzione di imporre un obbligo vaccinale di legge, rilanciato ieri da Forza Italia. Ai vertici dell'esecutivo non se ne rintraccia, almeno per adesso, la necessità. La curva epidemiologica è infatti in calo, la variante dominante è stabilmente quella Delta e la campagna vaccinale non si arresta. Basta il Green Pass, insomma.

**Il governo è convinto che i problemi saranno limitati e punta al 90% di copertura vaccinale
Speranza: "Il Green Pass non va indebolito ci sta permettendo di riaprire"**



Al governo
Il ministro della Salute
Roberto Speranza



Senza Pass 3,5 milioni di lavoratori Protesta dei governatori sui tamponi

Venerdì 15 scatta l'obbligo del certificato verde in azienda, ma Asl e farmacie garantiscono al massimo 500 mila test al giorno. Le Regioni e Salvini allungano la validità a 72 ore, Industrie a rischio stop, Fagnuolo: raggiunto l'obiettivo dell'80% di immunizzati

di **Valentina Conte**
e **Alessandra Ziniti**

ROMA - L'Italia raggiunge l'obiettivo dell'80 per cento di immunizzati ma ci sono tre milioni e mezzo di lavoratori senza nemmeno una dose di vaccino. E una capacità teorica massima di mezzo milione di tamponi al giorno, tra laboratori e farmacie su tutto il territorio nazionale. Il mondo del lavoro si presenta così all'appuntamento del 15 ottobre, quando servirà il Green Pass per lavorare e per non restare a casa senza stipendio.

L'allarme lanciato ieri dal governatore leghista del Veneto Luca Zaia su *Repubblica* - «Sarà un caos perché non saremo in grado di offrire ai non vaccinati un tampone ogni 48 ore» - non è caduto nel vuoto. La Conferenza delle Regioni e il suo presidente leghista Massimiliano Fedriga chiedono di modificare in fretta il sistema di rilascio del Pass, allungando i tempi di validità del tampone a 72 ore anche per i test rapidi, non solo molecolari. Anche il leader della Lega Matteo Salvini ritiene «doveroso allungare a 72 ore» la durata del Pass «per evitare caos, blocchi e licenziamenti». Forza Italia con la presidente dei senatori Anna Maria Bernini va oltre: «Il premier Draghi valuti l'obbligo del vaccino».

Le preoccupazioni degli industriali veneti, raccolte da Zaia, sono in realtà diffuse sul territorio. Il presidente di Confindustria Bologna Valter Caiumi propone «di far slittare l'obbligo di almeno 15 giorni» e apre alla possibilità che siano le imprese a pagare i tamponi. Opzioni non condivise però dal vertice confindustriale e dal suo presidente

Carlo Bonomi. Anche se più di un'azienda offrirà da venerdì prossimo il test gratis: Ilva, Toyota, Bonfiglioli, Gd, Ima, Ducati, Acciaierie Valbruna (per dieci giorni), NaturaSi. Se ne discute anche in Leonardo e Fincantieri. Le aziende a ciclo continuo - come acciaierie e fonderie - sono quelle più in tensione: l'assenza di un numero alto di addetti può bloccare le produzioni, già fiaccate dal rallentamento degli approvvigionamenti e dal rialzo dei costi energetici.

La maggior parte delle imprese lamenta poi i vincoli della privacy che impediscono di sapere in anticipo chi ha il Pass e chi no: «Come si fa a organizzare i turni?». Il problema sembra superato dall'articolo 3 del nuovo "decreto capienze" dell'8 ottobre: per «specifiche esigenze organizzative» il datore può chiedere ai dipendenti chi ha il permesso «con un preavviso necessario» e i lavoratori sono «tenuti» a rispondere.

Il nodo dei test è però la questione centrale. La corsa al tampone è già cominciata: i quasi 350.000 effettuati nelle ultime 24 ore sono uno dei picchi più alti raggiunti negli ultimi mesi, ma sono anche appena il 10 per cento dei circa 3 milioni e mezzo di lavoratori non vaccinati che dal 15 ottobre dovranno effettuare un test ogni 48 ore per poter accedere al posto di lavoro. Una stima a spanne, fatta proiettando sui 23 milioni di occupati la stessa percentuale di italiani (il 17 per cento) che non ha ricevuto neanche la prima dose di vaccino, sufficiente (dopo 14 giorni) per ottenere la certificazione verde. Impossibile pensare di testarli tutti ogni 48 ore, il lasso di tempo di validità di un Green Pass ottenuto



con un tampone rapido. Al momento, in Italia vengono processati circa due milioni di tamponi a settimana, con un'oscillazione giornaliera tra 150 e 350.000. Finora il record di tamponi giornaliero è stato di 380.000, tra marzo e maggio di quest'anno, durante i picchi dell'epidemia. La capacità massima di test giornalieri del Paese è difficilmente definibile: sicuramente non più di

500.000, con l'apporto delle 85.000 farmacie che hanno aderito alla campagna nazionale e che però effettuano solo test antigenici. E questo è un altro punto fondamentale, se si ipotizza di allungare a 72 ore la validità dei tamponi. Nel numero complessivo, infatti, più di due terzi dei test effettuati sono rapidi, valgono 48 ore e costano meno, 15 euro, il prezzo calmierato imposto dal governo. Se si dovessero prevedere i molecolari per i lavoratori, allora i costi salirebbero e la capacità di test quotidiana scenderebbe di molto.

L'ultimo report redatto dalla struttura commissariale del generale Francesco Figliuolo individua nella fascia tra i 30 e i 49 anni quella con meno vaccinati: due su dieci non hanno ricevuto neanche la prima dose, con Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio che vantano percentuali di vaccinati più alte di 3, 4 punti e Sicilia e Calabria dove i non vaccinati sono tre su dieci. Percentuali leggermente migliori, con l'85 per cento almeno con la prima dose nelle fasce d'età tra i 20 e i 29 e tra i 50 e i 59.

STATISTICA REGIONALE

Le regole
Chi sta fuori è senza paga

1

Obbligo per lavorare
 Dal 15 ottobre il Green Pass è obbligatorio per lavorare in presenza. Dovranno adeguarsi 23 milioni di lavoratori in Italia, nel privato e nel pubblico. Anche professionisti e babysitter

2

Cosa succede a chi non ha il GP
 Il lavoratore senza Pass viene considerato assente ingiustificato e rimane a casa, senza stipendio né contributi per la pensione. Ma mantiene il diritto alla conservazione del posto di lavoro

3

Quali sanzioni scattano
 Una sanzione da 600 a 1.500 euro per il lavoratore sorpreso senza Green Pass. E una sanzione da 400 a 1.000 euro per i datori che non fanno i controlli, all'ingresso o anche a campione



10 ottobre 2021



♥ **L'obbligo**

A far data dal 15 ottobre chi lavora in presenza dovrà esibire il Green Pass o un tampone che ha validità di 48 ore



Il commento

Perché attaccano il sindacato

di Roberto Mania

L' assalto alla sede della Cgil da parte del No Vax ricorda gli anni più bui della nostra storia.

• a pagina 23

L'assalto squadrista alla Cgil

Perché colpiscono il sindacato

di Roberto Mania

Non vanno fatti paragoni impropri, ma l'assalto di ieri alla sede nazionale della Cgil da parte di No Vax di nero vestiti ricorda simbolicamente gli anni più bui della nostra storia. Ora c'è il rischio che sul lavoro, proprio mentre l'economia dà segnali di ripresa dopo la recessione del Covid, si consumi uno scontro radicale. Inquietante. Non è esattamente quello di cui il Paese aveva bisogno. Ci preparavamo al progressivo ritorno alla normalità anche nelle fabbriche e negli uffici, ci ritroviamo in una cupa atmosfera da anni Settanta. L'infiltrazione neofascista in tutto ciò che si muove nella politica e nella società è un tratto nuovo e insieme antico, complice la sottovalutazione (interessata da parte di alcuni settori della destra parlamentare) del fenomeno. Cambiano i contesti ma non gli obiettivi degli squadristi. Ora sembra toccare – di nuovo – al lavoro, alle sue rappresentanze sociali, ai luoghi del lavoro, alle sedi della partecipazione e dell'inclusione. Nei sindacati ci sono tutti: i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, le donne, i giovani, gli immigrati. Sono, con tutte le loro magagne, un pezzo importante della nostra vita democratica. Negli anni bui vennero aboliti. Tutto nasce dall'obbligatorietà del Green Pass dal 15 ottobre per entrare nei posti di lavoro. Poteva essere una capillare operazione di solidarietà e partecipazione civile, rischia di trasformarsi in un grande caos. Ma questo non giustifica minimamente la violenza di ieri. Il Green Pass obbligatorio è la misura drastica

che ha scelto il governo (i sindacati, peraltro, non erano d'accordo) per evitare in qualsiasi modo di dover richiudere le aziende, bloccare la produzione, compromettere la ripresa dell'economia, far saltare posti di lavoro. Nessun altro Paese europeo ha imboccato questa strada. Ma tra il principio sacrosanto di

salvaguardare al massimo la salute nei luoghi di lavoro e la sua applicazione concreta c'è di mezzo la complessità delle aziende. Che non sono tutte uguali.

Ci sono imprese grandi, piccole, medie; ci sono le fabbriche, gli uffici privati e quelli della pubblica amministrazione; ci sono i fornitori e i manutentori che entrano ed escono dai diversi clienti nell'arco di una stessa giornata; ci sono produzioni a ciclo continuo che impongono i turni con orari diversificati, anche notturni; ci sono le ditte artigianali e via dicendo. E nemmeno tutti i lavoratori sono uguali: ci sono, a seconda delle attività, profili professionali indispensabili, cruciali nel processo produttivo. Ma se questi dovessero presentarsi in azienda senza Green Pass cosa farà il datore di lavoro? Rinuncerà a quel lavoratore mettendo a rischio la produzione? Non dappertutto, dunque, le operazioni di controllo – se si applicheranno rigidamente le norme – potranno rappresentare una banale routine.

Perché quei quattro milioni circa di lavoratori non vaccinati resteranno probabilmente tali anche nei prossimi mesi. Molti fanno parte dello zoccolo duro del No Vax (perlopiù pacifici), pronti a imbarcarsi nella tortuosa



navigata di due o tre tamponi alla settimana ma non a piegarsi (finché la legge lo consentirà loro) alla doppia dose vaccinale.

Da qui nasce il potenziale caos con ripercussioni pressoché scontate nei luoghi di lavoro dove la convivenza tra vaccinati e non vaccinati potrebbe degenerare in tensioni se non addirittura in conflitti.

A spingere per l'obbligatorietà del Green Pass per entrare nel proprio posto di lavoro è stata soprattutto la Confindustria di Carlo Bonomi. Le altre associazioni imprenditoriali non hanno condiviso questa linea. La Confapi (che

rappresenta le piccole imprese) – per esempio – era (ed è) per l'obbligo vaccinale. Ma ora i problemi stanno entrando nelle aziende, da qui l'allarme dei governatori del Nord a cominciare da quello del Veneto Luca Zaia. E questo sancisce per molti aspetti una crisi di rappresentatività dell'associazione di Viale dell'Astronomia. Valeva la pena schierarsi a favore dell'obbligo del Green Pass quando le difficoltà ricadranno proprio sulle aziende? L'impressione è quella di una scelta politica (ideologica?) anziché squisitamente di lobby. E da lobby la Confindustria dovrà ora chiedere al governo di semplificarle l'applicazione delle norme. Certo, in questa vicenda del Green Pass per accedere al lavoro non hanno aiutato le posizioni assai bizantine delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil: no al Green Pass ma sì all'obbligatorietà del vaccino, sì ai tamponi purché a carico delle imprese, non alle sanzioni per non discriminare i non vaccinati. Difficile orientarsi in questa somma di distinguo.

Su un punto, tuttavia, i sindacati hanno sempre avuto ragione: sul fatto che, grazie ai protocolli sulla sicurezza sottoscritti con gli imprenditori (Confindustria compresa) nel momento più cupo della pandemia, i luoghi di lavoro non si sono trasformati in focolai di diffusione del virus. Ma ora non si può più tornare indietro. Piuttosto andrebbe fatto un passo avanti e decidere per l'obbligatorietà dei vaccini per evitare che le complicazioni del Green Pass finiscano per aggiustarsi solo un po' alla volta e non completamente, chiudendo troppi occhi, senza garantire del tutto la sicurezza. Anche sfidando i neo fascisti di ieri. Spetta al governo decidere. Ma non può farlo perché la Lega di Salvini non è d'accordo. Appunto.

INFEZIONE COVID-19

“

Il rischio è che sul lavoro si consumi uno scontro radicale: non è quello di cui il Paese aveva bisogno

”

“

Speravamo nel ritorno alla normalità in fabbriche e uffici invece ci ritroviamo in una cupa atmosfera da anni 70

”



Intervista al presidente di Confindustria Veneto

Carraro “Con gli esami gratis faremmo torto ai vaccinati Ora è vietato fermarsi”

di **Valentina Conte**

ROMA – «Dico no a slittamenti dell'obbligo di Green Pass dal 15 ottobre: le proroghe sono roba da Prima Repubblica. E dico no ai tamponi gratuiti per chi non ha il Pass: faremmo un torto ai tanti vaccinati che invece si meritano una medaglia perché grazie a loro l'economia è ripartita». Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto, sa che molte imprese temono di trovarsi in difficoltà.

Presidente, il 15 ottobre è vicino e anche in Confindustria molti suoi colleghi pensano che una dilazione sia opportuna.

«Conosco il mio Paese e una settimana in più non cambia le cose. La dilazione è solo una scorciatoia. Dopodiché comprendo le preoccupazioni delle imprese e sono vicino alla paura degli imprenditori che pur di non bloccare la produzione metteranno mano al portafoglio e pagheranno i tamponi. Ma non la trovo una soluzione opportuna perché si scoraggia la vaccinazione e si addossa un altro onere alle aziende, quando invece il vaccino è gratis. Abbiamo una settimana e

dobbiamo correre. Io dico: partiamo il 15 e poi valutiamo i disagi che non c'è dubbio ci saranno. Ma partiamo».

Condivide l'idea di portare a 72 ore la validità del Green Pass?

«Di sicuro verrebbe incontro alle esigenze delle imprese, ma spetta alle autorità sanitarie valutare o

meno la correttezza ed efficacia di questa estensione. Deve però essere chiaro un punto: indietro non si torna e non si può tornare, la ripresa va agganciata subito. Alcune aziende l'hanno capito e sono più preparate anche perché la loro quota di dipendenti non vaccinati è marginale e ne faranno a meno, saranno fuori con lo stipendio tagliato come prevede la legge che li considera assenti ingiustificati. Altre aziende invece ancora stentano, ma possono comunque partire e aggiustare in corsa quello che non funziona. Il premier Draghi non vuole chiudere le fabbriche. Gli imprenditori neanche. Non possiamo fermarci per un manipolo di No Vax».

A livello nazionale parliamo di tre milioni e mezzo di lavoratori, un 15-17% del totale. Una quota non banale, non crede?

«Io sto con l'84% dei lavoratori veneti che si è vaccinato. Se avessimo avuto il polso più duro,



questa percentuale sarebbe addirittura più alta. E invece tutte queste perplessità dell'ultimo minuto, tutti i dubbi, le inutili richieste di deroga, questo tira e molla non fa altro che alimentare le perplessità degli indecisi, ora spinti a rimandare. Un danno enorme».

Lei parla di disagi inevitabili.

Quali cambi in corsa suggerisce?

«L'uso dei tamponi salivari sarebbe di grande aiuto. E poi dovremmo derogare a certi balzelli della privacy che ci impediscono di sapere quanti dipendenti sono vaccinati e quanti no. Se il decreto sulle capienze dei giorni scorsi risolve questo problema, ne sono lieto. Io stesso ho difficoltà con i miei 1.500 dipendenti. Non voglio discriminare nessuno, ma qui non si riesce neanche a fare i turni».

Cosa ne pensa degli scontri a

Roma dei no vax e no Pass?

«Inaccettabili. Pochi esagitati violenti non possono compromettere lo sforzo di 45 milioni di italiani vaccinati. Solidarietà alla Cgil. Nessuna forza politica o imprenditoriale legittimi i No Pass».

INTERVISTA DI VALENTINA CONTE



Enrico Carraro

Presidente degli industriali del Veneto, è nato nel 1962



L'INCHIESTA

La tempesta perfetta che blocca Londra

Napoletano a pagina 6

La tempesta perfetta di Brexit e Covid Neanche con i militari Londra riparte

**L'isola
 in panne**

ANGELA NAPOLETANO
 York

Martedì pomeriggio il centro per l'impegno di York, antica cittadina dell'Inghilterra settentrionale, è deserto. I 12 impiegati attendono ciascuno al proprio sportello l'arrivo di qualche «cliente». L'unico in sala è un uomo sulla cinquantina che completa la procedura avviata online per incassare i sussidi con cui pagare l'affitto. Il pacchetto dei volantini posti all'ingresso di Monkgate Street per promuovere corsi gratuiti di guida per aspiranti camionisti è ancora intonso. L'addetto all'accoglienza lo apre per tirarne fuori uno: «Lo dia a qualcuno a cui può interessare - chiede - le nostre aziende sono disperate». La "tempesta perfetta" scatenata da Brexit e, insieme, dalla pandemia ha costretto migliaia di manovali europei a lasciare il Regno Unito per tornare a casa, sul Continente, svuotando le imprese britanniche di forza lavoro a basso costo. L'urgenza più vistosa del momento riguarda la mancanza di autisti di mezzi pesanti senza cui non è possibile rifornire le stazioni di servizio di benzina e i supermercati di scorte alimentari. Alla guida delle autocisterne di carburante dirette a Londra e nel

Kent, dove la crisi è più acuta, lunedì si sono dovuti mettere i 200 militari dell'operazione "Escalin".

Il governo conservatore di Boris Johnson le sta provando tutte pur di trovare una soluzione all'emergenza. L'idea di concedere un visto temporaneo a 5mila auristi europei da assumere per sbloccare la situazione almeno fino a Natale non sta funzionando: all'iniziativa hanno aderito sino ad oggi appena 127 persone. Il premier, furibondo, accusa gli imprenditori del settore di non aver reclutato e formato per tempo gli addetti che avrebbero dovuto prendere il posto dei polacchi o dei rumeni che, come previsto, avrebbero con Brexit lasciato il Paese. È tempo, ha tuonato, di abbandonare un sistema «troppo a lungo basato sulla manodopera a basso costo di migranti poco qualificati». Il disastro, ci si chiede, poteva essere davvero evitato senza sacrificare la riuscita della separazione di Londra da Bruxelles? Possibile che non ci siano cittadini britannici interessati a un impiego come cameriere, carpentiere, macellaio, bracciante agricolo o, appunto, come camionista? Il Regno Unito non è il Paese dei balocchi. Benché al di sotto della media europea, disoccupazione e inoccupazione ci sono: nel 2019, prima della pandemia, questi indicatori erano rispettivamente del 3,8% (7,4% nella zona euro) e del 20,5% (26% nella zona euro). Braccia lavoro, insomma, in teoria non mancano. Il problema, su cui



grava anche la produttività compressa dalla cautela con cui le aziende hanno negli ultimi anni investito in innovazione, ricerca e sviluppo, potrebbe infatti essere un altro. Un recente rapporto del ministero del Lavoro britannico ha sottolineato che il sistema dei sussidi concessi attraverso l'Universal Credit, introdotto con la riforma del Welfare del 2013 ma con radici che risalgono alle politiche di sostegno al reddito del secondo Dopoguerra, ha disincentivato la partecipazione dei

citadini al mondo del lavoro «intrapolandone il potenziale produttivo». È stato infatti calcolato che con la paga minima fissata a 8,91 sterline all'ora, limite che Johnson ha promesso nei giorni scorsi di portare a 9,42, il guadagno percepito con un'eventuale assunzione è solo 3,29 sterline più alto dell'assegno che si potrebbe percepire dallo Stato rimanendo a casa. Il tema non è nuovo. Per anni, invano, il Paese si è interrogato sugli effetti – reali per alcuni, presunti per altri – della “pretesa” del sussidio, per usare un'espressione dell'Institute for Fiscal Studies, sulla sicurezza sociale e sul mercato del lavoro. Nel 2014, il nodo ha ispirato persino una serie televisiva prodotta da Channel 4 chiamata «Benefit Street».

Tony e Marcus, 40enni, autisti-facchini della Henry Colbeck, azienda che dal 1893 rifornisce i ristoranti inglesi di *fish&chips*, conoscono tanta gente che campa di sussidi più che di lavoro. «Come dargli torto – argomentano – se l'alternativa al sussidio è un impiego rognoso e faticoso come il nostro». Il camion refrigerato che devono scaricare in fretta è parcheggiato in doppia fila, ad Acomb, lungo la trafficata York Road. «Per fortuna – scherzano – ci hanno aumentato lo stipendio». La crisi del settore logistico, raccontano, ha

fatto di recente lievitare la loro paga da 29mila e 34mila sterline all'anno, l'equivalente dello stipendio medio di un ricercatore universitario. In alcuni casi il compenso può arrivare fino a 50mila. Le aziende si contendono i po-

chi guidatori presenti sul mercato, spesso anche i più esperti, offrendo «bonus di benvenuto» da 2mila sterline a chi decide di passare da una società all'altra.

Helen Foster, consulente nel settore delle risorse umane, ritiene che i britannici abbiano tra l'altro «un'etica del lavoro molto diversa rispetto a quella degli europei». È difficile – spiega – «che l'occupazione venga considerata importante anche per la socialità, le relazioni, il benessere mentale. Molti britannici, soprattutto non istruiti, tendono ad accontentarsi degli aiuti, a fuggire alla sfida del rimettersi in gioco, per esempio, dopo una lunga malattia, preferendo piuttosto rimanere a casa a guardare la tv e a mangiare cibo spazzatura. Condizione che spesso li spinge poi verso l'obesità e la depressione».

«Venti anni fa – ricorda – mi sono trovata a gestire una crisi di manodopera, simile a quella di oggi, che aveva paralizzato diverse attività del Yorkshire. Contattai allora un'agenzia in Polonia che nel giro di pochi giorni ci mandò 80 persone a cui offrimmo paga, alloggio e una bicicletta per raggiungere il posto di lavoro». È il modello che ha funzionato fino alla Brexit. Quello del futuro è tutto da inventare. Intanto Royal Mail, azienda di servizi postali, sperimenta la consegna di pacchi e lettere con i droni; nuovi sistemi di automazione vengono testati nelle campagne del Kent per la raccolta e l'impacchettamento delle mele. La robotica e l'accesso “controllato” all'istruzione universitaria sono alcune delle leve su cui il governo pare intenzionato a costruire la forza lavoro di una nuova era.

© ANSA/AGENZIE ASSOCIATE

IL REPORTAGE

Mancano
 i camionisti,
 i manovali e il
 Paese non esce
 dalla paralisi dei



10 ottobre 2021

riformimenti
Deserti gli uffici
per l'impiego
e i sussidi
invogliano a non
cercare lavori
un tempo svolti
da immigrati Ue

**Reclutare
il personale
resta il grave
problema**

100mila

autisti di camion,
furgoni e autocisterne
mancano al mercato
del lavoro post-Brexit

5.500

i visti di lavoro
temporaneo offerti
dal governo per addetti
all'industria avicola

71%

le stazioni di servizio
inglesi che continuano
a non avere
carburante per i clienti





10 ottobre 2021





Salario minimo e badanti: una stangata per le famiglie

CINZIA ARENA

Il salario minimo rischia di mettere in seria difficoltà le famiglie che hanno bisogno di una badante. L'introduzione di un paga minima, l'Italia è uno dei pochi Paesi dove non è ancora prevista ma il dibattito è aperto, se da un lato tutelerebbe doverosamente i lavoratori più fragili dall'altro avrebbe un contraccolpo economico sulle famiglie che devono assistere un anziano. Nel 2019 l'Inapp (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) aveva calcolato che l'introduzione del salario minimo a 9 euro lordi comporterebbe un costo per le imprese italiane di 6,7 miliardi di euro. La soglia individuata in realtà è più bassa dei minimi previsti dalla maggior parte dei contratti collettivi nazionali. Per alcune tipologie di lavoratori però il discorso è differente. L'Osservatorio Domina sul lavoro domestico ha misurato l'impatto che un simile provvedimento avrebbe sul bilancio familiare di un pensionato o di una famiglia italiana tipo, confrontando lo scenario attuale e quello (ipotetico) con l'introduzione del salario minimo. Oltre il 60% degli anziani ha un reddito complessivo al di sotto dei 20mila euro annui, ovvero di circa 14.600 euro annui spendibili (al netto delle tasse), e oltre un quarto al di sotto dei 10mila euro. L'introduzione del salario minimo raddoppierebbe di fatto, con un aumento effettivo del 91,5%, il costo per l'assunzione di una badante

a tempo pieno convivente: il contratto da 54 ore passerebbe dagli attuali 16mila a 32mila euro lordi l'anno. Aumenti del 41,1% nei casi di una badante assunta part-time, cioè 25 ore

settimana (da 10 a 14mila euro lordi) e del 27,8% per una assunta per 40 ore e non convivente (da 18 a 23mila euro). Secondo un'indagine dell'Istat le persone sole con almeno 65 anni spendono mediamente 1.338 euro al mese, principalmente per cibo, vestiario ed utenze. A conti fatti su qua-

si 14 milioni di pensionati solo una piccola parte può permettersi un'assistenza continuativa con il solo reddito da pensione (circa il 10%). Con l'introduzione del salario minimo questa percentuale si ridurrebbe al 2,2%, rendendo necessario l'intervento dei familiari (generalmente i figli) o l'utilizzo di risparmi.

«Il costo medio di un'assistente alla persona già oggi non è sostenibile per la maggior parte dei pensionati italiani, che quindi devono essere sostenuti dai figli o attingere ai risparmi»

– sottolinea Lorenzo Gasparrini, segretario generale di Domina -. L'introduzione del "salario minimo" anche per i lavoratori domestici renderebbe di fatto impossibile questa spesa per le famiglie italiane, alimentando inevitabilmente il lavoro nero. Considerando che già oggi il lavoro domestico registra il 57% di irregolarità, l'obiettivo dovrebbe essere quello di ridurre gli oneri per le famiglie, non certo aumentarli».

© ILLUSTRAZIONE: MARIANNA

L'Osservatorio Domina sul lavoro domestico: il costo delle assunzioni lieviterà



10 ottobre 2021

Attualmente
solo il 10%
dei pensionati
può permettersi
un aiuto



Il costo di una
persona che
affianchi un
anziano per 54
ore a
settimana può
salire del 91%



SI APRE UNA SETTIMANA CON UN'AGENDA INTERNAZIONALE CHE CHIAMA IL PAESE A IMPORTANTI RESPONSABILITÀ

Mattarella a Berlino e il G20 di Draghi: l'Italia alla prova di un ruolo-guida

ANGELO PICARIELLO

Quella che inizia domani è una settimana di straordinaria importanza per la "diplomazia" del nostro Paese. Domani pomeriggio il presidente della Repubblica Sergio Mattarella arriverà a Berlino per una visita di due giorni che prevede in serata un incontro, e poi una cena, con il suo omologo Frank-Walter Steinmeier, e nella mattinata di martedì un vertice di commiato con Angela Merkel. La cancelliera uscente aveva già avuto giovedì un incontro a Roma con il nostro presidente del Consiglio Mario Draghi tutt'altro che formale: al di là della commozione e dei reciproci attestati sul ruolo avuto nel salvataggio e nel rilancio del

progetto europeo, la portata dei temi trattati ha dato l'idea di un vero e proprio passaggio di consegna fra l'assoluta protagonista dell'ultimo decennio e mezzo nelle vicende europee e quello che, essendole stato in passato da tecnico al vertice della Bce, negli ultimi mesi ha assunto un ruolo guida in tutti i vertici europei. Si è parlato di Libia, fra Draghi e Merkel, di contrasto alla pandemia, di difesa comune europea (tema - questo - che vede impegnato all'unisono, in nome dell'Italia, anche Mattarella) ma soprattutto di Afghanistan, in vista del G20 straordinario che il nostro premier è riuscito ad allestire, in programma anch'esso martedì. Non era scontato in questa complicatissima fase geopolitica, viste le resistenze in particolare

venute dalla Cina. E questo, al di dell'esito di questo vertice straordinario, fa registrare già in partenza un risultato di grande prestigio per la presidenza italiana del G20. «Parleremo di quello che la comunità può fare per

evitare il diffondersi del terrorismo in Europa e nei Paesi mediorientali. L'Afghanistan non può tornare ad essere il nido del terrorismo internazionale», questi gli ambiziosi obiettivi indicati da Draghi, anche se trovare una linea condivisa sulla spinosa questione sarà impresa ardua. L'Italia, quindi, si ritrova a ricoprire un ruolo centrale nello scacchiere europeo proprio mentre la locomotiva, costituita dall'asse franco-tedesco registra le maggiori difficoltà. Con un Macron in difficoltà sul piano interno, con una Merkel che ve-

de il suo partito, la Cdu, al momento, fuori degli assetti di governo in fase di definizione, la continuità della grande alleanza europeista che regge la Commissione di Ursula von der Leyen è tutt'altro che tranquilla. E così il nostro presidente della Repubblica, prossimo anche lui ormai al passo di addio, e il nostro presidente del Consiglio che potrebbe subentrargli, si trovano a gestire, per conto dell'Italia, una partita determinante per l'Unione in un momento già irto di incognito sul piano interno. E non è un caso che l'asse sovranista che sembrava in crisi, fiutando le difficoltà, ha rialzato la testa: si spiegano così i muri anti-migranti proposti da 12 Paesi e la decisione polacca anti-Ue.

© FOTOCOPIAZZA KRAMER

Il capo dello Stato da domani nella capitale tedesca, vedrà anche Merkel. Martedì il vertice per l'Afghanistan



Sergio Mattarella



Oggi un'assemblea per reagire: "Nessuno pensi di tornare al ventennio". Presidi in tutte le sedi

Landini: è un atto squadrista sotto attacco il mondo del lavoro

NICCOLÒ CARRATELLI

IL CASO

ROMA

Quello che è avvenuto ieri pomeriggio nella sede nazionale della Cgil è un «atto di squadristo fascista». Non ha dubbi, Maurizio Landini, il segretario del più antico sindacato italiano: è stato «un attacco alla democrazia e a tutto il mondo del lavoro che intendiamo respingere – dice – Nessuno pensi di far tornare il nostro Paese al ventennio fascista» avverte, pensando agli assalti alle sedi sindacali di cento anni fa. Poi annuncia, per questa mattina, un'assemblea generale della Confederazione, proprio davanti alla sede attaccata, «per decidere tutte le iniziative necessarie».

Sempre oggi le sedi provinciali della Cgil saranno aperte e presidiate da iscritti e cittadini in tutte le Regioni e le principali città italiane, da Torino a Palermo, per dare una risposta corale a questa aggressione. Motivata, secondo la distorsione logica «no pass», dal fatto che il sindacato non stia difendendo i lavoratori di fronte all'obbligo di Green pass che scatterà il 15 ottobre. I manifestanti hanno assediato la sede nazionale e poi fatto irruzione negli uffici, rompendo vetri e tannarelle e rovescian-

do oggetti all'ingresso. In quegli stessi minuti, dal profilo Twitter della Cgil nazionale, è arrivata una reazione immediata, per ricordare un passato che non deve tornare: «Abbiamo resistito allora, resiste-

remo ora e ancora – hanno scritto – ma a tutti ricordiamo che organizzazioni che si richiamano al fascismo vanno sciolte nel rispetto della Costituzione, nata dalla lotta di Liberazione». Riferimento chiaro a Forza Nuova, che ha guidato l'attacco di ieri pomeriggio. Alla Cgil è arrivata la solidarietà di tutte le forze politiche, senza distinzioni, mentre il presidente Mattarella e il premier Draghi hanno telefo-

nato a Landini per esprimere vicinanza e condannare l'accaduto. Solidarietà anche dagli altri sindacati italiani, perché «occorre respingere uniti questo clima di odio e di intimidazione», ha detto il leader della Cisl Sbarra. Per il segretario della Uil, Bombardieri, «l'attacco alla Cgil è un attacco fascista compiuto da squadristi che gridano libertà e usano la violenza». I leader di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto una manifestazione «nazionale e antifascista» per sabato a Roma chiedendo lo scioglimento per legge di tutte le organizzazioni neofasciste. —

1. FOTOGRAFIA: M. PIZZINI



10 ottobre 2021

Stamattina assemblea generale della Confederazione davanti alla sede attaccata



Maurizio Landini





IL GREEN PASS

La conferenza dei governatori si riunirà mercoledì 13 ottobre
 Il via all'obbligo partirà il 15, solo due giorni dopo ■

Le Regioni temono il caos tamponi Salvini: «La validità salga a 72 ore»

ROMA Ci risiamo, come dice il pd Francesco Boccia. In vista del 15 ottobre, quando entrerà in vigore l'obbligo di green pass per i lavoratori, Matteo Salvini sollecita modifiche al decreto: il certificato ottenuto con il tampone, quindi dai non vaccinati, deve avere validità di tre giorni, non di due.

Già Luca Zaia e Massimiliano Fedriga, presidenti di Veneto e Friuli Venezia Giulia, leghisti anche loro, avevano lanciato l'allarme e annunciato che il tema di una eventuale revisione dei termini del decreto sarà discusso sul tavolo della Conferenza delle Regioni, mercoledì, cioè a ridosso del giorno X.

Salvini indica la direzione da imboccare per modificare il provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri il 17 settembre: «Allungare la durata minima del pass da 48 a

72 ore — scrive su Twitter — è possibile, anzi doveroso e previsto dall'Europa. Evitare caos, blocchi e licenziamenti il 15 ottobre è fondamentale».

Del resto anche prima dell'approvazione in Consiglio dei ministri, il leader leghista si era battuto contro il green

pass per entrare in ufficio o in fabbrica. Il governo, invece, aveva tirato dritto: 72 ore di validità del pass dopo i tamponi molecolari, 48 dopo quelli antigenici, test salivare rapido non ammesso.

Fondamentale per l'intesa sul decreto, in quel momento, era stato il favore espresso dal ministro allo Sviluppo economico Giorgetti e dai presidenti di Regione leghisti. Con l'avvicinarsi dell'entrata in vigore di quelle norme, invece, è proprio un governatore, Zaia, partendo dal dato dei 300-350 mila lavoratori veneti non vaccinati, ad avvertire: «Non saremo in grado di offrire a tutti un tampone ogni 48 ore. Il governo consenta i test fai da te nelle aziende, con la sorveglianza delle imprese». Modificare le norme serve a «proteggere la ripartenza dal caos».

Il tema arriverà mercoledì, sul tavolo della Conferenza delle Regioni. Tavolo al quale, però, per il Lazio siede anche l'assessore regionale Alessio D'Amato. Che obietta: «Proporre deroghe a pochi giorni dall'obbligo di green pass rischia di disorientare i cittadini, che sono consapevoli della norma già da tempo. Il punto fondamentale è fare i vaccini». Spirito, quest'ultimo, sul-

la base del quale la norma del governo è nata.

Dal Pd, Francesco Boccia non ha dubbi: «La Lega non cambia mai. Alimenta irresponsabilmente lo scetticismo e fomenta polemiche inutili». Forza Italia si smarca e va nella direzione opposta rispetto alla Lega: «Bisogna prendere in considerazione l'obbligo vaccinale» dice la presidente dei senatori Anna Maria Bernini.

Ma non prendono parola solo i partiti. Un sindacato di polizia, il Cosp, allerta: «Senza estensione del Green pass per chi si tampona, si espone a rischio la sicurezza del Paese». Un altro, il Mosap, chiede test gratuiti per i poliziotti non vaccinati. Infine tre preti della diocesi di Bergamo raccolgono fondi per pagare i tamponi ai lavoratori no vax.

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10 ottobre 2021



La nuvola

La fine dell'emergenza vaccinale contro il Covid fa smobilitare la rete degli hub vaccinali. Tra questi, anche il centro nella Nuvola Lavazza (nella foto), a Torino, sinergia tra pubblico e privato, chiuso il 30 settembre. Dalla sua inaugurazione, il 7 maggio, il centro ha somministrato oltre 150 mila vaccinazioni



IN AZIENDA

Domani i chiarimenti di Palazzo Chigi per l'impiego privato
Nella Pubblica amministrazione controlleranno i dirigenti

Il governo va avanti: pronte le linee guida, in arrivo una App per i controlli veloci

di Rita Querzè e Claudia Voltattorni

Avanti tutta. Il decreto green pass entra in vigore il 15 ottobre. Da quella data (e fino al 31 dicembre 2021, termine dello stato di emergenza), per entrare nei luoghi di lavoro, pubblici o privati che siano, sarà necessario esibire la certificazione verde ottenuta dopo la vaccinazione anti-Covid, o per tampone negativo effettuato massimo nelle 48 ore precedenti. Senza, non sarà possibile lavorare. Nessuna retroscandita, dunque. Il green pass non

green pass nei luoghi di lavoro, una rischia di scontrarsi con la sua applicazione.

Alcuni nodi da sciogliere preoccupano aziende e datori di lavoro. Tra le associazioni delle imprese a non vacillare rispetto al supporto al green pass è Confindustria: «Ci aspettiamo che le aziende rispettino la legge in ogni sua prescrizione», si dice in viale dell'Astronomia. Le organizzazioni delle piccole imprese, da Confartigianato a Confcommercio, sembrano più inclini a chiedere semplificazioni e chiarimenti. Anche per evitare che qualche associato contravenga alla norma.

Ma Palazzo Chigi tenta di calmare. Già domani dovrebbero arrivare le linee guida per l'applicazione del green pass nel lavoro privato, con chiarimenti più dettagliati sulle modalità organizzative. A partire dai controlli, per i quali sarà possibile scaricare una app per velocizzarli, su modello di quello che già oggi avviene nella scuola. Per quanto riguarda il pubblico impiego, sono pronte le linee guida per il controllo e la verifica del certificato obbligatorio per tutti coloro, dipendenti e visitatori, che entrano in un ufficio pubblico. Restano esclusi gli utenti. Il lavoratore senza non ha alcun diritto di usufrutto dello smart working. I controlli sono a carico del dirigente o di qualcuno da lui delegato e possono essere fatti a campione o a tappeto, attraverso la app per smartphone «Verifica Covid» (per le amministrazioni più piccole) o in via automatizzata attraverso le piattaforme digitali della Pa.



I numeri



Senza vaccinazione circa il 15% dei lavoratori

Quanti sono gli occupati non vaccinati? Non ci sono dati ufficiali ma qualcuno si può dedurre incrociando i numeri totali con quelli delle vaccinazioni. Gli occupati in Italia sono circa 23 milioni. A oggi gli over 12 vaccinati sfiorano l'80%. Questa percentuale è il risultato di una media: i settantenni sono vaccinati al 90%, contro il 73% dei trentenni. Tenendo conto inoltre che chiamano, complete l'entrata in vigore del green pass, potrebbe avere una maggiore propensione a vaccinarsi, è ragionevole pensare che gli italiani occupati siano vaccinati in una percentuale compresa tra il 75 e l'85%. Quindi i lavoratori non vaccinati potrebbero superare i 4 milioni, circa il 15% del totale. Tra questi ci sono anche coloro che per motivi sanitari non si possono vaccinare o sono immuni perché hanno gli anticorpi.

Le verifiche



Il nodo dei controlli: no di Confindustria a quelli a campione

Il maggiore problema per le imprese è quello dei controlli. Per motivi legati alla privacy l'azienda deve verificare il green pass ogni giorno e non può chiedere al lavoratore la scadenza del certificato verde, controllandolo così una volta per tutti. C'è poi la questione del controllo a campione. Il decreto del 15 settembre che ha introdotto il green pass sul lavoro dal 15 ottobre il permesso. Ma Confindustria in una sua nota invoca il scostaggio. E così le altre organizzazioni delle imprese, da Confartigianato a Confcommercio. Il datore di lavoro è responsabile per quanto riguarda salute e sicurezza sul luogo di lavoro. E se si creasse un fucilino in azienda dovuto al fatto che non si sono controllati uno a uno i green pass dei dipendenti, il datore di lavoro chiamato in giudizio potrebbe dover giustificare la sua condotta.

Le sanzioni



Per i dipendenti il rischio di richiesta danni

Il lavoratore senza green pass è sospeso dal lavoro senza conseguenze disciplinari ma senza retribuzione. Altro discorso l'ingresso abusivo senza green pass comporta una multa da 600 a 1.500 euro ma può portare anche a sanzioni severe. In una nota in tema, Confindustria ritiene auspicabile la richiesta dei danni al lavoratore senza green pass in alcuni casi: «Ogni comportamento che dovesse recare danno all'impresa, includendo negativamente sulla possibilità di far fronte agli obblighi contrattuali, legittima la reazione della richiesta del risarcimento danni». Tra i casi ipotizzati lavoratori impegnati in appalti, commesse, ordini in cui è essenziale la loro presenza, trasferimenti che non possono partire in mancanza di green pass, lavoratori assunti per uno specifico appalto.

I test



Test a carico di chi? La durata di 3 giorni taglierebbe i costi

Settantadue o gli anni il mondo delle imprese teme perché la validità dei tamponi ai fini del green pass sia allungata in modo da semplificare i controlli. Grazie ai prezzi calibrati oggi un lavoratore no-vax spenderebbe circa 300 euro al mese in tamponi. Tutte le associazioni delle imprese, da Confindustria a Confcommercio, consigliano alle aziende associate di lasciare questo onere a carico dei dipendenti. Nello stesso tempo però le aziende devono fare i conti con il rischio del venire meno manodopera preziosa per la produzione. Anche per questo nelle aziende dei settori che stanno lavorando a pieno regime si cominciano a fare accordi in cui l'impresa si fa carico del pagamento dei tamponi. Il fondo bilaterale Ina del settore del commercio garantisce poi il rimborso delle spese per i tamponi.

Lavoro agile



Rebus da risolvere per smart working e somministrazione

C'è chi in smart working deve farsi controllare il green pass oppure no? Secondo l'Agil, l'Associazione dei gestori del lavoro in audizione presso la commissione affari costituzionali del Senato, questo punto andrebbe chiarito. Altro nodo riguarda i cosiddetti lavoratori «somministrati», coloro che sono assunti da una agenzia privata per il lavoro e distaccati presso una seconda impresa. Dal 15 ottobre questi lavoratori potrebbero essere oggetto di un doppio controllo del green pass, nella società che paga loro lo stipendio e in quella in cui svolgono la prestazione. Infine da risolvere la questione degli azionari-partecipanti: molti vengono dall'estero, spesso da Paesi in cui vengono somministrati vaccini, come lo Sputnik, che nel nostro non sono riconosciuti.



 L'intervista **Maurizio Stirpe**

«Nessun caos sul certificato Le aziende sono organizzate e pronte per la ripartenza»

«**N**essun rischio caos con il Green pass per le aziende. L'intervento è stato attentamente pensato, studiato e voluto per far ripartire a pieno ritmo tutte le attività industriali. Basta quindi con le polemiche e gli interventi strumentali di questi giorni. Il Paese deve essere coeso e dobbiamo remare tutti insieme senza divisioni». Va dritto al punto Maurizio Stirpe, vice presidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali che smonta subito le tesi di qualche governatore. Zaia in testa, che aveva immaginato uno scenario difficile per le aziende quando scatterà l'obbligo del pass il 15 ottobre.

Alcune Regioni, temendo ripercussioni sulle attività produttive, hanno chiesto di riorganizzare il sistema di rilascio del green pass dopo l'esecuzione dei tamponi, allungando ulteriormente i tempi di validità (attualmente 48 ore con test rapido e 72 con molecolare) per dare la possibilità alle imprese di organizzarsi anche autonomamente per l'esecuzione dei test.

«Credo sia un intervento fuori tempo, poco comprensibile e strumentale. Alcuni governatori stanno mettendo in discussione aspetti tecnici, penso alla durata dei tamponi, che non possono essere oggetto di mediazione politi-

ca. Le regole sono state condivise dall'esecutivo e dalle forze politiche che lo sostengono. E non si può tornare indietro. Confindustria non condivide questi distinguo a pochi giorni dall'entrata in vigore dell'obbligo di Green pass».

Vuole dire che le imprese sono pronte, che non ci saranno problemi?

«Certamente. Le imprese sia grandi che piccole si sono organizzate per tempo. Non c'è nessun rischio caos. Troppo spesso in Italia assistiamo ad una fuga dalle responsabilità e dal rigore a poche ore dal varo di una riforma. E si agitano possibili e ipotetici ritorni negativi. Le aziende, come abbiamo detto più volte con estrema chiarezza, hanno fortemente voluto il Green pass insieme all'adozione di rigorosi protocolli di sicurezza per tutelare i lavoratori e la produzione».

Ma i Governatori hanno sparato ad alzo zero...

«Mi chiedo dove fossero quando le regole sono state adottate. Eventuali posizioni differenti avrebbero dovuto manifestarsi per tempo, non ora. Farlo adesso è inutile, e crea soltanto confusione. Tutte le imprese, mi creda, si sono impegnate per farsi trovare pronte, hanno investito nella sicurezza e continuano a farlo».

Una polemica strumentale

quindi?

«Dannosa per il Paese che in questo momento, lo sottolineo, deve stare unito per puntare alla ripresa, creare posti di lavoro e opportunità di sviluppo, invece di alimentare divisioni».

Come vi siete preparati in vi-



sta del 15 ottobre?

«Oltre ai contatti costanti con tutte le articolazioni di Confindustria e all'invio e di circolari specifiche per affrontare questa nuova fase, solo pochi giorni fa, nell'ambito di un webinar con oltre 700 partecipanti, abbiamo risposto ad oltre 300 domande di chiarimento e fugato dubbi interpretativi. La consapevolezza degli imprenditori è grande, non ci sarà nessun problema nei luoghi di lavoro».

Controlli e verifiche non ritarderanno l'attività?

«No. Ci siamo organizzati per tempo. Accanto al Green pass, strumento decisivo, vorrei ricordare i protocolli sulla sicurezza e gli accordi che abbiamo siglato in questi mesi per garantire a tutti i dipendenti le maggiori tutele».

Forse sarebbe stato più utile se il governo avesse adottato l'obbligo vaccinale, avrebbe eliminato molti problemi alla radice?

«Il Green pass non darà una sicurezza al 100% ma aumenta il livello di sicurezza in maniera determinante. E il presidente del Consiglio Mario Draghi ha fatto benissimo a introdurlo nei luoghi di lavoro sia del settore privato che nel pubblico. Certo Confindustria, e non è una novità, era ed è favorevole all'obbligo vaccinale, ma abbiamo considerato positivo anche l'obbligo del Green pass, riaffermando il principio che chi non si vuole vaccinare ha però il dovere di farsi carico del tampone. Per tutelare se stesso e gli altri. E poi, se posso aggiungere una considerazione, basta osservare cosa accade negli altri Paesi dove le vaccinazioni vanno a rilento per capire quale sia la strada giusta da percorrere, sia per rilanciare l'economia, sia per garantire la salute».

I sindacati hanno sempre chiesto che i tamponi fossero a carico delle aziende però?

«Una posizione sbagliata a mio parere. Tutti, ripeto tutti, devono rispettare le regole che il governo ha stabilito dopo una discussione ampia e approfondita. Adesso mi sembra che il quadro sia definito e che il Paese debba rispettare delle regole chiare, senza se, senza ma e senza altri distinguo. Le aziende non hanno nessuna difficoltà ad applicarle».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Stirpe,
 vicepresidente di
 Confindustria (foto ANSA)

**IL VICEPRESIDENTE
 DI CONFINDUSTRIA:
 LE REGIONI? INTERVENTI
 STRUMENTALI
 E FUORI TEMPO,
 SERVE COESIONE**



10 ottobre 2021



I manifestanti pronti a sfondare a piazzale Flaminio



INTERVISTA A GELMINI

«Regole decise
tutti assieme»

di Paola Di Caro

«Carta verde al lavoro? «Chi voleva aveva tempo di vaccinarsi», dice la ministra Mariastella Gelmini. «Le regole sono state decise con aziende e i sindacati».

a pagina 5

L'INTERVISTA

La ministra Gelmini: la carta verde al lavoro?
 ■ Chi voleva vaccinarsi aveva il tempo per farlo

«No alla violenza,
saremo intransigenti
Regole sul pass decise
con aziende e sindacati»

di Paola Di Caro

ROMA Prima la condanna, ferma, degli scontri di Roma: «Manifestare è una cosa, attaccare la polizia, assaltare la sede di un sindacato, provare a raggiungere Palazzo Chigi è ben altro. In alcune proteste

contro il green pass vedo anche tanta strumentalizzazione. Non c'è spazio per i violenti, la risposta sarà intransigente. Solidarietà alle forze dell'ordine e alla Cgil». Poi la via d'uscita possibile, la sola: «La tensione si placa solo con

la corretta informazione: convincere gli scettici resta la strada maestra». Infine, da Mariastella Gelmini arriva l'avvertimento a chi chiede modifiche sul Green pass: si ascolteranno tutti, ma non si tornerà indietro. «Il decreto è



stato concordato con sindacati e associazioni un mese fa. La strada maestra resta il vaccino», dice la ministra per gli Affari regionali.

Chiariamo il quadro che abbiamo di fronte: la pandemia è finita? Siamo fuori dall'emergenza?

«I dati dell'Istituto superiore di sanità confermano il netto miglioramento della situazione. Con l'indice Rt stabilmente sotto l'1 è possibile il tracciamento e tecnicamente siamo fuori da un quadro epidemico. Merito di vaccini e green pass. Adesso non è importante cantare vittoria, ma monitorare la situazione. Con questo virus non possiamo abbassare la guardia. Tuttavia il fatto che a quasi un mese dal ritorno sui banchi di scuola e a sei settimane dalla riapertura di fabbriche e attività, non ci siano stati peggioramenti della curva epidemiologica, è già un successo».

Vi aspettavate questi numeri o temevate una ripresa autunnale dei contagi?

«Abbiamo puntato tutto sul vaccini e abbiamo avuto ragione. Non saremmo in questa situazione se avessimo solo il 50 o il 60% di popolazione immunizzata. Gli italiani sono stati responsabili ed è

merito loro se possiamo continuare ad aprire il Paese. Sulla pandemia il governo ha fatto un buon lavoro: l'Italia è uno dei Paesi più sicuri del mondo. È stato fatto un lavoro straordinario dalla struttura commissariale del generale Figliuolo, dalla Protezione civile di Curcio e dalle Regioni. Voglio anche sottolineare, perché è un dato che mi sta

molto a cuore, che grazie a questi sforzi i nostri studenti di ogni ordine e grado sono a scuola. E i casi di classi in quarantena per il momento sono

molto limitati».

Però aziende, governatori leghisti, lanciano l'allarme: con le regole del Green Pass in vigore dal 15 ottobre, il rischio è che non si riescano a fare i tamponi ogni 48 ore e si blocchi la produzione, con perdita di posti di lavoro. Condividi l'allarme?

«Il decreto sul green pass è stato concordato con sindacati e associazioni datoriali poco meno di un mese fa. Occorre che sia chiaro che la via maestra per uscire dalla pandemia è il vaccino. E in nessuna Regione italiana mancano dosi o ci vogliono mesi per una

prenotazione. Il decreto è del 21 settembre e dell'obbligo del certificato verde per tutti i lavoratori si parlava già da agosto. Chi voleva vaccinarsi aveva il tempo per farlo. Se ci saranno problemi, saranno dovuti a chi sceglie di non vaccinarsi».

Significa che non ascolterete le richieste delle aziende?

«No, questo naturalmente non significa che il governo sia insensibile ai problemi delle imprese o alle sollecitazioni delle Regioni, che teniamo in massima considerazione. Stiamo puntando tutto sulla crescita, non vogliamo certo fermare la produzione. Monitoreremo quello che accadrà ma ricordiamo che le aziende possono, già da lunedì, cominciare a verificare i green pass, proprio per non arrivare impreparate alla scadenza del 15 ottobre».

Salvini propone di allungare validità del tampone da 48 a 72 ore, condivide? O pensate ancora all'obbligo vaccinale?

«Per il momento mi pare che l'obbligo sia scongiurato. Quanto ai tamponi la validità del molecolare è stata già portata a 72 ore. Se prosegue il

trend positivo dei contagi si potrebbe valutare in futuro di estendere la durata anche di quelli rapidi. Facciamo, però, un passo alla volta».

Ma voi pensate di poter re-

cuperare a breve almeno una parte degli 8 milioni di italiani che non si sono vaccinati? E come?

«Ci sono ancora margini per crescere. Serve fare opera di convincimento e mobilitare i medici di famiglia. L'autunno - con la limitazione delle attività all'aperto - indurrà i dubbiosi a riflettere e il green pass ci aiuterà».

Si prevede a breve un nuovo ciclo di vaccinazioni per la terza dose ad anziani e fragili. Come funzionerà, ci si prenoterà a fasce o sarà libera?

«Il calendario lo faranno le

Regioni: è importante aver assicurato da subito il richiamo per tutti gli ultrasessantenni. È una linea di grande prudenza che ci manterrà al sicuro».

Nel governo ci sono stati momenti di tensione; prima sulla gestione del Covid e il Green Pass, la scorsa settimana sulla delega fiscale. Fi è sempre in linea con Draghi e alleata di Salvini: a che ruolo ambite, quello di mediatori tra governo e Lega?

«Non siamo mediatori di nessuno ma portatori di una linea coerente che ha messo l'interesse nazionale al primo posto. I risultati di oggi sono stati possibili grazie alla nascita di un governo di unità nazionale con una leadership forte e autorevole come quella del professor Draghi e grazie alla determinazione di chi, come il presidente Berlusconi e Forza Italia, questo governo l'ha chiesto a gran voce. Forza Italia ha mantenuto la barra dritta sulla tutela della salute, senza alcun tentennamento e



senza inseguire tesi minoritarie come quelle dei no-vax. Allo stesso tempo ci siamo battuti per far ripartire l'economia del Paese. Su questi due obiettivi i numeri parlano chiaro: la campagna vaccinale sta proseguendo senza intoppi e il Pil crescerà oltre il 6%. Possiamo essere soddisfatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le valutazioni
Stiamo puntando sulla crescita. Monitoreremo quello che accadrà con il certificato nelle imprese



La condanna
Manifestare è una cosa, ben altro è attaccare polizia e sindacati. Vedo tante strumentalizzazioni



Chi è



LA MINISTRA

Mariastella Gelmini, 48 anni, Forza Italia, è ministra per gli Affari regionali e le Autonomie. È stata ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca nel quarto governo Berlusconi



ASSEGNO UNICO MA UNIVERSALE

CHIARA SARACENO

L'Assegno unico per i figli dovrebbe entrare a regime il 1° gennaio. È stato annunciato come una svolta epocale nel sistema italiano di sostegno alle famiglie con figli, non solo perché unifica l'insieme di trasferimenti frammentati attualmente in vigore, ma perché, tramite una cospicua iniezione di fondi aggiuntivi, dovrebbe essere rivolto a tutti i genitori e i loro figli minorenni. La legge che lo istituisce, approvata definitivamente l'aprile scorso, ne individua gli obiettivi principali nel sostegno alla genitorialità e nella promozione della natalità. Esso, inoltre, dovrebbe essere solo un pezzo, importante, di un più ampio e organico insieme di interventi a sostegno delle responsabilità familiari contenuti nel cosiddetto "Family act", evocato anche nel Pnrr, ma di cui si è persa traccia. Quanto all'assegno, perché possa entrare a regime, occorre che vengano predisposti uno o più decreti delegati che devono dare attuazione concreta ai criteri specificati nella legge. Essi sono: progressività in riferimento alla condizione economica della famiglia, maggiorazione sia per i figli con disabilità sia dal terzo figlio in su, riduzione per i figli maggiorenni e fino ai 21 (età massima per ricevere l'assegno), purché questi siano in formazione o stiano svolgendo un tirocinio, maggiorazione sia nel caso che entrambi i genitori siano occupati, sia se la madre è molto giovane. Si tratta di criteri che, mentre riducono la portata di un universalismo orizzontale senza eccezioni, a favore di un universalismo verticale (dare di più a chi ha meno) combinato con una accentuazione pro-natalista e una attenzione per i possibili effetti perversi di scoraggiamento nei confronti del secondo percettore di reddito, possono essere interpretati in diverso modo, dando forma molto diversa all'assegno. Un ruolo particolarmente importante ha il grado di progressività che si intende realizzare, da cui dipende, a risorse date, la consistenza, quindi l'effettiva significatività, dell'assegno base, quello che sarebbe dato a tutti.

Mancano tre mesi al 1° gennaio, ma ancora non si sa quali saranno le scelte operate dal governo, quindi chi avrà diritto all'assegno e a quanto, sulla base di quali criteri di progressività ed eventualmente esclusione. È su questi criteri, tuttavia, che si gioca, all'interno dei vincoli sopra ricordati, il grado di effettiva universalità dell'assegno. Come ha ricordato anche Alleanza per l'Infanzia in un preoccupato comunicato di qualche giorno fa, le scelte operate per l'assegno temporaneo, se confermate (fortissima progressività, assegno irrisorio per una buona fetta di ceto medio), oltre a non promettere nulla di buono ai fautori dell'universalismo, sia pure temperato, smentiscono la narrazione che il governo continua a fare su questo istituto appunto come svolta epocale nel sostegno alla genitorialità. È comprensibile e condivisibile la preoccupazione di evitare che, tra i lavoratori dipendenti a reddito modesto, vi siano genitori e i loro figli che perdono rispetto alla situazione attuale (mentre le famiglie di lavoratori autonomi sono le beneficiarie nette di questa riforma). Ma ciò non può essere fatto stravolgendo il significato della riforma e/o pasticciando con la prova dei mezzi per adattarla al risultato che si vuole raggiungere, al costo di introdurre nuove disomogeneità nei criteri adottati tra le diverse misure che richiedono una prova dei mezzi. Appare più ragionevole delineare un assegno che a regime si caratterizzi per universalismo temperato in direzione redistributiva verticale, ma che sia di importo significativo



per il ceto medio, introducendo una norma di salvaguardia che protegga chi
perderebbe nella transizione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I timori di un'escalation e quei volti mai visti in piazza tra i «soliti noti»

Massima allerta del Viminale
per lo sciopero di domani e il G20

Il retroscena

di **Giovanni Bianconi**

ROMA La piazza che sfugge di mano e mette a soqquadro un pezzo di città è un segnale di doppio allarme: per la sottovalutazione di ciò che sarebbe potuto accadere, e per quello che potrebbe succedere nei prossimi giorni e settimane. L'accerchiamento a palazzo Chigi dopo gli attacchi in altre parti di Roma, a cominciare dall'assalto squadrista alla Cgil, ha forse colto di sorpresa l'apparato della prevenzione e della sicurezza. Preparato a una manifestazione sulla falsariga delle precedenti, con qualche tensione ma senza degenerazioni. Invece è andata diversamente, anche se la giornata s'è conclusa senza bilanci troppo pesanti.

Tuttavia resta l'immagine dei blindati che vacillano sotto la pressione dei manifestanti, che fa il paio con il furgone piazzato davanti al por-

tone della sede del governo, come un ultimo sbarramento preventivo. Di qui la grande attenzione del ministero dell'Interno e della presidenza del Consiglio per la possibile escalation delle proteste, di cui gli episodi di ieri sono una

spia. Soprattutto in un clima di tensione in vista della scadenza del 15 ottobre, quando scatterà l'obbligo del Green pass per tutti i lavoratori, e in un clima elettorale che potrebbe non limitarsi ai ballottaggi in programma domenica prossima.

Ecco perché sul turbolento sabato pomeriggio romano sono già in corso, nei palazzi della sicurezza, analisi e considerazioni per individuare strategie e interventi più adeguati rispetto a quanto programmato. Soprattutto sul piano della prevenzione, per evitare che situazioni simili possano ripetersi e degenera-

re in maniera più grave. Decisioni da prendere sulla scia dell'atteggiamento ribadito dal governo: garantire il dirit-

to al dissenso, ma senza aggressioni e intimidazioni, nella consapevolezza che sulla campagna di vaccinazione non ci saranno retromarcie.

Conciliare tutto questo con una piazza in subbuglio non è semplice, come s'è visto ieri. Dopo il raduno in piazza del Popolo — che ha visto una presenza più massiccia del previsto, decisa ma apparentemente pacifica — i dimostranti si sono sparpagliati dando vita ai primi incidenti. Innescati dai «professionisti dello scontro»: quelli che agiscono incappucciati e ben conosciuti, radunati intorno a gruppi come il movimento di ultradestra Forza nuova e ad alcuni noti capipopolo.

Ma accanto a queste abituali presenze, è comparso qualcosa di diverso. In strada,

pronte a fronteggiare i celerini in tenuta antisommossa, c'erano persone a viso scoperto, uomini e donne non più giovani che gridavano esasperati, immobili e quasi indifferenti al getto degli idranti. Presenze quasi «spiazzanti»



per chi deve resistere e se del caso caricare. Per di più in un pomeriggio prefestivo dal clima primaverile, con tanta altra gente che occupava il centro di Roma per passeggiare e fare acquisti.

Un anno fa, quando si annunciavano nuove chiusure per la seconda ondata della pandemia, la protesta dei commercianti venne infiltrata da estremisti politici e gruppi di ultras che volevano sfruttare l'occasione per tornare a menare le mani e mettere in difficoltà le forze dell'ordine. Stavolta non sembra così. A sostegno, o a rimorchio, di chi potrebbe fomentare e strumentalizzare i disordini

c'è una parte di popolazione — minoritaria, ma capace di cambiare volto ai raduni — decisa a non arrendersi alle decisioni del governo. Persone che hanno poco o niente a che fare con le frange violente conosciute, ma che evidentemente sono pronte alla sfida. Anche se può degenerare.

Lo scorso fine settimana, a Milano, un altro raduno No Vax è finito con scontri tra dimostranti e forze della polizia. Cinque persone sono state arrestate e denunciate per resistenza aggravata a pubblico ufficiale, e nessuno di loro era conosciuto per militanza politica o precedenti analoghi. Sono le «nuove leve» dei possibili tumulti, che destano

preoccupazione perché possono ingrossare le file della protesta in maniera imprevedibile e incontrollata sui piani dell'ordine pubblico. L'attenzione del Viminale e di palazzo Chigi deriva proprio da questo. Anche perché una scintilla, se anche non accende fuochi o incendi, può provocarne altri. E le occasioni future non mancano: dallo sciopero di lunedì proclama-

to dai sindacati di base, con relativa manifestazione a Roma, al vertice dei capi di Stato e di governo del G20, il 30 e 31 ottobre. Passando per altri «sabato pomeriggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La degenerazione

L'apparato della prevenzione e della sicurezza è stato colto di sorpresa

La novità

A fronteggiare la polizia anche persone a viso scoperto e non più giovani



In piazza La protesta contro il green pass a Roma (foto LaPresse)



Saracinesche dei negozi abbassate, traffico paralizzato
La fuga dei turisti tra i vicoli, i disordini fino a tarda sera

E il sindacato apre le sedi «È squadristismo, scendiamo in piazza»

L'assemblea

di **Alessandra Arachi**

La prima reazione del segretario generale della Cgil Maurizio Landini è arrivata con un comunicato stringato ma molto denso: «L'assalto alla sede della Cgil nazionale è un atto di squadristo fascista. Un attacco alla democrazia e a tutto il mondo del lavoro che intendiamo respingere. Nessuno pensi di far tornare il nostro Paese al ventennio fascista».

La seconda reazione del numero uno della Cgil è stata una chiamata decisa, rivolta ai sindacalisti di tutta Italia: la convocazione di un'assemblea generale per stamattina davanti alla sede ferita di Corso Italia. Un'emergenza democratica.

La terza reazione è stata una convocazione per il 16 ottobre a Roma di una manifestazione per chiedere lo scioglimento delle organizzazioni neofasciste e neonaziste.

Alle cinque e mezza di ieri pomeriggio la sede della Cgil nazionale è stata presa d'assalto da un gruppo di manifestanti non vax arrivati urlando da piazza del Popolo, attraverso Villa Borghese. Hanno scaricato la loro furia sfondando il portone d'ingresso della sede del più antico sindacato d'Italia, divelto la finestra della portineria, sfasciato tutto quello che si trovavano davanti.

Alle otto di sera è stato il presidente del Consiglio Mario Draghi che non ha esitato ad alzare il telefono e chiamare Maurizio Landini. Lo hanno fatto sapere da Palazzo Chigi diramando una nota ufficiale.

La sede ferita è alle soglie

delle Mura Aurellane, una roccaforte storica ieri sfregiata. E anche dal Quirinale hanno fatto uscire una nota per far sapere che il capo dello Stato Sergio Mattarella ha voluto chiamare il numero uno della Cgil per esprimere la propria solidarietà.

È stata una reazione indignata quella della segretaria generale della Flom Francesca Re David: «È stato un attacco alla democrazia oltre ad essere una gravissima azione squadrista», ha commentato. Al governo chiede «di fare chiarezza per accertare le responsabilità» e, soprattutto, che «le organizzazioni fasciste vengano sciolte, come prevede la Costituzione».

La violenza dell'assalto spinge il segretario del Partito democratico a stringersi attorno al sindacato dei lavoratori. È deciso Enrico Letta: «Cambio i miei programmi e



torno a Roma per andare alla sede della Cgil a portare la solidarietà mia e di tutto il Pd. No alla violenza fascista».

Anche le sedi regionali si stringono attorno alla sede madre della Capitale. Quella del Veneto sembra la più preoccupata: «In tanti hanno rievocato gli anni Settanta. È molto peggio. Quanto è accaduto riporta piuttosto la memoria agli anni Venti del secolo scorso», dichiara Christian Ferrari, segretario generale della regione. E poi aggiunge: «Qui in Veneto avevamo già avuto delle avvisaglie: alle nostre sedi erano state fatte intimidazioni e anche minacce. Non ci faremo intimidire e il Veneto sarà a Roma per l'assemblea generale».

Un pericoloso attacco effettato al partito dei lavoratori: per dare un segnale forte oggi tutte le sedi regionali della Cgil rimarranno aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mobilitazione

Presidiati gli uffici
in tutto il Paese
«Nessuno pensi di
tornare al Ventennio»



La condanna bipartisan delle aggressioni Letta: FdI va sciolta. Lega e Fdi contro Lamorgese Mattarella telefona a Landini Draghi: intimidazioni inaccettabili

ROMA L'assalto alla sede nazionale della Cgil e gli scontri con la polizia suscitano lo sdegno e le dure reazioni della politica e delle istituzioni. Ma, al contempo, riaprono una crepa nella maggioranza con la Lega che - insieme a Fdi - torna a puntare il dito contro la ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese.

Poco dopo l'attacco, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, telefona al segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, per esprimergli solidarietà. «I sindacati sono un presidio fondamentale di democrazia e dei diritti dei lavoratori. Qualsiasi intimidazione nei loro confronti è inaccettabile e da respingere con assoluta fermezza»: una nota di Palazzo Chigi rivela la chiamata del premier Mario Draghi a Landini. Il capo del governo ha voluto poi ribadire l'impegno del suo esecutivo nel portare a termine la campagna di vaccinazione contro il Covid-19.

Solidarietà al sindacato più antico del Paese ed esplicita condanna dell'assedio alla sua sede storica accomunano le prese di posizione della po-

litica. «È inaccettabile che la legittima espressione delle proprie idee possa sfociare in aggressioni e atti d'intolleranza. Esprimo tutta la mia solidarietà alle forze dell'ordine e alla Cgil» afferma la presidente del Senato, Elisabetta Ca-

sellati. «Le manifestazioni squadriste sono inaccettabili e vanno condannate con forza» aggiunge il presidente della Camera, Roberto Fico.

Di «squadrisimo inaccettabile» parla anche il ministro della Salute Roberto Speranza, mentre il titolare degli Esteri, Luigi Di Maio, stigmatizza il «vile attacco» e la «violenza inaudita». «Le ambiguità di chi pensa di lucrare sulla pandemia non vanno tollerate» ammonisce il ministro del Lavoro, Andrea Orlando.

Durissima la reazione del Pd. Enrico Letta definisce «queste

degenerazioni intollerabili» come «attacchi squadristi». E dice esplicitamente che «è l'ora di sciogliere Forza Nuova». Di «squadrisimo pericoloso e violento» e di violenza «inaccettabile» parla anche leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte. «Chi protesta va rispettato. Chi usa violenza va punito» afferma Matteo Renzi, leader di Italia Viva. Nel centrodestra, il coordina-

tore di Forza Italia Antonio Tajani ribadisce: «Non c'è spazio nel nostro Paese per i violenti».

«Le forze di polizia hanno agito con equilibrio e professionalità per fronteggiare intollerabili atti di violenza» rivendica la ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese. «Auspico che tutte le forze politiche condannino tali manifestazioni violente che, per

la loro inquietante carica eversiva, nulla hanno a che fare con la legittima espressione del dissenso».

Ma l'auspicio di Lamorgese si infrange presto. La leader di Fdi, Giorgia Meloni, esprime solidarietà a Landini, alle forze dell'ordine e anche alle «migliaia di manifestanti scesi in piazza per protestare legittimamente contro i provvedimenti del governo». Ma poi attacca proprio Lamorgese parlando di una «totale assenza di controllo» e di «una gestione pessima che conferma l'inadeguatezza della sinistra». La pensa così anche la Lega che chiede le dimissioni della titolare del Viminale. «La violenza non è mai giustificata» condanna il leader Matteo Salvini. Ma poi chiede di non perdere d'occhio «le richieste di chi vuole tutelare salute, libertà e lavoro».

«In questo momento serve unità e non pericolosi distinguo» ribatte il ministro Federico D'Incà: «Chi attacca Lamorgese indebolisce le forze dell'ordine e non rasserena il clima».

Carlotta De Leo
REPRODUZIONE RISERVATA



10 ottobre 2021



L'assalto Alcuni dei mille manifestanti «no green pass» mentre assaltano la sede della Cgil a Corso d'Italia, Roma



La Lente

di **Giuliana Ferraino**

Per le vittime sul lavoro erogati 1,2 miliardi

Li numero è terribile e non riesce a scendere: 1.150 denunce di infortuni mortali sul lavoro in media all'anno negli ultimi 5 anni. Significa 3 morti al giorno, tutti i giorni. Parte da questo dato insopportabile la 71esima Giornata Anmli per le Vittime degli incidenti sul lavoro. Sotto l'Alto patronato del presidente della Repubblica, la ricorrenza prevede manifestazioni in tutta Italia. Il raduno principale quest'anno avrà luogo a La Spezia, la città del ministro del Lavoro Andrea Orlando, che sarà presente all'evento. Per combattere questa emergenza, il governo sta studiando, tra l'altro, maggiori sanzioni per le aziende che non rispettano le regole sulla sicurezza, l'istituzione di una banca dati unica per gli infortuni e spinge per una rapida assunzione già programma di 2 mila nuovi ispettori. Sono provvedimenti graditi ai sindacati, che ne hanno discusso al vertice con il premier Mario Draghi a fine settembre. Ora si deve accelerare, come segnalano i numeri ricordati ieri dal

presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inail, Giovanni Luciano. Nel 2020, le denunce di incidenti mortali sul lavoro sono state 1.538, in aumento del 276% sul 2019, oltre un terzo riguarda però decessi legati al Covid, mentre le morti accertate dall'Inail sono 799 (+13,3%) su 571.198 denunce di infortuni (-11,4%), di cui circa un quarto sono contagi Covid di origine professionale. Le rendite a superstiti di infortuni mortali sono circa 103 mila e ammontano a poco più di 1,2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stirpe (Confindustria): niente caos, le imprese sono pronte

Il governo accelera sul Qr code «Obbligo anche per il lavoro agile»

Luca Cifoni

Statali, impossibile anche il lavoro agile senza Green pass. Il presidente del Consiglio sta per firmare le linee guida messe a punto dai ministri Brunetta e Speranza. Stirpe (Confindustria): niente caos, le imprese sono pronte.

A pag. 5
Mancini a pag. 4

Statali e Green pass le nuove regole per tornare in ufficio

►Le linee guida dei ministri Brunetta e Speranza: saranno valide dal 15 ottobre. Niente smart working per chi è senza certificato

LE DISPOSIZIONI

ROMA Il 15 ottobre è una data importante per il pubblico impiego: in quel giorno - venerdì prossimo - è previsto il ritorno in presenza dopo la fase dello smart working legato al Covid e

contemporaneamente - come per il resto del mondo del lavoro - scatterà l'obbligo di Green pass, con i conseguenti controlli. Il presidente del Consiglio sta per firmare le linee guida messe a punto dal ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta e dal titolare della Salute Rober-

to Speranza. Il provvedimento, che riguarda tutte le 32 mila amministrazioni pubbliche italiane, aveva già ricevuto tre giorni fa il via libera della Conferenza unificata (quindi di Regioni e Comuni) e ora attende solo questo ultimo passaggio formale per essere pienamente opera-



tivo.

Il principio di base per quanto riguarda l'uso della certificazione verde è che - a parte gli esenti dalla campagna vaccinale sulla base di adeguata certificazione medica - non sono ammesse eccezioni all'obbligo, per coloro che lavorano: non solo i dipendenti ma anche tutte le altre persone che per vari motivi devono accedere alle strutture. Dunque esclusivamente gli utenti potranno entrare negli

uffici pubblici sprovvisti di Green pass. E l'obbligo non esclude nemmeno coloro che eventualmente fossero destinati al lavoro agile, che pure sarà ridotto sensibilmente rispetto all'organizzazione scattata con il lock down: anzi indirizzare coloro che non hanno il certificato a questa forma di svolgimento della prestazione lavorativa sarà considerato una forma di elusione della norma.

IL DECRETO

Un punto molto delicato è naturalmente quello dei controlli: toccherà eseguirli ai datori di lavoro e dunque alle amministrazioni statali e locali, che si dovranno di conseguenza organizzare. Le verifiche saranno sia all'accesso, con la massima attenzione ad evitare assembramenti, sia a campione. Una novità importante arriva grazie al recentissimo decreto sulle riaperture: in base all'articolo 3 i datori di lavoro (inclusi quindi quelli pubblici) per specifiche esigenze organizzative finalizzate a garantire l'efficace programmazione del lavoro, potranno chiedere ai lavoratori - che saranno tenuti a renderle - le comunicazioni relative al possesso della certificazione verde, con un preavviso necessario a soddisfare le esigenze organizzative. Dunque la ri-

chiesta del Green pass potrà avvenire anche in anticipo.

Saranno disponibili anche una serie di strumenti tecnici specifici. Grazie ad un apposito pacchetto di sviluppo la verifica del Green pass potrà essere integrata nei sistemi di controllo agli accessi fisici o della temperatura. Per le amministrazioni che usano la piattaforma NoiPa del ministero dell'Economia sarà poi possibile l'interazione con la piattaforma nazionale DGC per la certificazione verde. Per tutte le amministrazioni con più di 50 dipendenti, con priorità per quelle che non usano la piattaforma NoiPa, ci sarà invece un nuovo servizio sul portale istituzionale dell'Inps che provvederà a interrogare come intermediario proprio la piattaforma DGC.

Infine resta la possibilità - come soluzione alternativa - di fare ricorso all'applicazione VerificaC 19 ampiamente diffusa e disponibile per i principali smartphone.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Gli obbligati

Dipendenti e visitatori

Dal 15 ottobre scatta l'obbligo di possedere e di esibire su richiesta, il Green pass per i dipendenti di tutte le amministrazioni pubbliche. La carta "verde", secondo l'indirizzo indicato dalla Funzione pubblica, è condizione per l'accesso al luogo di lavoro e per lo svolgimento della prestazione lavorativa. Oltre al personale dipendente qualunque altro soggetto che intenda accedere a un ufficio pubblico - eccetto gli utenti - dovrà dunque essere munito di «green



pass». Quindi sono inclusi i visitatori, le autorità politiche, i lavoratori di soggetti terzi che svolgano attività a favore della Pubblica amministrazione e gli addetti alla manutenzione.

tappeto, con o senza l'ausilio di sistemi automatici. Saranno rese disponibili in tempo utile specifiche funzionalità per la verifica automatizzata del green pass da parte delle amministrazioni.

2 **Gli esclusi** ESENTI DA VACCINO NON COINVOLTI

Oltre agli utenti che accedono agli uffici pubblici, sono esclusi dall'obbligo di Green pass per accedere nel luogo di lavoro i soggetti dipendenti della P.a. esenti dalla campagna vaccinale sulla base di certificazione medica rilasciata secondo i criteri definiti dal ministero della salute. Secondo il Ministero della Salute, la certificazione di esenzione alla vaccinazione anti SARS-COV-2 viene rilasciata nel caso in cui la vaccinazione stessa venga omessa o differita per la presenza di specifiche condizioni cliniche documentate, che la controindichino in maniera permanente o temporanea. Chi ha l'esenzione deve comunque essere informato sulla necessità di continuare a mantenere le misure di prevenzione.

4 **L'isolamento** RESTA L'OBBLIGO DI QUARANTENA

Il possesso della certificazione verde, avvertono le linee guida del Ministro Brunetta, non fa venir meno gli obblighi di isolamento e di comunicazione in capo a chi dovesse contrarre il Covid-19 o trovarsi in quarantena. Quindi nel caso un soggetto sia risultato positivo deve restare in isolamento a casa e non uscire a meno che non sia necessario per assistenza medica; devono anche stare lontane dagli altri familiari. Chi invece, vaccinato, è stato esposto a un caso confermato di Covid deve osservare 7 giorni di quarantena ed effettuare un test molecolare o antigenico. In alternativa deve stare 14 giorni di quarantena anche in assenza di test diagnostico.

3 **I controlli** VERIFICHE AL 20% O A TAPPETO

Ciascuna amministrazione è autonoma nell'organizzare i controlli. È auspicabile, tuttavia, specifica la Funzione pubblica, che vengano utilizzate modalità di accertamento che non determinino ritardo o code all'ingresso e che siano compatibili con la disciplina in materia di privacy. L'accertamento potrà essere giornaliero e preferibilmente all'accesso della struttura, ovvero a campione (in misura non inferiore al 20% del personale presente in servizio e con un criterio di rotazione) o a

5 **Le sanzioni** STOP STIPENDIO, IN PENSIONE DOPO

È previsto che il lavoratore trovato senza green pass debba essere allontanato dalla sede di servizio; sarà considerato assente ingiustificato fino all'esibizione del certificato. Nel periodo di assenza rientrano anche le eventuali giornate festive o non lavorative. In relazione alle giornate di assenza ingiustificata, al lavoratore non sono dovuti né la retribuzione né altro compenso o emolumento, incluse le componenti di natura previdenziale. I mancati contributi potranno quindi



ritardare la pensione. I giorni di assenza ingiustificata non concorrono alla maturazione di ferie e comportano la corrispondente perdita di anzianità di servizio.

strutture che non hanno spazi sufficienti per il rispetto delle distanze di sicurezza potranno anche essere previste delle turnazioni.

6 Lavoro agile Nessun "trucco" per eludere

Anche se dal 15 ottobre la modalità normale di lavoro per i dipendenti pubblici sarà quella in presenza, resterà possibile in misura limitata il ricorso al lavoro agile, in attesa dei nuovi assetti contrattuali che dovranno regolare la materia. Tuttavia il ricorso allo smart working non potrà essere un modo di eludere l'obbligo di green pass: nelle linee guida è esplicitamente specificato che non sarà consentito individuare i lavoratori da adibire a lavoro agile sulla base del mancato possesso del green pass o dell'impossibilità di esibire la certificazione. Di fatto quindi senza la certificazione sarà impossibile lavorare da casa e si applicheranno comunque le sanzioni.

8 I trasporti Spostamenti con nuovi piani

L'obbligo di green pass insieme con il ritorno in presenza dei dipendenti pubblici richiederà una buona dose di flessibilità anche nelle città. I mobility manager aziendali delle amministrazioni pubbliche (istituiti da poco) dovranno elaborare i piani degli spostamenti casa lavoro di propria competenza, tenendo conto delle disposizioni relative all'ampliamento delle fasce di ingresso e di uscita dalle sedi di lavoro. I Comuni svolgeranno un'azione di raccordo costante con i mobility manager aziendali. Le Regioni e gli enti locali dovranno emanare apposite disposizioni per adeguare tempestivamente i piani di trasporto pubblico locale alle nuove fasce di flessibilità della Pa.

7 Gli orari Entrata e uscita con flessibilità

Dal 15 ottobre il personale della Pubblica amministrazione tornerà a lavorare in presenza. Questa scadenza coincide quindi con quella dell'obbligatorietà del green pass per tutti i lavoratori italiani, pubblici o privati. Si pone anche un problema di flussi: al fine di non concentrare un numero eccessivo di personale ai punti di accesso e di verifica del possesso del green pass, ogni amministrazione dovrà provvedere ad ampliare le fasce di ingresso e di uscita dalle sedi di lavoro del personale alle proprie dipendenze. Nelle

**LE AMMINISTRAZIONI
POTRANNO CHIEDERE
AI LAVORATORI
DI FORNIRE
IN ANTICIPO
IL DOCUMENTO**



10 ottobre 2021



Il controllo del Green pass all'ingresso di un ufficio



Maurizio Casasco

Confapi

«Decreto inapplicabile: troppi dubbi»

«**I**l green pass in azienda può funzionare, non siamo mai stati contrari anche se avremmo preferito il vaccino obbligatorio. Purtroppo però così com'è il decreto è inapplicabile, il governo chiarisca, ci spieghi come fare», va al punto Maurizio Casasco, presidente di Confapi.

Perché avrebbe preferito il vaccino obbligatorio?

«Più vaccini, meno contagi e meno varianti. Il tampone, poi, lascia troppe incertezze. Su un soggetto infetto il tampone diventa positivo dopo 3-8 giorni ma questa persona dopo 36 ore comincia già a infettare gli altri».

Gli imprenditori che volevano aziende sicure oggi non sono più favorevoli al green pass?

«Non potendo avere il vaccino obbligatorio, bene il green pass. Detto questo, il decreto va messo a terra, servono chiarimenti e semplificazioni. Prendiamo la privacy. In pratica le aziende dovrebbero controllare i dipendenti tutti i giorni. Se un lavoratore volesse dirmi: "Il mio green pass scade a gennaio, non c'è nessun bisogno che mi controlli tutti i giorni" non potrebbe farlo. Ma non è solo questo».

Cos'altro?

«L'imprenditore che

scopre un lavoratore in azienda abusivamente senza green pass deve fare una segnalazione al prefetto. Gli imprenditori non sono poliziotti».

Chi è senza green pass resta a casa senza stipendio. Con la ripresa questo può rivelarsi un boomerang?

«È un problema. Le imprese sopra i 15 dipendenti non possono sostituire i dipendenti assenti per mancanza di green pass e quelle sotto i 15 li possono sostituire per 20 giorni da qui a dicembre. Ma i lavoratori non ci sono».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Casasco, presidente Confapi



L'accordo con i sindacati

Atlantia paga 10 giorni all'anno per il volontariato

Dieci giorni per fare volontariato pagati dall'azienda, senza perderci un euro dallo stipendio. La novità è prevista da un accordo firmato da Atlantia e tutti i sindacati. Per ora l'intesa riguarda i circa 150 dipendenti della holding ma è intenzione del gruppo favorire la sua estensione in tutte le sue società in Italia (13 mila dipendenti) e all'estero. Il verbale di accordo per «Un nuovo modello di cittadinanza attiva» punta a valorizzare la responsabilità sociale d'impresa e la «partecipazione di

tutte le lavoratrici e di tutti lavoratori di Atlantia alla vita sociale del Paese». Per questo l'azienda concede, ai lavoratori che lo chiedano, fino a dieci giornate lavorative all'anno «per collaborare con associazioni, enti e istituti scelti dal dipendente, che svolgano attività benefiche» in campo assistenziale, sociale, religioso, artistico, culturale, sportivo e ambientale. I dieci giorni potranno essere presi tutti insieme o frazionati in giorni o in ore, con un preavviso di 15 giorni. «Siamo i primi in

Italia a fare una cosa del genere», dice Nicola Pelà, Human capital & organization director. «Avremmo potuto deciderlo con un regolamento unilaterale ma abbiamo voluto coinvolgere i sindacati». «È un accordo assolutamente innovativo che incentiva — dice Cristiano Tardioli (Filt-Cgil) — forme di volontariato per le quali finora il lavoratore ha dovuto utilizzare ferie o permessi non retribuiti».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150

i dipendenti della holding per i quali varrà inizialmente l'accordo



TARANTO *La denuncia* "Così risparmia la multinazionale, maggiori rischi per la sicurezza"

Straordinari, ferie e contratti: ormai all'ex Ilva è una giungla

BUSTA PAGA APRIRLA È ORMAI UNA SORTA DI SCOMMESSA, CHE VINCE SEMPRE ARCELOR MITTAL

» Marco Franchi

Straordinari non pagati, ferie trasformate in cassa integrazione, contratti più leggeri e rischio sicurezza. È la giungla nella quale da qualche tempo lottano gli operai dell'ex Ilva di Taranto, gestita oggi da Acciaierie d'Italia, la *joint venture* tra il colosso Arcelor Mittal e lo Stato italiano attraverso Invitalia. Nella fabbrica ionica accade un po' di tutto. Non solo lavoratori licenziati per i post su Facebook. *Il Fatto* ha scoperto che spesso per i lavoratori ormai l'apertura della busta paga è una sorta di scommessa. Che vince sempre l'azienda.

INNANZITUTTO la busta paga è troppo spesso più "leggera" delle attese: non sono spesso calcolate le ore di straordinario che i lavoratori effettuano. Può accadere infatti che al termine della giornata di lavoro ci sia il "mancato cambio" cioè dell'improvvisa assenza di qualcuno nel turno successi-

vo. "In quel caso il responsabile dell'impianto - ha spiegato al *Fatto* Francesco Brigati di Fiom Cgil - impone a uno dei lavoratori di restare al lavoro per non lasciare l'impianto incustodito: quello straordinario, però, non era ovviamente programmato e quindi l'azienda non lo riconosce in busta paga".

Il sindacato ha denunciato la questione già da diverso tempo e l'azienda ha dichiarato più volte di voler risolvere la

questione, ma al momento è una partita ancora aperta. Ma la brutta sorpresa capita anche in altri casi. Soprattutto ai lavoratori di pronto intervento o di manutenzione.

"In quel caso lo straordinario dovrebbe essere autorizzato addirittura dal direttore dello stabilimento - ha precisato il sindacalista - ma se si tratta di emergenze come si può essere autorizzati preventivamente? Gli operai tuttavia sono obbligati a rimanere: se andassero via rischierebbero una sanzione disciplinare fino al licenziamento. È mai possibile che una multinazionale e, ora, anche lo Stato non riconoscano tutte le ore di lavoro ai dipendenti?"

Ma c'è di più. Nella buste



paga arrivate nei mesi estivi, infatti, diversi lavoratori hanno segnalato che alcuni giorni erano calcolati come cassa integrazione: un sistema che permette all'azienda di scaricare sullo Stato i costi di quelle ferie come se fossero ammortizzatori sociali. "Ci sono stati episodi di ferie estive di tre settimane in cui una era diventata di cassa integrazione. È una scelta fatta arbitrariamente dall'impresa. Abbiamo posto un quesito all'Inps, che ci ha fatto presente che la questione riguarda l'ispettorato del lavoro: abbiamo quindi allertato l'ispettorato territoriale di Taranto, ma non abbiamo mai avuto risposte".

MA È L'ULTIMA la più clamorosa fra le denunce fatte dalla Fiom Cgil riguardanti l'indotto ex Ilva. Le ditte dell'appalto, infatti, per abbattere i costi e aggiudicarsi i servizi sono state costrette in questi anni a ridurre drasticamente il costo del servizio: per farlo assumono personale con un contratto "multiservizi" e non più con quello da metalmeccanico. Il contratto multiservizi è infatti decisamente meno "pesante" di quello da metalmeccanico: ogni lavoratore costa mediamente 500 euro in meno al mese. La seconda ragione è legata alla mansione: ai lavoratori con contratto da multiservizi vengono assegnate mansioni che vanno da

quelle di produzione fino a quelle delle pulizie industriali. L'ultimo vantaggio per l'impresa è quella del minor numero di ore di formazione richieste dal contratto multiservizi. "Questo aspetto - ha chiarito Brigati - è il più pericoloso: mandare un lavoratore poco formato al lavoro

sugli impianti siderurgici è un rischio inaccettabile. L'esempio più lampante è la morte di Giacomo Campo, operaio deceduto nel 2016 schiacciato da un nastro trasportatore. Se Giacomo avesse ricevuto la formazione che spetta a un operaio metalmeccanico quella tragedia probabilmente non sarebbe accaduta". Nell'ex Ilva, oggi come ieri, una scarsa formazione vuol dire incidenti: non solo vite spezzate, ma anche danni economici che ricadono su Inail e Inps. Con contratto da multiservizi le assicurazioni e le retribuzioni pagate dall'impresa sono più basse: è chiaro che anche questo diventa un danno allo Stato. "Abbiamo informato l'Inail che a sua volta ha allertato l'ispettorato del lavoro. È trascorso un anno, ma nessuno si è fatto vivo. Anche su questo punto l'ispettorato non risponde neppure ai nostri solleciti. Abbiamo scritto al ministro del Lavoro Andrea Orlando e sono stato contattato dall'ispettorato interregionale di Napoli: dovevano sentirmi, dovevamo incontrarci. Non si è mai più fatto vivo nessuno. È passato un altro anno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA





10 ottobre 2021



L'acciaieria
In basso, Francesco
Bilgisi, segretario
Flom Cgil Ferrara
e Raiu Form
AcciaierMittal
FOTO ANSA



DL RINAPERTURE • La norma infilata nel testo Ecco cosa non va P.a., privacy abolita per decreto Esperti in allarme: “Gravissimo”

» Virginia Della Sala

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quando vuole sa cosa dire a governo e Parlamento: nel settembre 2020, firmando il decreto Semplificazioni, aveva redarguito tutti: “Ho proceduto alla promulgazione soprattutto in considerazione della rilevanza del provvedimento nella difficile congiuntura economica e sociale. Invito tuttavia il governo a vigilare affinché nel corso dell’esame parlamentare dei decreti legge non vengano inserite norme palesemente eterogenee rispetto all’oggetto e alle finalità dei provvedimenti d’urgenza”. Lo stesso copione a luglio di quest’anno, con il Sostegni bis quando ha sollecitato che fossero “rispettati i limiti di contenuto dei provvedimenti d’urgenza”.

EPPURE, OMOGENEITÀ e urgenza sembrano entrambi assenti nel decreto sulle riaperture approvato giovedì in Cdm, che mette insieme le effettivamente urgenti disposizioni “per l’accesso alle attività culturali, sportive e ricreative” con quelle “in materia di protezione dei dati personali” che di urgente e coerente hanno poco e che per portata sulla privacy dei cittadini avrebbero avuto invece bisogno di una profonda discussione visto che di fatto lasciano libertà alla Pa di fare con i nostri dati ciò che le è più utile. “È difficile ravvisare l’urgenza” spiega Vincenzo Tiani, avvocato a Bruxelles specializzato in

privacy e diritto delle nuove tecnologie. “Consentirà alla Pa di decidere in piena autonomia e se e come comunicare i dati a terzi e al pubblico. Il tutto depotenziando il Garante della Privacy e togliendogli il potere di stabilire dei paletti quando quelle scelte rappresentino rischi elevati per i diritti e le libertà fondamentali”. La norma, secondo l’avvocato esperto di protezione dei dati personali, Enrico Ferraris, andrebbe rivista in fase di conversione. “Credo che i modi e l’indeterminatezza della previsione siano totalmente inaccettabili. La non meglio precisata necessità e urgenza e l’inserimento della modifica in un dl che regola tutt’altro non depongono a favore dell’esecutivo. La delega ‘in bianco’ alla discrezionalità amministrativa, per appare pericolosa e di dubbia compatibilità con il diritto Ue”.

Formalmente, sostiene invece Fulvio Sarzana, avvocato specializzato in diritto dell’informatica e delle telecomunicazioni, sarebbe stato rispettato il Gdpr, il regolamento Ue sui dati, che prevede che una legge dello Stato possa regolare questo aspetto. “Però viene introdotta anche la possibilità di comunicare i dati a terzi con un meccanismo discrezionale, in nome del pubblico interesse: anche ai privati”. Secondo Sarzana, se l’obiettivo era favorire la lotta all’evasione si sarebbe potuto circoscrivere l’intervento a quella specifica missione. Senza

contare che già nel 2018 il legislatore ha eliminato le conseguenze penali sul trattamento dei dati da parte della Pa. “Con oggi siamo di fronte all’azzeramento della protezione e anche il reato di abuso di ufficio che dovesse concretizzarsi con i dati rischia di essere neutralizzato”.

Carlo Blengino è invece avvocato e *felow* del Nexa Center For Internet & Society al Politecnico di Torino. Identifica tre conseguenze: “Di fatto, essendo espressamente autorizzata la comunicazione tra titolari del trattamento e finanche la diffusione dei dati nell’ambito di trattamenti auto-determinati dalle singole agenzie statuali, si genererà una sorta di enorme *data lake*, grandi archivi di dati di varia tipologia e di diversa provenienza (nel loro formato nativo destinati ad elaborazione) acquisiti e trattati dalla Pa e dalle controllate, indipendentemente dalle originarie finalità del trattamento e dalle informative fornite”. La trasparenza (e la sorveglianza) del cittadino, spiega, sarà totale nelle sue più disparate articolazioni, ma nel contempo il cittadino non saprà chi concreta-

mente tratterà i dati e per quali fini, né sulla base di quali informazioni saranno prese le decisioni della Pa. “Esempio perfetto di trasparenza asimmetrica”. Sarà poi difficilissimo verificare il ri-



spetto dei principi di minimizzazione e di limita-

zione delle finalità e di conservazione: "Ci sarà sempre un ente pubblico interessato a trattare quei dati per finalità auto-determinate e insindacabili". Infine, senza la vigilanza preventiva del Garante si ridurrà la sicurezza informatica delle reti della Pa. "Le prescrizioni su integrità e riservatezza finora imposte dal Garante sono state forse l'unico reale presidio a difesa di una cybersicurezza in cui oggettivamente gli enti pubblici non eccellono. Ma d'altra parte la cybersicurezza non sembra preoccupare il governo, che ha anche inspiegabilmente eliminato ogni cautela di riservatezza, integrità e cancellazione nel delicatissimo settore dei metadati detenuti dai fornitori di comunicazioni elettroniche. Un corposo regalo alle Telecom (la sicurezza costa), di cui non si comprende ragione a meno di non esser malpensanti".

POCHI LIMITI

LO STATO
FARÀ CIÒ
CHE VUOLE
CON I DATI
DEI CITTADINI

I PROBLEMI DI QUELLO APPENA APPROVATO

NELLO SCHEMA del dl approvato in CdM giovedì, accanto alle misure emergenziali sul Covid c'è il via libera per la Pa a trattare i dati dei cittadini in deroga al codice della privacy e all'opinione del Garante per fini di "pubblico interesse". Per lo stesso motivo è autorizzata anche la loro

trasmissione a terzi. È pensata per la lotta all'evasione, ma ha una portata onnicomprensiva

COME FUNZIONA UN DL E COSA DEVE CONTENERE

IL DECRETO LEGGE è un atto normativo di carattere provvisorio avente forza di legge, adottato in casi straordinari di necessità e urgenza dal governo. Nel caso in cui il decreto del governo non risponda a questi requisiti, il presidente della Repubblica può rifiutarsi di firmarlo. Nei mesi scorsi Mattarella ha più volte ammonito governo e Parlamento sul tema





10 ottobre 2021



Grande fratello?
Nel peggiore dei casi si potrebbe monitorare tutti, sempre



Figli, per l'assegno unico 19 miliardi all'anno

Welfare

Per le famiglie arriveranno circa 19 miliardi di aiuti l'anno sotto forma di assegno unico ai figli. Il decreto attuativo del Family act è pronto per il Consiglio dei ministri. Il sostegno, al via dal 1° gennaio, si traduce in un

assegno di base intorno ai 180 euro al mese, che salgono a 240/250 dal terzo figlio. Aiuti riconosciuti anche agli stranieri e aggiuntivi per giovani madri e disabili. Per finanziarlo 6 miliardi nuovi, 6,2 miliardi dalle detrazioni Irpef, 5,1 dagli assegni familiari, 770 milioni dal premio alle nascite e dai fondi recuperati da altri bonus temporanei.

Mobili e Trovati — a pag. 2

Figli, arriva l'assegno universale: 19 miliardi all'anno dal 2022

Welfare. Pronto per il Consiglio dei ministri il decreto attuativo della delega sulle politiche familiari: aiuto fino a 180 euro per ogni figlio minorenni e a 240-50 a partire dal terzo. Maggiorazioni per giovani madri

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

La delega per la riforma delle tasse è solo alle prime battute, ma il sistema fiscale promette di cambiare in modo strutturale da subito. La prima riforma a regime è quella scritta nel decreto attuativo del family act che dal 1° gennaio prossimo introdurrà l'assegno universale unico per i figli. Il provvedimento, a cui ha lavorato il ministero per la Famiglia guidato da Elena Bonetti (Iv) insieme al ministero dell'Economia è pronto per il Consiglio dei ministri,

dove dovrebbe approdare la prossima settimana o al più tardi quella successiva. I tempi del resto sono stretti, perché il testo dovrà andare all'esame delle commissioni parlamentari competenti per materia e alla Conferenza unificata, che avranno 30 giorni di tempo per il via libera.

I lavori sul decreto sono in corso da molte settimane. E il quadro, al netto di possibili aggiustamenti dell'ultima ora, è definito. L'impianto prevede un assegno mensile fino a 180 euro per figlio minorenni, con un aiuto ulteriore da 80-90 euro dal terzo figlio in poi. La cifra piena sarà



assegnata ovviamente alle famiglie con Isee più basso (i conteggi puntano su una soglia intorno ai 9 mila euro), ma il decalage disegnato dai calcoli tecnici sarà morbido al crescere di reddito e patrimonio. Fino a una coda universale che dovrebbe riconoscere 40-50 euro al mese da una certa di soglia di Isee in su.

La spesa per il nuovo assegno universale sarà vicina ai 19 miliardi di euro all'anno. Di questi, 6 miliardi sono aggiuntivi, e arrivano dal Fondo per la riforma fiscale istituito dalla scorsa legge di bilancio. A questa base si aggiungono poco più di 6 miliardi che il sistema attuale destina alle detrazioni Irpef per i figli a carico. Sul nuovo strumento confluiranno anche i 5 miliardi abbondanti oggi assorbiti dagli assegni al

nucleo familiare, sempre legati alla presenza di figli, erogati dall'Inps. Il paniere si completa poi con circa 370 milioni per gli assegni ulteriori riservati alle famiglie più numerose, 400 milioni con cui fino a quest'anno sono stati finanziati i bonus bebè e un miliardo di residui rimasti ancora parcheggiati nel Fondo per la

famiglia della manovra 2020.

Il principio ispiratore del nuovo strumento, parzialmente anticipato quest'anno dall'assegno ponte che ha appena visto la miniproroga al 30 ottobre per presentare le domande e non perdere gli arretrati dal 1° luglio agli autonomi, è chiaro: dare una leva unica, universale e strutturale al

sostegno fiscale alle famiglie. L'architettura per tradurre in pratica quest'obiettivo però è complessa. Perché oltre a riunire e a rafforzare i diversi aiuti sparsi nel sistema fiscale e nel welfare, deve ricostruire una curva coerente del sostegno.

L'impianto su cui si stanno studiando le ultime limature si regge su poche mosse chiave: i 180 euro per ogni figlio minorenni salirebbero a 240-250 dal terzo nato in poi, con una discesa morbida di queste

cifre al crescere del livello Isee fino alla coda universale.

Su questa base si innesterebbero poi meccanismi aggiuntivi come le maggiorazioni per le madri fino a 21 anni o quelle in costruzione per i disabili. Nella platea dei destinatari entreranno anche gli immigrati con permesso di soggiorno: la delega parla di un permesso di almeno 12 mesi, ma il decreto in arrivo dimezzerà la soglia a sei mesi per adeguarsi alle pronunce della Corte Ue.

Un aiuto, più basso, sarà previsto anche per i figli fra 18 e 21 anni che rimangono a carico del nucleo familiare. In questo caso sarà però necessario che gli over 18 in questione siano inseriti in percorsi di formazione, di avviamento al lavoro oppure nelle liste di collocamento. Nel caso di figli disabili, invece, l'aiuto proseguirà anche oltre i 21 anni, se permane la condizione di familiare a carico. Per i percettori del reddito di cittadinanza le somme saranno depurate dalla quota di reddito collegata alla presenza di figli, con un meccanismo di sterilizzazione pensato per evitare un doppio sostegno alla medesima condizione.

Su questa architettura complessiva sono in corso gli ultimi calcoli per evitare eventuali effetti negativi dall'incrocio fra l'addio a detrazioni e assegno al nucleo e l'ingresso in campo del nuovo strumento; effetti comunque limitati e marginali anche grazie al fatto che l'assegno unico universale potrà contare su 6 miliardi in più rispetto ai suoi predecessori.

di REVOLUTIONE/ROBBIOLA

I numeri

180 €

L'assegno mensile (euro)

È il valore dell'assegno mensile per figlio minorenne con un aiuto ulteriore da 80



10 ottobre 2021

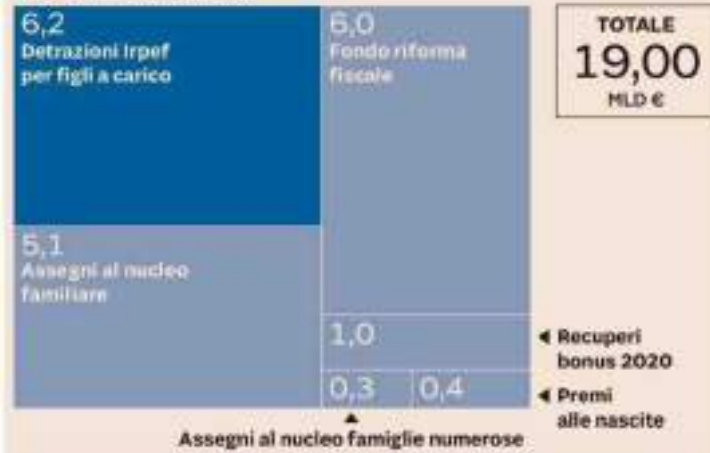
euro dal terzo figlio in poi. La cifra piena sarà assegnata alle famiglie con Isee più basso ma con un decalage morbido al crescere del reddito e del patrimonio secondo l'assetto disegnato dai tecnici

19 mld

La copertura annuale
È la spesa annuale prevista per il nuovo assegno universale. Di questi, 6 miliardi sono aggiuntivi e arrivano dal Fondo per la riforma fiscale. A questi si aggiungono 5,1 miliardi derivanti dagli assegni al nucleo familiare, un miliardo di residui dal Fondo famiglia e altri 800 milioni collegati ad altri premi per i nuovi nati

Il finanziamento

Le voci che alimentano l'assegno unico a regime dal 2022
Importi in miliardi all'anno





L'ANALISI DEI DATI

Nel Mezzogiorno è picco di morti

Balzo del 28% in un anno. Ultima vittima a Benevento, caduta da un'impalcatura

ANTONIO AVERAIMO

Napoli

La strage, come l'ha definita la settimana scorsa il presidente del Consiglio, Mario Draghi, fa registrare una vera e propria impennata al Sud. Tra i dati diffusi dall'Inail sugli infortuni e le morti sul lavoro nei primi otto mesi dell'anno, emerge il +28% delle regioni meridionali rispetto all'anno precedente (pari a 211 decessi in confronto ai 165 del 2020). Un dato trainato dal +54% di incidenti mortali in più registrati in Puglia (da 42 a 65 decessi). Situazione preoccupante anche in Campania, che resta prima al Sud per numero complessivo di morti (passate da 71 a 81) e ha fatto registrare un +14% rispetto all'anno scorso. Se su base nazionale il dato dei decessi resta ancora molto alto ma tendenzialmente stabile (772, con una flessione del 6% rispetto all'anno precedente), è proprio l'aumento registrato nelle regioni meridionali a destare particolare preoccupazione. Vero è che il confronto fra i primi mesi del 2021 e quelli del 2020 risente del rallentamento delle attività economiche imposto dal *lockdown* della primavera del 2020. Ma

il +28% già fatto registrare dalle regioni meridionali resta tutto e a questo punto potrebbe solo peggiorare. Sulla questione è intervenuta la settimana scorsa la viceministra allo Sviluppo economico, Teresa Bellanova, secondo la quale esiste il rischio concreto che «dove nel nostro Paese il tessuto produttivo è più fragile rischi di essere ancora più pervasiva la dinamica dell'elusione delle regole». Per il segretario generale della Cgil Puglia, Pino Gesmundo, «la questione della sicurezza sul lavoro al Sud va inquadrata seguendo tre chiavi di lettura. C'è - osserva Gesmundo - prima di tutto un fattore culturale: le aziende tendono a considerare la sicurezza dei lavoratori come un costo su cui risparmiare. Vanno considerate poi le dimensioni delle aziende: qui prevalgono piccole realtà nelle quali i rapporti tra il datore di lavoro e i dipendenti sono spesso informali, di conseguenza diventa difficile pretendere il rispetto delle norme. Infine, bisogna tener conto della forte presenza del precariato: anche il ricatto del reddito spinge i lavoratori a evitare conflitti con l'impresa. Non

re. Vanno considerate poi le dimensioni delle aziende: qui prevalgono piccole realtà nelle quali i rapporti tra il datore di lavoro e i dipendenti sono spesso informali, di conseguenza diventa difficile pretendere il rispetto delle norme. Infine, bisogna tener conto della forte presenza del precariato: anche il ricatto del reddito spinge i lavoratori a evitare conflitti con l'impresa. Non



va poi dimenticato il tema generale dei controlli, che ogni anno riguarda il 2% delle imprese ed è di fatto un incentivo a eludere le norme.

Il picco di morti sul lavoro al Sud è fatto di nomi e storie che hanno riempito le cronache di questi mesi. Come quella di Natalino Albano, morto a 49 anni il 29 aprile scorso nel porto di Taranto mentre era impegnato in operazioni di carico. A tradirlo è stata la sua imbracatura, che si è sganciata lasciandolo precipitare nel vuoto. Oppure quella di Carmelo Visconti, 58 anni, caduto da un'impalcatura mentre stava lavorando alla ristrutturazione di un edificio a Buonvicino, in provincia di Cosenza. Nonostante non esista un settore singolo che spicchi fra gli altri per incidenti e morti sul lavoro, è proprio la situazione dell'edilizia a destare maggiore preoccupazione per lo scarso livello di sicurezza. Parliamo di piccole imprese, con uno o due operai, spesso in nero e privi delle più elementari garanzie. Il rischio più alto è proprio lì. Ieri è arrivato puntuale l'ultimo episodio a confermarlo. A Benevento due operai sono caduti da una piattaforma aerea mentre eseguivano dei lavori a sei metri di altezza. Uno di loro, Alessandro Onofrio, 28 anni, è morto. L'altro si è salvato. Entrambi finiranno nei prossimi dati sugli infortuni e sulle morti sul lavoro, ormai sempre più alti al Sud.

di Antonino Manno

Preoccupano Puglia e Campania.

L'ex ministra Bellanova ha aperto il dibattito: più facile eludere le regole. Gesmundo (Cgil Puglia): per le aziende la prevenzione è un costo su cui risparmiare. E i pochi controlli sono un incentivo al "fai da te"



Alle pensioni 5 miliardi Ipotesi uscite selettive a 62-63 anni

Legge di bilancio

La maggioranza: anticipi per specifiche platee. Metà dote alle rivalutazioni 2022

Marco Rogari

«Introdurre nella prossima legge di bilancio disposizioni, anche di carattere transitorio, volte a garantire a specifiche platee di lavoratori l'accesso anticipato con requisiti ridotti rispetto a quelli previsti a regime» dal decreto legge n. 201/2011, ovvero dalla riforma Fornero. È di fatto una richiesta esplicita quella indirizzata al governo dalla maggioranza con il parere sulla Nota di aggiornamento al Def votato (Lega compresa) mercoledì dalla commissione Lavoro della Camera. Che sembra avere l'obiettivo di aprire un varco nel menù di opzioni tecniche in corso di valutazione al ministero dell'Economia per mantenere un canale di uscita a 62 o 63 anni, in aggiunta all'Ape sociale rafforzata, seppure in versione selettiva: rendendolo utilizzabile solo per alcuni settori o categorie di lavoratori e con un assegno proporzionalmente ridotto rispetto a quello "pieno" sulla base degli anni di anticipo. Un'ipotesi che sarebbe stata inserita tra quelle giunte sul tavolo dei tecnici del governo.

E la sollecitazione arrivata dalle forze politiche che sostengono l'esecutivo, e anche dai sindacati,

non è certo destinata ad essere l'ultima prima del varo della manovra. Con tutta probabilità Palazzo Chigi e il Mef scopriranno le carte tra la fine della prossima settimana e l'inizio di quella successiva. Sul piatto ci sarebbe una dote di 4-5 miliardi per il capitolo previdenza.

Una dote che dovrebbe essere ripartita più o meno equamente, a meno di non impossibili ripensamenti dell'ultima ora, tra la rivalutazione da garantire ai trattamenti nel 2022, tenendo conto della nuova andatura dell'inflazione e della conclusione a fine anno del sistema di indicizzazione su sei fasce, e le misure per rendere, almeno in parte, più morbido il ritorno in versione integrale alle regole introdotte dalla legge Fornero e dai provvedimenti precedenti. In ogni caso non ci sarà una riedizione di Quota 100. La richiesta di una proroga secca di un anno arrivata dalla Lega non sembra entusiasmare più di tanto il Mef ed è considerata improponibile dal Pd.

Diverso il discorso per il Fondo nazionale per la flessibilità in uscita, proposto sempre dal Carroccio per garantire il pensionamento anticipato con 62-63 anni,

che potrebbe trasformarsi in uno degli elementi di trattativa tra maggioranza e governo per la gestione del dopo Quota 100. Che nelle intenzioni del Pd e del ministero del Lavoro, dovrà essere prioritariamente concepita all'insegna della tutela dei lavoratori fragili o impegnati in attività gra-



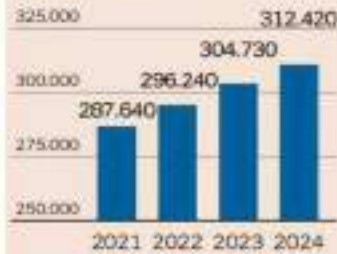
vose. Una tutela la che potrebbe essere garantita anche con un canale d'uscita alternativo a quello dell'Ape sociale, destinata ad essere prorogata (anche questo strumento scade a fine anno) in una versione più estesa recependo parte delle indicazioni della Commissione tecnica istituita dal ministro Andrea Orlando sulle categorie di mansioni gravose da aggiungere nell'attuale elenco. Questi lavoratori attualmente possono accedere all'Anticipo pensionistico (a carico dello Stato) con almeno 63 anni d'età e 36 di contributi (30 se disoccupati, invalidi o caregiver). Non semplice è anche la questione rivalutazioni. Anche perché il ritorno al modello con tre scaglioni per l'adeguamento degli assegni al costo della vita, essendo sostanzialmente più vantaggioso per i pensionati rispetto a quello attuale potrebbe comportare costi non trascurabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

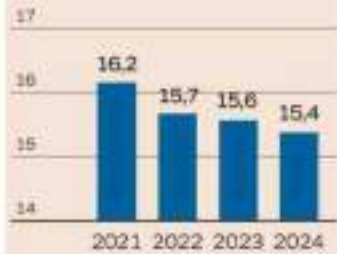
La spesa per le pensioni

Le stime a legislazione vigente.
In milioni di euro e % del Pil

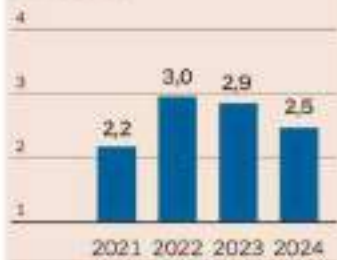
In milioni di euro



In % del Pil



Var. % annua



Fonte: NadeF 2021



10 ottobre 2021



Flessibilità in uscita. Aperto il cantiere previdenza in vista della legge di bilancio



Pesa la variabile Reddito di cittadinanza

Garanzia di occupabilità

Regioni divise sul calcolo delle risorse anche in base ai percettori di Rdc

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

Sul reddito di cittadinanza rischia di impantanarsi il Gol, il programma nazionale di Garanzia occupabilità dei lavoratori del governo Draghi che vuole rilanciare politiche attive e formazione. Il via libera a questa misura, molto attesa dal mondo del lavoro, è stato rinviato dopo che alla conferenza delle regioni del 7 ottobre sono emersi dissensi, in particolare sul criterio di ripartizione degli 880 milioni della prima tranche, da parte della regione Veneto - spalleggiata da altre regioni del Nord - che ha contestato che tra i criteri stabiliti dal decreto interministeriale Lavoro-Mef venga calcolato anche «il numero di percettori del reddito di cittadinanza». «Il riferimento al Rdc porta a una disuguaglianza nel riparto dei fondi - spiega l'assessore all'Istruzione, formazione e lavoro della regione Veneto, Elena Donazzan -. Peraltro, su questa misura la maggior parte delle forze politiche ha aperto

un dibattito sulla necessità di una sua profonda revisione. Anche per questo ritengo si debba evitare di assumerlo come criterio di riparto».

Per evitare lo scontro giovedì si è deciso di aggiornare la riunione in sede straordinaria per il 14 ottobre. I tecnici delle regioni stanno cercando di presentarsi all'appuntamento della prossima settimana con una soluzione condivisa: martedì è in

calendario un tavolo tra gli assessori regionali del Lavoro per cercare una mediazione. Il decreto elaborato dal ministro del Lavoro, Andrea Orlando, di concerto con il titolare dell'Economia, Daniele Franco, distribuisce la prima tranche da 880 milioni, in base a cinque criteri, calcolati secondo un peso ponderato: quota regionale dei beneficiari della Naspi del 2019 (0,40); beneficiari del reddito di cittadinanza indirizzati ai centri per l'impiego (peso 0,15); persone in cerca di occupazione (0,30); occupati (0,05); lavoratori in Cigs (0,10). In base a questa ripartizione, tra le regioni con più risorse si trovano Campania (124,1 milioni di euro), Lombardia (99,7 milioni), Sicilia (98,6 milioni), Lazio (82,6 milioni) e Puglia (68,8 milioni). Questi parametri valgono solo per la prima applicazione, per i successivi riparti si utilizzeranno indicatori di fabbisogno territoriale.

In vista del 14 ottobre sono due le opzioni in campo: per la mediazione, l'ipotesi è di rivedere al ribasso il peso

ponderato dei percettori del Rdc a favore degli altri 4 indicatori. Ma se saltasse la mediazione, si andrà al voto sancendo la spaccatura tra governatori dei diversi schieramenti della maggioranza, con conseguenze anche a livello politico (M5S ha fatto del Rdc un cavallo di battaglia). «Sono fiducioso che verrà trovata una soluzione condivisa ed equilibrata - evidenzia Claudio Di Bernardino, assessore al lavoro della Regione Lazio - ragionando bene sui pesi e contrappesi dei diversi indicatori».

La trattativa tra le regioni è un passaggio decisivo, considerando che le autonomie hanno competenze specifiche in tema di politiche attive e formazione. Serve un'intesa tra le regioni per riunire la conferenza Stato Regioni con all'ordine del giorno il decreto interministe-



riale Lavoro-Mef per l'approvazione finale. Senza un accordo tra le regioni, verrebbe congelato il programma Gol, su cui c'è molta attesa considerando l'avvicinarsi della scadenza del 31 ottobre del blocco dei licenziamenti nel terziario, nelle piccole imprese e nel tessile-abbigliamento. Ma anche una volta adottato il decreto, per l'entrata in vigore di Gol bisognerà attendere 90 giorni. Entro 60 giorni ciascuna regione dovrà adottare un piano regionale per l'attuazione del programma nazionale Gol. Poi entro 30 giorni Anpal dovrà validare i singoli piani regionali, che dovranno risultare coerenti con le indicazioni del decreto interministeriale. In caso di criticità, Anpal attiverà interventi di tutoraggio, fermi restando i poteri sostitutivi. Il commissario di Anpal, Raffaele Tangorra intende interloquire con le regioni in difficoltà fornendo un supporto in itinere, già mentre stanno elaborando il piano regionale, per accelerare i tempi e arrivare entro fine anno con le procedure concluse anche a livello regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NODO RISORSE

880 mln

La prima tranche di Gol

La dote di partenza del programma di politica attiva attuativo del Pnrr, Garanzia occupabilità dei lavoratori (Gol). Una misura che dovrà coinvolgere almeno 3 milioni di beneficiari entro il 2025. Sui 4,4 miliardi assegnati dal Recovery Plan (oltre ai 500 milioni destinati dal React Eu), il 20% è attribuito alle Regioni in base ad una serie di criteri: beneficiari di Naspi, del reddito di cittadinanza, disoccupati, occupati e lavoratori in Cigs



INNOVAZIONE PER L'INTEGRAZIONE

La startup che trova il lavoro agli immigrati

Chris Richmond N'zi ha creato Mygrants: fa incontrare lavoratori e aziende attraverso il "rapid learning"

CHIARA VITALI
 Milano

A un certo punto della sua storia, Chris Richmond N'zi capisce di essere la persona giusta, al momento giusto, nel posto giusto. Per fare cosa? «Provare a risolvere un problema economico e sociale e dare un supporto ai migranti nel loro processo di integrazione». N'zi ha 36 anni, è originario della Costa d'Avorio, ha alle spalle una laurea in Relazioni internazionali e diplomazia in Svizzera e in passato ha lavorato per Frontex, l'agenzia

dell'Unione Europea che gestisce le frontiere esterne dell'Ue. Nel 2016 ha fondato Mygrants, una piattaforma di "rapid learning": i migranti che si registrano possono accedere a contenuti formativi su settori professionali specifici e partecipare a quiz, più di 10.000, che misurano le loro competenze. Avviene così un raccolta di informazioni che permette di disegnare profili personali: Mygrants di-

ce quante lingue parla un migrante, quali competenze informatiche ha, che cosa sa fare. Questi dati vengono messi a disposizione delle aziende, che hanno sul portale una piattaforma dedicata, "Pickme". Qui possono comunicare le proprie necessità e cercare persone con specifiche competenze. Il meccanismo funziona, sono i numeri a dirlo: in quattro anni Mygrants ha portato a 3.000 inserimenti lavorativi. Sul suo portale si contano 220.000 utenti attivi, di cui 23.000 altamente qualificati. Per l'80% si trovano in Italia.

«Sono 220.000 storie» dice Chris, che ha presentato Mygrants la mattina dell'8 ottobre al Reinventing, la due giorni di incontri dedicati al Terzo settore che si svolge ogni anno a Milano. Un esempio: Sarah viene dalla Nigeria, ha poco più di vent'anni e sta partecipando ad un incontro di presentazione dell'applicazione. Il relatore non ha ancora finito di parlare e lei già si è registrata. In poco tempo mostra competenze significative e viene assunta in u-

na grossa start up dell'Emilia Romagna. Proprio le competenze rendono estremamente

preziosi alcuni profili professionali. Come quello di un ragazzo tunisino che è diventato un utente Mygrants nel 2019: la piattaforma valida le sue competenze di alto livello in informatica e statistica e le sue tre lingue conosciute, tra cui l'arabo. Arrivano 15 offerte di lavoro. Dopo uno stage di alcuni mesi in azienda, gli viene offerto un contratto a tempo indeterminato per occuparsi della gestione dei clienti in Medio Oriente. «Il datore di lavoro cercava un profilo come il suo da due anni, non l'aveva ancora trovato - racconta Chris -. È chiaro che la diversità è una grande opportunità». Lo sguardo di Mygrants parte da una consapevolezza: «I migranti hanno competenze di valore, che a volte gli italiani non hanno. Sono anche molto perseveranti e motivati». È una visione che hanno anche le aziende? «Quelle che hanno una mentalità aperta, sì». L'orizzonte di Mygrants è una continua espansione fuori e dentro l'Italia. Già oggi l'applicazione è un riferimento per tanti, la sua diffusione avviene soprattutto per passaparola. Basti pensare che un decimo delle persone

che sono arrivate in Italia dall'Afghanistan dopo la crisi nel Paese si sono già registrate. Da poco, Mygrants ha avviato un progetto con la Banca Mondiale per validare le competenze di persone che si trovano solo temporaneamente in un dato Paese, magari perché sono lì in transito, per indirizzarle ad un lavoro da freelance. Non c'è tempo da perdere: le potenzialità e le risorse vanno valorizzate al più presto. «I migranti aumenteranno sempre di più. La domanda è: come gestire queste persone?».

C'è una parola che Chris ripete più volte nel suo racconto: "Responsabilità". La lega alle sfide del futuro, che sono tante, prima tra tutte quella climatica. «Ognuno di noi ha dei talenti, può decidere se continuare a lamentarsi o mettersi in gioco». Per la sua esperienza, sa che a volte è necessario impegnarsi per «dare tutto al prossimo». Per ora



Mygrants ha 14 dipendenti e un milione di capitale raccolto.

© SERVIZIO MGRANTS

Il servizio valuta le competenze di chi cerca un'occupazione e le propone alle imprese in cerca
Oggi ha 220mila utenti attivi, per l'80% in Italia
Nei suoi primi quattro anni ha reso possibili 3mila inserimenti lavorativi



Chris Richmond N'zi



DOPO IL VOTO I MIOPI SIGNORI DELLA NECESSITÀ



» BARBARA SPINELLI

Lo ha proclamato Carlo Bonomi, pochi giorni prima delle amministrative, ed è probabile ne sia ancor più convinto dopo il primo turno di lunedì: questo non è tempo di sperimentazioni, di politiche del possibile, di populismi e sovranismi. Tanto meno di rivoluzioni e assalti ai Palazzi del potere.

Urge—ha specificato nell'ultima assemblea di Confindustria orchestrando la smaniosa ovazione che ha incensato Mario Draghi prima ancora che questi aprisse bocca—“un terzo tipo di uomini: gli Uomini della Necessità”.

Nel regno della Necessità la storia si chiude, la scelta è obbligata, lo scrutinio universale è un esercizio irrilevante, le astensioni al voto diventano addirittura una risorsa (come scrive Travaglio), e il tecnico sostituisce il politico perché l'obiettivo non è scegliere tra linee diverse su cui il popolo si è espresso ma di applicare l'unica legge (economica, finanziaria, climatica etc) rivelatasi universalmente valida. Rigore e produttività, crescita e stabilità: nel quadrangolo perfetto indicato da Bonomi non figurano né la giustizia sociale né il superamento delle disuguaglianze abnormemente dilatate, non sia mai detto che dal quadrangolo si passi a geometrie più complesse e gradite.

La sovranità è un capitolo a parte: solo porsi la questione di chi ha il potere di decidere e a quale livello (nazionale, europeo, Alleanza Atlantica su guerra e pace) ti tramuta in idra sovranista. Quando sono interrogati, gli uomini della Necessità ammiccano benevoli, assicurano che naturalmente ci pensano tanto: alla giustizia sociale, ai costi sociali della transizione ecologica. Ma dirlo spontaneamente meglio no, e farlo non sia mai. Quanto alla sovranità, è materia incandescente che non si nomina. “*Un ange passe*”, dicono i francesi: pare passi un angelo muto, ma è imbarazzo d'un attimo.

Nasce così la vulgata secondo cui le amministrative avrebbero sgominato populistici e sovranisti: due termini imprecisi escogitati per screditare chiunque si prefigga di dar voce e rappresentanza alle classi popolari, al loro scontento, alla loro rabbia, e soprattutto alle loro attese; o si proponga di sollevare



il problema della sovranità, cruciale in tempi di globalizzazione, pandemie, disastri ambientali. C'è molto compiacimento nella cerimonia nera che dichiara moribondi i Cinque Stelle e tramontato il sovranismo inaccuratamente usato da Salvini, anche se Fratelli d'Italia sta prendendo il posto della Lega.

È un compiacimento chimerico, come sempre accade quando si proclama la prevalenza del regno della necessità su quello della libertà. Non si calcolano i milioni di cittadini che avevano puntato sul Possibile- l'assalto al Palazzo evocato da Giuseppe Conte, "che inizialmente non si può fare col fioretto"- e che non smettono di immaginare scommesse anche quando disertano la gara.

Gli astensionisti oltrepassano nelle grandi metropoli il 50%, Bologna esclusa: sono soprattutto elettori delle periferie, delle zone colpite dalle crisi del 2008 e del Covid. Stando all'Istituto Cattaneo sono voti sottratti non tanto a Cinque Stelle e al Sud, stavolta, ma al Nord e alla Lega, che subisce un'emorragia compensata a stento da Giorgia Meloni (un'eccezione è il Veneto di Zaia, sempre in disaccordo con Salvini sul Covid). Gli astensionisti sono tutti coloro che non si sentono rappresentati nel quadrangolo di Bonomi. Chiedevano giustizia sociale e non l'ottengono. Chiedevano forze politiche che osassero il cambiamento, e per questo avevano votato Cinque Stelle nel 2018. Si sono trovati con partiti afoni, dediti alla schiavitù volontaria, messi ai margini come inutili rimasugli dall'Uomo della Necessità che è l'attuale Presidente del Consiglio attorniato da una cerchia di tecnici/consiglieri e sorretto-tramite il ministro del Tesoro Daniele Franco-dalla Banca d'Italia (divenuta, non improvvisamente, attore politico italiano di primo piano).

Draghi non aspirava forse a tanto. Si limita a contemplare le peripezie così spesso suicide dei partiti. Nel frattempo ha fatto capire che le decisioni intende prenderle lui, in una maggioranza spuria, presumendo che i vari partiti e specie i più riotosi si sbriciolino. A forza di ribadire tale intenzione, e di darle l'approssimativo nome di pragmatismo (o realismo, o moderatismo), l'elettore lo ha preso sul serio e ha concluso che il suffragio universale è roba che non vale la fatica, almeno per ora.

Il Partito Democratico di Enrico Letta ha avuto buoni risultati, soprattutto a Napoli e Bologna. A Roma e Torino si vedrà. A Torino è sceso rispetto alle elezioni europee (16,4% invece di 19,8%), e il suo candidato ha ottenuto il 43,8% grazie a molti elettori Cinque Stelle (e perfino a un certo numero di

leghisti). Lo stesso a Napoli, dove l'apporto di Cinque Stelle all'elezione di Gaetano Manfredi, fortemente voluto dal suo ex premier Conte, è stato consistente. In attesa del secondo turno si comincia a discutere del rapporto di forze fra Partito Democratico e Cinque Stelle. L'egemonia sembra esser passata al Pd, ma non si sa ancora in vista di quale alleanza strategica, una volta appurato che da solo il Pd va a sbattere. Letta lo sa ma brancola ancora nel buio, perché vorrebbe mettere insieme Calenda, renziani, Bersani, Conte e 5 Stelle, sempre in nome del pragmatismo e delle sue necessità.

Questi tuttavia non sono i tempi del pragmatismo e della Necessità descritti da Bonomi. Sono tempi di trasformazione, di tormenti sociali enormi, di indispensabile ritorno dello Stato nell'economia, dunque della ricerca di uomini del Possibile. Sono tempi in cui occorrerà rivoluzionare le vecchie certezze economiche e i parametri che per mezzo secolo esse hanno imposto.

Per questo fa bene Conte a sottolineare, ogni volta che lo interpellano, che lui non è affatto moderato come viene generalmente descritto ma uno statista con ambizioni radicali di cambiamento.

Chi dà per morto il populismo - cioè il bisogno di rappresentare le classi



popolari, oggi in gran parte astensioniste—è come un signore molto miope che per vanità o supponenza si rifiuta di inforcare gli occhiali. Non vedendo la società che ha davanti, dunque non vedendo la realtà, dichiara l'una e l'altra irrilevanti, anzi inesistenti (come Margaret Thatcher nell'87).

La società che ha davanti resta però quella che è: anche se non vota, proprio perché non vota, è un "mondo di sotto" abitato da classi popolari e ceti medi impoveriti che non scompaiono per il solo fatto che per rabbia, stanchezza o noia (spesso è la stessa cosa) non votano più 5 Stelle o non votano più Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DRAGHI & C. I tecnici hanno soppiantato i politici, il rigore la sovranità Ma l'astensionismo alle Amministrative dimostra invece come esista un Paese che da queste logiche non vuole essere rappresentato



9 ottobre 2021



La grande fuga

Astensione record nell'ultima tornata di elezioni amministrative: l'affluenza si è attestata al 54,7% (dato precedente: 61,58%); l'astensione è dunque cresciuta quasi dell'8%
FOTO ANSA



Di Letta e di concilio

Chiede al Pd di "non montarsi la testa", vuole andare oltre il ddl Zan. L'agenda del segretario

Roma. L'ultimo suo comizio lo ha tenuto di fronte a sei persone e lo racconta come Goethe raccontava l'ultimo: "Fermati, come sei bello". La sua nuova parola d'ordine è "non montiamoci la testa". Dove è finito il Pd del litigio come lievito della storia? Nelle mani del conciliatore-risanatore Enrico Letta, il partito della discordia sta diventando il partito della staffetta. Bonaccini passa il testimone a Zingaretti. Provenzano offre il braccio a Nardeffa. E se questa volta ci riuscissero? *(Caruso segue a pagina tre)*

L'agenda del conciliatore Letta: "Non montiamoci la testa"

(segue dalla prima pagina)

Il Pd può vincere quella che rimane la vera altra sfida. Non è la sfida contro la destra, non è la partita dei ballottaggi, Roma, Torino, Trieste. Il Pd può infatti battere il Pd. Può finalmente sconfiggere quel desiderio irresistibile che Zingaretti, lasciando la segreteria, rese letteratura in una frase documento: "Qui funziona solo il fratricidio". È l'eterno ritorno del "qui ci serve un congresso", le sedute spiritiche su cosa debba fare "la sinistra per sostituire il centro provando a strappare i voti di destra ma restando a sinistra". Ci avete fatto caso? C'è oggi più Pd nella Lega e più legame nel Pd. Ed è infatti bellissimo sentire dire a Letta, come assicurano ripeta, "il seggio di Roberto Gualtieri è ancora il seggio di Gualtieri perché a Roma non abbiamo vinto nulla". E quando pensa al nord riconosce: "Abbiamo un problema. In Veneto, ad esempio. Nel centro medi il Pd deve incidere di più. Bisogna agire. A Siena, dove sono stato eletto, rimarrà uno spazio di confronto permanente. Io da lì non me ne vado. Non deluderò chi mi ha votato". Quando qualcuno gli fa notare, come Romano Prodi, che si è forse

ecceduto parlando di insoli e legge Zan, Letta non ha problemi a rispondere che "alcune battaglie come quelle dei diritti ci sono servite ma il Pd non è solo il partito del ddl Zan. I diritti civili senza dimenticare i diritti sociali. Dobbiamo parlare alle imprese". In autunno inizia un tour di ascolto nelle fabbriche, una visita nelle officine, nei luoghi di lavoro. Si parte dalla lezione di Mario Draghi che ha parlato delle "buone relazioni industriali". È insomma il primo a credere che queste elezioni amministrative stiano a dimostrare che "con Calenda e Renzi bisogna avere un rapporto adulto" e che con il M5s "il rapporto di forza si è invertito". Di sicuro, dice, "io con Carlo ci parlo perché ci ho sempre parlato. Vorrei che a sinistra imparassimo a rispettarci di più e morderci di meno". A Bologna, grazie a Matteo Lepore, è stato possibile fare delle primarie durissime e ottenere una vittoria sincera. Oggi, la renziana, Isabella Conti fa parte della squadra di Lepore sindaco. A Napoli, per la prima volta, si sta sperimentando il "modello sik sik" di Gaetano Manfredi ed è un inedito perché non appartiene né alla sinistra aristo-



cratica né alla sinistra plebea. E poi ci sono gli interlocutori. Giuseppe Conte che non è più "un riferimento progressista" ma che rimane il dirimpepato privilegiato. E' sfidato da Virginia Raggi che a Roma sta ultimamente dicendo: "I voti non sono del M5s ma sono i miei". Anche queste divisioni sono per Letta la prova "che alla fine avevamo ragione. Il M5s è diventato un partito. Le divisioni, i confronti aspri sono prove di partito". Goffredo Bettini è invece tornato pensatore, uno stimolo intellettuale. Per Letta è "un amico" ma nessuno può dire, come accadeva a Zingaretti, "è il suo demiurgo". Non c'è dunque nessuna difficoltà a spiegare che Letta non la pensa come Bettini che vuole Draghi al Quirinale. Il segretario chiama questo tempo "il tempo positivo e Draghi l'uomo che può consolidare le riforme, ripristinare il campo da gioco". Si può allora scrivere che c'è qualcosa di diverso in questo partito Iliade? Diciamolo chiaramente. Letta ha vinto le suppletive del collegio 12 che non sono la battaglia di Lepanto, la sconfitta epocale della destra. Tutt'altro. Ha vinto, e non c'è dubbio, a Milano, Bologna, Napoli,

ma lui per primo deve aver capito che c'è il rischio della sbornia, la "tentazione Occhetto", il "vinciamo di sicuro". La sera in cui Salvini celebrava la vittoria di "Bernalda e Muggia", Letta rispondeva: "Ho vinto tanto. Arrivato in alto. Ho perso molto. Quando ho perso politicamente me ne sono andato. Io so perdere". E se fosse questa la sua forza? E' il segretario vaccinato. Renzi lo ha immunizzato. Nel suo prontuario da conciliatore sono entrate queste massime: "Non voglio il partito dei fighetti", "Non mi piace il partito del tweet", "Voglio unità e umiltà". E lui è solo uno. La destra ha forse così tanta varietà? L'effervescente Calenda, lo spericolato Renzi, Conte il bello, il timido Speranza. Oggi è nelle vie del centrosinistra che sfila il Draghi Pride. E anche se Conte spiega che il M5s non è un ramo dell'Ulivo, cosa importa? Non può nascere l'Ulivo ma qualcosa di veramente psichedelico: una trans-casa, un concilio di libertini con Letta amministratore di condominio. Altro che notosi! Manca solo Berlusconi,

ma mai dire mai. Del resto si sa che ha pur sempre un piede in casa Letta...

Carmelo Caruso



Roma, caccia all'ultimo voto Ancora numerosi gli indecisi

Valentini a pag. 6



Raggi è contro Calenda che è contro Michetti. Confronto in tv poi i comizi finali coi big

A Roma è caccia all'ultimo voto

La Capitale è laboratorio per unire Italia Viva e Azione

DI CARLO VALENTINI

La campagna elettorale a Roma potrebbe finire qualche giorno prima, il 14 ottobre, quando **Enrico Michetti** e **Roberto Gualtieri** saranno l'uno contro l'altro negli studi di *SkyTg24*. Sarà l'ultima occasione in cui potranno cercare di intercettare gli indecisi, che secondo i sondaggi sono ancora numerosi. Non solo quasi la metà dei romani non è andato a votare al primo turno e chissà se una parte di loro, di fronte alla radicalizzazione del ballottaggio, deciderà questa volta di recarsi alle urne (in genere l'affluenza al secondo turno è minore di quella al primo turno) ma anche perché i

208mila elettori di **Carlo Calenda** e i 200 mila di **Virginia Raggi** sono ora senza candidato e se decideranno di votare dovranno scegliere da che parte stare. Quindi la capacità di raccolta-voti di Michetti e Gualtieri tra coloro che non li avevano scelti il 3 e 4 ottobre sarà fondamentale poiché i voti che separano i due contendenti sono appena 34.457.

Gualtieri si sta arrampicando sugli specchi per blandire sia i grillini che i calendiani. Infatti per ottenere l'appoggio di Calenda ha dovuto affermare: «Nella mia giunta non ci sarà alcun assessore 5stelle». Poi però per non inimicarsi i pentastellati ha aggiunto: «Perché un elettore che ha votato



per Virginia Raggi dovrebbe votare al ballottaggio per me? Perché noi vogliamo rendere Roma capitale della sostenibilità ambientale, della sfida ecologica, della digitalizzazione, dell'inclusione e penso che ci sia una naturale sintonia tra tutte le forze democratiche ed europeiste sulla visione della città». Non è bastata, la precisazione, a sopire l'ira di Conte: «Calenda ha chiesto a Gualtieri di tenere fuori i 5 stelle da un eventuale giunta? Non avendo chiesto nulla e non avendo mai pensato di avere assessori, ha detto una cosa in linea con quanto pensiamo. Lui sta facendo un suo percorso politico autoreferenziale, e noi glielo facciamo fare tranquillamente: siamo orgogliosamente forti della nostra storia e della nostra tradizione, lui si affaccia adesso alla politica. Gli auguriamo buona fortuna, ma è all'inizio di un cammino politico nazionale, e quindi dettare condizioni agli altri mi sembra quanto meno arrogante».

Non meno drastico è il giudizio di Roberta Lombardi, assessore M5s nella giunta Zingaretti e promotrice dell'alleanza Pd-M5s: «Una certa sinistra radical chic continua a guardare con condiscendenza e senso di superiorità il M5s. Gli elettori non sono una mandria di buoi da condurre al pascolo ma se ci hanno scelto certo non apprezzeranno questo mal posto senso di superiorità nei nostri confronti». Mentre la Raggi ribadisce il «no al Pd»: «Rassicuro chi ci ha votato che i voti non saranno svenduti ai saldi di fine stagione. Per essere molto chiari: io non darò indicazioni di voto al

ballottaggio». Il candidato del centrosinistra avrà il suo da fare per continuare questo zig-zag tra i due sconfitti e cercare di tenere insieme il diavolo e l'acqua santa. Le ultime svoltinate sono per Calenda e Renzi: «Mi fa piacere il sostegno di Calenda, lo trovo naturale in quanto su molto punti programmatici ci sono convergenze. E ringrazio **Matteo Renzi** per il sostegno che ha espresso per la mia candidatura. Abbiamo tutte le carte in regola per governare Roma e cambiarla».

Il suo antagonista non sta a guardare: «Raggi -dice Michetti- mi ha chiamato per farmi i complimenti per l'ottimo risultato raggiunto. Abbiamo preso un caffè insieme, un fatto im-

portante per capire lo stato dell'arte e quindi i fascicoli importanti sulle cose su cui stava lavorando. Comunque massimo rispetto per chi ha amministrato. Io rispetto tutti i colleghi e parlo con tutti. Chi è più credibile? Chi si azzuffa dalla mattina alla sera e poi va a braccetto, tradendo qualsiasi ideale, o chi mantiene una linea di massimo rispetto e dialoga con chiunque rimanendo coerente alle sue idee?

Tra l'altro chi vincerà dovrà comunque in qualche modo rapportarsi col M5s che entrerà in consiglio comunale a ranghi ridotti ma avrà pur sempre 5 seggi se vincerà Michetti e 4 se invece vincerà Gualtieri. Così come non si preannuncia facile il rapporto tra il Pd e ItaliaViva. Dice il coordinatore regionale renziano, l'onorevole **Luciano Nobili**: «Il Pd ritengo che abbia avuto un risultato molto deludente. Quando io so-



no uscito da quel partito faceva ben altre performance a Roma. Io credo che la valutazione fatta dai romani non vada letta sull'asse destra sinistra, bensì su quello della conservazione e del cambiamento. Ed il Pd a Roma è vissuto come una realtà di conservazione. Gualtieri quindi, se diventa sindaco, ha la responsabilità di intercettare questa voglia di cambiamento. A lui, che reputo una persona seria, vorrei però rivolgere un appello: chiarisca bene che ci sarà una discontinuità con l'amministrazione 5stelle».

Renzi e Calenda, secondo Mario Bentivogli, ex sindacalista e fautore di un centro riformista, sono destinati a marciare assieme, anche se non sarà

facile pacificare i due gruppi, che si sono guardati in cagnesco pure all'uscita dei risultati elettorali perché i due consiglieri eletti nella lista di Calenda sono di ItaliaViva. Quindi Azione ha fatto da portatrice d'acqua. Secondo Bentivogli, il Pd dovrebbe cancellare l'ostracismo a Renzi: «I veti su ItaliaViva» dice non aiutano. L'importante è integrare le forze riformiste insieme a pezzi di Paese che sono lontani dall'impegno politico diretto».

Dal canto suo, Michetti sta seccando le periferie, dove ha avuto assai più consenso del Pd. Dice: «Hanno votato poco ma hanno votato bene, adesso dobbiamo convincere anche chi non lo ha fatto a recarsi al seggio». Aggiunge: «Prenderò tanti voti di Calenda, è chiaro che una parte di quei voti possa facilmente tornare su di noi. E anche di quella parte del M5s che non guarda a sinistra. Il voto è libe-

ro. I giochi di palazzo contano molto poco. Io mi rivolgo esclusivamente ai cittadini».

Intanto si muovono i big. Michetti chiuderà la campagna elettorale insieme a **Salvini** e **Giorgia Meloni**. Sta insistendo perché avvenga la rentrée, con ovvio ritorno mediatico, di **Silvio Berlusconi** ma il Cavaliere fatica a muoversi da Arcore. Per ora ha scritto una lettera ai romani: «Raggi ha tradito le speranze di cambiamento, con Michetti si potrà invece davvero cambiare la storia». Gualtieri sarà invece in piazza San Giovanni non solo con **Letta** ma con i tre sindaci-simbolo della vittoria Pd, **Beppe Sala** (Milano), **Gaetano Manfredi** (Napoli), **Matteo Lepore** (Bologna). Oltre al presidente della regione, Zingaretti, che in caso di vittoria di Gualtieri potrebbe avere la strada spianata per concorrere alle suppletive del collegio che diventerebbe vacante, quello del centro di Roma. Che potrebbe però essere reclamato anche da Conte.

— © Riproduzione riservata —

La capacità di raccolta-voti di Michetti e Gualtieri tra coloro che non li avevano scelti il 3 e 4 ottobre sarà fondamentale poiché i voti che separano i due contendenti sono appena 34.457



Enrico Michetti e Roberto Gualtieri



SULLA PELLE DEI LAVORATORI

Caporalato nelle cooperative dell'ortofrutta nel nord Italia

Dopo la denuncia dei sindacati di base e l'indagine della procura di Milano, ieri è stato nominato un amministratore giudiziario per controllare i fornitori della società lecchese Spreafico

CARMEN BAFFI

ROMA

Un altro caso di caporalato, di sfruttamento dei lavoratori, per lo più stranieri. Dopo l'indagine su Grafica Veneta, ieri è stato nominato un amministratore giudiziario per fare luce su due fornitori di una grande azienda del nord Italia, la Spreafico, colosso dell'ortofrutta del lecchese, nata negli anni Cinquanta e oggi società dal fatturato milionario. La guardia di finanza di Lecco, coordinata dal pubblico ministero Paolo Storari, ha anche effettuato un sequestro preventivo nei confronti della società per un controvalore di tre milioni di euro. L'azienda ieri sera ha diramato un comunicato in cui spiega di aver ricevuto dal tribunale di Milano «una notifica in cui si rendeva noto che in seguito ad un'inchiesta per caporalato a carico degli esponenti delle cooperative Consorzio Lavoro Più e Consorzio Servizi Integrati, ex fornitori di logistica della nostra società, è stato nominato un amministratore giudiziario che avrà il compito di verificare i rapporti con le società di logistica che collaborano con il nostro gruppo». L'azienda ha dichiarato anche di essere certa ricono-

sciuto il suo corretto operato.

Le indagini

Secondo le indagini della procura di Milano, che ha raccolto le denunce dei sindacati di base, lo schema di caporalato era perpetrato attraverso il reclutamento e lo sfruttamento di «manodopera straniera in stato di bisogno, priva di specializzazione e sottopagata» ed era utilizzato anche per evadere l'Iva, attraverso l'emissione e annotazione di fatture false, con conseguenti benefici fiscali sia per la committente principale, sia per le società cooperative che si alternavano nel tempo. La Spreafico, avviata da Francesco Spreafico insieme ai fratelli Carlo e Ferdinando, è ora gestita dai nipoti Raffaele, Simone, Cesare e Mauro. Vanta otto stabilimenti, ognuno dei quali ha ricevuto una certificazione di qualità, e 12 aziende agricole. Luca Esestime, sindacalista dei Si Cobas, dice che prima che arrivasse il sindacato i lavoratori che avevano un contratto part time facevano molte più ore di quelle dichiarate, ricevendo la maggior parte dei pagamenti in nero. «Il nostro intervento», afferma il sindacalista, «ha portato a una maggiore regolarizzazione, ma vanno conciliate ancora le spese delle cooperative che si sono susseguite negli anni». Spreafico, infatti, ha una costante: prendere i lavoratori in appalto dalle

cooperative prima e dalle srl poi. Non ci sarebbe nulla di male, se non fosse che — in base a quanto verificato da Domani — si tratta di imprese che presentano le caratteristiche delle società fittizie. E infatti la procura sta lavorando da mesi per accertare se la responsabilità dei mancati pagamenti degli operai sia riconducibile direttamente alla committente. Giorgio Basaltella, l'avvocato che sta seguendo la causa, spiega che il processo in corso riguarda l'evasione del pagamento agli operai, relativo ai Tfr, ai permessi e alle ferie non percepite, da parte di cooperative che non esistono più. Sono fatti che risalgono a più di due anni fa. A luglio, Spreafico aveva chiesto il rinvio di una udienza al tribunale di Milano, assicurando di avviare una trattativa con il sindacato di base e i lavoratori. I vertici dell'azienda ortofrutticola avevano avanzato la proposta di accordarsi per un 20 per cento della quota prevista. «Noi abbiamo rifiutato, eravamo disposti ad accettare da un 40 per cento a salire», dice Esestime.

Dalle coop alle srl

Oltre alle due cooperative che hanno portato alla nomina dell'amministratore straordinario, i Si Cobas hanno denunciato anche i casi della Pullog srl e We Logi srl, quest'ultima attualmente in appalto con l'a-



zienda. We Logi, esercente nel settore di pulizia e facchinaggio, è stata costituita il 10 febbraio 2021 e a distanza di due mesi, il primo aprile, ha affittato il ramo d'azienda della Pullog, acquisendone tutto il personale e conservando l'appalto con Spreafico. Dopo 15 giorni dall'insediamento di We Logi in azienda, il 15 aprile, Pullog dichiara fallimento, «una sorpresa per tutti», dice Esestime, lasciando inoltre inevaso il pagamento delle ferie e parte del Tfr agli operai. Per questo motivo, il Si Cobas ha presentato una diffida chiedendo il riconoscimento dei pagamenti a We Logi, che aveva di fatto ereditato, insieme ai dipendenti, tutti i pagamenti inevasi a carico di Pullog. La srl, in un primo momento ha negato la responsabilità dei mancati pagamenti, ma a fine luglio, dopo che il sindacato di base e i lavoratori hanno minacciato di andare in sciopero, ha accettato di caricare tutte le ferie residue maturate da Pullog.

Bighetti de Flogny

Domani ha scoperto che la Pullog ha chiuso due anni dopo la sua costituzione. Il titolare della srl risulta essere un cittadino francese, Philippe Bighetti de Flogny, il quale sembra essere solito aprire e chiudere imprese in cui investe poche centinaia di euro. Bighetti, infatti, ha cancellato un'altra srl, la Pbf, nel 2017, per poi costituire la Pullog nel 2019 e chiuderla dopo due anni. Entrambe avevano la sede legale a Torino, stesso indirizzo e numero civico. Un'attività cui Bighetti sembra solito seguire da oltre un decennio, quando risultava amministratore delegato di un'impresa immobiliare, poi ceduta alla signora Patrizia Be-

chis. L'impresa in questione, però, ha la sede legale in mezzo al nulla, fra casolari abbandonati ai margini di Torino e a due passi dal lago Bechis. We Logi, invece, è nata con un capitale sociale dichiarato di 10 mila euro, ma finora i proprietari, Francesco Marcotulli e Mauro Mazzotta, hanno versato soltanto 2.500 euro. Luca Esestime conferma di aver visto spesso Marcotulli, «molto giovane (classe 1990), si occupa lui di tutto». Attualmente, in appalto con We Logi, c'è anche un'altra azienda, la Logitec, che si spartisce con We Logi il lavoro da svol-

gere. In Spreafico, infatti, il lavoro è quasi stagionale, in base alla disponibilità della frutta da pulire, tagliare e poi distribuire. I comparti affidati alla Logitec, secondo quanto riporta Esestime, richiedono un elevato numero di ore lavorative, quindi serve implementare il personale, mentre il settore affidato a We Logi, quello delle banane, è stato internalizzato da Spreafico e automatizzato con il ricorso a un macchinario. Gli altri lavoratori sono costretti ad accedere alla cassa integrazione, almeno finché sarà possibile, poi il rischio è di arrivare agli esuberi. «Noi abbiamo chiesto di scegliere un solo fornitore, perché durante l'anno c'è un incremento e decremento della produzione interna, così si fanno ruotare i lavoratori e tutti guadagnano una giusta cifra», afferma Esestime. Ma perché un'azienda come la Spreafico si affiderebbe a srl fittizie? Domani ha chiesto ai dirigenti se sono a conoscenza di questa situazione, chiedendo spiegazioni in merito, ma da Spreafico si sono limitati a fornire risposte evasive, facendo sapere che «gli argomenti citati sono tenuti nella massima conside-

razione, anche con approfondimenti, tanto interni quanto con le parti sindacali». Ora la procura ipotizza che l'azienda non abbia evaso solo le domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



9 ottobre 2021



**La Guardia
di finanza
di Lecco**

*ha effettuato un
sequestro
preventivo nei
confronti della
società per un
controsalario di
6 milioni di euro.*
FOTO L'ESPRESSO



Il salario minimo riempie i dibattiti, ma esce dal radar di governo e parti sociali

Roma. Il salario minimo ha balzato un solo per qualche giorno, se n'è andato con l'estate. Rilanciato nel corso della tre giorni organizzata dalla Cgil a Bologna, sembra per il momento già tramontato. Mario Draghi non ne ha fatto cenno quando ha incontrato a Palazzo Chigi i leader sindacali, ma anche la Nadeff successivamente licenziata dal governo non contempla l'argomento: a differenza di quella dell'autunno scorso (governo Conte II), dove si citava esplicitamente il "Ddl in materia di salario minimo e rappresentanza delle parti sociali nella contrattazione collettiva" tra i provvedimenti collegati alla legge di Bilancio.

Fortemente voluto dall'allora ministro del Lavoro Nunzia Catalfo, col cambio di governo e il passaggio del testimone ad Andrea Orlando il ddl sul salario minimo era finito in disparte. Lo avevano

recuperato, quasi a sorpresa, Giuseppe Conte ed Enrico Letta, nel corso del dibattito organizzato dalla Cgil. Dall'argomento Maurizio Landini è chiaramente attratto, ma mai del tutto deciso. Nel sindacato, infatti (e anche nella stessa Cgil) così come in Confindustria, c'è sempre stata perplessità, o esplicita contrarietà, rispetto a un intervento legislativo sul salario. L'obiezione è che una cifra stabilita per legge (nel ddl Catalfo si ipotizzavano 9 euro l'ora) metterebbe in secondo piano i minimi definiti dai contratti nazionali, depotenziando la contrattazione. Inoltre, ricordano i sindacati, i contratti prevedono altre voci oltre a quella della paga base, e vari diritti, non in moneta ma altrettanto fondamentali, non ricompresi nel salario minimo. Il rischio concreto, spiegano, sarebbe quello di una migrazione delle aziende dai con-

tratti verso il più conveniente salario fissato dalla legge. Per contro, le imprese - che comunque ritengono i 9 euro eccessivi rispetto alle medie salariali nazionali -

temono un aumento del costo del lavoro.

Va detto, inoltre, che la direttiva europea, da cui discendeva il ddl Catalfo, non obbliga i paesi a una definizione legislativa dei minimi salariali, ma afferma che anche una contrattazione estesa (come in Italia, appunto, o nei paesi del nord Europa) è di per sé sufficiente a garantire minimi adeguati. E qui si entra in un altro antico ginepraio, cioè l'estensione erga omnes della validità dei contratti. Tema di non facile soluzione: per vari motivi giuridici, ma anche e soprattutto per la mancanza di una legge sulla rappresentanza che stabilisca il peso delle varie parti sociali e, di conseguenza, la

validità dei contratti sottoscritti. Landini ha rispolverato proprio questo argomento come preliminare anche rispetto al salario per legge. Dice il segretario generale della Cgil, in sintesi, che oggi il vero problema sono i contratti cosiddetti "pirata", che si riproducono ormai come i Gremlins con un effetto dumping pesantissimo sulle retribuzioni. Una legge sulla rappresentanza taglierebbe fuori dalla contrattazione tutto questo marasma di sigle e siglette più o meno inesistenti e "piratesche", riducendo il numero dei contratti, che scenderebbe dagli attuali 900 censiti dal Cnel a circa 200. A quel punto si avrebbe un quadro chiaro e trasparente sia dei contratti sia delle retribuzioni, superando probabilmente anche il problema del salario minimo.

C'è però un dettaglio che non torna, e cioè: di legge sulla rappre-

sentanza si parla da circa otto anni, il Testo unico sottoscritto da Cgil, Cisl Uil e Confindustria risale al 2014. Da allora, ci si è avvitati in un pazzesco labirinto di rimpalli per decidere a chi toccava calcolare il "peso" delle varie organizzazioni. Di volta in volta il compito è stato affidato al ministero del Lavoro, all'Inps, al Cnel, alle Camere di commercio, ecce-



tera. E malgrado sindacati e imprese dichiarino di voler mettere ordine nella Torre di Babele delle rappresentanze, nessuna cifra su iscritti, tessere o associati è mai stata resa nota. E nessuna legge, pertanto, ha mai visto la luce. Periodicamente se ne torna a parlare, così come del salario minimo; ma a questo punto sembrano più che altro fenomeni caristici, o semplici argomenti di conversazione.

Nunzia Penelope



Istruzione e formazione: aumenta il divario Italia-Ue

LUCA MAZZA

Cresce il gap tra l'Italia e la media europea sui livelli d'istruzione e preoccupa la persistenza di alcuni divari di genere e territoriali all'interno dei confini nazionali. Il report Istat fa risuonare l'allarme sul peggioramento dei numeri in campo formativo per il nostro Paese. In Italia solo un adulto su cinque ha una laurea (20,1%), molto meno della media dei Paesi dell'Unione europea dove la possiede quasi un terzo (32,8%). In tempi segnati dal Covid, dunque, non si sono registrati progressi significativi per l'istruzione. Il dato 2020 conferma come la crescita della popolazione laureata in Italia sia più lenta rispetto agli altri Paesi dell'Unione: l'incremento è di soli 0,5 punti nell'ultimo anno, meno della metà della media Ue27 (+1,2 punti) e decisamente più basso rispetto a quanto avvenuto in Francia (+1,7 punti), Spagna (+1,1) e Germania (+1,4).

Anche sul tasso di diplomati l'Italia resta nelle retrovie d'Europa, fermandosi al 62,9% (+0,7 punti rispetto al 2019), valore decisamente inferiore rispetto a quello medio europeo (79%)

e a quello di alcuni tra i più grandi Paesi dell'Unione.

Il rapporto Istat torna a porre l'accento anche sull'anomalia femminile italiana nel binomio formazione-lavoro. Il livello di istruzione delle donne rimane sensibilmente più elevato di

quello maschile (il 65,1% ha almeno il diploma contro il 60,5% degli uomini), una differenza ben più alta di quella osservata nella media Ue27, pari a circa un punto percentuale. Non solo: le donne laureate sono il 23% e gli uomini il 17,2%, anche se diminuisce il numero delle lauree nelle materie STEM. Il primato femminile sull'istruzione, tuttavia, non si traduce in un analogo vantaggio in ambito lavorativo. Anche le donne straniere hanno un livello di istruzione più elevato rispetto alla componente maschile: cinque straniere su dieci possiedono almeno il diploma contro quattro uomini su dieci (il 14,3% di queste è laureato contro l'8,3% degli uomini).

In generale, resta elevato il numero dei giovani che abbandonano gli studi, nonostante si sia compiuto qualche timido passo in avanti lo scorso anno. In Italia, secondo l'Istat, nel 2020 la quota di giovani che hanno abbandonato gli studi preco-

cemente è pari al 13,1%, per un totale di circa 543 mila unità, in leggero calo rispetto all'anno precedente, di istruzione e formazione. La quota di ELET (acronimo di Early leaving from education and training), resta tra le più alte dell'Unione europea, dove la media è del 9,9%. L'abbandono scolastico, rileva ancora l'Istat, caratterizza i ragazzi (15,6%) più delle ragazze (10,4%) e per queste ultime si registra una diminuzione anche nell'ultimo anno (-1,1 pun-

ti). I divari territoriali restano molto ampi e persistenti. Nel 2020, lo stop agli studi prima del completamento del sistema secondario superiore o della formazione professionale riguarda il 16,3% dei giovani nel Mezzogiorno, l'11% al Nord e l'11,5% nel Centro. Il divario territoriale tra Nord e Mezzogiorno si è ridotto a 5,3 punti nel 2020, grazie al calo registrato nel Mezzogiorno, dopo la sostanziale stabilità che aveva caratterizzato il quinquennio precedente (7,7 punti nel 2019). Tra i giovani con cittadinanza non italiana, il tasso di abbandono precoce degli studi è più di tre volte superiore a quello degli italiani: 35,4% contro 11%.

© ISTAT

ISTAT

**Nel Belpaese ha una laurea soltanto un adulto su cinque mentre la media Ue è del 32,8%.
 Meno che negli altri Paesi anche la quota dei diplomati. Nel 2020 hanno abbandonato precocemente gli studi 543 mila giovani**





Green Pass

Zaia: "Test rapidi per i lavoratori Il governo dia l'ok"

di Concetto Vecchio
 a pagina 7



Il governatore del Veneto alla vigilia dell'entrata in vigore dell'obbligo
Zaia "Green Pass, cambiare il decreto o a migliaia perderanno il lavoro"

di Concetto Vecchio

«Lei non ha idea del caos che scoppierà nelle aziende il 15 ottobre», dice Luca Zaia al telefono dal Veneto di cui è governatore.

È preoccupato per l'introduzione del Green pass nel mondo del lavoro?

«Sì, perché non saremo in grado di offrire a tutti non vaccinati un tampone ogni 48 ore. Gli imprenditori con cui parlo io sono preoccupatissimi».

Quanti sono i non vaccinati nel Veneto?

«Le dico prima quanti sono i

vaccinati: l'84 per cento degli over 12 ha fatto almeno la prima

dose. È un risultato di cui vado fiero. Abbiamo utilizzato 7 milioni di dosi. E grazie alla vaccinazione l'economia vola. La crescita è a due cifre. Abbiamo fatto un'estate migliore di quella prima del Covid. Le aziende scoppiano di salute, non trovano personale».

E adesso dica, quanti sono i No Vax?

«Sono 590 mila, nella fascia compresa tra i 18 e i 69 anni. Poniamo che la metà di loro lavori. Ebbene, noi in Veneto, facciamo



circa 50mila tamponi al giorno per i positivi e i loro contatti stretti, più altri 11 mila nelle farmacie. Sono

60mila test. Come può vedere non c'è la capacità di controllare tutti i non vaccinati ogni due giorni».

Perché difende chi non si vaccina?

«Non li difendo affatto. Non si tratta di contestare il Green Pass, bensì di guardare in faccia la realtà: gran parte di questi 590 mila probabilmente non si vaccineranno mai, e del resto una quota di scettici c'è in tutti i paesi per qualsiasi vaccinazione».

E quindi, che cosa propone?

«Dico al governo di affrontare subito di petto il problema, e di abbandonare l'ufficio

complicazioni degli affari semplici. Consentire cioè di fare i test fai da te nelle aziende, con la sorveglianza delle imprese».

Cosa intende con test fai da te?

«I tamponi nasali. Sono certificati e diffusi in tutto il mondo. I controlli in questo caso si farebbero direttamente in azienda».

Chi li paga?

«Oggi il costo è comunque a carico dei lavoratori. Se poi ci sono imprenditori che vogliono concorrere al sostegno della spesa ciò rappresenta una libera scelta aziendale. Tra gli imprenditori c'è chi è anche disposto a pagarli di

tasca sua. Se acquistati in grandi stock possono costare dai 4 ai 7 euro».

Gli imprenditori non hanno sempre detto che non li pagano?

«Penso che molti di loro pagherebbero pur di non perdere il lavoratore».

Teme che qualcuno altrimenti possa chiudere un occhio?

«Nessun imprenditore ha interesse a fare entrare una persona non controllata. Non scherziamo. Nella conferenza dei presidenti delle Regioni avevamo proposto di consentire di fare i tamponi ogni 72

ore».

Insomma, lei crede che i controlli non possano funzionare?

«Sì, il discrimine è tra fare finta di controllare o non controllare affatto. Un imprenditore mi ha detto che un suo dipendente ha programmato tutti i tamponi da qui a un mese, e un altro invece non c'è riuscito. Questo secondo lavoratore rischia di non poter andare al lavoro, non per colpa sua, ma per l'impossibilità produttiva a testarlo».

Così non si legittimano culturalmente i No Vax?

«Non io. Ho aperto per primo alla terza dose. Ma da amministratore mi corre l'obbligo di guardare in faccia la realtà. Cosa faranno questi 590mila senza protezione? Resteranno senza lavoro?».

Potrebbero fare il vaccino, per esempio.

«Semplifichiamo le procedure per il tampone. Se il Veneto non è in grado di garantire la capacità di test non ce la faranno neanche le altre regioni, temo».

Sì, ma concretamente cosa chiede? Di cambiare il decreto in corso d'opera?

«Di fare in modo che le scelte del governo siano applicabili nella vita reale».

di concetta zoccolato



Governatore
Luca Zaia è nato a Conegliano nel 1958 ed è presidente della Regione Veneto dal 2010

“
Il governo autorizzi i test fai-da-te in azienda: solo nella nostra regione ci sono 300 mila dipendenti non vaccinati, non possiamo perderli
”



Sentenza choc dei giudici sul caso FedEx

Impedire di lavorare è diventato legale

■ Non è reato picchettare i cancelli di una fabbrica o un magazzino per impedire ai dipendenti che non aderiscano a uno sciopero di recarsi al lavoro e bloccando l'accesso ai mezzi aziendali in entrata e uscita. È questo il ragionamento in base al quale il procuratore aggiunto Emilio Gatti ha chiesto l'archiviazione del procedimento pendente al Tribunale di Torino contro una ventina di lavoratori che l'estate scorsa avevano organizzato uno sciopero alla Tnt-Fedex di Orbassano. Bloccando l'accesso all'impianto anche ad alcuni autocarri, oltre ai colleghi che non avevano aderito alla manifestazione.

Era il 18 giugno quando meno di venti dipendenti della società di spedizioni bloccarono l'accesso all'impianto situato nel comune del Torinese su sollecitazione dei Cobas dopo che nella sede di Piacenza, sempre durante un tentativo di blocco dei cancelli, un sindacalista era finito al pronto soccorso del

Guglielmo da Saliceto dopo essersi scontrato con i colleghi che non aderivano allo sciopero e volevano accedere al magazzino. A Orbassano una ventina di dipendenti srotolarono uno striscione in mezzo alla strada e si disposero seduti, a formare un cordone per bloccare l'accesso al deposito FedEx. Per i magistrati torinesi «comporre una muraglia umana» destinata a bloccare l'accesso a una struttura produttiva, non configura di per sé un reato. Da qui la decisione di archiviare il procedimento per violenza privata aperto su esposto dell'azienda.

«Va escluso che sia stata posta in essere una minaccia implicita perché sedersi non ha certo un effetto intimidatorio», scrive il procuratore aggiunto nella richiesta di archiviazione. E come se non bastasse questa considerazione sui fatti di Orbassano c'è pure la giurisprudenza a rafforzare la tesi di Gatti. Una sentenza del 1952, citata dal-

la Procura, sanciva che «è storicamente superata» la tesi per cui «la silenziosa presenza di una folla di scioperanti che incede sotto la guida degli organizzatori è una implicita ma chiara minaccia». Da ultimo, sempre a giudizio della Procura torinese, «i lavoratori non hanno messo in pratica nessuna azione attiva, ma solo passiva, non influenzando in tal modo su chi ha deciso» di accedere.

Così gli addetti FedEx che avrebbero voluto recarsi regolarmente al lavoro, oltre al danno economico per la paga a cui hanno dovuto - passivamente - rinunciare, devono pure fare i conti con la beffa giudiziaria: non avendo ricevuto nessuna minaccia diretta dagli scioperanti, devono comunque subire le scelte. Rinunciando - sempre passivamente - al loro diritto al lavoro, stabilito dall'articolo 1 della Costituzione.

A. BAR.

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA



Una recente manifestazione dei lavoratori di Fedex (Waty)



Caporalato e sfruttamento dei lavoratori, commissariato il colosso ortofrutta Spreafico

Il gestore delle cooperative "ci ha sempre comandati come un dittatore, se avevamo qualche lamentela da riferire la risposta era sempre che o accettavamo quella situazione o avremmo finito di lavorare". A parlare è uno dei tanti lavoratori della Spreafico, il colosso nel settore del commercio all'ingrosso di frutta e verdura da 350 milioni di fatturato all'anno che, dopo le denunce sulla grave "situazione di sfruttamento", ha portato la Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano a commissariare per un anno l'azienda con l'accusa di caporalato e a un sequestro da 6 milioni per reati fiscali. A seguire l'inchiesta la Guardia di Finanza di Lecco e il pm di Milano Paolo Storari, che già ha chiuso le indagini per caporalato sui *ridev* per le consegne di cibo a domicilio. Secondo quanto accertato finora, alcuni consorzi e cooperative in rapporti con la Spreafico avrebbero impiegato e sfruttato lavoratori di origine straniera e in stato di bisogno, sottopagandoli. In aggiunta avrebbero evaso le tasse attraverso l'emissione di fatture false determinando così benefici fiscali sia per le stesse cooperative sia per la Spreafico. Queste cooperative avrebbero dunque agito in regime di concorrenza sleale: i lavoratori passavano da una coop all'altra garantendo così quella manodopera

sottopagata che consentiva di massimizzare i profitti a discapito dei diritti dei lavoratori. Dall'inchiesta sarebbero tra l'altro emerse anche alcune intimidazioni fatte nei confronti dei braccianti, che in alcune circostanze avevano protestato per chiedere il rispetto degli accordi siglati con i sindacati. "Capitava di lavorare anche 260 ore al mese, ma prendevo 1.300 euro al mese - ha raccontato un'operaia - I riposi non venivano pagati, le ferie dal 2007 al 2017 non mi sono mai state pagate. Ci trattano come animali perché si approfittano di noi stranieri che abbiamo bisogno di lavorare e non capiamo bene l'italiano. Circa sette mesi fa il signor Zenel Edmond (gestore delle cooperative, ndr) insieme a un'altra persona di nazionalità albanese - ha raccontato un'operaia - ha picchiato un lavoratore". La Spreafico ha fatto sapere che "l'azienda non è stata commissariata, ma è stato nominato un amministratore giudiziale per verificare i rapporti con cooperative di logistica che collaborano con il gruppo". E che la Spreafico "non è stata accusata di caporalato: il procedimento penale è stato invece avviato contro gli esponenti delle società cooperative con le quali non collabora più". Sul fronte del sequestro preventivo, l'importo "non sarebbe di 6 milioni di euro, ma di circa 3".



9 ottobre 2021





Diversity. L'Italia dei CdA è al quarto posto nella classifica europea

Ma per raggiungere la vera inclusione il cammino da fare è ancora molto lungo

Lucilla Incorvati

Dopo la Norvegia, dal 2011 l'Italia è all'avanguardia mondiale sul fronte della presenza femminile nel board grazie all'introduzione di quote di genere obbligatorie che dal 2020 sono state alzate fino al 40% degli amministratori e dei membri dei consigli di sorveglianza delle società italiane quotate in Borsa (dal 33%). Ma tutto ciò basta a far sì che la diversity sia realmente rispettata? Sembra che no. La vera sfida si gioca oggi anche su altri fronti come background professionale, classe socio-economica, etnia, orientamento sessuale, rappresentanza delle minoranze.

Il tema è emerso in un recente webinar organizzato dal Reflection Group "3D" di Nedcommunity, l'associazione italiana dei consiglieri indipendenti. Un board ha bisogno di energie positive e questo obiettivo si raggiunge con la presenza delle donne ma anche di soggetti in grado di fornire punti di vista differenti, frutto delle loro variegate esperienze professionali e di vita.

Passando all'analisi della presenza di donne nei team apicali delle aziende italiane, analizzati da Raj Thamotheram, ceo del

think tank Preventable Surprises, è emersa una forte discrasia. «In pratica quando non c'è alcuna norma a imporlo le donne non riescono a essere ben rappresentate. C'è una grande presenza di donne manager solo nelle funzioni di risorse umane ma meno in quelle più strategiche».

«I dati mettono in evidenza gli enormi passi compiuti dall'Italia - fa eco Sabrina Bruno, componente del Reflection Group 3D di Nedcommunity - sul fronte del gender gap. Infatti, grazie a una legge specifica, siamo al 4° posto per presenza femminile nei CdA con il 35% di donne, dopo Francia, Svezia e Norvegia e prima di Finlandia, Belgio e Uk. Purtroppo rimane molto da fare per quanto riguarda i team apicali delle aziende dove, tranne qualche eccezione nella funzione HR le donne sono il 33%. Si pensi al Legal o all'Operations and technical, ambiti più operativi e vicini al business in cui non si va oltre il 4% contro una media globale del 37% e del 13%. Ma la vera sfida da vincere è quella dell'inclusione di altri tipi di diversity, ambito dove siamo ancora molto indietro».

Intanto l'ultimo Credit Suisse Gender 3000 rivela che nel mondo la diversità dei consigli di amministrazione continua ad aumentare a livello globale con una presenza femminile media pari al 24% circa. I Paesi europei sono ai primi posti al mondo in termini di percentuale di presenza femminile nei consigli di amministrazione, con in testa la Francia che registra un 45%. Il Regno Unito è 10°, con il 35%, e sod-



dista gli obiettivi precedenti del "30% Club" inizialmente fissati per gli indici Ftse 100 e Ftse 350. La percentuale di donne in posizioni di senior management (ruoli "C-Suite") è salita al 20%.

Lo studio illustra una correlazione positiva tra una maggiore diversità di genere nelle posizioni di leadership e il miglioramento dei rendimenti sul capitale, della performance Esg e dell'andamento del titolo. Quanto più pervasiva è la diversità in un'organizzazione, tanto più solido è il rapporto.

Pur non asserendo un nesso di causalità, i precedenti rapporti Gender 3000 indicavano una correlazione tra le aziende più diversificate per genere e una outperformance aziendale e del corso azionario (cosiddetto "premio di diversità"). Lo studio conferma la validità del dato, con 200 punti base di alfa generati dalle aziende che evidenziano una diversità di genere superiore alla media rispetto a quelle al di sotto della media. Anche il punteggio Esg è superiore. Inoltre, si evidenzia che le società che presentano i risultati migliori presentano una maggiore diversità sia in Cda sia nei ruoli di senior management.

© REPUBLICAN BUSINESS

**NEL MONDO
LA PRESENZA
DELLE DONNE
NEI CONSIGLI
E' PARI AL 2,4%**



Lo studio. Siamo dietro Francia, Svezia e Norvegia per numero di donne nei Cda



L'applicazione gratuita anti-abbandono

Un APProdo... contro la dispersione scolastica

Sul web gli istituti del territorio per aiutare a far collimare le passioni con l'offerta didattica

PAVIA

Talvolta può servire una bussola per orientarsi nell'offerta formativa e trovare una proposta che stuzzichi le passioni ed eviti l'abbandono scolastico. Un fenomeno noto: in base agli ultimi dati elaborati dal ministero dell'Istruzione nel 2019 e riferiti all'anno scolastico 2017-2018 le province di Pavia e Sondrio in Lombardia sono quelle dove la percentuale di dispersione scolastica nei primi anni delle superiori è più alta, 5,14%.

Per evitare che questo accada e che i ragazzi passino da un istituto all'altro alla ricerca di quello che più risponda alle loro aspettative è nata APProdo, un'applicazione gratuita contro l'abbandono scolastico. Scaricabile dalla fine dell'anno per Android e pensato

in diverse lingue, il progetto dell'associazione La mongolfiera è stato realizzato grazie al Centro servizi volontariato e alla Chiesa valdese attraverso i fondi dell'8 per mille.

«**L'App creata** con un'iconografia semplice presenta diverse sezioni - spiega lo sviluppatore Jack Pressel - dove l'utente o la famiglia possono orientarsi esplorando tra le scuole del territorio, le associazioni di volontariato o gli eventi previsti in città». L'obiettivo è aiutare le famiglie migranti, ma non solo. «A volte le famiglie arrivano a Pavia a febbraio o marzo e pensano

di poter iscrivere i bambini a scuola - aggiunge Eliza Anzalotta de La mongolfiera - ma non è possibile. In altri casi, invece, hanno problemi con lo studio». E la pandemia non ha miglio-

rato la relazione tra studenti e docenti. «Il Covid - sottolinea l'assessore all'Istruzione Alessandro Cantoni - ha avuto un effetto pesantissimo sul mondo della scuola». «In Lombardia - spiega Michele Petrocelli dell'Ufficio scolastico provinciale - la dispersione scolastica è in continuo aumento. E sono soprattutto i ragazzi italiani ad abbandonare. Con pandemia e Dad poi abbiamo un gap formativo di due anni».

L'App si rivolge proprio a chi vive queste difficoltà, italiani o stranieri. «Un progetto a supporto delle famiglie - ha concluso l'assessore ai Servizi sociali Anna Zucconi - per favorirne l'integrazione e ridurre il disagio dei ragazzi perché non dobbiamo dimenticare che la dispersione rappresenta un disagio molto forte».

Manuela Marziani

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'impresa può chiedere in anticipo il dato sul possesso del green pass

Lavoro e Covid/1

La norma non prevede sanzioni sulla mancata risposta

Non c'è obbligo di comunicare fino a quando si protrarrà la mancanza

Adalberto Perulli

In questi giorni le aziende private stanno cercando di gestire in modo efficiente - in assenza di una normativa chiara ed esaustiva - l'incognita rappresentata dal possesso o meno del green pass da parte dei dipendenti, in vista dell'entrata in vigore (il 15 ottobre) dell'obbligo previsto dal decreto legge 127/2021. Obbligo che pone alcuni problemi tra cui il seguente: il datore di lavoro può

chiedere al lavoratore di comunicare in tempo utile il mancato possesso del green pass? L'articolo 3, comma 6, del Dl 127/2021 sembra presupporre un obbligo di comunicazione di tal fatta, laddove afferma che «nel caso in cui (il lavoratore) comunicano di non essere in possesso della certificazione verde» sono considerati assenti ingiustificati.

A sostegno di questa interpretazione si colloca la previsione, contenuta nell'articolo 3 del Dl approvato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, secondo cui «in caso di richiesta da parte del datore di lavoro, derivante da specifiche esigenze organizzative volte a garantire l'efficace programmazione del lavoro, il lavoratore sono tenuti a rendere le comuni-

cazioni di cui al comma 6 dell'articolo 9-quinquies e al comma 6 dell'articolo 9-septies con un preavviso necessario a soddisfare le predette esigenze organizzative».

Il disposto va nella giusta direzione, ma non risolve alcuni problemi applicativi. Anzitutto la norma nulla

dice circa il quando di tale comunicazione, limitandosi a indicare genericamente un termine di preavviso necessario per le esigenze organizzative. Deve quindi ritenersi che sia l'azienda, sulla base delle proprie mutevoli esigenze organizzative, a individuare un termine utile per ricevere la comunicazione.

In secondo luogo la norma nulla dice in merito all'indicazione, da parte del lavoratore, del periodo di mancanza del green pass, ciò che crea notevoli difficoltà sul piano organizzativo: il lavoratore che ha comunicato di non essere in possesso della certificazione potrebbe cambiare idea e ottenere il green pass (vaccinandosi o eseguendo un tampone).

Dobbiamo quindi ritenere che il lavoratore, obbligato a eseguire il contratto secondo buona fede e correttezza, sia tenuto non solo a informare preventivamente il datore di lavoro del mancato possesso del green pass, ma anche a specificare il termine temporale di tale condizione. In tal modo, nel rispetto della privacy (i dati devono essere immediatamente anonimizzati e conservati per soli fini statistici), l'impresa potrà adottare per tempo le misure organizzative ritenute necessarie.

Infine la norma è sprovvista di sanzione: quid nel caso in cui il lavoratore non risponda alla richiesta datoriale? Si potrebbe ipotizzare l'attivazione di una procedura disci-



plinare, che tuttavia espone il datore al rischio di impugnativa sul presupposto che il disposto legale non prevede conseguenze sanzionatorie, mentre il codice disciplinare aziendale non contempla una simile fattispecie. Ove si intenda seguire la via sanzionatoria sarebbe quindi quantomeno opportuno che l'impresa integri il proprio codice disciplinare, in applicazione dell'articolo 3, indicando il rilievo disciplinare (per violazione della disciplina del lavoro ex articolo 2104, comma 2, del Codice civile) del comportamento di inottemperanza alla richiesta comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Focus/2 Previdenza

Pensioni più alte dal 2022 aumenti medi di 300 euro

► Il balzo dell'inflazione farà scattare la rivalutazione ferma da due anni

► Per compensare la crescita dei prezzi sono previsti 4 miliardi di spesa in più

LA MISURA

ROMA Pensioni più ricche dal 2022 per effetto dell'inflazione: in arrivo un extra di circa 300 euro l'anno per chi oggi incassa intorno ai 1.500 euro al mese. Gli ultimi aumenti risalgono a due anni fa, ma da gennaio la necessità di compensare l'incremento dei prezzi farà lievitare di circa 4 miliardi la spesa previdenziale. D'altra parte lo Stato ha risparmiato nel 2021, quando le cifre sono rimaste stabili perché l'inflazione era scesa sotto lo zero per cento. Risultato, gli incrementi caleranno nelle tasche dei pensionati dal prossimo gennaio. Ma di quanti soldi parliamo esattamente? Un trattamento "medio" pari appunto a circa 1.500 euro lordi mensili, circa 3 volte il minimo Inps, potrebbe vedere una maggiorazione intorno ai 25 euro al mese, oltre 300 in un anno sempre in termini lordi. La parola chiave è perequazione: la rivalutazione in base all'inflazione riguarderà quasi



23 milioni di assegni previdenziali. Il tasso di inflazione acquisito misurato dall'Istat è già arrivato a settembre all'1,7 per cento e dunque difficilmente scenderà sotto questo livello. Nel 2020, prima dello scoppio della pandemia, gli assegni pre-

videnziali erano aumentati dello 0,5 per cento, mentre quest'anno, come detto, gli importi sono rimasti al palo dal momento che l'inflazione precedente era rimasta in territorio negativo. A ogni modo nel 2022 l'entità dei nuovi cedolini dipenderà dal metodo di perequazione che vorrà adottare il governo. La legge prevede che da gennaio torni operativo il sistema a scaglioni, più vantaggioso per il pensionato perché le decurtazioni del tasso di rivaluta-

zione si applicano solo sulle quote di assegno superiori a certe soglie. Così, in base alla normativa in vigore, il recupero dell'inflazione sarà pieno per la parte di pensione che arriva fino a 4 volte il minimo Inps (ovvero a circa 2.000 euro mensili lordi), al 90 per cento tra 4 e 5 volte il minimo e al 75 per cento oltre questa so-

glia. Dal 2014 a quest'anno invece è stato applicato un meccanismo con una scaletta più articolata di percentuali (dal 100 per cento scendevano fino al 40 per gli assegni più alti) che soprattutto si applicavano per fasce e non per scaglioni: vuol dire che il pensionato che raggiungeva una certa soglia vedeva decurtata la sua rivalutazione sull'intero trattamento pensionistico e non solo sulla parte eccedente.

Come detto, a bocce ferme tornerà lo schema più favorevole, a meno che l'esecutivo decida di cambiare le carte in tavola e ridurre la spesa pensionistica per questa via: scelta che al momento, in un contesto come quello post-pandemia, non pare molto probabile.

I TAGLI DEL PASSATO

L'intervento sulla rivalutazione delle pensioni è stato una costante per molti governi a caccia di risparmi immediati. Quello di Mario Monti congelò per il 2012 e il 2013 l'indicizzazione per tutte le pensioni sopra i 1.500 euro lordi (oltre tre volte il minimo). Ma questa norma drastica fu bocciata retroattivamente dalla Corte costituzionale e i pensionati interessati dal taglio ottennero tre anni dopo un parziale ristoro. Il tempo dell'inflazione sotto zero sembra comunque ormai archiviato. Stando alle previsioni del Fondo monetario internazionale, la crescita dei prezzi proseguirà nei prossimi mesi, per tornare ai livelli pre-pandemici entro metà 2022. L'inflazione annuale nelle economie avanzate, prevede il Fmi, toccherà un picco del 3,6 per cento in media nei mesi finali di quest'anno.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sede dell'Inps: a gennaio scatta l'aumento delle pensioni



I NUMERI

212

In miliardi, è la spesa complessiva per le pensioni nel 2020

17,8

In milioni, le pensioni complessive al primo gennaio 2021

13,8

In milioni, gli assegni strettamente previdenziali



1.271

In euro, è l'importo medio mensile della pensione di vecchiaia

100

38 anni di contributi e 62 di età: l'uscita con Quota 100.



Utilizzabili per lavorare i pass esteri equipollenti se verificabili con l'app

Lavoro e Covid/2

Devono essere stati rilasciati a seguito di vaccino ritenuto equivalente dal ministero

**Barbara Massara
 Matteo Prioschi**

Sono valide in Italia le certificazioni verdi rilasciate all'estero e considerate equipollenti in quanto emesse a seguito di somministrazione di vaccini definiti come equivalenti dal ministero della Salute.

Questo è quanto risulta dalla combinazione delle numerose disposizioni che si sono succedute e che hanno continuato ad apportare modifiche all'articolo 9 del decreto legge 52/2021, la principale fonte normativa del green pass.

L'ultima variazione è stata fatta dalla legge di conversione del Dl 111/2021, pubblicata il 1° ottobre 2021, che ha integrato il comma 1, lettera b), dell'articolo 9 del Dl 52/2021, inserendo tra le vaccinazioni legalmente riconosciute anche quelle somministrate all'estero e considerate come equivalenti dal ministero della Salute.

A sua volta quest'ultimo, con la circolare 42957/2021 del 23 settembre, ha riconosciuto come equivalenti i vaccini somministrati all'estero indicati nell'allegato della medesima circolare, nonché equipollenti al nostro green pass le certificazioni verdi emesse dai Paesi esteri, contenenti i dati indicati nel prove-

dimento (ad esempio, il tipo di vaccino, lo Stato estero) e redatte in una delle seguenti lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo o tedesco. In caso di utilizzo di una lingua diversa, il green pass straniero deve essere accompagnato da una traduzione giurata.

Queste indicazioni sono confermate anche da una Faq presente sul sito del Governo, in cui si precisa che i vaccini somministrati all'estero, considerati equivalenti, sono utilizzabili per l'emissione in Italia del green pass in favore dei cittadini italiani (anche residenti all'estero), dei loro familiari conviventi e dei cittadini stranieri che risiedono in Italia

per motivi di lavoro o studio, anche se non iscritti al servizio sanitario nazionale.

La medesima risposta chiarisce che sono «considerati equipollenti» i certificati di vaccinazione rilasciati dalle autorità sanitarie nazionali competenti estere a seguito di vaccinazione con vaccini autorizzati da Ema o con i vaccini equivalenti, in quanto considerati equipollenti alla certificazione verde Covid-19, sulla base dei requisiti previsti dalla circolare del ministero della Salute 42957/2021.

La norma che ha introdotto, dal prossimo 15 ottobre e fino a fine anno, l'obbligo di possesso ed esibizione del green pass per accedere ai luoghi di lavoro, cioè l'articolo 9-septies del Dl 52/2021, rinvia alla disciplina contenuta nell'articolo 9, comma 2, dello stesso decreto che espressamente non richiama la nozione della vaccina-



zione equivalente a cui si collega poi quella della certificazione equipollente.

Il quadro normativo complessivo dovrebbe portare a ritenere che le certificazioni equipollenti siano utilizzabili a tutti i fini, ivi compreso quello dell'accesso nei luoghi di lavoro.

Tuttavia, a oggi, sulla base della disciplina vigente, il datore di lavoro può solo verificare la validità del green pass utilizzando l'app Verifica C19. Quest'ultima, però, come specificato sul relativo sito governativo, riconosce solo i Qr code che hanno le specifiche europee dell'Eu digital covid certificate. Quindi, qualora un lavoratore sia in possesso di una certificazione straniera non in linea con tale standard, il datore di lavoro non dovrebbe poterla leggere. Con la conseguente necessità di recarsi presso una Asl al fine di ottenere il green pass italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'app Verifica C19 legge solo i Qr code che hanno le caratteristiche europee dell'Eu digital covid certificate

Se il documento non è scritto in una delle cinque lingue ammesse, necessaria una traduzione giurata



Sportello previdenza

Scuola, dimissioni entro il 31 ottobre

Bruno Benelli

Personale della scuola: se vorrà lasciare il posto per propria volontà e avere la pensione dal 1° settembre del prossimo anno, deve sbrigarsi a presentare la domanda di dimissioni entro questo mese, praticamente quasi con un anno di anticipo.

Vediamo la trafila amministrativa della richiesta. A) Si presentano le dimissioni entro ottobre 2021 (per i dirigenti scolastici entro il 28 febbraio 2022) con procedura telematica al Ministero dell'istruzione. B) Il dicastero controlla le formalità e passa la pratica all'Inps; C) L'Istituto controlla i requisiti di età e di contribuzione e comunica il diritto. D) Ogni interessato presenta, stavolta all'Inps, la domanda di pensione.

I requisiti, da raggiungere entro dicembre 2022, sono diversi a seconda del tipo di prestazione. Iniziamo da quella di vecchiaia. 1) Per tutti, uomini e donne: età 67 anni; contributi 20 anni. 2) Scatta il collocamento d'ufficio, nel senso che si deve lasciare il lavoro anche se non si presenta la domanda, se i requisiti sono raggiunti entro agosto. 3) Il collocamento è invece a domanda, quando i requisiti sono raggiunti in settembre/dicembre 2022.

Vediamo ora quelli - anche qui entro dicembre 2022 - per ottenere la pensione anticipata. A) Uomini: contributi: 43 anni + 10 mesi - B) Donne: contributi: 42 anni + 10 mesi. C) Età: qualsiasi. Ma se la persona avrà raggiunto i 65 anni di età entro il mese di agosto 2022 il collocamento diventa obbligatorio, anche per chi non avrà presentato alcuna domanda.

C'è anche l'ipotesi contraria e cioè il trattenimento in servizio oltre i 67 anni di età. Questa situazione si verifica quando il dipendente alla data del 31 dicembre 2022 avrà l'età di 67 anni,

ma non il minimo contributivo, vale a dire i 20 anni.

Chi presenta la domanda di trattenimento entro il prossimo 31 ottobre potrà continuare a lavorare al massimo fino ai 71 anni di età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tribunale di Milano dispone commissariamento e sequestri per 6 milioni
 A segnalare la vicenda erano stati articoli di giornale e denunce dei Cobas

“Pagati 5 euro l’ora” L’ombra del caporalato sul colosso Spreafico

IL CASO

MONICA SERRA
 MILANO

«**A** Dolzago ci trattano come animali perché si approfittano di noi stranieri che abbiamo bisogno di lavorare e non capiamo bene l’italiano». «Quando ho avuto il mio primo figlio al posto della paternità mi hanno dato le ferie». «Arrivavo a fare fino a 230 ore e ce ne pagavano 40 a settimana».

Le terribili testimonianze dei lavoratori della Spreafico Spa, colosso dell’ortofrutta a quindici chilometri da Lecco, con un fatturato di 350

milioni all’anno, accanto alle indagini fiscali condotte dalla procura di Milano, hanno spinto il presidente della sezione misure di prevenzione Fabio Roia a commissariare la società per un anno, per caporalato e reati fiscali. E nei

confronti del colosso è anche stato disposto il sequestro di sei milioni di euro: quattro sono stati trovati dagli inve-

stigatori del Nucleo di polizia economico finanziaria della Gdf di Lecco.

Le indagini del pm Paolo Storari nascono dopo una serie di articoli comparsi sui giornali locali che raccontano, a partire dall’agosto 2020, scioperi e picchetti dei lavoratori, cui si aggiunge la denuncia pubblica da parte del sindacato Cobas. Dagli accertamenti condotti sarebbero arrivate solo conferme: operai sfruttati, sottopagati (5 o 6 euro l’ora), «costretti a rinunciare al riposo settimanale, all’aspettativa obbligatoria, alle ferie», a passare da

una cooperativa all’altra, pur di avere uno “straccio” di contratto di lavoro. Fondamentale per il «sostentamento» delle loro famiglie, ma anche per ottenere «il rinnovo del permesso di soggiorno». Non solo. Le indagini hanno documentato, come si legge nel provvedimento, che le cooperative da cui venivano assunti i lavoratori che operavano

nello stabilimento del colosso a Dolzago, fossero «meri “contenitori” di forza lavoro su cui deviare gli oneri tributa-

ri, che sistematicamente non venivano assolti»: «tutte le società individuate risultano prive di un’effettiva struttura amministrativa, vengono costituite poi messe in liquidazione, e sono gestite da semplici prestanome».

Nel registro degli indagati sono così finiti il legale rappresentante Ferdinando Spreafico e i due presunti caporali: Fabrizio Cuiroli, 58enne originario di Mendrisio in Svizzera, che tutti i lavoratori hanno indicato come «capo delle cooperative» e il suo «braccio destro e sinistro», il responsabile operativo per conto delle imprese appaltatrici Zenel Edmond, 53enne albanese. Sono accusati a vario titolo di sfruttamento dei lavoratori e reati fiscali. Mentre solo di questi ultimi è accusata la Spreafico, in base alla legge 231 sulla responsabilità degli enti.

«Zenel ci ha sempre comandati come un dittatore: se avevamo qualche lamentela da riferire la risposta era sempre che o accettavamo quella situazione o avremmo finito di lavorare», ha raccontato una vittima. E ancora «Se protestavamo Edmond ci diceva che



9 ottobre 2021

quella era la porta». Alle minacce si sarebbero aggiunte, nel giugno 2020, anche aggressioni fisiche: «Ricordo che un mio collega sessantenne è stato picchiato dopo che si era appartato per pregare in un momento di pausa». —

di **FRANCESCO DI PIETRO**

Le testimonianze degli operai "Ci veniva negato anche il giorno di riposo"



ANSA

Guardia di Finanza a Dolzago



ALBERTO SERRA/ANSA

Le indagini hanno portato al commissariamento della società



Lavoro, 6 milioni di non vaccinati Le aziende: pronte al Green pass

►Le imprese si organizzano con scanner e questionari per monitorare i dipendenti operai. Draghi: «Fine della pandemia in vista»

IL FOCUS

Venerdì il Green pass diventa obbligatorio nei luoghi di lavoro. L'Italia è tra i Paesi al mondo con la percentuale di immunizzati più alta, ma vi sono ancora 8,3 milioni di persone non vaccinate. E tra queste, oltre 6 milioni sono in età lavorativa, dunque dovranno ricorrere al test antigenico periodico. Ieri il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha spiegato parlando in videocollegamento al summit b20: «Abbiamo somministrato più di 6 miliardi di dosi di vaccini in tutto il mondo. I nostri sforzi congiunti ci hanno aiutato a tenere sotto controllo la pandemia in molti paesi e ci danno la speranza che la sua fine sia finalmente all'orizzonte». Vero. Resta il nodo di una variante Delta che è molto più rapida nell'infettare e di una fetta di popolazione che ormai ha scelto di non vaccinarsi. Più nel dettaglio (dall'ultimo report del commissario Figliuolo): tra i 20 e i 29 anni coloro che non hanno ricevuto neppure una dose sono 914.671, tra i 30 e i 39 1.379.327, tra i 40 e i 49 1.702.924, tra i 50 e i 59 1.435.196, tra i 60 e i 69 839.670. Vi sono tra loro anche persone che non lavorano, ma comunque la somma totale è di oltre 6,2 milioni. Le grandi aziende intanto si stanno preparando: stanno installando scanner per leggere i Qr dei green pass ai tornelli. E in alcuni casi hanno inviato questionari (informali) per cercare di stabilire la quota di personale già vaccinato, con par-

ticolare attenzione ai lavoratori che occupano posizioni strategiche. Emerge da una ricognizione del Messaggero che ha coinvolto

le imprese dell'energia, dei trasporti, della logistica, dei servizi, della moda e non solo. La maggior parte delle aziende interpellate sarebbe pro-pass e al momento non prevede di pagare di tasca proprio i tamponi per i dipendenti non vaccinati, a differenza di alcune realtà minori. Da un lato perché andrebbe a indebolire i progressi nella campagna di vaccinazione che si sono registrati in seguito alla decisione di rendere obbligatorio il green

pass sul lavoro da metà ottobre, e dall'altro perché questo tipo di iniziativa comporta un costo non indifferente per i datori di lavoro.

pass sul lavoro da metà ottobre, e dall'altro perché questo tipo di iniziativa comporta un costo non indifferente per i datori di lavoro.

STRATEGIE

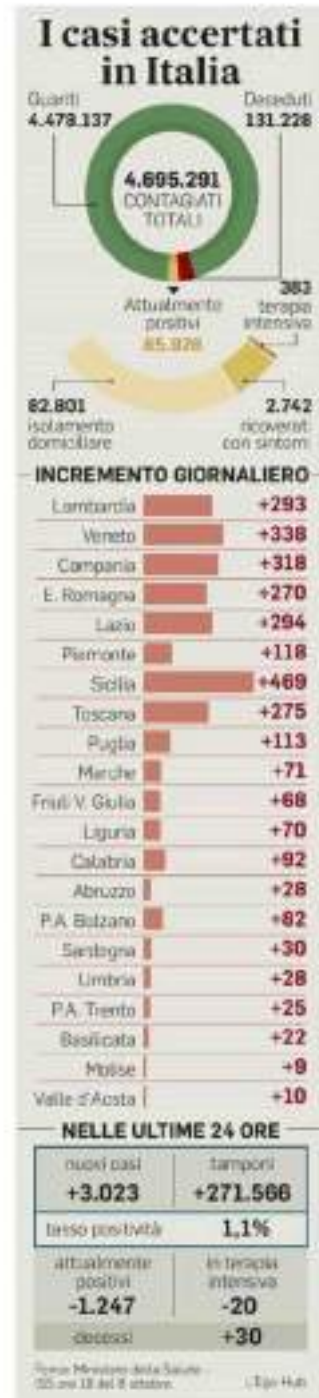
Si contano sulle dita delle mani le aziende che hanno annunciato che copriranno il costo dei tamponi per i dipendenti senza pass, così da evitare eventuali cali della produttività dovuti all'obbligo diffuso di esibire il "passaporto" verde in vigore dal 15 ottobre. La prima a imboccare questa strada è stata NaturaSi, colosso del biologico, sollevando un notevole clamore. Altre si sono accodate in seguito, per esempio le acciaierie Valbruna. E a una settimana dall'entrata in vigore del green pass c'è chi, come il presidente di Confindustria Emilia, Valter Caiumi, ha suggerito di seguire il modello francese o tedesco, per far



convivere l'esigenza di mettere in sicurezza i luoghi di lavoro con quella di rispettare le scelte dei singoli lavoratori, estendendo la validità dei tamponi o puntando sui test in azienda effettuati da personale certificato. L'estensione dell'obbligo di certificato verde, pensata dal governo Draghi per mettere la ali al prodotto interno lordo in questa fase di crescita, secondo qualcuno può ostacolare l'attività di un'azienda se qualche dipendente sceglie di non vaccinarsi. Gli imprenditori che hanno accolto la proposta di offrire i tamponi ai dipendenti restano comunque minoranza. In molti non se la sentono di depotenziare l'invito gentile a vaccinarsi. E c'è il rischio che si crei una frattura tra settore pubblico e settore privato. Anche gli statali dovranno esibire il certificato verde. I dipendenti pubblici non vaccinati saranno costretti a effettuare tra i 10 e i 15 test anti-Covid al mese. Chi si tirerà indietro perderà automaticamente lo stipendio, proprio come nel privato.

**Francesco Bisozzi
 Mauro Evangelisti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





9 ottobre 2021



E LA CAMERA RIAPRE I SUOI SALONI

Riapre anche il Transatlantico di Montecitorio, con la fine dell'emergenza covid. Con il lockdown, i banchi dei deputati erano stati "estesi" al salone prospiciente l'aula, così da garantire il distanziamento. Ora, giusto il tempo di smontare i banchi, si tornerà alla normalità



Lavoratori sfruttati e sottopagati: Spreafico in amministrazione giudiziaria

Milano, il colosso dell'ortofrutta coinvolto nell'inchiesta sul caporalato. Sequestrati 6 milioni di beni aziendali

di **Mario Consani**

MILANO

«**Ci trattano** come animali - ha messo a verbale Aicha, operaia - perché si approfittano di noi stranieri che abbiamo bisogno di lavorare e non capiamo bene l'italiano». E Tomas racconta di Nour, suo collega 60enne che negli spogliatoi si era inginocchiato per pregare. Il capo l'aveva ripreso col telefonino e quando lui gli aveva chiesto di cancellare il video era stato aggredito e mandato all'ospedale. Così, stando all'accusa, andavano le cose alla Spreafico spa, attiva nel Lecchese, colosso nel settore dell'ortofrutta da 350 milioni di fatturato all'anno. Dove però - secondo la Procura, che ha raccolto le testimonianze di una trentina di lavoratori - lo sfruttamento era la regola. Ieri la Sezione misure di prevenzione del tribunale (presidente Fabio Roia - **nella foto** -, a latere Veronica Tallarida e Ilario Pontani), sulla base della legge 231 sulla responsabilità degli enti, ha disposto per la fratelli Spreafico spa l'amministrazione giudiziaria di un anno. È il primo esito dell'inchiesta per caporalato coordinata dal pm Paolo Storari e condotta dalla Gdf di Lecco. È stato anche eseguito un sequestro sui beni aziendali per circa 6 milioni di euro.

L'indagine avrebbe accertato un sistema di consorzi e cooperative che, nell'ambito degli appalti ottenuti, assumevano lavoratori che poi mettevano a disposizione della Spreafico come manodopera a basso costo. Uno schema di caporalato che prosperava re-

clutando e sfruttando operai di origine straniera in stato di bisogno, privi di specializzazione e sottopagati, evadendo tasse anche con l'emissione di fatture false che generavano benefici fiscali sia per la Spreafico che per le cooperative che si sono alternate nel tempo creando quello che il tribunale definisce «fenomeno della transumanza dei lavoratori».

«**Ci ha sempre** comandati come un dittatore - ha raccontato uno dei dipendenti a proposito di Edmond Zenel, l'albanese gestore delle coop - Se avevamo qualche lamentela la risposta era che o accettavamo quella situazione, o avremmo finito di lavorare». «Capitava di lavorare anche 260 ore al mese - ha spiegato un'altra lavoratrice - ma prendevo 1.300 euro (...) I riposi non venivano pagati, le ferie nemmeno». Le testimonianze, scrivono i giudici, «hanno permesso di accertare una perdurante situazione di sfruttamento dei lavoratori i quali si sono visti negare gran parte dei diritti riconosciuti».

«**L'amministratore** giudiziario nominato avrà il compito di verificare i rapporti con le società di logistica che collaborano con il gruppo - tenta di spiegare il cda dell'azienda in una nota - Spreafico quindi non è stata commissariata e continua ad operare con regolarità nella sua quotidianità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE COOPERATIVE

Fornivano manodopera

**a basso costo
 evadendo le imposte
 e in regime
 di concorrenza sleale**



9 ottobre 2021





ORTOFRUTTA

Commissariamento del gruppo Spreafico

La Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano, presieduta da Fabio Roia, ha disposto l'amministrazione giudiziaria di un anno per la Spreafico spa, colosso nel settore dell'ortofrutta da 350 milioni di fatturato all'anno, a seguito di un'inchiesta del pm di Milano Paolo Storari e della Guardia di Finanza di Lecco per caporalato sui lavoratori. Eseguito anche un sequestro da circa 6 milioni di euro. L'inchiesta, come una serie di altre indagini del pm Storari, ha accertato un sistema di consorzi e cooperative, che assumevano i lavoratori, e che erano in rapporti con la Spreafico, che si occupa di mercato all'ingrosso di frutta e verdura. Le cooperative, in regime di "concorrenza sleale" e evadendo le imposte, avrebbero fornito manodopera a basso costo alla Spreafico nell'ambito degli appalti ottenuti. Le indagini hanno fatto emergere uno schema di caporalato col reclutamento e lo sfruttamento di manodopera di origine straniera in stato di bisogno, priva di specializzazione e sottopagata, con evasione delle tasse mediante l'emissione e annotazione di fatture false, con benefici fiscali sia per la Spreafico che per le cooperative.





SICUREZZA

Altri due incidenti mortali sul lavoro

Un operaio è morto ieri mattina precipitando dal ponteggio di un cantiere edile nei pressi di Lavarone, in Trentino. L'incidente è avvenuto nella frazione Bertoldi. La vittima è un un lavoratore straniero di 61 anni. Vano l'intervento dei soccorritori del '118' e dell'elicottero. L'altro incidente è avvenuto in Puglia nella sera di giovedì dove un operaio è morto dopo essere caduto in una vasca piena di mosto mentre erano in corso le operazioni di vinificazione in un'azienda di Andria (Barletta-Andria-Trani).



Il virus Il piano dei richiami. Però ci sono 8,4 milioni di cittadini senza immunizzazione

La terza dose ai sessantenni

Buoni i dati. Draghi: grazie ai vaccini forse in vista la fine della pandemia

Terza dose per tutti gli over 60, a distanza di almeno sei mesi dalla seconda. Il programma dei richiami nella circolare del ministero della Salute. Tutta l'Italia da oggi è in zona bianca. Il monitoraggio dei contagi conferma la discesa della curva. «Per merito dei vaccini la pandemia è sotto controllo, la fine è in vista», dice il premier Mario Draghi. Ma ci sono 8,4 milioni di italiani che non sono ancora immunizzati.

da pagina 2 a pagina 5

LA LOTTA AL VIRUS

Il ministro della Salute: c'è l'incognita varianti. In Gran Bretagna si contano 40 mila casi al giorno e mille morti in Russia

Draghi e il calo di contagi dopo la fine dell'estate e la ripresa. Sono 34 i casi ogni centomila abitanti, diminuiscono i ricoveri

Tutta l'Italia è in zona bianca «Pandemia sotto controllo»

ROMA A questo punto si può davvero lasciar da parte qualche prudenza: i dati del monitoraggio settimanale consolidano la discesa della curva, avviata a fine agosto. Anche la ripresa post estiva e la riapertura delle scuole non stanno determinando i temuti scossoni nel contagio. La prossima

settimana arriveranno le indicazioni per ridurre la quarantena in caso di infezioni da Covid in classe. Da oggi, in base all'ordinanza firmata ieri dal ministro per la Salute, Roberto Speranza, anche la Sicilia, come il resto del Paese, è in «zona bianca». E lunedì cadono i limiti di capienza di

musei, teatri, cinema, sale da concerto, si ridimensionano quelli di stadi e palazzetti dello sport, riaprono le discoteche. «Per merito dei vaccini la pandemia è sotto controllo, la fine è in vista. La cooperazione tra governi e imprese ha dimostrato di poter salvare vite umane», festeggia il presi-



dente del Consiglio Mario Draghi, intervenendo all'International Business Summit B20, «Dobbiamo affrontare il protezionismo sui prodotti sanitari — prosegue — è essenziale per assicurarci gli strumenti per combattere questa pandemia e prevenirne di future». E di vaccini, della loro «equa distribuzione», parla anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, inaugurando i lavori della terza edizione della Conferenza ministeriale Italia-Africa. «Ci stiamo lasciando alle spalle il periodo più buio. Molto resta da fare. Nessuno può dire di esser fuori dall'emergenza fin quando non ne saremo tutti fuori, ciò vale soprattutto per l'Africa e l'Europa, che costituiscono un'unica regione unita, piuttosto che separata, dal Mediterraneo».

Basso l'Rt, il fattore di replicazione dell'infezione, che resta a 0,83, cioè «sotto la soglia epidemica». Basso l'incidenza dei positivi sulla popolazione, 3,4 ogni centomila abitanti, ben al di sotto della soglia critica di 50; in diminuzione i posti letto occupati in terapia

intensiva come negli altri reparti ospedalieri. Questa in sintesi la fotografia del report illustrato come ogni venerdì da Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto superiore di Sanità. «Nella mappa europea si iniziano a vedere più zone verdi. Ma in Italia l'andamento della curva è molto controllato e in calo in tutte le fasce d'età, anche sotto i 12 anni». Rispetto all'età media, quella dei contagiati è sotto i

40 anni, dei ricoverati sopra i 60, di chi ricorre alla rianimazione 66 e delle vittime 88.

Che sia il tempo della fiducia e dell'allentamento delle misure di contrasto alla diffu-

sione del Covid, lo testimonia anche un annuncio del direttore dell'Iss atteso da tempo: è in arrivo una rimodulazione dei tempi della quarantena in caso di contagi a scuola, anche attraverso l'uso mirato dei tamponi. «Un gruppo di lavoro che vede coinvolto l'Istituto superiore di Sanità, il ministero della Salute, il ministero dell'Istruzione e le Regioni sta riflettendo — dice Brusaferrò — e la prossima settimana fornirà suggerimenti e raccomandazioni che possano aiutare gli operatori scolastici, gli operatori della sanità pubblica, delle aziende sanitarie e anche le famiglie a trovare una via di equilibrio per permettere la didattica in presenza in sicurezza».

Solo un anno fa la ripresa autunnale, dopo un'estate di relativa tregua, aveva portato in Italia una seconda ondata di contagi alla quale si provava a porre rimedio con l'introduzione delle zone rosse: lockdown territoriali, ma che imponevano molte restrizioni. Un tempo che si può considerare finito. Oggi in Italia sono solo quattro le aree a rischio moderato: Valle d'Aosta, Basilicata, Provincia di Trento e Provincia di Bolzano.

«Ricordiamo che siamo ancora in pandemia, sebbene in questa fase riusciamo ad avere una circolazione piuttosto contenuta del virus — conclude Brusaferrò —. Credo sia molto importante lavorare per una prospettiva di riapertura di tutte le attività». La politica si schiera senz'altro in questa direzione: dal ministro della Cultura, Dario Franceschini, ai presidenti delle Regioni di diversa appartenenza politica — il leghista Massimiliano Fedriga, i pd Stefano Bonaccini e Nicola Zingaretti, il forzista Alberto Cirio — il coro è unanime: «L'Italia deve

ripartire».

Ad. Lo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I più giovani
 Brusaferrò (Iss):
 «Sempre meno casi
 anche tra gli under 12»

La parola

INCIDENZA

In epidemiologia l'incidenza misura la frequenza statistica di una patologia, vale a dire quanti nuovi casi di una data malattia compaiono in un determinato lasso di tempo (quest'ultimo, ad esempio, può essere rapportato a un mese o a un anno). Il suo fine ultimo è quello di stimare la probabilità di una persona di ammalarsi della malattia sotto esame



9 ottobre 2021



Il gesto Il premier Mario Draghi saluta Emma Marcegaglia durante un videocollegamento al Summit B20 in cui ha parlato della pandemia (foto Ansa)



Il report fra gli studenti

Nelle scuole mascherine di cattiva qualità

Daniele Nappo*



Le mascherine anti-covid che si ricevono dal ministero dell'Istruzione sono ritenute di pessima o scarsa qualità da più dell'80% degli studenti e non efficaci da oltre il 75% che dichiara come, tra l'altro, non combacino bene con la faccia; per il 65%, inoltre, hanno un cattivo odore.

È quanto risulta da un report che abbiamo effettuato sugli oltre 750 studenti dell'Istituto superiore Freud di Milano. Si fa molta fatica a distribuirle e a spiegare la loro necessità alle ragazze e ai ragazzi e il fatto che vadano cambiate nel corso delle ore.

I giovani, più di 7 su 10, le definiscono "pannolini per il volto" e più del 85% preferisce portarsene da casa.

La mascherina, la sua fattura, è ancora troppo importante per non dare la giusta importanza, sia per mantenere la presenza in classe di tutti, sia per evitare questo spreco che fatti due conti si aggira intorno ai dieci milioni di mascherine, consegnate, per ogni giorno di scuola.

Dal report effettuato sondando le opinioni dei nostri studenti e

dei loro genitori si evince che le famiglie sono preoccupate perché di fatto queste mascherine rendono le aule degli ambienti meno sicuri di quanto si dovrebbe, e sono usate oltre che dagli studenti anche da tutto il personale docente e di segreteria e si teme che abbiano un valore di filtraggio minore rispetto alla necessaria protezione. La situazione è stata segnalata da molte scuole al ministero dell'Istruzione, chiedendo un intervento, così come il fatto che spesso a causa di questa situazione le mascherine rimangono imballate nei cartoni, con un enorme spreco di risorse.

***Direttore Istituto superiore Freud di Milano**



9 ottobre 2021





Botte e insulti omofobi all'alunno di 14 anni: nove mesi al professore

LA CONDANNA

PERUGIA «L'omosessualità è una brutta malattia. Ne sai qualcosa tu, Rossi». Rossi (nome di fantasia) è uno studente di 14 anni, in classe è un po' vivace e il professore per redarguirlo lo apostrofa così. Davanti a tutti i compagni, durante una lezione, Rossi ha solo 14 anni ma reagisce, risponde a tono: «Ci credo, da quando ho visto lei». Il professore perde la testa, non accetta l'atteggiamento né la replica oltraggiosa. E colpisce lo studente con «due calci alla gamba destra, poi con due pugni alla spalla e infine afferrandolo per il collo fino a fargli mancare il respiro». Due minuti di follia, tra insulti omofobi e botte in aula, che sono costati a un professore di un istituto superiore di Assisi una condanna a nove mesi (pena sospesa), più 1.500 euro di risarcimento nei confronti dell'alunno che, uscito da scuola, lo denunciò.

La storia è iniziata nel novembre del 2014 e dopo sette anni, sul filo della prescrizione, il tribunale penale di Perugia ha emesso la sentenza di condanna per le accuse di ingiuria, percosse e lesioni per-

PERUGIA: PERCOSSE, LESIONI E INGIURIE I REATI CONTESTATI L'OFFESA IN CLASSE: «L'OMOSESSUALITÀ È UNA BRUTTA MALATTIA»

sonali aggravate, come richiesto dalla procura, pur se con l'assoluzione dall'imputazione di abuso di ufficio. La procura ha sottolineato anche le aggravanti dei «futili motivi» alla base del gesto, ma soprattutto dell'aver «commesso i fatti di ingiurie, di percosse e di lesioni personali con l'abuso dei poteri e in violazione dei doveri inerenti la pubblica funzione esercitata, nonché profittando di circostanze di persona tali da ostacolare la pubblica e privata difesa, in particolare dell'evidente inferiorità psichica della vittima, in ragione sia della minore età, sia del ruolo di insegnante».

GLI ISPETTORI

Una storia che all'epoca, oltre che alla ribalta nazionale, finì sul tavolo dell'allora ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, che mandò ad Assisi gli ispettori scolastici. Sentite solo le due versioni dei due protagonisti, il professore venne allontanato dal dirigente scolastico e mandato in altra scuola, in attesa della conclusione del processo. Che, con la prima condanna, adesso rischia di aggravare la posizione del docente, oggi cinquantenne, sul fronte del provvedimento disciplinare. Oggi lo studente ha ventuno anni, si è diplomato e ha superato l'accaduto. «A noi - è stato il commento dell'avvocato Massimo Rolla, legale della famiglia del ragazzo - non interessava il risarcimento del danno, quanto la condanna per un caso grave, arrivato alle lesioni, addirittura durante le lezioni. Un atteggiamento certamente da stigmatizzare».

Egle Priolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio in un messaggio Inps. L'incentivo non è cumulabile con la decontribuzione Sud

Via libera al bonus under 36

La fruizione è possibile a partire dal mese di settembre

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera alla fruizione del bonus assunzioni under36. Chi assume o ha assunto dal 1° gennaio giovani d'età inferiore a 36 anni alla prima esperienza lavorativa può scontare i contributi dal mese di settembre, recuperando anche il pregresso (termine pagamento: 18 ottobre; termine invio denuncia contributiva UniEmens: 2 novembre). Il semaforo verde è arrivato dall'Inps con il messaggio n. 3389/2021. Nei 48 mesi di bonus non sarà possibile, per gli stessi lavoratori, fruire anche della «Decontribuzione Sud».

Datori beneficiari. Il bonus spetta a tutti i datori di lavoro privati, anche non imprenditori (studi professionali, ad esempio). In particolare, spetta anche: nel settore agricolo e a cooperative di lavoro ed agenzie di somministrazione. Invece restano fuori le pubbliche amministrazioni e il settore finanziario.

Quando spetta. L'incentivo spetta in due ipotesi: nuove assunzioni a tempo indeterminato; trasformazioni di rapporti a termine in tempo indeterminato. In entrambe le ipotesi, il bonus spetta soltanto per gli eventi che si verificano nel biennio 2021/2022 con giovani che, alla data dell'evento, non hanno compiuto 36 anni d'età

e non sono mai stati occupati a tempo indeterminato, sia con lo stesso che con altri datori di lavoro. Al momento le assunzioni incentivate sono solo quelle effettuate nell'anno

2021. Per quelle dell'anno 2022 occorre attendere l'ok dall'Ue. Riguardo al requisito d'assenza di titolarità di rapporto di lavoro a tempo indeterminato, l'Inps ha precisato che non è d'impedimento il pregresso svolgimento di lavoro in forme, giuridiche o contrattuali, diverse dal subordinato quali, ad esempio, attività professionale in forma autonoma, collaborazioni, etc.

Rapporti esclusi. Non rientrano nel novero delle assunzioni agevolate quelle effettuate con apprendistato; per il lavoro domestico; con lavoro a chiamata (contratto intermittente); le assunzioni di personale con qualifica dirigenziale e le prestazioni di lavoro occasionale.

Divieto di cumulo. Il bonus consiste dello sgravio al 100% dei contributi dei datori di lavoro, senza conseguenze per le pensioni dei lavoratori, nel limite di 6.000 euro annui per la durata di 36 mesi (48 mesi per le assunzioni in sedi o unità produttiva ubicate nelle regioni Abruzzo, Campania, Molise, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna). Nei rapporti a tempo parziale,



il massimale va ridotto in proporzione all'orario di lavoro. Durante la fruizione del bonus, precisa l'Inps, non è possibile usufruire per gli stessi lavoratori della c.d. «Decontribuzione Sud». Si ricorda, invece, che l'Inps ha precisato, che, nei casi di trasformazione di rapporto a termine o stabilizzazione entro sei mesi dalla scadenza, spetta il rimborso dell'addizionale dell'1,4% pagata sui contratti a termine.

Via alla fruizione. La materiale fruizione è possibile a partire dal flusso UniEmens di competenza del mese di settembre, il cui versamento va fatto entro il 16 ottobre (sabato, quindi slitta a lunedì 18) e la trasmissione all'Inps in via telematica entro il 31 ottobre (domenica e slitta a martedì 2 novembre, perché anche il lunedì è festivo). Per il recupero del bonus arretrato da gennaio può essere utilizzato uno dei flussi UniEmens dei mesi di settembre, ottobre e novembre prossimi.

— © Riproduzione autorizzata — ■

Assunzioni agevolate	
Quali assunzioni	Giovani d'età inferiore a 36 anni, mai occupati a tempo indeterminato
L'incentivo	Esonero contributivo (datore di lavoro) per 36 mesi (48 nel Mezzogiorno)
Operatività	Assunzioni e trasformazioni di rapporti a termine nell'anno 2021 (per il 2022 serve l'ok dell'Ue)



CONFINDUSTRIA

Avenia: «Ancora poche risorse per la formazione nel digitale»

Andrea Biondi — 4 PAG. 12

163

EURO DI SPESA

La spesa prevista per la formazione nelle tecnologie digitali nella pubblica amministrazione con il Piano nazionale di rilancio

«La formazione digitale della Pa a rischio con 163 euro a persona»

L'intervista

Cesare Avenia

Presidente di Confindustria Digitale

Andrea Biondi

«Il tema delle competenze digitali e della formazione per l'innovazione costituisce una vera emergenza nazionale, in grado di mettere in crisi tutta l'impalcatura del Pnrr». Per Cesare Avenia, 71 anni, presidente di Confindustria Digitale, non è improprio parlare di falla nel sistema. E considerando la posta in gioco, la digitalizzazione del Paese, il suo suona inevitabilmente come un messaggio d'allarme, a pochi giorni dalla fine del suo mandato (è prevista il 20 ottobre la nomina del

successore). Il suo primo atto, a luglio 2019 fu di lanciare l'allarme su come il grave ritardo d'innovazione digitale del Paese stesse bloccando ogni possibilità di rilanciare la crescita.

Da qui la proposta di attuare un "Piano straordinario per il digitale", come priorità dell'agenda di Governo, inserendolo come misura strutturale della manovra economica. La caduta del primo governo Conte ha spostato l'attenzione politica su altri temi. «L'emergenza sanitaria ha sicuramente scoperchiato tutta la gravità del ritardo e rimesso al centro il digitale». Nel Pnrr, puntualizza Avenia, «diventato un vero e proprio piano straordinario per il digitale, ritroviamo l'impostazione e molti dei temi posti allora, sviluppati e trasformati in programmi operativi



destinati a cambiare il Paese. C'è tuttavia un risvolto della medaglia».

Quale?

Desti onestamente preoccupazione che il superamento del ritardo di competenze e cultura digitali nel Piano non emerga come urgente priorità da affrontare con una strategia nazionale di natura sistemica, trasversale a tutte le missioni. Il tema appare invece trattato in modo settorializzato e disperso nei diversi progetti. Per quanto riguarda in particolare la Pa, ci sembra di poter affermare che 163 euro a dipendente per il reskilling e upskilling dei funzionari pubblici, così come si deduce dal circa mezzo milione allocati per questa voce nel Pnrr, siano largamente insufficienti.

Ma di risorse in campo per il digitale il Pnrr ne mette tante.

E infatti io ho parlato di intervento straordinario per il digitale. Ma la condizione da cui partiamo è di profondo ritardo. Siamo l'ultimo Paese nella Ue per competenze digitali. Solo il 42% delle persone di età compresa tra i 16 e i 74 anni possiede almeno competenze digitali di base contro il 58% della Ue. Sebbene sia aumentata, raggiungendo il 2,8% dell'occupazione totale, la percentuale di specialisti Ict in Italia è ancora al di sotto della media europea che è del 3,9%. Nella Pa questo ritardo ha implicazioni ancora più drammatiche.

Questi suoi ragionamenti non rischiano di creare una dicotomia fra infrastrutture e competenze?

Non è lì il punto. Impossibile pensare che io con la mia storia (Avenia è stato anche il numero uno di Ericsson in Italia, ndr.) possa dire che non è importante investire in infrastrutture. Ma il nodo delle competenze rischia di essere decisivo.

Cosa fare quindi secondo lei?

Per dotare il Pnrr di una strategia sistemica sulle competenze non bisogna cominciare da zero. La proposta è che la Cabina di regia

valuti l'adozione della Strategia nazionale per le competenze digitali, lanciata dal ministero dell'Innovazione nel 2020, come azione di sistema trasversale a tutte le missioni. È dotata di un articolato

Piano operativo strutturato su quattro assi di intervento – Istruzione e formazione superiore, forza lavoro attiva del settore pubblico e privato, competenze specialistiche in Ict, cittadini – che potrà essere rimodulato in modo più specifico sugli obiettivi del Pnrr. Ma la strategia è il frutto di un grande e ampio lavoro di confronto e cooperazione fra pubblico e privato che non va sprecato. Sulla Pa però il punto è anche un altro.

Quale?

Dai numerosi richiami da parte di esponenti del Governo, appare come proprio all'interno della Pa stessa manchi ancora una presa di coscienza sulla necessità di un salto di qualità per rendere al Paese servizi più veloci ed efficienti, abbassando oneri per i cittadini e imprese. Nelle premesse del Pnrr è espressamente riconosciuto che negli ultimi anni "la debole capacità amministrativa del settore pubblico italiano ha rappresentato un ostacolo al miglioramento dei servizi offerti e agli investimenti pubblici". È un'affermazione importante che affonda il dito nella piaga: la mancata innovazione della Pa ha giocato a sfavore dello sviluppo e modernizzazione del Paese. Attuare il Pnrr, dunque, significa trasformare innanzitutto la Pa da ostacolo a motore della ripresa: nuove tecnologie, nuovi processi e immissione massiccia di nuove competenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZI E TARGET
 il mezzo milione allocato nel Pnrr è largamente insufficiente per il reskilling



9 ottobre 2021

dei funzionari pubblici



Lanciato nel 2019
il primo allarme
sulla crescita
bloccata dal ritardo
sull'innovazione digitale



LA PROPOSTA
La Cabina
di regia valuti
l'adozione
della Strategia
nazionale
competenze
digitali 2020



Digitale nella P.a.

I fondi del Pnrr per recuperare il divario
di formazione con il resto d'Europa.



Intervento

IL COMPENSO È EQUO SE A MISURA DEL PROFESSIONISTA

di Gaetano Stella

La ripresa dell'esame della proposta di legge in materia di equo compenso delle prestazioni professionali alla Camera è senza dubbio una buona notizia, perché il diritto all'equo compenso rappresenta un ineludibile strumento di attuazione della Costituzione nella prospettiva di uguaglianza tra lavoratori.

Se da un lato il progetto di legge mira a eliminare le distorsioni contrattuali tra professionisti e committenti "forti", dall'altro rappresenta la garanzia di un corretto equilibrio economico tra imprese, finanza, Pa e professionisti, come emerge dal lavoro della Consulta del lavoro autonomo del Cnel, punto di mediazione tra tutte le parti sociali coinvolte.

Anzitutto bisogna partire dall'individuazione della platea professionale e del perimetro di applicazione della norma. L'intento del legislatore mira giustamente a una completa equiparazione tra le professioni ordinarie e non. È pacifico che l'equo compenso non possa riguardare tutti i rapporti professionali e, quindi, rispolverare l'obsoleto sistema "tariffario", già superato dal principio della libera pattuizione del compenso e in netto contrasto con gli orientamenti della Corte di giustizia europea.

Tuttavia, il provvedimento all'esame della Camera prevede l'applicazione dell'equo compenso ai contratti stipulati con banche, assicurazioni, con

grandi e medie imprese, con la Pa a condizione che siano stipulati attraverso "convenzioni". Al di là dei dubbi di legittimità e di opportunità di modelli convenzionali predisposti dagli Ordini, è necessario che si faccia riferimento anche a rapporti professionali "individuali", relativi cioè a una singola prestazione, che rappresentano la maggior parte degli incarichi attribuiti dalla Pa ai professionisti.

Rimando sempre nel perimetro di applicazione della norma la nuova disciplina non potrà eludere i rapporti tra professionisti e Pa, in ogni sua declinazione, incluse le società partecipate, gli agenti della riscossione e i soggetti che operano nell'ambito dei contratti pubblici.

Incomprensibile è il capitolo dedicato agli strumenti di controllo e alle sanzioni a carico del professionista contenuta nella proposta di legge Meloni.

Va chiarito anzitutto che l'azione in giudizio spetta solo al professionista, parte debole del rapporto contrattuale. Quindi, risulta incomprensibile l'impostazione che ravviserebbe nella violazione dell'equo compenso una causa di illecito disciplinare deontologico a carico del professionista iscritto a un ordine professionale. È paradossale che invece di punire il committente che non applica l'equo compenso venga sanzionato il professionista.

Presidente Confprofessioni

LA PRESSIONE ECONOMICA



«Ci hanno trattato come animali» I caporali nel colosso dell'ortofrutta

FULVIO FULVI

Sfruttamento di manodopera straniera in stato di bisogno e presunte intimidazioni nei confronti dei lavoratori. Scoperto nel Lecchese un sistema di caporalato che si appoggiava su cooperative e un giro di evasione fiscale e fatture false.

Coinvolta nell'inchiesta la Spreafico Spa, un gigante nel commercio all'ingrosso di frutta e verdura: la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano presieduta da Fabio Roia ha deciso di nominare «per un anno», un amministratore giudiziario per verificare i rapporti con le imprese collettive di logistica che hanno collaborato con il gruppo. La Guardia di Finanza di Lecco, a conclusione delle indagini coordinate dal sostituto procuratore di Milano Paolo Storari, ha anche sequestrato alla ditta, con sede in via Campagnola a Dolzago, una somma di circa 3 milioni di euro per presunti reati fiscali.

Le cooperative «in regime di concorrenza», avrebbero assunto a basso costo il personale fornendolo alla Spreafico con la quale avevano, alternandosi nel tempo, rapporti di appalto. Si indaga sul Consorzio Lavoro

Più e sul Consorzio Servizi Integrati che, secondo gli inquirenti, avrebbero messo in atto una «transumanza dei lavoratori». Un «movimento» che interessa un centinaio di persone. Alla società brianzola le Fiamme Gialle contestano un'eva-

sione fiscale accertata nel periodo 2018-2020.

La magistratura ha avviato le indagini a seguito delle proteste dei lavoratori che denunciavano da mesi sfruttamenti e illegalità nel reclutamento e nel trattamento del personale. A marzo le maestranze avevano scioperato per due giorni. «Ci trattavano come animali - ha raccontato una delle presunte vittime del caporalato -, il gestore delle cooperative ci ha sempre comandati come un dittatore e se ci lamentavamo la risposta era sempre che o accettavamo quella situazione oppure avremmo finito di lavorare». Il provvedimento dei giudici riporta diverse testimonianze. «Circa sette mesi fa il signor Zenel Edmond (gestore delle cooperative, ndr), insieme ad un'altra persona di nazionalità albanese, avrebbe picchiato un lavoratore», ha riferito un'operaia. «Capitava di lavorare anche 260 ore al mese - ha spiegato un'altra lavoratrice - ma prendevo 1.300 euro al

mese (...). I riposi non venivano pagati, le ferie dal 2007 al 2017 non mi sono mai state pagate (...) ci trattano come animali perché si approfittano di noi stranieri che abbiamo bisogno di lavorare e non capiamo bene l'italiano». Le indagini hanno permesso di accertare in carico alle cooperative «una perdurante situazione di sfruttamento dei lavoratori i quali si sono visti negare gran parte dei diritti riconosciuti». È stata documentata «la sistematica corresponsione di retribuzioni non

adeguate rispetto alla qualità e alla quantità delle ore prestate nonché la metodica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, riposi, ferie e malattia, tutto in un generale clima di minaccia e intimidazione». «Spreafico non è stata commissariata - si legge in una nota dell'azienda - e continua ad operare con regolarità nella sua quotidianità. Il Cda rimane in carica e continua il suo lavoro». «Spreafico non è accusata del reato di caporalato - precisa la proprietà - e la nomina dell'amministratore giudiziario trova ragione proprio nella stessa terzietà della società rispetto alle cooperative indagate per questo illecito ed è una misura dovuta e circoscritta di prevenzione. Abbiamo piena fiducia nell'operato del nostro sistema giudiziario e nel professionista incaricato». Quanto al provvedimento fiscale, conclude l'azienda lecchese «non avrà nessuna conseguenza sul normale proseguimento delle attività e nella gestione dei rapporti con clienti e fornitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

La Procura contesta lo sfruttamento di manodopera straniera da parte di cooperative che collaboravano con una Spa. «Una vera e propria transumanza». Gli operai: i gestori ci comandano come dittatori

IL FATTO

La legge 199 che punisce gli abusi

Nel 2016, primo firmatario l'allora ministro delle Politiche agricole e forestali, Maurizio Martina, è stata approvata la legge n.199 sul caporalato. La normativa ha introdotto nel codice penale la disposizione di cui all'articolo 603-bis che punisce chi, come l'intermediario-caporale, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori recluta manodopera per destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento.

Morti sul lavoro Altre 2 vittime «Più controlli»

In Puglia Nunzio Cognetti, 30 anni, italiano, è stato risucchiato in una vasca per la preparazione di conserve alimentari ed è morto schiacciato tra rulli meccanici che mescolavano il pesto. In Trentino un operaio 61enne, straniero, è morto dopo essersi schiantato al suolo, precipitando dal ponteggio di un cantiere edile. Due vite spezzate in meno di 24 ore, due vite apparentemente molto distanti tra loro ma accomunate da una tragica fine: morire sul posto di lavoro. Non si tratta di «fatalità», avvertono i sindacati che chiedono di aumentare i «controlli sulla sicurezza e le misure di prevenzione» per fermare «una strage». Che nei primi otto mesi del 2021 ha già fatto 772 vittime.

